

Università degli studi di Milano
Dipartimento di Scienze Sociali e
Politiche



Università degli studi di Torino
Dipartimento di Culture, Politica e Società



Ph.D. Programme in

SOCIOLOGY AND METHODOLOGY OF SOCIAL RESEARCH

29th COHORT

Donne di mafia e carcere

Cultura, esperienze e pratiche in una sezione di alta sicurezza

Doctoral dissertation by
Martina Panzarasa

Supervisor: Prof. Mario Cardano
Co-Supervisor: Prof. Nando dalla Chiesa

Director of Doctoral Program: Prof. Mario Cardano

Luglio 2018

Alla mia famiglia

Ringraziamenti

Ringrazio Cesira, Julia Roberts, Pupa, Dodi, Francesca, Sara, Anna, Stefania, Annamaria, Clara, Emanuela, Cecilia, Arianna, Violetta, Pina, Gioia, Marisa, e Tania - detenute della sezione di alta sicurezza del carcere di Vigevano – e Teresa, Roberta, Giusi, Cinzia, Angela, Lucia, Antonella, Cristiana e Sabrina - assistenti di polizia penitenziaria del carcere di Vigevano - per aver condiviso con me un frammento della loro vita. Ne sono stata onorata e ve ne sono profondamente grata. Grazie.

Ringrazio il direttore della Casa di reclusione di Vigevano, il dottor Davide Pisapia, per aver consentito che questa ricerca trovasse attuazione e per averla sempre sostenuta.

Ringrazio la responsabile dell'area giuridico pedagogica, la dott.ssa Claudia Gaeta, per avermi accompagnato con grande disponibilità e professionalità dentro il mondo detentivo, per i numerosi momenti di confronto, i consigli e le attenzioni che mi ha concesso.

Ringrazio Cira, Camilla, Silvia, Dorotea, Barbara e Antonio per avermi accolto con affetto, per l'empatia dimostratami, per i pranzi, le riflessioni e le risate condivise.

Ringrazio il professor Mario Cardano per avermi mostrato quanta dedizione, passione, cura si può mettere in questo lavoro e per avermi insegnato ad accostarmi con curiosità e rispetto ai «mondi del margine». Molte delle intuizioni analitiche della tesi sono frutto delle numerose ore che mi ha dedicato e dei suoi mai banali suggerimenti. Se questa tesi ha trovato la luce è anche merito suo. Sotto la sua supervisione ho imparato un lavoro e sono cresciuta. Questo è per me il risultato più importante del percorso di dottorato.

Ringrazio il professor Nando dalla Chiesa per avermi accompagnato in questa ricerca, per aver stretto un rapporto costruttivo con la Casa di Reclusione di Vigevano, per essersi interessato in prima persona di diversi aspetti burocratici, ma soprattutto per la fiducia e l'affetto che non manca di dimostrarmi.

Ringrazio la professoressa Alessandra Dino e il professor Marco Santoro per aver rivisto l'intero lavoro e averlo commentato con attenzione, aiutandomi a migliorarlo in numerosi suoi aspetti.

Ringrazio la professoressa Gabriella Gribaudo, la professoressa Anna Maria Zeccaria, il professor Luciano Brancaccio e il dottor Vittorio Martone, per avermi ospitato presso l'Università Federico II di Napoli e per avermi dato la possibilità di discutere i risultati preliminari della ricerca.

Ringrazio la dottoressa Ombretta Ingrascì e il dottor Luigi Gariglio per aver rivisto rispettivamente il terzo e il quinto capitolo e per le preziose indicazioni che mi hanno fornito.

Ringrazio Federica Cabras per aver letto la primissima versione di questo lavoro, per gli utili consigli e per la stima e la fiducia che ripone in me. Sei ricambiata.

Ringrazio i miei colleghi di dottorato Cristina Cavallo, Angie Gago, Massimo Airoidi, Gianluca Pozzoni, Alessandro Fasani, Federico Bianchi, Francesco Molteni, per essere stati prima di tutto degli amici pazienti e dei grandi sostenitori di questa ricerca.

Ringrazio Sara Conti per il bene che mi vuole da anni e tutto ciò di bello e incredibile che ne consegue.

Ringrazio Iraklis Dimitriadis per consentirmi ogni giorno di trovare conforto e desiderio nei suoi bellissimi occhi.

Ringrazio mia sorella Paola e mia mamma Elena per la pazienza e le numerose forme di sostegno e amore che mi hanno riservato in questi anni.

Ringrazio, da ultimo, mio papà Riccardo per avermi insegnato a non temere la complessità, a coltivare l'empatia e a godere della vita.

Indice

Introduzione	6
Capitolo primo	13
Organizzazioni mafiose, genere e carcere	13
1. Il fenomeno mafioso e l'orientamento della ricerca.....	13
2. La dimensione culturale della mafia.....	22
3. Le donne e la mafia.....	32
4. Le organizzazioni mafiose e il carcere.....	41
Capitolo secondo	55
La ricerca e il metodo	55
1. Il contesto empirico e le domande di ricerca.....	55
2. L'approccio metodologico e la comparazione.....	59
3. Fare ricerca in una sezione di alta sicurezza.....	65
4. Accesso al campo.....	67
5. Riflessioni sulla presentazione e il posizionamento del sé.....	71
6. Il campione.....	76
7. L'intervista.....	80
8. Questioni etiche.....	85
Capitolo terzo	87
Le donne detenute e la famiglia pro mafia	87
1. Le intervistate.....	87
2. La famiglia pro mafia.....	102
3. La donna nell'istituzione familiare.....	108
3.1. Tra famiglia patriarcale e famiglia pro mafia.....	111
3.2. Assenze, responsabilità e armature.....	120
3.3. Riproduzione del maschile e tentativi di "emancipazione".....	129
4. La famiglia pro mafia come istituzione avida.....	135
Capitolo quarto	145
I discorsi del repertorio mafioso in carcere	145
1. I discorsi in carcere.....	145
2. Normalizzazione.....	147
2.1. La soglia fra lecito e illecito.....	148
2.2. Il carcere come passato familiare e sapere trasmesso.....	153
2.3. L'adattamento.....	160
3. Distanziamento.....	165
3.1. Le strategie di neutralizzazione.....	166
3.2. La storia giusta.....	183

4. Riconoscimento	192
4.1. La reputazione	194
4.2. Lo stigma.....	201
Capitolo quinto	209
Le rappresentazioni e le strategie di azione in carcere	209
1. Auto ed etero rappresentazioni	209
1.1. Una disposizione non pregiudizievole	210
1.2. Alta sicurezza e media sicurezza.....	220
2. Deferenza e contegno	230
3. La continuità fra esterno e interno	251
4. Forme di autogoverno e di resistenza collettiva	266
5. Sapersi fare la galera: la pertinenza del repertorio mafioso in carcere.....	278
Conclusioni	285
Epilogo	313
Bibliografia	314
Appendice A.....	327
Appendice B	331

Non mi piacevano questi persone, non me piacevano.. poi a un certo punto questo piangeva, ci dicevo a mio marito, come te pare, scegli.. però mi fanno una cosa nel cuore, mi facevano una cosa, una cosa..

Una tenerezza?

Eh!

Una compassione?

Eh, eh, 'na compassione e non è buono quando uno ti fa compassione, non è buono..

Perché non è buono?

Perché si dice “meglio invidia che pietà”, no? Il detto dice, “meglio invidia che pietà”, perché se hai pietà di una persona, mi diceva mia nonna, la mamma di mio padre, che tutte le cose che ha detto io adesso le sto constatando, diceva, quando hai pietà di una persona ricordati che quella ti ammazza. (Cecilia)

The past is never dead. It's not even past. All of us labor in webs spun long before we were born, webs of heredity and environment, of desire and consequence, of history and eternity. Haunted by wrong turns and roads not taken, we pursue images perceived as new but whose providence dates to the dim dramas of childhood, which are themselves but ripples of consequence echoing down the generations.

(William Faulkner 1951)

Io penso, disse Anna sfilandosi un guanto, che se ci sono tanti ingegni quante teste, ci sono tanti generi d'amore quanti cuori. (Tolstoj II, VII; 1960)

Introduzione

Questo studio si pone all'intersezione di tre diversi fenomeni sociali: le organizzazioni criminali di stampo mafioso, il ruolo delle figure femminili che agiscono in tali organizzazioni e il carcere, che incrocia i percorsi di vita dei suoi membri. Si tratta di un'analisi circoscritta a un gruppo definito e fisicamente confinato: quello delle donne detenute in alta sicurezza per reati di natura mafiosa. La ricerca si propone di incrociare questi tre fenomeni e dunque di considerare il carcere, proprio in virtù del suo essere spazio sociale chiuso, come un contesto privilegiato in cui approfondire la comprensione di alcuni aspetti del fenomeno mafioso, attraverso una prospettiva di genere. Il fuoco della ricerca sono dunque le narrazioni, le esperienze e le pratiche di interazione, vissute e agite da donne legate a organizzazioni di stampo mafioso. L'analisi di tali forme narrative e strategie d'azione, e del loro impiego, viene però colta nel peculiare momento della detenzione e nello specifico ambiente del carcere.

La scelta di contestualizzare uno studio sul fenomeno mafioso in carcere va ricondotta a diversi ordini di ragioni. In primo luogo il carcere ha storicamente avuto una parte rilevante nella nascita e riproduzione di alcune organizzazioni mafiose. Il penitenziario è stato un contesto generativo e ha svolto al contempo un ruolo riproduttivo, essendo uno dei principali ambienti di reclutamento di nuovi membri, nonché uno spazio di condivisione e diffusione di "pratiche mafiose" (Monnier 1862; Sales 1993; Massari 1998; Ciconte 2008; Sciarrone 2009; Dickie 2011; Marmo 2011; Barbagallo 2012; Benigno 2015). In secondo luogo l'esperienza del carcere fa parte del vissuto, se non personale, quantomeno familiare, dei soggetti mafiosi. Spesso essa costituisce una fase delle loro traiettorie biografiche. La storia delle organizzazioni criminali mafiose, così come la vita dei loro membri, sembra, dunque, essere intimamente legata all'ambiente detentivo. In terzo luogo, il carcere possiede una valenza epistemologica nell'analisi dei fenomeni di criminalità organizzata. La possibilità di fare ricerca nel contesto detentivo consente, infatti, di superare alcuni dei limiti imposti dalla particolarità di questo oggetto di ricerca. Il penitenziario è, in effetti, l'unico contesto – l'unico spazio fisico – in cui è possibile incontrare esponenti mafiosi, senza incorrere in rischi personali o conseguenze penali. Proprio in ragione della sua chiusura, inoltre, si configura come un "laboratorio" unico per analizzare le rappresentazioni e le pratiche mafiose. In esso i soggetti mafiosi vengono isolati

fisicamente e culturalmente, dal momento che condividono la medesima sezione detentiva, quella appunto di alta sicurezza.

La scelta di considerare una prospettiva di genere per analizzare il fenomeno mafioso – di concentrarsi dunque sulle donne di mafia – rispecchia invece la volontà di approfondire alcuni aspetti culturali e relazionali, legati, in particolare, alle modalità di socializzazione nell’ambito familiare (Siebert 1994, Gribaudo e Marmo 2010). Le donne - come numerose ricerche hanno messo in luce (si vedano ad esempio i lavori di Siebert, Puglisi, Dino, Ingrassi e Massari) – svolgono un ruolo cruciale entro la dimensione familiare e uno altrettanto rilevante, seppur più articolato, all’interno dell’organizzazione criminale. Un’analisi di genere permette in particolare di considerare da un’altra prospettiva le forme del potere mafioso: muovendo cioè da quelle apprese, subite, esercitate e socializzate all’interno del nucleo familiare, per arrivare a quelle riprodotte fra le donne stesse entro il contesto detentivo.

L’analisi che propongo muove dai cambiamenti teorici introdotti nella sociologia della cultura a cavallo degli anni ‘80 e ‘90 (Swidler 1986; Ortner 1984; Friedland e Alford 1991; Sewell 1992; Hannerz 1992; Lamont e Fourier 1992; DiMaggio 1997; Thévenot e Boltanski 1999). Tale approccio - introdotto nello studio del fenomeno mafioso da Marco Santoro (2007) - consente di “pensare” la cultura mafiosa come un repertorio condiviso di competenze, codici, simboli, schemi cognitivi e ordini di giustificazione impiegati da soggetti legati direttamente e indirettamente all’organizzazione mafiosa per costruire specifiche «strategie d’azione» (Swidler 1986). L’organizzazione mafiosa si configura in questo senso come un ordine istituzionale in grado di esprimere delle logiche che guidano l’articolazione dei suoi principi e assicurano ai suoi membri un lessico di motivazioni e definizioni del sé (Friedland e Alford 1991). Lo studio si propone di individuare alcuni elementi del repertorio mafioso nelle rappresentazioni, nelle pratiche e nelle modalità di interazione di donne detenute in una sezione di alta sicurezza.

In particolare la ricerca esamina i modelli adattivi e riproduttivi del repertorio culturale “mafioso” impiegato da detenute in una sezione di alta sicurezza. Le “presunzioni” (Perelmane Olbrechts-Tyteca 1958) sottese alle domande che si pone sono due: i) che tra il repertorio culturale di soggetti che sono parte di una famiglia di matrice mafiosa e quello propriamente riconducibile all’organizzazione criminale vi possano essere elementi di contatto, contaminazione e sovrapposizione; ii) che questi stessi repertori (familiare e “mafioso”) siano agiti in qualche modo anche dentro il

contesto detentivo. L'analisi mira quindi, in primo luogo, a rintracciare nelle rappresentazioni della vita familiare - con riferimento allo specifico ruolo delle donne - quelle pratiche funzionali all'organizzazione mafiosa. In secondo luogo si propone di individuare aspetti del repertorio mafioso riprodotti e rielaborati in carcere. Per tale ragione le domande di ricerca si strutturano attorno a due nuclei tematici: la dimensione familiare delle donne di mafia e il loro vissuto del carcere. Lo studio si propone, in particolare, di rispondere ai quesiti riportati in seguito.

- Quale rappresentazione di sé e del ruolo ricoperto entro la famiglia producono le donne di mafia? E rispetto all'organizzazione mafiosa?
- In che termini la famiglia di matrice mafiosa contribuisce all'adesione delle donne a strategie di azione funzionali all'organizzazione criminale?
- Come viene interpretata e agita l'esperienza del carcere dalle donne di mafia? Che tipo di strategie di azione mettono in atto in carcere?
- Che tipo di continuità/discontinuità esiste fra il repertorio culturale riconducibile alle organizzazioni mafiose e il repertorio culturale agito in carcere?

La ricerca ha coinvolto in prima persona soggetti detenuti in una sezione di alta sicurezza. Al fine di ricostruire le strategie d'azione e i repertori attuati in carcere dalle donne di mafia, lo studio ha incluso, inoltre, il personale di polizia penitenziaria, i funzionari e i volontari che operano nella sezione di alta sicurezza. Questi soggetti, come le detenute, hanno preso parte a interviste discorsive. Le narrazioni delle donne detenute si sono dimostrate pertinenti al fine di analizzare le rappresentazioni dei contesti familiari di provenienza e le rappresentazioni delle pratiche e delle relazioni da esse agite in carcere. I discorsi del personale di polizia penitenziaria e dei volontari, invece, hanno permesso di ricostruire, da un lato, la rappresentazione che l'istituzione carceraria elabora delle donne mafiose, dall'altro, alcune strategie di azione impiegate dalle detenute in sezione. I soggetti che compongono questa categoria – agenti, funzionari e volontari – condividono, infatti, la loro quotidianità con le donne detenute, e possono dunque contribuire a una ricostruzione delle pratiche da esse agite. Ho, infine, raccolto la testimonianza di un collaboratore di giustizia, Domenico Bidognetti. Le sue dichiarazioni consentono di far dialogare le narrazioni delle detenute con una narrazione “maschile” del “femminile” entro le organizzazioni mafiose. Avendo inoltre esperito diversi anni di detenzione, la sua testimonianza si dimostra funzionale al fine di ricostruire più in generale il rapporto fra associazioni criminali e carcere.

La ricerca è stata condotta nella sezione femminile di alta sicurezza della Casa di Reclusione di Vigevano (Pavia). Si tratta di una sezione di dimensioni piuttosto grandi, se si considera che è deputata alla detenzione di sole donne. Può, infatti, ospitare un massimo di 50 soggetti. La procedura di accesso al campo ha necessitato più di sei mesi: dal novembre 2014 a giugno 2015. Ho frequentato il carcere di Vigevano con cadenza giornaliera per i successivi tredici mesi, ossia nel periodo che va dal giugno 2015 al luglio 2016. In questo lungo periodo ho alternato la raccolta dei materiali alla loro trascrizione intrecciando rapporti positivi con il personale amministrativo del carcere e partecipando ad alcune attività formative rivolte alle donne della sezione.

I dati sono stati raccolti attraverso 31 interviste discorsive condotte, come detto, con detenute della sezione di alta sicurezza (18), con agenti del personale di Polizia Penitenziaria (9), membri dello staff (3) e un collaboratore di giustizia. Gli incontri con le detenute hanno avuto una durata media di circa due ore e mezza; quelli con le agenti di circa un'ora e mezza e quelli con lo staff di due ore. La ricerca si struttura tenendo conto di due livelli di comparazione: il primo relativo a due forme di criminalità mafiosa e le sue specificità di genere, la Camorra e la 'Ndrangheta; il secondo riferito invece alla peculiarità delle pratiche agite in carcere da detenute di alta sicurezza e detenute, invece, di media sicurezza, ossia soggetti detenuti in regime ordinario.

La tesi si articola in cinque capitoli. Nel primo definisco l'orientamento teorico della ricerca. A tal fine affronto brevemente i modelli interpretativi e la letteratura relativi a ciascuna delle tre dimensioni di analisi considerate: i) la mafia, ii) le donne di mafia, iii) il rapporto fra carcere e mafia. In primo luogo cerco dunque di "posizionare" la ricerca nel «campo teorico» (Bagnasco 2007 in Sciarrone 2009a) degli studi sociali sul fenomeno mafioso, ponendo una particolare attenzione alla possibilità di studiare la mafia in termini culturali. A tal fine, più che inoltrarmi in una ricostruzione in chiave storica della vasta letteratura su questi temi, mi confronto con i tentativi di modellizzazione dei diversi approcci di studio alle mafie proposti da Rocco Sciarrone (2009, 2009b, 2012) e Marco Santoro (2015). In secondo luogo cerco di presentare e problematizzare, alla luce degli studi esistenti, il ruolo mantenuto dalle donne nelle organizzazioni mafiose. Da ultimo, provo a ricostruire il particolare rapporto esistente tra le forme criminali mafiose e l'istituzione del carcere.

Nel secondo capitolo presento la ricerca e il metodo impiegato. Introduco quindi il contesto empirico del carcere e il processo che ha portato alla formulazione delle domande di ricerca. Presento l'approccio metodologico cui faccio riferimento e le

dimensioni comparative considerate nello studio. Cerco poi di ricostruire le difficoltà incontrate nel fare ricerca in una sezione di alta sicurezza, con particolare riferimento all'accesso al campo e alla presentazione e al posizionamento del sé. Definisco, da ultimo, il campione cui ho fatto riferimento e le scelte che hanno guidato la sua selezione. Il capitolo si conclude con alcune riflessioni sulle questioni etiche che la ricerca solleva e con alcune considerazioni sulla costruzione della traccia d'intervista e la sua attuazione. Nella conduzione dell'intervista, così come nell'analisi dei materiali, ho, infatti, impiegato un registro di lettura «investigativo» (Douglas 1976), volto a cogliere i possibili indizi dei meccanismi di dissimulazione identitaria messi in atto dai partecipanti

Il terzo, il quarto e il quinto capitolo costituiscono il corpo analitico dello studio. Essi trattano tre differenti nuclei tematici: i) *i profili delle donne detenute e la famiglia di matrice mafiosa*; ii) *i discorsi del repertorio "mafioso"*; iii) *le rappresentazioni e le strategie di azione in carcere*. Nel terzo capitolo cerco, in primo luogo, di individuare le «somiglianze di famiglia» (Wittgenstein 1974) che legano i membri del gruppo in esame, quello delle donne di mafia detenute, a partire dall'analisi dei loro "profili". Provo poi a confrontarmi con la complessa designazione del sistema familiare da cui provengono. A tal fine impiego la categoria di «istituzione avida» di Lewis Coser (1974) come una metafora per individuare gli elementi distintivi dell'istituzione familiare mafiosa. Mi concentro, infine, sul tipo di rappresentazione che le donne di mafia offrono di questo sistema familiare e del ruolo che esse rivestono al suo interno. Tale analisi consente di intravedere il contesto culturale di provenienza della intervistate; il tipo di identità a cui sono state socializzate e in cui si riconoscono e alcuni aspetti del repertorio culturale agito entro la famiglia mafiosa.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi dei principali corpi narrativi attorno a cui si modula la narrazione di sé e della realtà delle donne di mafia intervistate. In esso cerco, in primo luogo, di problematizzare la natura sollecitata e situata di questi discorsi. Le intervistate narrano, infatti, il loro passato e il loro presente, secondo ordini mentali e tonalità emotive, che scaturiscono dalle necessità attuali, ossia dalla condizione di detenzione che stanno vivendo. Individuo, poi, tre tipi di discorsi ricorrenti: quello della *normalizzazione*, quello del *distanziamento* e quello del *riconoscimento*. Il discorso della normalizzazione individua quegli aspetti che si discostano dal concetto di "normale" così come condiviso nella società più ampia, ma sono narrati come normali dalle donne intervistate e che sono dunque stati - con riferimento al segmento sociale

mafioso - normalizzati. Tali discorsi mettono in luce i meccanismi pratici e cognitivi con cui alcuni aspetti della vita delle intervistate, relativi al passato e alla situazione presente, sono stati normalizzati. Il discorso del distanziamento esprime una strategia discorsiva di allontanamento dal ruolo socialmente situato atteso durante l'interazione con il ricercatore in carcere. Impiego, in particolare, lo strumento teorico delle tecniche di neutralizzazione (Sykes e Matza 1957) e il concetto di «storia giusta» (Manocchi 2011) per cogliere le peculiarità delle forme giustificatorie utilizzate dalle donne di mafia. Il discorso del riconoscimento, infine, evidenzia i modelli discorsivi in cui sembra emergere il desiderio di “essere riconosciuti” al di fuori del meccanismo del distanziamento, nonché quelle forme che denotano l'appartenenza mafiosa. Considero in particolare due meccanismi attraverso cui si articola tale strategia discorsiva: la reputazione e lo stigma.

Nel quinto e ultimo capitolo affronto le rappresentazioni e le pratiche delle donne mafiose entro lo spazio dell'istituzione totale attraverso l'analisi delle narrazioni delle detenute, da una parte, e delle agenti di polizia penitenziaria e dello staff, dall'altra. Si alternano, dunque, auto ed etero rappresentazioni reciproche al fine di cogliere le modalità con cui le donne di mafia interpretano e vivono l'esperienza del carcere. Per comprendere il particolare modello di interazione attuato nei confronti dell'istituzione totale dalle detenute di alta sicurezza impiego le categorie del contegno e della deferenza (Goffman 1967). Analizzo, inoltre, da un lato, le dimensioni di continuità fra lo spazio fuori dal carcere e quello interno, dall'altro, i meccanismi organizzativi che caratterizzano la vita nella sezione di alta sicurezza. A partire dagli elementi individuati cerco quindi di definire in che cosa consista la capacità di “farsi la galera” riconosciuta alle detenute mafiose e in che termini essa possa essere ricondotta alla riproduzione di alcuni aspetti del repertorio mafioso.

L'intersezione analitica che propone questo studio non deve confondere. Esso - proprio attraverso l'inclusione della dimensione detentiva e di quella di genere nell'analisi - è orientato a una più profonda comprensione della mafia. Questa ricerca nasce, in particolare, dal desiderio e dalla volontà di approcciarsi allo studio di questo fenomeno sociale attraverso la prospettiva degli individui mafiosi. Le detenute di alta sicurezza, per eccellenza - attraverso la loro condizione e la pena che scontano ogni giorno - danno conferma del forte legame che *ancora* le lega all'organizzazione mafiosa di appartenenza. La ricerca è mossa, quindi, dall'esigenza di incontrare i soggetti che attraverso le loro narrazioni e le loro azioni danno adito al fenomeno che

chiamiamo mafia. Si configura, in parte, come un tentativo di accostarsi allo studio delle mafie a partire dalle rappresentazioni dei soggetti mafiosi stessi: dal loro modo di interpretare la realtà e i propri atti. Tale approccio sembra, in ultima analisi, agevolare il ricercatore nello sforzo di accostarsi a questo tema provando a prescindere dalla definizione e dalla rappresentazione istituzionale della mafia diffusa nel discorso sociale.

La ricerca mette in luce la trasversalità del repertorio culturale delle donne di mafia e i meccanismi attraverso cui esso viene impiegato, agito e riprodotto. Le detenute di alta sicurezza vivono e organizzano l'esperienza della detenzione in una peculiare forma: dimostrando, cioè, di "*sapersi fare la galera*", di "adattarsi" al regime coercitivo. Tale capacità è definita proprio a partire dalla rielaborazione che le donne mafiose fanno degli strumenti culturali a loro disposizione. Essi incidono sugli schemi cognitivi, i modelli d'interpretazione e valutazione, gli status, le pratiche di relazione, i meccanismi di organizzazione e riconoscimento, attuati in carcere. In particolare, i processi di adattamento del repertorio mafioso nella sezione di alta sicurezza, sembrano essere connotati dalla dimensione del genere. L'*orgogliosa docilità* che distingue il portato relazionale delle detenute nei confronti dell'istituzione detentiva, può, infatti, essere messa in relazione all'*orgogliosa sottomissione* al potere maschile che distingue la loro condizione entro il nucleo familiare di matrice mafiosa.

Il sistema relazionale instaurato entro la sezione di alta sicurezza sembra, inoltre, configurarsi come un gioco cooperativo. Sia i rapporti interni alla comunità delle detenute mafiose, sia la relazione instaurata con le agenti di polizia penitenziaria e l'istituzione totale che esse rappresentano, si incardinano su un sistema che garantisce vantaggi e forme di consenso reciproche, pur non implicando alcun tipo di collusione. Tale sistema relazionale consente alle detenute e alle agenti di ottenere benefici pratici e identitari particolarmente preziosi nella difficile e dolorosa quotidianità del carcere. Il modello relazionale mafioso - che tende a instaurare giochi a somma positiva, favorendo accordi e scambi, e più in generale consenso sociale (Sciarrone 2011) - sembra trovare, in questo caso, attuazione non solo in un contesto "lecito", ma entro i confini di un'istituzione totale, dimostrando di possedere un fondamento culturale.

Capitolo primo

Organizzazioni mafiose, genere e carcere

Questo studio si pone all'intersezione di tre diversi fenomeni sociali: le organizzazioni criminali di stampo mafioso, il ruolo delle figure femminili che agiscono in tali organizzazioni e il carcere. Esso si concentra sull'analisi delle rappresentazioni e pratiche di soggetti femminili detenuti per reati di natura mafiosa. Il rischio di uno studio così delimitato, e allo stesso tempo ibrido, è di perdersi in poco più di una descrizione aneddotica della particolare condizione vissuta dai soggetti in esame. Si ambisce invece a incrociare questi tre fenomeni e dunque a considerare il carcere come un contesto privilegiato in cui approfondire la comprensione di alcuni aspetti del fenomeno mafioso, attraverso una prospettiva di genere.

L'obiettivo di questo primo capitolo è dunque quello di chiarire i presupposti teorici dello studio e di cogliere le possibilità che offre l'intersezione di dimensioni proposte. Intendo, a tal fine, confrontarmi brevemente con la letteratura e i modelli interpretativi relativi a ciascuna delle tre dimensioni di analisi considerate: i) la mafia, ii) le donne di mafia, iii) il rapporto fra carcere e mafia.

1. Il fenomeno mafioso e l'orientamento della ricerca

Il fenomeno mafioso è ormai riconosciuto come oggetto di studio delle scienze sociali. Come ha notato Rocco Sciarrone riprendendo Arnaldo Bagnasco, è possibile sostenere che si è costituito uno specifico «campo teorico» (Bagnasco 2007 in Sciarrone 2009a), in cui si confrontano le diverse interpretazioni del fenomeno e i differenti approcci metodologici. In questo senso si può parlare oggi di una «sociologia del fenomeno mafioso la cui costituzione e legittimazione è tuttavia relativamente recente» (Sciarrone 2009b, 325; ma anche dalla Chiesa 2010b).

La pluralità di interpretazioni che caratterizzano il discorso sulla mafia rende necessarie alcune riflessioni preliminari, volte a qualificare il fenomeno in esame e la prospettiva con cui vi si approccia. A tal fine, più che inoltrarsi in una ricostruzione in chiave storica della vasta letteratura su questi temi¹, sembra utile definire qui le coordinate dello spazio conoscitivo in cui collocare i diversi approcci di studio alle

¹ Per una ricostruzione della letteratura sulla mafia si vedano, tra gli altri, Umberto Santino (2006), Marco Santoro (2015), Nando dalla Chiesa (2016). Per una antologia degli studi classici sul fenomeno mafioso si veda anche dalla Chiesa 2010c.

mafie. I due esercizi che prendo in esame, rispettivamente di Rocco Sciarrone e Marco Santoro, hanno il merito di *non* proporre una definizione di mafia (ben rintracciabile invece nei lavori di entrambi gli studiosi), quanto di presentare, appunto, il «campo teorico» in cui le differenti definizioni di mafia e i diversi approcci si sono costruiti e avvicinati nel tempo. Tali strumenti interpretativi, da un lato, restituiscono un quadro più ampio delle rappresentazioni sociali del fenomeno mafioso e dei filoni teorici che ne hanno guidato l'analisi, dall'altro, mi premettono di provare a collocare questa ricerca nel campo teorico della sociologia del fenomeno mafioso, prima di arrivare a delineare in maniera più puntuale le domande di ricerca.

Un primo dispositivo classificatorio è quello introdotto da Rocco Sciarrone nel suo studio *Mafie vecchie, mafie nuove* (2009a), poi approfondito in lavori successivi (Sciarrone 2009b, 2012). Si tratta di una ricostruzione in forma ideal-tipica dei modelli interpretativi usati per analizzare e rappresentare nel discorso pubblico e nella ricerca sociale le mafie. Questi modelli secondo Sciarrone «sono il risultato, da un lato delle retoriche e delle immagini utilizzate per *descrivere* la mafia, dall'altro degli schemi teorici elaborati per *interpretarla*» (Sciarrone 2009a, XVII, corsivo mio). Tale ricostruzione si serve del concetto di immagini di Morgan (1997), qui intese come categorie che non corrispondono a nessuna specifica teoria, ma piuttosto a una «rappresentazione parziale e iperbolica del fenomeno in esame» (Sciarrone 2009a, XVII). Le immagini di Morgan, in quanto tipi ideali, possono essere considerate come delle metafore impiegate per spiegare la mafia. Lo strumento metaforico permette in questo senso di vedere “qualcosa come qualcosa” senza pretese di esaustività (Black 1954, 1962; Cohen 1978). La modellizzazione di Sciarrone trascende dunque le concrete teorizzazioni elaborate sulla mafia e ha il merito di restituire una «mappa cognitiva» utile al ricercatore per riflettere sul posizionamento della sua ricerca e, al lettore, per comprendere quali sono i discorsi in cui essa si inserisce.

Ciascun modello-immagine è il risultato di tre diversi criteri: i) l'immagine di mafia veicolata, ossia il modo in cui essa è rappresentata socialmente; ii) la posizione dell'osservatore, ovvero come si colloca chi osserva rispetto all'oggetto di analisi; iii) gli schemi empirici utilizzati per studiarla². Sulla base di questi criteri Sciarrone

² Si possono, ad esempio, trovare immagini che rappresentino la mafia come sistema culturale o come sistema organizzativo; osservatori che si pongano secondo visioni realiste, positiviste, razionaliste etc; e schemi empirici che privilegino una visione esterna o interna della mafia (Sciarrone 2009a, 2009b, 2012).

individua cinque «modelli che immaginano la mafia» come: *burocrazia*, *impresa*, *rete*, *sistema* e *comunità*.

L'immagine della mafia come *burocrazia* si focalizza sulla struttura interna, militare, dell'organizzazione: si tratta di un'immagine diffusa nell'ambiente giudiziario e investigativo, che privilegia l'idea di una mafia autosufficiente, gerarchica e coesa, focalizzandosi quindi sull'analisi della dimensione interna dell'organizzazione. L'immagine di *impresa* pone invece l'enfasi sulla ricerca dei profitti e sul rapporto delle mafie con i mercati illeciti e leciti: i meccanismi di funzionamento dell'organizzazione seguono in questo caso le dinamiche di mercato e l'ottica considerata è esterna, perché si pone attenzione alle relazioni mantenute con l'economia legale. Il modello del *sistema* considera la mafia come un sottosistema integrato di un sistema criminale più ampio che coinvolge politica, economia legale e istituzioni. Il punto di vista privilegiato è quindi esterno, perché si tende a reputare secondarie le dinamiche interne dell'organizzazione, considerata alla stregua della frangia armata di un sistema criminale esteso. L'immagine di *rete* si focalizza sui processi di espansione e di riproduzione delle mafie e sulla centralità delle reti esterne. Permette quindi di muoversi fra una dimensione micro e macro di analisi e di considerare sia il versante interno che quello esterno dell'organizzazione. Da ultimo, il modello di mafia come *comunità* pone l'enfasi sul ruolo della cultura, o subcultura, mafiosa. La mafia in questo caso è considerata espressione di codici culturali diffusi e la sua coesione e legittimazione si deve ai valori tradizionali condivisi. Dal momento che, secondo questa immagine di Sciarrone, la mafia è difficilmente distinguibile dal contesto di riferimento, il punto di vista si pone a cavallo fra esterno e interno.

A queste cinque immagini Sciarrone ne aggiunge una sesta, per così dire trasversale, che è quella della mafia come *gruppo di potere*. In questo caso l'enfasi è sui rapporti che l'organizzazione intrattiene con la politica, sui meccanismi del potere mafioso e sulla legittimazione che riceve proprio grazie alla relazione con alcune fasce della classe dirigente. A questa visione sono riconducibili anche orientamenti che raffigurano la mafia come dispositivo di potere, ossia come istituzione totale o sistema totalitario, ma anche approcci che analizzano le basi sociali del potere mafioso e le combinazioni fra ricerca del potere e accumulazione di ricchezza.

Il secondo esercizio di ricostruzione del campo teorico considerato è proposto da Marco Santoro, il quale si focalizza nelle sue riflessioni sul problema di definizione, meglio di «riconoscimento» delle mafie (Santoro 2015). Santoro problematizza

ulteriormente l'individuazione delle caratteristiche distintive, della natura e delle logiche di azione, di ciò che comunemente chiamiamo mafia. Come lo studio di ogni altro fenomeno sociale, l'indagine sulla mafia risente, infatti, di due fattori: i più ampi mutamenti dei paradigmi della ricerca delle scienze sociali e le trasformazioni subite dall'oggetto medesimo. (Santoro 2015). Nel caso della mafia, però, le trasformazioni risultano più complesse da individuare in ragione del suo statuto di organizzazione criminale e segreta, che si sottrae allo sguardo del ricercatore. Molte delle sue dinamiche restano sconosciute sino al momento in cui le forze dell'ordine non le portano alla luce o non emergono grazie alle rivelazioni di membri fuoriusciti dell'organizzazione. Se, ad esempio, nel 1984 le dichiarazioni di Tommaso Buscetta non avessero definito il funzionamento e la struttura interna di Cosa Nostra, verosimilmente «il campo teorico sulla mafia» sarebbe ancora costretto a confrontarsi con la possibilità che la mafia non sia una forma di organizzazione criminale, ma soprattutto una mentalità. Questo significa che – in modo ancor più radicale di quanto accade in ogni altro contesto di studio - «non abbiamo mai alcuna garanzia che ciò che si scopre esaurisce ciò che c'è» e soprattutto «se ciò che si scopre non possa essere effetto di una prospettiva o peggio di una manipolazione» (Santoro 2015, 12). Il dibattito su che cosa sia la mafia è stato infatti condizionato da ciò che veniva di volta in volta acquisito sul piano giudiziario, ma anche da sistemi di interessi e da credenze e pregiudizi (dalla Chiesa 2016). Va da sé, quindi, che le diverse interpretazioni teoriche siano state molto influenzate nel tempo, non solo dai mutamenti dei paradigmi nella ricerca sociale, ma anche dal tipo di conoscenze a disposizione e da impliciti interessi politici.

Come per Sciarrone, anche per Santoro, la definizione delle mafie è dunque mediata dall'immagine veicolata nel discorso pubblico, dalla sua rappresentazione sociale. Per Santoro, in particolare, la rappresentazione sociale della mafia risente a sua volta fortemente di una definizione *istituzionale*. «L'identità delle mafie», sottolinea, risulta intrinsecamente legata «alla reazione sociale che innescano nelle istituzioni dello Stato, meglio, nei detentori del potere istituzionale di etichettare e di nominarle» (Santoro 2007, 17). La definizione della mafia è in questo senso costruita proprio a partire da istanze sociali e istituzionali.

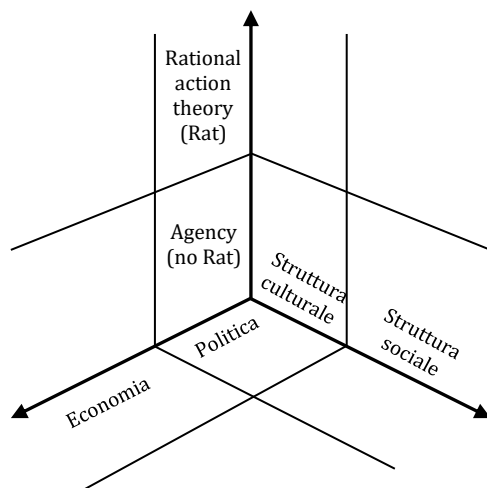
Alla luce di queste considerazioni – ossia dei limiti epistemologici di una definizione del fenomeno mafioso, così strettamente interconnesso alla sua rappresentazione sociale storicamente collocata - Santoro ha provato a individuare tre

assi - le tre dimensioni analitiche - attorno a cui sembrano muoversi i diversi paradigmi interpretativi che distinguono lo «spazio teorico» degli studi sulla mafia. Ciascun asse, secondo Santoro, si sposta lungo due diversi estremi teorici.

La prima dimensione riguarda l'*agency*. I due principali approcci qui rintracciabili sono da un lato la teoria dell'azione razionale, secondo cui gli individui mafiosi ponderano le loro azioni in base a una valutazione di costi e benefici e quindi con l'obiettivo di massimizzare l'utilità soggettiva; dall'altro, modelli che insistono sulle determinazioni strutturali dell'azione dei soggetti mafiosi.

La seconda dimensione è quella della *struttura*, evidentemente interconnessa alla prima. La distinzione rilevante in questo caso è fra interpretazioni che avvalorano la struttura sociale e interpretazioni che stressano invece la struttura culturale, ovvero «fra insistenza sui fattori socio-economici, materiali, della mafia (mercati, assetto organizzativo, struttura, composizione e classi) e fattori culturali e simbolici (codici normativi, i rituali, i gesti, il linguaggio, i sistemi di classificazione)» (Santoro 2015, 9).

La terza dimensione analitica pertiene invece all'*identità* della mafia. Qui la distinzione che emerge è fra approcci che vedono la mafia come un fenomeno di natura economica (come un'industria o un'impresa) e approcci che insistono invece sulla dimensione politica dell'universo mafioso: «la mafia come soggetto di potere e struttura di comando, ma anche come modello di organizzazione sociale» (Santoro 2015, 9). Ovviamente, a seconda dell'identità riconosciuta, variano le prospettive di analisi: qualora si insista sulla natura economica, si adotteranno modelli di analisi economica, qualora ci si concentri sulla politicità del fenomeno, si prediligeranno approcci più sensibili ai rapporti di potere.



Immagini di mafia	
Burocrazia	Potere
Impresa	
Rete	
Sistema	
Comunità	

I due modelli di Marco Santoro (2015) e Rocco Sciarbone (2009a).

Alla luce di questi due esercizi mi è possibile posizionare la presente ricerca nel più ampio campo teorico degli studi sulla mafia. Va tuttavia premesso che, se la mafia è un fenomeno multiforme cui è possibile approcciarsi muovendo da quadri teorici sensibilmente diversi, la scelta dell'oggetto di indagine in qualche modo già implica un preliminare posizionamento. La decisione stessa di investigare l'esperienza e le pratiche di interazione di donne mafiose detenute, e di farlo attraverso uno studio empirico, rispecchia la volontà di concentrarsi su alcuni specifici aspetti del fenomeno mafioso, e in qualche modo una sottesa identità riconosciuta.

Riprendendo il modello proposto da Sciarrone, questo studio muove da un'immagine polifonica di mafia intesa come *comunità*, come *rete* e come *gruppo di potere*. Senza entrare nel merito dell'interpretazione di matrice culturale della mafia - approfondita nel seguente paragrafo - la ricerca si confronta con le rappresentazioni e i sistemi di significato del gruppo in esame. Esamina alcuni aspetti della dimensione identitaria dei soggetti, i codici, i discorsi, e la rielaborazione di questi, messa in atto nel contesto detentivo, misurandosi quindi con alcuni elementi della "cultura della mafia" espressa dalla comunità delle detenute di una sezione di alta sicurezza. Allo stesso tempo ambisce a individuare i modelli d'interazione e le pratiche relazionali agiti dalle stesse in carcere, sia nei confronti del gruppo di appartenenza, sia rispetto agli altri soggetti con cui condividono quotidianamente la condizione di reclusione (detenute in regime di media sicurezza, educatori e assistenti di polizia penitenziaria). In questo senso considera la mafia in termini processuali come una rete, nella sua accezione *interna* - estesa ai membri (formali e non visto che le donne non sono formalmente affiliate all'organizzazione) - ed *esterna* - ossia in grado di tessere legami peculiari nei diversi contesti in cui si trova ad operare, tra cui è possibile includere il carcere.

Lo studio muove inoltre dall'idea che la natura distintiva di un'organizzazione mafiosa sia data proprio dal suo particolare modello di esercizio del potere. Nella tipizzazione di Sciarrone, l'immagine della mafia come gruppo di potere è passibile di diverse interpretazioni: come soggetto in grado di prendere parte alla politica locale e nazionale e di esprimere una forma di *governance* del territorio - spesso attraverso il perseguimento di un profitto - ma anche come dispositivo di potere totalitario.

L'ipotesi della mafia come soggetto «politico» (soprattutto con riferimento a Cosa Nostra) trova spazio, tra gli altri, nei lavori di Blok (1974) di Catanzaro - che per primo parla dei mafiosi come un «gruppo politico» (1988) - di Paolo Pezzino (1996) e di

Umberto Santino (1994, 2013, 2017). Santino, in particolare, evidenzia come il rapporto tra mafia e istituzioni sia una costante della storia del nostro Paese. La soggettività politica della mafia si dispiega, secondo lo studioso, in due modalità. Essa può essere considerata un «gruppo politico», dal momento che dispone di un suo ordinamento, di una dimensione territoriale e di un apparato in grado di assicurare l'osservanza delle sue regole. La mafia è in questo senso in grado di esprimere un "governo" del territorio, di instaurare ciò che Santino definisce una «signoria territoriale». Allo stesso tempo, attraverso la sua rete di relazioni, l'organizzazione concorre alla produzione della politica, determinando scelte relative alla gestione del potere e alla distribuzione delle risorse. Santino parla inoltre di «produzione politica della mafia» con riferimento alle forme di ricorso alla violenza mafiosa attuate da apparati dello Stato, legittimate dall'impunità, perché funzionali al mantenimento di determinati assetti di potere.

La prospettiva che, più in generale, considera la mafia come un'istituzione in grado di agire in termini di governo del territorio e di mantenere cruciali rapporti con la politica e l'economia, condizionandone gli esiti, è consolidata nella ricerca sui fenomeni mafiosi. Dalla Chiesa in particolare - ripreso poi da numerosi altri studiosi, tra cui per primo Rocco Sciarrone – nota come il potere della mafia si situi proprio nei sistemi relazionali, nelle pratiche di consenso e convergenza mantenute *all'esterno* dell'organizzazione stessa (1976, 2010a, 2013, 2016). Lo studioso sostiene, in questo senso, che «la vera forza della mafia sta fuori della mafia», evidenziando, così, come la misura del potere mafioso risieda proprio nel riconoscimento, nella legittimazione e nel consenso sociale che incontra³.

Una seconda prospettiva implicita nell'immagine di gruppo di potere proposta da Sciarrone è quella che tende a dare rilevanza alla capacità della mafia di esercitare un potere diretto e talvolta "totalitario" sulla vita dei soggetti. Tale interpretazione, che considera la mafia come dispositivo di potere, ha trovato spazio soprattutto negli studi di genere applicati al fenomeno mafioso, in particolare nei lavori di Renate Siebert, ripresi poi da Alessandra Dino, Monica Massari e Ombretta Ingrascì. Questo tipo di analisi ha una matrice culturale e tende a concentrarsi sullo studio dei micro meccanismi di potere attuati e riprodotti nelle dinamiche di genere, entro i contesti mafiosi.

³ L'espressione è stata introdotta in Arlacchi e dalla Chiesa, *La palude e la città* (1987, 31), e poi ripresa in dalla Chiesa, 2010, p. 256 e 2014, p. 30. La centralità e la funzionalità delle reti esterne per le organizzazioni mafiose è stata accuratamente approfondita in particolare da Rocco Sciarrone (2009a, 2011, 2014).

Un approccio in qualche modo capace di tenere in considerazione le diverse prospettive di mafia come gruppo di potere qui brevemente presentate, è quello introdotto da Santoro. Secondo lo studioso la mafia è un fenomeno che sì, come lo Stato, si colloca nella sfera concettuale del potere politico, ma che, allo stesso tempo, esprime un'organizzazione e una concezione del «politico» che non è quella dello «Stato moderno» nella sua variante liberale costituzionale e rappresentativa. In termini weberiani, questo equivale a sostenere che la mafia è al pari dello Stato una «impresa istituzionale di carattere politico» (Weber 1922, trad. 1981, I 53 in Santoro 2007, 76), ma che si distingue dallo Stato precisamente per il modello istituzionale adottato. Per l'autore, in particolare, affermare che la mafia ha un'identità «politica» significa muovere da tre diverse premesse: i) che esiste «politica» oltre lo stato moderno di diritto; ii) che le azioni e relazioni messe in atto dai mafiosi siano innanzitutto di tipo politico, ossia che esprimano la capacità di incidere sull'agire altrui e di coordinare più persone dando vita a imprese e identità collettive (Cfr Pizzorno 1983, Lanza 1986); iii) che tali azioni non siano imputabili al solo esercizio della violenza o a logiche utilitaristiche, ma che abbiano a che fare con la riproduzione di schemi cognitivi attraverso cui le risorse disponibili possono essere utilizzate in modo strategico, ossia che la mafia in quanto politica sia un fenomeno innanzitutto culturale (Santoro 2007, 81).

È nel solco di questa cornice teorica che si colloca l'interpretazione di mafia da cui muove questo lavoro. In particolare, la panoramica sulle diverse accezioni in cui è possibile intendere la mafia come gruppo di potere consente di introdurre con più chiarezza la concezione di potere che attraversa l'analisi. Essa si ricollega a quella proposta da Michael Foucault in un articolo dedicato al rapporto fra soggetto e potere. Secondo Foucault «ciò che definisce una relazione di potere è che essa è una modalità di azione che non agisce direttamente e immediatamente sugli altri. Al contrario agisce sulle loro azioni: un'azione sopra un'azione, su un'azione esistente o su quelle che potrebbero svilupparsi nel presente o nel futuro» (Foucault 1982, 790). L'esercizio del potere, per Foucault, è una pratica, un modo di agire, che «consiste nel guidare la possibilità delle condotte e mettere in ordine i suoi possibili risultati. In sostanza il potere è meno un confronto fra due avversari o un collegamento fra uno e l'altro, quanto una *questione di governo*» (Foucault 1982, 789, trad. mia). È in questo senso che l'organizzazione mafiosa si distingue per la sua natura «politica», di istituzione in grado di esercitare un potere, una azione sopra un azione, che condiziona le condotte, le

possibili pratiche dei suoi stessi membri, come quelle dei soggetti esterni con cui si relaziona. Le forme di esercizio di potere contingente – che sono tra l’altro le più visibili - capaci di ripercuotersi direttamente ed immediatamente sulla vita degli individui spesso in forma violenta, costituiscono una manifestazione del potere mafioso stesso, spesso strategica, la cui essenza risiede però nella sua capacità di condizionare e modellare strategie di azione e pratiche relazionali attraverso gli schemi e le risorse accessibili ai suoi membri e a coloro che con essi interagiscono.

Questa prospettiva mi permette di riconoscere una comunanza fra le modalità attraverso cui il potere mafioso viene esercitato “verso l’esterno” con l’obiettivo di agire “politicalmente” (*sensu* Santoro) entro il contesto cui opera, e i meccanismi che lo generano e lo perpetuano “all’interno” dell’organizzazione. In questo senso, dunque, indago la mafia come istituzione politica - che esprime una peculiare forma di potere - attraverso l’analisi delle sue dimensioni esterne e interne, organizzative-processuali e, dunque, culturali.

Tali premesse mi consentono di assumere una posizione più chiara anche rispetto al secondo tentativo interpretativo considerato, quella di Santoro, e ai tre assi analitici attraverso cui è possibile collocare lo studio del fenomeno mafioso, ossia agency, struttura e identità. Per quanto concerne il primo asse analitico, quello dell’agency, le narrazioni delle donne in studio esprimono una capacità di azione, di rielaborazione di significati, sia nei contesti familiari di provenienza, sia all’interno del carcere, dove mettono in atto, come vedremo, modelli di collaborazione e strategie relazionali. Tale agire, spesso di orientamento strumentale, non è analizzato secondo un’ottica razionale, come il risultato di una valutazione di costi benefici; e nemmeno secondo una visione determinista, ossia come un’azione definita da una struttura valoriale predefinita⁴. Viene piuttosto privilegiata la ricerca di quei codici identitari, di quei “repertori” (Swidler 1986) ascrivibili alla “cultura mafiosa” - la cui dimensione teorica viene approfondita nel seguente paragrafo - che permettono alle detenute di riprodurre determinate strategie di azione. La ricerca si concentra quindi sull’analisi della struttura culturale della mafia, pur non negando la rilevanza teorica ed empirica della sua struttura economica, ossia dei fattori socio-economici, materiali. Da ultimo, per quanto riguarda l’asse analitico dell’identità della mafia, in linea con quanto sostenuto, muovo da una concezione

⁴ La prima critica all’approccio culturalista nella sua accezione determinista risale al lavoro di Oscar Lewis *I figli di Sanchez*, in cui l’autore contesta l’idea di una inevitabilità della condizione di povertà, radicata in una matrice culturale. Va notato in ogni caso che il determinismo si configura più come un’eccezione che come una regola nelle letture culturaliste dei fenomeni sociali.

“politica” della mafia. La mafia è dunque qui intesa come una specifica conformazione organizzativa in grado di esercitare una peculiare forma di potere attraverso la riproduzione di specifici strumenti culturali, funzionali alla legittimazione stessa di questo potere.

2. La dimensione culturale della mafia

Il primo problema nello studio delle mafie è di natura definitoria, riguarda quindi la designazione di “cosa sia la mafia”. Come evidenziato, le diverse definizioni a riguardo nel dibattito sociologico sono mediate dalle rappresentazioni sociali e istituzionali e dai quadri teorici di riferimento che di volta in volta pongono in rilievo aspetti diversi del complesso fatto sociale che chiamiamo mafia (economico, politico, culturale). Non rientra negli obiettivi di questa ricerca proporre un unico paradigma interpretativo in grado di dar conto del fenomeno mafioso, quanto, se mai, analizzarne alcuni aspetti al fine di contribuire, seppur marginalmente, alla comprensione di tale fenomeno.

Parleremo più avanti dei criteri metodologici che hanno guidato la ricerca, ma è evidente che il campione al centro dello studio qui presentato è stato selezionato secondo un criterio giuridico: le donne che hanno preso parte allo studio sono “mafiose” e sono tali perché così sono state definite dal sistema giudiziario italiano. Già questo conferma quando detto sulla rilevanza che la definizione istituzionale ha nell’analisi di questo fenomeno. Ora, muovendo dal presupposto che queste donne siano “mafiose” – questione che problematizzerò più avanti - cosa fanno di “mafioso”? Ossia cosa, nelle loro azioni e nelle loro narrazioni, ci “dice” della mafia? Per cercare di rispondere a questo più ampio quesito – trasversale alle specifiche domande di ricerca – mi confronto con la possibilità di un’analisi di alcuni aspetti culturali della mafia e quindi con una definizione di cosa intendiamo in questa sede per “cultura” e più propriamente per “cultura mafiosa”.

L’approccio culturale nello studio delle organizzazioni mafiose non ha trovato negli ultimi decenni grande sviluppo, ma ha una lunga storia. Prima che le dichiarazioni di collaboratori di giustizia portassero alla luce la natura organizzativa della mafia, il fenomeno è stato affrontato da diversi autori ponendo attenzione proprio alle sue dimensioni culturali. I primi studi in questa direzione risalgono a fine Ottocento, inizio Novecento, e sono accomunati da una concezione della mafia come atteggiamento mentale e culturale diffuso, in particolare, nella società siciliana. (Pitrè 1889; Alongi

1886; Mosca 1900). Comun denominatore fra questi lavori è l'idea che l'atteggiamento "mafioso" trovi le sue espressioni normative più rilevante nel valore dell'onore e nella pratica dell'omertà.

La prima analisi a proporre una vera e propria "spiegazione culturale" della mafia siciliana, è quella di Henner Hess (1970). Secondo Hess la mafia è un preciso «modo di agire»⁵ in grado di diffondersi grazie a uno specifico sistema subculturale legato all'omertà. Il comportamento mafioso è in questo senso «considerato illegittimo dalla legge codificata dello Stato, ma corrispondente alle norme subculturali» e per tale ragione «trova la sua legittimazione nella morale popolare» (Hess 1970, trad. 1973, pp. 227-230 in Santoro 2007, p.35). Hess sostiene che le origini di tale sistema subculturale siano da attribuirsi alla tradizione di dominazione straniera e alle specifiche condizioni storiche della Sicilia che hanno contribuito all'instaurarsi di comportamenti caratterizzati dal rifiuto della società pubblica e al ricorso a modelli di "autosoccorso" di cui la mafia è poi diventata una "forma istituzionale" (Santoro 2007, p.35).

Anche gli studi di Anton Block (1974), Scheneider e Schenider (1976) e Edward Banfield (1958) hanno posto attenzione alle dimensioni culturali della mafia, ma non propongono, come Hess, una spiegazione culturale del fenomeno mafioso. Block (1974) fa riferimento al codice dell'omertà, interpretandolo come «una parte strutturale del potere dei mafiosi in quanto mediatori». Schneider e Schneider (1976), analizzano le norme e i valori mafiosi, ma individuano i motivi del sottosviluppo economico siciliano in rapporti di disegualianza storicamente collocati. Banfield (1958) attribuisce al familismo amorale, una peculiare morale relazionale, la causa del sottosviluppo del Meridione, legato alla diffusione di pratiche clientelari.

La successiva letteratura, orientata da un approccio per lo più legato alla teoria della scelta razionale (si vedano ad esempio i lavori di Diego Gambetta (1992); ma anche i primi studi di Federico Varese e di Alberto Vannucci), ha criticato la versione più radicale della cosiddetta "tesi culturalista", secondo cui la mafia sarebbe un'espressione dei tratti culturali e di valori propri della società siciliana, storicamente riconducibili al passato di dominazione e, dunque, trasversale alla cultura siciliana e a tutti i siciliani.

⁵ La principale critica al lavoro di Hess, condivisa in questa sede, è data dal fatto che nel dipingere la mafia come un fenomeno culturale, l'autore non consideri adeguatamente il rilievo delle sue dimensioni organizzative.

Le principali obiezioni a una spiegazione culturale della mafia sono di due ordini. Una prima critica sostiene, a ragione, che, nella sua versione estrema (Hess, ma anche Hobsbawm 1959), la prospettiva culturale finisce per ridurre la mafia alla cultura diffusa nei contesti in cui si è sviluppata (Gambetta 1992, Sciarrone 2009). In questo senso le tesi di impianto culturale sono state considerate spesso «autoevidenti, dal momento che rischiano in realtà di produrre spiegazioni tautologiche» (Sciarrone 2009). Un secondo ordine di critiche pertiene invece al livello epistemologico. Secondo alcuni autori (Gambetta 1992), una spiegazione culturale della mafia presuppone infatti un modello di attore cristallizzato, orientato da un sistema di valori statici che ne determinano l'azione (Santoro 2007). L'approccio culturale proporrebbe quindi un «modello di spiegazione auto-referenziale, che non è in grado di interpretare i cambiamenti delle scelte individuali in risposta a modifiche istituzionali, né i processi di formazione e di evoluzione di questi orientamenti di valori» (Vannucci 1997, p.5). Tale critica contesta, però, una specifica idea di cultura, quella avallata dalla prospettiva iper-funzionalista riconducibile al modello parsoniano, superata negli studi culturali⁶.

Vi è poi un terzo livello di obiezione, sollevato da Sciarrone, che non riguarda le analisi culturali in sé, ma il metodo impiegato per produrle. Secondo Sciarrone sono scarsi gli studi culturali sulla mafia che muovano da espliciti modelli empirici di osservazione, da ricerche sul campo per così dire, a fronte invece di analisi culturali fondate per lo più su riflessioni di natura teorica o, aggiungo, storica (Sciarrone 2009).

I limiti individuati sono stati, sotto molti aspetti, superati dai pionieristici lavori di alcuni studiosi tra cui Siebert (1994, 1996), Dino (Principato e Dino 1997, Dino 2008, 2010), Paoli (2000), e poi più recentemente da Ingrascì (2007) Massari (2003, 2010), ma anche Schermi (2010) o (Garofalo e Ioppolo 2015). Tali studi, a cui si ispira questa ricerca, affrontano l'analisi di alcune dimensioni culturali della mafia; pur restando tendenzialmente estranei al dibattito sul ruolo della cultura nell'analisi sociale.

Cercando di rispondere alle critiche sollevate, la presente ricerca si inserisce in questo filone di studi "culturali", riprendendo, in parte, il modello di analisi della

⁶ La teoria di Parson ha trovato realizzazione in una forma di *value analysis*, ossia nello studio degli orientamenti di valore che guidano l'azione. Tale prospettiva presuppone che le scelte individuali siano riconducibili all'interiorizzazione di valori, in quanto fini ultimi, e di norme volte a perseguirli. Tale approccio, come evidenziato da tutta la ricerca successiva, mostra chiari limiti: i) esagera la forza dei sistemi di valori, lasciando poco spazio alle scelte individuali; ii) esagera la consistenza, ossia la coerenza interna, nonché la condivisione dei sistemi di valore come principi motivazionali di azione; iii) postula l'esistenza di valori senza spiegarne l'origine, né i diversi modi in cui un valore può essere interpretato (Cfr. Santoro e Sassatelli 2009, pp. 14-15).

dimensione culturale della mafia avanzato da Marco Santoro. Mi propongo quindi di «tematizzare alcune componenti culturali iscritte nella fenomenologia mafiosa evitando di cadere in quella che è stata efficacemente chiamata la cattiva abitudine di usare i valori come scorciatoia esplicativa di comportamenti e istituzioni» (Sciolla 1993, 342; in Santoro 2007, 25; ma anche Dal Lago 1989)

L'analisi culturale che suggerisco muove dai cambiamenti teorici introdotti nella sociologia della cultura a cavallo degli anni '80 e '90 (si vedano ad esempio Swidler 1986, Ortner 1984, Sewell 1992, Hannerz 1992, Lamont e Fourier 1992, DiMaggio 1997, Thévenot e Boltanski 1999). Tale approccio, in particolare il lavoro di Swidler, ha permesso di confrontarsi con una diversa concezione di "cultura". Il modello teorico dominante negli anni 80, di matrice funzionalista-parsoniano, sostiene che la cultura definisca l'azione indicando i fini ultimi o i valori di riferimento verso cui l'azione tende. Il modello della scelta razionale muove invece dall'idea che l'azione sia guidata da interessi, modellati sui costi e i benefici a vantaggio del singolo attore. Come nota Swidler, la prospettiva secondo cui l'azione è governata da interessi razionali è inadeguata così come la prospettiva secondo cui è guidata da valori non razionali. Entrambi i modelli hanno in comune una logica esplicativa che differisce solo nell'assumere diversi fini dell'azione: uno individualista e arbitrario, l'altro in linea con preesistenti valori culturali (Swidler 1986, 276). Entrambe le prospettive sono inoltre viziate da un'enfasi eccessiva sull'unitarietà dell'azione, sull'idea, quindi, che le persone scelgano ogni volta come agire rispetto ai loro interessi o valori. Ma le persone non costruiscono – perché, in effetti, non possono valutare e dunque consapevolmente costruire - una sequenza di azioni, passo dopo passo tendendo con ogni atto a massimizzare un dato risultato, un fine. L'azione è necessariamente integrata in più ampi assemblaggi, chiamati da Swidler «strategie di azione»⁷.

Per Swidler «la cultura consiste di quei veicoli simbolici di significato - che comprendono credenze, pratiche rituali, manifestazioni artistiche e cerimonie - come pure pratiche culturali informali quali il linguaggio, le chiacchiere, i racconti e i rituali della vita quotidiana. È infatti attraverso queste ultime forme simboliche che hanno luogo «i processi sociali di condivisione di modelli comportamento e di mentalità

⁷ Il termine "strategia", va inteso, non nel modo convenzionale come un piano consciamente definito per raggiungere un obiettivo, quanto come un modo generale di organizzare l'azione, che consente di raggiungere molteplici e diversi obiettivi di vita (Swidler 1986, 277). Le strategie di azione incorporano, e quindi dipendono, dalle consuetudini, gli stati emozionali, le sensibilità e le visioni del mondo (Geertz 1973).

all'interno di una comunità» (Hannerz 1969, 184 in Swidler 1986, 273, trad. in Santoro Sassatelli 2009, 57).

La cultura influenza l'azione, non fornendo i valori ultimi o le norme che orientano, o peggio, determinano l'azione - come propongono il modello value oriented e la teoria normativa (approccio funzionalista) - ma modellando un repertorio di consuetudini, competenze e stili attraverso cui i soggetti costruiscono appunto le loro «strategie d'azione» (Swidler 1986). La metafora della cultura come repertorio permette di considerare la cultura come un *tool-kit*, una cassetta degli attrezzi, per la costruzione di modelli di organizzazione dell'azione e l'utilizzo di ordini di giustificazione (Swidler 1986, 2001; cfr Lamont e Thévenot 2000). La cultura, in questo senso, «ha una causalità indipendente, perché dà forma alle capacità a partire da cui le strategie di azione sono costruite» (Santoro 2007, 276).

Come spiega Swidler: «I soggetti costruiscono catene d'azione partendo con almeno qualche anello già precostituito. La cultura influenza l'azione modellando e organizzando questi anelli, non fissando gli scopi verso cui sono orientati» (Swidler 1986, trad. Santoro Sassatelli 2009, 63). Ne consegue che - se la cultura assomiglia a una cassetta degli attrezzi da cui gli attori estraggono elementi diversi per costruire linee d'azione - i soggetti non sono passivi drogati culturali⁸ (*cultural dope*) (Garfinkel 1967, Wrong 1961), bensì “utilizzatori” di cultura attivi e talvolta esperti (Swidler 1986).

Secondo Swidler, inoltre, «l'azione e i valori sono organizzati in modo tale da permettere agli individui di trarre profitto dalle loro competenze culturali» (Swidler 1986, trad. Santoro Sassatelli 2009, 61). Un soggetto può difficilmente raggiungere il successo in un mondo in cui le competenze e le conoscenze informali non gli sono familiari. Può più facilmente perseguire una linea di azione per cui dispone già di un «equipaggiamento culturale» (Swidler 1986). Per adottare una linea di condotta, infatti, abbisogna di un'immagine del tipo di mondo in cui sta cercando di agire.

Secondo questa prospettiva un soggetto “mafioso” sarebbe verosimilmente portato a raggiungere il successo attraverso le competenze e le conoscenze informali che più gli sono familiari e tenderebbe dunque a costruire strategie di azione per cui dispone già di

⁸ Il riferimento è in questo caso alla critica di Garfinkel (1967) alla teoria normativa. La teoria normativa considera l'attore una sorta di *cultural dope* che applica meccanicamente una norma introiettata a circostanze pre-definite. Il determinismo della teoria normativa, secondo Garfinkel, muove dall'analisi del risultato dell'azione e lo imputa retrospettivamente a norme concepite come cause necessarie e sufficienti, trascurando i fenomeni dell'indessicalità e della riflessività.

un “equipaggiamento culturale” (Swidler 1986). Il repertorio culturale cui fa riferimento diventa il tool-kit in grado di garantirgli un vantaggio in termini di competenze culturali. Esso viene “naturalizzato” dal soggetto, e dunque inteso come il modo più consueto e naturale di agire. In questo senso le strategie d’azione riconducibili al repertorio del soggetto mafioso non costituiscono uno dei possibili modi di agire, ma uno dei modi più appropriati per farlo. Ciò nonostante questo complesso insieme di elementi – simbolici, cognitivi, pratici - è raramente omogeneo e compatto al suo interno: i soggetti “mafiosi” scelgono dunque, entro questo repertorio, quali significati culturali accettare e come interpretarli.

Riassumendo, l’analisi culturale, così come introdotta da Swidler, muove da tre presupposti. In primo luogo, propone un’immagine di cultura come “tool kit”, come cassetta degli attrezzi, fatta di simboli, storie, rituali e visioni del mondo, che i soggetti utilizzano nelle diverse configurazioni impiegate per risolvere i diversi problemi che si trovano a fronteggiare. In secondo luogo, nel suo tentativo di proporre una “spiegazione culturale”, si focalizza sull’analisi delle strategie di azione, intese come persistenti modalità di organizzazione dell’azione nel tempo. Terzo, considera la rilevanza di una spiegazione culturale, non rispetto alle sue capacità di definire i fini di un’azione, ma alle possibilità che offre di individuare le componenti culturali utilizzate per costruire strategie di azione (cfr. Swidler 1986, 273).

Muovendo dall’approccio presentato è possibile iniziare a “pensare” la “cultura mafiosa” come un repertorio articolato e complesso di competenze, simboli, schemi interpretativi, impiegati da soggetti legati direttamente e indirettamente all’organizzazione mafiosa per costruire specifiche strategie d’azione. In questa accezione la “cultura mafiosa” non è più un sistema di valori e norme riconducibile solo ad ambienti circoscritti, una subcultura chiusa appresa e trasmessa entro il circolo criminale, ma un insieme di competenze e di strumenti, alcuni dei quali trasversali a diversi ambiti sociali, il cui impiego varia a seconda della circostanza e del contesto in cui gli individui si trovano ad agire.

Questa definizione di cultura mafiosa consente di dare conto dell’azione non solo dei soggetti propriamente “mafiosi” - ossia formalmente affiliati all’organizzazione criminale - ma anche di quelli che con essi mantengono legami familiari o anche soltanto professionali. In questo senso, non solo i figli e le mogli dei membri delle associazioni criminali, ma anche i cosiddetti esponenti dell’area grigia condividono con i mafiosi alcune competenze, sistemi di interpretazione, rappresentazioni del reale che

consentono loro di agire in concerto ai mafiosi “di professione”. Essi possono dunque ugualmente esprimere una “cultura mafiosa”, pur non essendo formalmente parte dell’associazione criminale. Ciò che li accomuna - ciò che possiamo definire “mafioso” nel loro corso d’azione - può essere proprio l’impiego che fanno di alcuni elementi del loro repertorio culturale, il modo in cui le sue componenti vengono utilizzate, accorpate per costruire linee di azioni adeguate e funzionali ai contesti in cui operano. Essi danno in questo senso vita a “strategie d’azione mafiose”, impiegando sistemi di interpretazione e codici che sono trasversali a diversi repertori culturali: il loro e quello dei soggetti legati all’associazione mafiosa.

Come è possibile rilevare, anche in questa accezione, la definizione di “cultura mafiosa” resta, però, inevitabilmente legata all’organizzazione criminale e trova un termine di paragone imprescindibile proprio nelle peculiari strategie d’azione ad essa riconducibili. In effetti, se è vero che sussistono elementi di continuità fra i diversi repertori culturali, va rilevato che esiste una specificità negli strumenti culturali, nella cassetta degli attrezzi impiegata dagli esponenti delle organizzazioni mafiose e dai soggetti a loro più vicini. La mafia - come verrà approfondito nell’analisi - si configura, infatti, come un’istituzione avida (Cosser 1974) in grado di esercitare un potere molto invasivo nei confronti dei suoi membri e dei soggetti a essi legati; una struttura sociale in grado di imporre una curvatura alle azioni degli attori e al loro modo di significare la realtà. In questo senso la “cultura mafiosa” rischia di tornare ad assumere quel carattere profondamente condizionante nei confronti dell’agency dei soggetti.

Sewell ha ben evidenziato questa doppia natura della cultura che si configura allo stesso tempo come risorsa e come struttura vincolante (1992). L’autrice ha proposto una rilettura del concetto di “struttura” come insieme di schemi culturali (cognitivi) e di risorse materiali. Secondo Sewell, la cultura è profondamente implicata sotto forma di schemi per l’agire pratico e di modelli di distribuzione delle risorse, nella costituzione stessa delle strutture sociali, che hanno quindi una natura culturale. In quest’ottica viene meno l’opposizione analitica fra cultura come “sistema” e cultura come “pratica”: la cultura trova anzi la sua attuazione proprio nell’interazione dialettica, nella mutua costruzione tra sistemi e pratiche (Sewell 1992).

Secondo DiMaggio la cultura funziona attraverso l’interazione di tre forme. In primo luogo abbiamo le informazioni, segmenti di cultura accumulati e immagazzinati nella memoria in modo approssimativo (Gilbert 1991). In secondo luogo abbiamo le strutture mentali o schemi cognitivi: «rappresentazioni schematiche di fenomeni sociali

complessi che danno forma al modo in cui noi partecipiamo, interpretiamo, ricordiamo e rispondiamo a livello emotivo alle informazioni con cui veniamo in contatto e di cui ci appropriamo» (DiMaggio 1997, 344). Infine abbiamo la cultura come sistema di simboli esterno alla persona, in cui troviamo per esempio gli elementi dell'ambiente strutturato e i significati radicati nei modelli dell'attività osservabile. La cultura «non corrisponde né alle informazioni, né agli schemi, né all'universo simbolico, ma alla loro interazione» (Ibidem).

DiMaggio approfondisce il concetto di schema cognitivo, o *schemata*. Lo studioso affronta in particolare il rapporto fra cultura e cognizione - o meglio fra sociologia culturale e psicologia cognitiva - al fine di comprendere i meccanismi attraverso i quali la cultura più ampia, condivisa, entra nella sfera cognitiva degli individui, ossia nella vita quotidiana. Secondo DiMaggio gli schemi mentali si configurano allo stesso tempo come rappresentazioni della conoscenza e come meccanismi di elaborazione dell'informazione attivati in funzione del contesto in cui gli attori operano.

A partire da questa lettura DiMaggio evidenzia la corrispondenza esistente fra gli studi sul funzionamento della cultura e le analisi sociologiche sulle istituzioni. In effetti, le rappresentazioni simboliche, ossia le strutture mentali, influenzano la percezione, l'interpretazione, la pianificazione e l'azione (Berger e Luckmann 1967; DiMaggio Powell 1991). Le strutture e i comportamenti istituzionalizzati - si pensi a quelli fortemente schematizzati e condivisi - sono dati per scontati, riprodotti nell'azione quotidiana - si pensi alla «strutturazione» di Giddens (1984) - e trattati come legittimi (Meyer e Rowan 1977). DiMaggio nota, dunque, come la psicologia delle strutture mentali fornisca «una fondazione microscopica alla sociologia delle istituzioni» (DiMaggio 1997, 340). La sua analisi mette in luce il potere condizionante della cultura, fornendo al contempo «prove microfondative dell'efficacia dell'agency» (Ivi, 341). L'organizzazione mafiosa funziona - secondo questa prospettiva - come un'istituzione in grado di incidere sugli schemi mentali dei soggetti che vi prendono parte. Bruner ha parlato a questo proposito del «potere schematizzante delle istituzioni» (1990, 58). Le azioni dei soggetti mafiosi, le loro strategie, restano però il frutto di un'interazione più complessa fra schemi, informazioni e sistemi di significazione esterni.

Un altro concetto che può dimostrarsi utile per cogliere la curvatura che l'istituzione mafiosa imprime alla cultura espressa dai soggetti che vi prendono parte è

quello di «logica istituzionale»⁹, in particolare la definizione che ne danno Friedland e Alford (1991)¹⁰. I due autori considerano le istituzioni come schemi sovraorganizzativi di azione, radicati in pratiche materiali e sistemi simbolici attraverso cui gli individui e le organizzazioni producono e riproducono le loro vite materiali e rendono le loro esperienze significative. Rifiutando sia le teorie individualiste dell'azione razionale, sia le prospettive macro strutturaliste, Friedland e Alford sostengono che ogni ordine istituzionale ha una sua logica centrale che guida l'organizzazione dei suoi principi e assicura agli attori sociali un lessico di motivazioni e definizioni del sé. Tali pratiche e simboli possono essere elaborate, manipolate e impiegate a proprio vantaggio da individui, gruppi e organizzazioni (Friedland e Alford, 1991, 232, 248, 251–252, trad it. 2000, 337). Una concezione analoga emerge dal concetto di «modo di giustificazione» di Thévenot e Boltanski (1999). I due studiosi analizzano il carattere performativo delle giustificazioni interpretandole come pratiche discorsive che realizzano i valori stessi. Tali discorsi si collegano a specifici domini istituzionali e ai corrispondenti ordini di valutazione¹¹. Thornton e Ocasio, invece, approfondiscono il concetto di logica istituzionale, definendola uno schema storico socialmente costruito di pratiche materiali, presunzioni, valori, credenze e regole attraverso cui gli individui riproducono la loro sussistenza materiale, organizzano lo spazio e il tempo e attribuiscono un significato alla loro realtà sociale (1999, 804). Questo approccio alle logiche istituzionali dà rilievo, oltre alla dimensione simbolica e strutturale, evidenziata da Friedland e Alford, anche a quella più normativa (Thornton e Ocasio 2008).

⁹ Il concetto di logica istituzionale è qui impiegato nell'accezione introdotta dal lavoro seminale di Friedland e Alford (1991) insieme agli studi empirici di Haveman e Rao (1997), Thornton and Ocasio (1999), e Scott et al. (2000). In questa prospettiva - che differisce dai precedenti studi sulle istituzioni legati al concetto di isomorfismo (DiMaggio e Powell 1983; Meyer e Rowan 1977) - le logiche istituzionali definiscono il contenuto e il significato delle istituzioni. L'approccio delle logiche istituzionali condivide con l'analisi delle istituzioni il fatto che le regole culturali e le strutture cognitive diano forma alle strutture organizzative, ma si focalizza, non più sull'isomorfismo, ma sugli effetti delle diverse logiche istituzionali sugli individui e sulle organizzazioni in una più ampia gamma di contesti. Le logiche istituzionali danno forma al comportamento consapevole cosciente, e gli attori individuali e organizzativi modellano e modificano le logiche istituzionali (Thornton 2004). Tale approccio, fornendo un nesso fra istituzioni e azione, colma il divario tra la dimensione micro e macro.

¹⁰ Friedland e Alford hanno introdotto il concetto per la prima volta nel 1985. Consideriamo qui la definizione che ne danno in *Bringing society back in: Symbols, practices, and institutional contradictions* nel 1991 dopo averlo approfondito con l'intento di analizzare l'interrelazione fra individui, organizzazioni e società.

¹¹ Per Friedland e Alford le istituzioni di riferimento sono il capitalismo, lo stato la democrazia, la famiglia, la religione e la scienza, ognuna delle quali possiede il proprio principio assiale ed è collegata ad abitudini e rituali (1991, trad. it. 2000). Per Thévenot e Boltanski le giustificazioni sono riconducibili a mondi comuni e ai corrispettivi ordini di valore. Individuano, nello specifico, sei mondi: dell'ispirazione, domestico, civico, del mercato e industriale (1991, trad. it. 2009).

La nozione di «logica», più in generale si dimostra funzionale nello studio della dimensione culturale della mafia perché avanza la tesi secondo cui «i rituali e gli stimoli esterni interagiscono con le strutture mentali interne per generare comportamenti abitudinari» (DiMaggio 1997, 349). Essa, inoltre, è coerente con la concezione secondo cui la cultura è frammentata e si compone di elementi potenzialmente contraddittori, senza però rinunciare all'idea che sussista una forma di coerenza assicurata dal fatto che «rituali e schemata si compattano attorno alle istituzioni» (Ibidem).

Una definizione di “cultura mafiosa” in questi termini apre l'analisi alla possibilità di considerare le componenti culturali utilizzate per costruire strategie di azione “mafiose” e consente dunque di confrontarsi con diverse questioni analitiche. In primo luogo, diventa possibile uno studio della mafia a partire dalle competenze, consuetudini e schemi culturali che essa “plasma” in ragione del suo statuto istituzionale. Se inoltre, come detto, specifiche risorse culturali possono essere impiegate in strategie di azione abbastanza diverse, questo approccio permette di comprendere come quelle capacità culturali acquisite, normalizzate, nella relazione con l'istituzione mafiosa vengano alterate, reinterpretate, in nuove circostanze, ad esempio in un contesto detentivo, attraverso un processo di riappropriazione e rielaborazione (Swidler 1986). In terzo luogo, questa prospettiva permette di fare riferimento agli stessi schemi di significazione per cercare di spiegare uno degli aspetti più rilevanti dell'azione mafiosa: la sua *continuità* alla luce di cambiamenti strutturali, sia spaziali, sia temporali. Consente di cogliere, ad esempio, la persistenza - seppur non nelle medesime vesti - di alcune strategie d'azione “mafiose” in nuovi e diversi contesti sociali - come in carcere, nel nostro caso, ma anche come nei territori di nuovo insediamento mafioso - e il loro perdurare nel tempo, seppur strumentalmente rielaborate. Quarto, può dimostrarsi utile per cogliere specifiche identità collettive; per comprendere, ad esempio, come mai gruppi diversi si comportino in maniera differente e coerente, pur se inseriti nello stesso contesto (Swidler 1986). In particolare, rispetto alla nostra analisi: come mai il gruppo delle detenute mafiose di alta sicurezza agisca in modo differente da quello delle detenute in regime di media sicurezza, pur essendo tutti i soggetti reclusi nella stessa struttura detentiva, a contatto con il medesimo personale. Quinto, apre al tentativo di individuare alcune delle logiche dell'“ordine istituzionale mafioso” e le modalità con cui esse guidano l'organizzazione di principi e assicurano agli attori sociali un vocabolario di giustificazioni e definizioni del sé.

Da ultimo, questa accezione di cultura mafiosa implica che la narrazione, anche quella di taglio autobiografico, costituisca un «fattore culturale costitutivo fondamentale delle vite rappresentate» in quanto «tutti sviluppano un senso di sé come soggetti in parte pensandosi come protagonisti di storie» (Sewell 1992, 483 in Santoro 2007, 162; Bruner 1987, 1990). Queste stesse storie, il mondo in cui vengono narrate, possono dire molto delle visioni del mondo, dei significati condivisi, degli schemi mentali e delle più ampie strategie d'azione a cui questi danno forma. Se la cultura è anche una pratica, una performance, un rituale (Ortner 1984, Sewell 1999), i significati, che le narrazioni veicolano, sono agiti dai soggetti. Esistono socialmente proprio perché vengono utilizzati «per dare senso all'esperienza, giustificandola, mentre la si costruisce» (Santoro 2007, 27).

3. Le donne e la mafia

Il ruolo delle donne nel mondo della mafia è rimasto a lungo in secondo piano. La rappresentazione sociale diffusa in passato offriva un ritratto delle figure femminili fuorviante: quello di donne prigioniere di modelli familiari tradizionali, di mondi premoderni, in ruoli passivi e di sudditanza. Gli stessi sporadici riferimenti degli uomini sulle loro donne ricalcavano questo stereotipo, di donne dedite alla famiglia, madri esemplari e mogli obbedienti, inconsapevoli delle attività criminali dei propri uomini. Non solo l'opinione corrente, ma anche il giudizio di molti esperti, le valutazioni di magistrati e giudici, e, ovviamente, le testimonianze di collaboratori di giustizia uomini, hanno contribuito a consolidare questo stereotipo (Teresa Principato e Alessandra Dino 1997, Siebert 2003, Ingrasci, 2007, Massari 2010).

Per comprendere meglio le ragioni del persistere di questa icona di donna passiva ed estranea ai traffici criminali è utile fare brevemente riferimento al più ampio quadro della devianza di genere e ad alcune pratiche giudiziarie impiegate nei confronti della criminalità femminile. Le ragioni per cui i ruoli femminili nelle organizzazioni mafiose sono stati a lungo sottovalutati hanno infatti a che fare con alcune interpretazioni relative alla devianza femminile e al modo in cui essa è stata valutata e sanzionata.

Siebert fa riferimento, per esempio, alle ipotesi esplicative impiegate per giustificare il tasso di criminalità femminile (in generale, non mafiosa), storicamente inferiore rispetto a quello maschile. Questa distanza - fra un elevato tasso di reati maschili e un circoscritto numero di reati femminili - può essere spiegata secondo la studiosa, muovendo da due diverse ipotesi: quella emancipativa e quella di genere

(Siebert 2003, 23). L'ipotesi emancipativa, a lungo più diffusa, attribuisce la minor attività criminale femminile alla subordinazione delle donne in contesti patriarcali. Nonostante permanga un ampio divario fra i tassi di detenzione maschile e femminile, a partire dagli anni Settanta, la percentuale di donne detenute è progressivamente aumentata¹². Secondo questa prima ipotesi tale effetto sarebbe da attribuirsi proprio ai processi di emancipazione femminile in atto nella società più ampia. «L'assunto di fondo in questo caso è che la criminalità femminile vada spiegata usando gli stessi parametri usati per quella maschile» (Siebert 2003, 23).

L'ipotesi di genere, entro cui si colloca questa ricerca, considera invece le condotte devianti delle donne a partire da un'analisi del femminile come costruzione sociale - «in relazione, ma anche indipendente da ciò che è la costruzione sociale del maschile» (Siebert 2003, 23). In quest'ottica, la criminalità femminile non va considerata come una sottospecie di una criminalità "normale", definita e rappresentata a partire dalle osservazioni della criminalità maschile, ma «un modo di essere e di agire, che deriva dalla storia, dai processi psico-sociali di lunga durata e dai processi di socializzazione delle donne. Tali processi hanno una loro originalità che rischia di non essere neanche indagata se il metro di percezione e valutazione di ciò che sentono, pensano, fanno e non fanno le donne rimane la condotta maschile» (Siebert 2003, 23).

In effetti le donne di mafia sono state per lo più rappresentate come soggetti invisibili proprio perché icone di un immaginario maschile. Tali rappresentazioni del femminile si dimostravano in realtà utili all'attività criminale mafiosa proprio in funzione dell'invisibilità femminile che riproducevano (Siebert 2008, Dino 2010, Massari 2010). Come nota Ingrasci: «il tentativo di far credere all'esterno che il genere femminile non sia coinvolto nell'associazione criminale è stato finalizzato a preservare le donne da eventuali indagini e condanne che avrebbero comportato gravi implicazioni per l'amministrazione domestica» (2007, 99).

L'analisi sociale della criminalità femminile si è a lungo nutrita di spiegazioni basate su criteri di comparazione maschile. Tale prospettiva ha contribuito ad assicurare

¹² In realtà, dopo una prima crescita, la percentuale di detenute donne sul totale dei soggetti detenuti non ha subito rilevanti variazioni negli ultimi anni, anzi ha mostrato una leggera riduzione. Nel 2010 le donne corrispondevano al 4,3% della popolazione detenuta, nel 2017 al 4,2%. Analizzando più nel dettaglio i dati emerge, però, che è cresciuta la percentuale di donne italiane recluse. Considerando l'intera popolazione detenuta di nazionalità italiana, si evidenzia, infatti, un aumento della reclusione femminile che rappresentava il 3,9% nel 2010 e il 4,2% nel 2017. Ancora più significativo è il dato che riguarda la composizione della popolazione femminile detenuta. Nel 2010 le donne italiane recluse costituivano, infatti, il 57,3% della popolazione detenuta di genere femminile; nel 2017 la percentuale è salita al 72,8% (Istat 2018).

una sottovalutazione quantitativa e un'interpretazione parziale del fenomeno. L'invisibilità della devianza femminile si è consolidata inoltre alla luce di una storica differenziazione sul piano penale tra donne e uomini. La possibilità di perseguire soggetti femminili è stata a lungo attenuata o impedita con riferimento al principio della *Infirmetas Sexus* (o anche della *Imbecillitas Sexus* oppure della *Fragilitas Sexus*), mutuato dalla tradizione del diritto romano (Siebert 2003, 24). Le donne sono state implicitamente percepite come soggetti appartenenti alla comunità, ma solo in quanto legate in modo subalterno alla famiglia, a cui era delegata ogni forma di sanzione. Erano considerate soggetti incapaci di commettere reati autonomamente, in ragione della forte subordinazione cui erano sottoposte all'interno del nucleo familiare¹³.

Anche nel caso delle organizzazioni mafiose, l'amministrazione della giustizia ha risentito di tali pregiudizi, trascurando la responsabilità penale delle donne. Fino a non molti anni fa le donne di mafia, anche nelle rare occasioni in cui venivano incriminate, erano assolte, perché i giudici le consideravano subordinate e relegate a un ruolo tradizionale, incapaci pertanto di delinquere in autonomia. Come nota Ingrasci, dunque, sotto il profilo delle condanne ha prevalso, per lungo tempo, l'orientamento di ricondurre le azioni a carico delle donne coinvolte in delitti mafiosi al reato di favoreggiamento (articolo 278 c.p.). Tuttavia, essendo le donne nella maggior parte dei casi legate da un vincolo di parentela con la persona alla quale avevano prestato aiuto, esse risultavano non punibili ai sensi dell'articolo 384 c.p.¹⁴, secondo cui, appunto, non è sanzionabile per il reato di favoreggiamento chi abbia agito per "salvare" un congiunto (Ingrasci 2007, 102). L'applicazione delle norme è stata inoltre ulteriormente confusa dalla particolare posizione delle donne: partecipanti, ma non formalmente affiliate all'organizzazione mafiosa. Come sottolinea il magistrato Teresa Principato, questo orientamento si è ispirato a ciò che - forse non del tutto propriamente - definisce «indicatori sociologici "interni" alle stesse organizzazioni criminali, anziché da criteri giuridici autonomi di valutazione» (Principato Dino 1997).

Si vedano ad esempio i procedimenti del tribunale di Palermo del 1983 a carico di due donne legate al clan Bontade di Cosa Nostra. Le due imputate furono assolte perché, come spiegato nella sentenza:

¹³A questo si aggiunge che molta devianza femminile si esprime e viene interpretata e repressa come patologia di tipo psicologico e psichiatrico. Si veda Pitch 2002, 180 e Siebert 2003.

¹⁴ L'articolo 384 sancisce i casi di non punibilità e indica che "non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se medesimo o un prossimo congiunto da un grave e inevitabile nocimento nelle libertà o nell'onore" (Gatti, Marino, Petrucci 1999, in Ingrasci 2007, 102).

Il vincolo familiare non è di per sé sufficiente a identificare il soggetto mafioso (...) non ritiene il collegio di poter con tutta tranquillità affermare – come si assume in proposta – che la donna appartenente a famiglia mafiosa abbia assunta ai giorni nostri una tale emancipazione e autorevolezza da svincolarsi dal ruolo subalterno e passivo che in passato aveva sempre svolto nei riguardi del proprio “uomo”, sì da partecipare alla pari o comunque con una proprio autonoma determinazione e scelte alla vicende che coinvolgono il clan familiare maschile (in Siebert 1994, 184-185).

Principato ha in seguito commentato che le motivazioni di questi provvedimenti implicavano alcuni “inquietanti corollari” come l’irrelevanza penale per le donne della partecipazione non “stabile” ad attività mafiose; della condivisione dei valori mafiosi; dell’accentuazione della propria omertà o del compimento, su richiesta dai propri uomini, di azioni in loro favore, volte ad assicurarne l’impunità: «come se queste condotte non rappresentassero quelle manifestazioni criminali contro cui è diretta la norma di cui all’articolo 416bis c.p.» (Principato e Dino, 1997, 46).

Nel 1999 la Corte di Cassazione ha emesso una sentenza riguardante alcune donne di ‘Ndrangheta, in cui riconosce la possibilità che si possa ipotizzare anche per le donne, la piena partecipazione al gruppo mafioso, pur se in assenza di un’affiliazione formale all’organizzazione. Il pubblico ministero Giordano ha così commentato la sentenza: «ancora una volta, la suprema corte – in ciò confortata dalla dottrina prevalente – afferma anzitutto che la nozione di partecipazione al reato associativo si ricava dalla norma codicistica e non dalle regole interne dell’organizzazione. Da ciò la conseguenza immediata che, anche quando non sia ammissibile l’affiliazione della donna nello “statuto” dell’organizzazione mafiosa (...), detta affiliazione è ugualmente configurabile se sussistono i requisiti stabiliti dalla legge» (Alessandra Dino 2003, 86).

Alessandra Dino ha ripreso e approfondito il commento di Giordano con una riflessione che merita di essere riportata per esteso.

Si tratta, dunque, di riconoscere e di distinguere con chiarezza il punto di vista interno all’organizzazione da quello assunto dalle norme giudiziarie. È, inoltre, particolarmente significativo il fatto che lo stesso Giordano, sottolineando il carattere innovativo della pronuncia della Corte suprema, faccia notare come essa abbia finito col disarticolare il pregiudizio dell’estraneità e della minorità della figura femminile nel mondo mafioso mettendo in discussione “una regola di giudizio” che non discende né dalla norma né dai fatti oggetto di processo, ma da altre conoscenze, dalla cultura comunemente accettata nella coscienza sociale, oppure da fenomeni di carattere scientifico o statistico (Alessandra Dino 2003, 86)

Se lo stereotipo della donna estranea alle attività mafiose è stato formalmente superato dalla giurisprudenza alla fine degli anni Novanta, già a partire dagli anni Ottanta alcune studiose avevano iniziato a disarticolare i luoghi comuni sulle donne,

restituendo una visione più complessa della partecipazione femminile alla mafia. Questi primi studi, portati avanti da ricercatrici, accademiche e giornaliste, hanno sancito «la progressiva decostruzione dello stereotipo della donna di mafia succube e inconsapevole dei reati commessi dai propri mariti, padri, fratelli e figli»¹⁵ (Ingrascì 2009, 311).

La scelta di considerare una prospettiva di genere per analizzare il fenomeno mafioso è andata acquisendo dunque rilevanza negli studi storico-sociali. La possibilità di porsi dal un punto di vista delle donne mette, infatti, a fuoco una serie di elementi centrati «sulla soggettività, sulle strutture di coscienza, sulle modalità di socializzazione e dell'educazione» (Siebert 1994, 20). L'attenzione alle donne permette, in conseguenza, di comprendere «la complessità del fenomeno mafioso, nei suoi aspetti culturali e nei suoi molteplici punti di forza, tra paradigmi associativi e relazionali» (Gribaudo e Marmo 2010, 10). Allo stesso tempo, studiare il rapporto tra le donne e la criminalità organizzata, significa affrontare una serie di temi cruciali per gli studi di genere: le relazioni con le gerarchie del potere, il rapporto con le idee di tradizione e di modernità, il tema della violenza (Gribaudo e Marmo 2010). Il taglio di genere, dunque, apporta vantaggi alla conoscenza dei fenomeni di criminalità organizzata, e - questo stesso incrocio fra genere e mafia - permette di riconsiderare e approfondire alcune dimensioni di indagine care alla prospettiva di genere.

¹⁵ Il primo lavoro sul tema della donne di mafia risale al 1986: si tratta di una rassegna stampa curata da Anna Puglisi e Antonia Cascio per il Centro Siciliano per la Documentazione Giuseppe Impastato. Questa prima ricognizione dell'universo femminile mafioso sarà un punto di riferimento fondamentale per i successivi studi (Puglisi e Cascio 1986). A qualche anno di distanza, nel 1990, esce un articolo sulla rivista *Meridiana* in cui la storica Giovanna Fiume si domanda pioniericamente: "Ci sono donne nella mafia?" (Fiume 1990). La prima vera e propria analisi sistemica della questione femminile nella mafia è quella condotta da Renate Siebert nel suo *Le donne, la mafia*, del 1994. Siebert per la prima volta muove "dall'ascolto della esperienza soggettiva della mafia" inserendolo in un quadro teorico innovativo e solido (Siebert 1994 p. 17). Nel 1997 vengono pubblicati altri due lavori uno di carattere giornalistico e l'altro scientifico. Il primo scritto dalla giornalista Claire Longrigg raccoglie una serie di racconti sulle figure femminili (Longrigg 1997). Il secondo ad opera dalla sociologa siciliana Alessandra Dino e del magistrato Teresa Principato, offre invece uno sguardo analitico, mettendo in dialogo la prospettiva sociologica e quella giudiziaria (Principato e Dino 1997). Nel 1998 compare un secondo lavoro di Anna Puglisi: una raccolta dei suoi interventi comparsi in diverse testate e riviste, in cui la studiosa fornisce spunti innovativi soprattutto i merito al fenomeno del pentitismo femminile (Puglisi 1998.) Nel 2003 vengono pubblicati nel volume *Donne e Mafia* i risultati di una ricerca biennale coordinata dai due giuristi Giovanni Fiandaca e Teresa Principato sul ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali nazionali e internazionali. Questo ricchissimo volume raccoglie le ricerche di studiose già impegnate su questo tema, come Dino e Siebert, e studi di ricercatrici che si avvicinavano al tema da nuove prospettive come Monica Massari e Ombretta Ingrasci. Nel 2007 esce il libro di Ombretta Ingrasci in cui vengono analizzati i ruoli delle figure femminili nell'organizzazione a partire dalla dichiarazioni di collaboratrici di giustizia. Da ultimo nel 2010 la rivista *Meridiana* dedica un intero numero intitolato *Donne di mafia*, che raccoglie gli interventi delle studiose che maggiormente si sono dedicate a questo tema. Per questo breve excursus sullo stato dell'arte si veda Ingrasci 2009, pp. 311-12.

L'opportunità di esplorare la prospettiva femminile, ossia «la dimensione più privata e nascosta del sistema mafioso» (Ingrasci 2009, 313) è stata ampliata dalla possibilità di accedere alle testimonianze delle prime collaboratrici di giustizia donne. Tali materiali hanno fatto emergere un'immagine assai differente, articolata e fortemente contrastante con l'icona della donna tradizionale. I racconti di donne appartenenti al mondo mafioso, hanno permesso alle studiose di cogliere le autorappresentazioni femminili così da superare le raffigurazioni offerte dagli uomini di mafia (Siebert 2003, Ingrasci 2009, Massari 2010).

Questi studi hanno messo in discussione la rappresentazione tradizionale della donna mafiosa basata sulla condotta maschile come metro di percezione e valutazione, e, conseguentemente, quella riprodotta dall'organizzazione per ragioni strumentali, legata a criteri interni, superata anche dalla stessa giurisprudenza. Nel presente lavoro intendo rifarmi all'approccio di genere maturato in questi studi, ponendo però attenzione a non allineare l'analisi a quella che è la definizione giudiziaria del ruolo delle donne nella mafia, similmente spesso utilizzata come parametro di riferimento. Mi propongo cioè di cercare di ricostruire la prospettiva delle donne legate a organizzazioni mafiose, la rappresentazione di sé stesse e dei ruoli da esse ricoperti a partire dalle narrazioni della loro quotidianità. Come ha, infatti, notato Alessandra Dino a questo proposito: «ci accorgiamo come –sempre più– il nostro discorso si allontani dalla sfera giudiziaria e si avvicini a quella della *quotidianità e della soggettività*: constatiamo cioè che l'attività posta in essere dalle figure femminili all'interno del sodalizio mafioso - e quindi a sostegno dell'organizzazione – è solo in minima parte ricomprensibile e sanzionabile dalla legge» (Dino 2003, 75 corsivo mio; si veda anche Dino 2010). Quotidianità e soggettività, così come sostiene Massari, possono non avere interesse dal punto di vista giudiziario, ma «assumono una propria autonoma rilevanza per quanto riguarda l'analisi storico-sociale» (Massari 2010, 82).

I contributi che le figure femminili apportano alla famiglia e alle organizzazioni mafiose sono di diversa natura. Affronterò nel terzo capitolo più nel dettaglio la posizione da esse ricoperta. Qui basti premettere che alcune delle attività di cui si fa carico la donna di mafia sono ricollegabili anche a ruoli di natura tradizionale; ossia, che – da sempre - le donne “contribuisco” alla sopravvivenza e riproduzione del

modello mafioso¹⁶. Va rilevato, però, che a partire dagli anni Settanta si è verificata una congiuntura storica che ha sancito la partecipazione delle donne nella dimensione criminale delle organizzazioni mafiose con mansioni diverse.

Come ha sottolineato Ingrascì, tale cambiamento è riconducibile a due diversi processi: uno esterno all'organizzazione e uno interno. Il primo è costituito dai cambiamenti che hanno interessato la condizione della donna nella società rispetto a istruzione, costumi sociali, possibilità lavorative e aspettative sociali. Questi mutamenti si sono tradotti nell'assunzione di ruoli e comportamenti - inclusi quelli criminali - prima riservati esclusivamente agli uomini. Il secondo processo riguarda invece le trasformazioni avvenute all'interno delle organizzazioni mafiose sia in relazione ai traffici illeciti, sia in termini geografici. L'ingresso nel traffico di stupefacenti e la conseguente necessità di reinvestire i profitti illeciti, insieme all'espansione a livello territoriale di gruppi e affari criminali, hanno costretto le organizzazioni mafiose a coinvolgere una nuova manodopera, reclutandola anche fra coloro che, secondo i parametri dell'organizzazione, non avevano i requisiti per poter essere formalmente affiliati (Ingrascì 2009). A partire dagli anni Novanta, poi, per effetto della repressione che ha seguito il periodo stragista, si è assistito a un'ulteriore riduzione del personale a disposizione delle organizzazioni mafiose. È quindi cresciuta la necessità di rivolgersi alle donne della famiglia per sostituire gli uomini nelle posizioni scoperte¹⁷ (Siebert 2008; Ingrascì 2009).

L'interpretazione di Ingrascì relativa al processo esterno all'organizzazione - ossia ai cambiamenti che hanno interessato la condizione della donna nella società - sembra richiamare l'ipotesi emancipativa cui fa riferimento Siebert (secondo cui la maggior partecipazione femminile ad attività illecite sarebbe da attribuirsi ai processi di emancipazione in atto). E' invece qui considerata solo come cornice indispensabile a collocare cronologicamente un cambiamento del ruolo e un diverso coinvolgimento delle figure femminili nell'organizzazione mafiosa. Il concetto di emancipazione va, infatti, necessariamente messo in discussione, a maggior ragione nel momento in cui lo si usi con riferimento alle donne di mafia.

¹⁶ Massari nota a questo proposito che «piuttosto che di “mutamento” del ruolo della donna nei gruppi mafiosi, occorrerebbe parlare di visibilità. O invisibilità, a seconda dei momenti storici e delle caratteristiche delle donne inserite nelle varie consorterie» (Massari 2010, 79). A questo riguardo si veda anche Dino (2000)

¹⁷ Tale fenomeno ricorda quanto accaduto nella prima guerra mondiale, quando le donne furono chiamate in fabbrica a sostituire i mariti impegnati al fronte, acquisendo in questo modo nuove prerogative sociali oltre che economiche (Gibelli 1998, Molinari 2008).

La letteratura sulle donne di mafia propone interpretazioni del concetto di emancipazione che si articolano lungo due poli eterogenei. Da un lato, in accordo con l'ipotesi emancipativa, essa è considerata un processo legato alle trasformazioni contemporanee che comporta la crescita in termini numerici di ruoli e carriere femminili anche nella criminalità organizzata (Zeccaria, 2010). Dall'altro, in linea con una prospettiva femminista, l'emancipazione è interpretata come un'acquisizione di libertà dal potere totalitario mafioso e dalle sue manifestazioni familiari (Siebert 1994, 2003; Ingrascì 2007, 2009; Gribaudo e Marmo 2010). In questa ultima accezione il concetto di emancipazione riferito alle donne di mafia, è stato ulteriormente problematizzato da Ingrascì e da Siebert.

Secondo Ingrascì, se è vero che da un lato le donne dimostrano una più consapevole partecipazione alle attività criminali e finiscono con lo svolgere mansioni più rilevanti, al contempo, subendo le regole maschili nella sfera personale, continuano a riprodurre una subordinazione nei confronti dell'autorità maschile (Ingrascì 2009). La trasformazione dei ruoli delle donne all'interno della mafia non ha comportato un'effettiva indipendenza femminile; al contrario - sostiene Ingrascì - si è verificato «un utilizzo strumentale dell'emancipazione femminile da parte dell'organizzazione mafiosa» (Ingrascì 2009, 323). Secondo l'autrice, la mafia è riuscita ad adattarsi ai processi di emancipazione femminile «seguendo lo schema con cui solitamente si relaziona ai processi di mutamento sociale, vale a dire assorbendo i vantaggi della modernizzazione e allo stesso tempo mantenendo gli aspetti più convenienti della tradizione» (Ingrascì 2009, 322-23). Il sistema mafioso avrebbe reagito ai cambiamenti che avvenivano all'interno della società rispetto alla condizione femminile sfruttando i mutamenti più convenienti (ad esempio una più elevata scolarizzazione, l'ampliamento delle mansioni lavorative svolte da soggetti femminili) e negando quelli più scomodi (maggiore autonomia e libertà sessuali nel contesto familiare, la presa di coscienza della propria soggettività). Ingrascì parla in questo senso di una *pseudo-emancipazione* dei soggetti femminili nelle mafie:

In una battuta, la mafia ha assunto gli aspetti “esterni” del cambiamento di status delle donne nella società legale perché le servivano, e ha rifiutato quelli “interni”. Questi ultimi, infatti, potrebbero essere per l'organizzazione stessa destabilizzanti, così come è accaduto nel caso delle donne che al fine di intraprendere una strada di indipendenza si sono staccate dal mondo mafioso maschilista attraverso la collaborazione con la giustizia (Ingrascì 2009, 323).

Questa ipotesi avvalorata la tesi che la mafia esprima forme di adattamento alla modernizzazione utilizzando il desueto modello che unisce tradizione e modernità. Modello «che ha rappresentato uno dei suoi tratti più peculiari e anche più efficaci ai fini della propria persistenza nel tempo» (Ingrasci 2009, 323-24; cfr. Catanzaro 1991; Dino 2002)

Allo stesso modo Siebert riconosce che le tendenze emancipative in atto nella società nel suo complesso (scolarizzazione, lavoro, partecipazione delle donne alla sfera pubblica, parità, uguaglianza di diritti) abbiano avuto delle ripercussioni profonde «sul “mondo a sé” e sostanzialmente chiuso delle mafie» (Siebert 2003, 38). Ciò nonostante, sottolinea, tali ripercussioni non prefigurano un processo analogo, solamente ritardato nel tempo, all'interno delle organizzazioni mafiose. «È dunque fuorviante considerare la crescente attività criminale delle donne di mafia come un indice di emancipazione tout court» (Siebert 2003, 40).

Secondo Siebert l'emancipazione femminile è un processo che riguarda contemporaneamente persone e istituzioni. E soprattutto, riguarda contemporaneamente la sfera pubblica e la sfera privata. Per parlare di emancipazione, di conquista dell'individualità e conferma di una soggettività occorre prendere in considerazione «sia il lato individuale (in questo caso la donna che sceglie e sperimenta la propria soggettività), sia il lato istituzionale (vale a dire un contesto che garantisce e tutela i diritti della persona, uomo o donna che sia). E occorre prendere in considerazione sia la vita lavorativa e pubblica delle donne, sia la loro vita affettiva, familiare e privata» (Siebert 2003, 40). Nel tentativo di spiegare l'ambigua “emancipazione” delle donne mafiose, l'autrice problematizza inoltre le frequenti forme di esercizio della violenza - fisica ma anche e *soprattutto* psicologica - messe in atto da donne nei confronti di altre donne nei contesti mafiosi.

L'emancipazione è concepibile contro una presa totalitaria sull'individuo; è difficile immaginarla all'interno degli spazi angusti di un'organizzazione a carattere totalitario come quella mafiosa (...) Parlare, quindi, in modo affermativo di emancipazione femminile nel contesto mafioso (...) toglie validità euristica al concetto stesso di emancipazione, lo stravolge (...). Sottolineare la sostanziale subordinazione delle donne di mafia ai loro uomini (...), non significa, tuttavia, considerarle passive o ininfluenti. Queste donne sono subordinate per statuto interno mafioso, non per “debolezza” soggettiva. Anzi, come la storia totalitaria ci insegna, il terrore diffuso tende a generare complicità mostruose e perverse che si esprimono nella collaborazione attiva, anche se dipendente e subordinata, alla perpetuazione dell'immenso “carcere” in cui ci si trova a vivere quotidianamente (Siebert 2010, 28).

Siebert propone quindi di rileggere l'emancipazione ambigua delle donne di mafia come l'affermazione di un «soggetto pseudo-femminile», riuscendo in questo modo a dare conto delle dinamiche violente riproposte dalle stesse donne dell'organizzazione anche nei confronti di altre donne. Dinamiche fortemente in contrasto con l'idea di un'emancipazione vera e propria¹⁸. Secondo Siebert : «Un soggetto pseudo-femminile è un soggetto che *aderisce all'ordine materiale e simbolico maschile, attivamente*, e mostrando un sostanziale irresponsabilità nei confronti delle altre donne, ma innanzitutto di sé stessa. L'ambivalenza verso il dominio maschile produce condotte violente le quali – sullo sfondo di una sostanziale impotenza (...) - si scagliano innanzitutto contro i più deboli, ossia contro le donne » (Siebert 2003, 43 corsivo mio).

Si strutturano, inoltre, quelle che Siebert chiama le «astuzie dell'impotenza femminile» (Siebert 1991), ossia condotte femminili, diffuse nelle società contadine patriarcali, che consentivano alle donne di dominare nell'ambito domestico, senza intaccare l'apparente superiorità patriarcale dell'uomo. Si genera in questo modo, *«l'illusione di un'emancipazione attuata negli interstizi di un ordine patriarcale. O meglio, all'insegna della guida degli uomini stessi»* (Siebert 2003, 43 corsivo mio).

4. Le organizzazioni mafiose e il carcere

Nonostante esista una solida letteratura sullo studio delle organizzazioni criminali di stampo mafioso e un ancor più vasto filone di ricerca - italiano e soprattutto internazionale – sulle istituzioni detentive, sono pochi gli studi che si sono occupati di analizzare il rapporto fra carcere e mafie. Questo a dispetto del ruolo che il carcere ha svolto nella nascita e riproduzione delle organizzazioni mafiose e della centralità che ricopre nei percorsi di vita dei soggetti mafiosi. I lavori che hanno cercato di indagare l'intersezione fra questi due fenomeni, in effetti, lo hanno fatto soprattutto a partire da una prospettiva storica, cercando di ricostruire le peculiari contingenze che hanno visto incrociarsi lo sviluppo di forme di criminalità organizzata e gli istituti detentivi.

L'evoluzione di quasi tutte le organizzazioni mafiose italiane, seppur con modalità diverse, è in qualche modo legata al carcere. Più precisamente, negli istituti di detenzione hanno avuto luogo due processi fondamentali: i) lo sviluppo di gruppi criminali embrionali, che in quei contesti si sono dati per la prima volta una struttura

¹⁸ Dal momento che non è possibile esprimere un dissenso entro il nucleo familiare e benché meno nell'organizzazione, le uniche forme di "emancipazione", purtroppo, sembrano passare attraverso con la scelta di sottrarsi alla famiglia e all'organizzazione.

organizzativa, dei codici normativi e una precisa ritualità; ii) la perpetuazione e riproduzione attraverso modelli di condivisione, contaminazione e affiliazione di queste stesse strutture, norme e codici. Il carcere è stato insomma un contesto generativo e ha svolto nel tempo un ruolo riproduttivo, essendo uno dei principali ambienti di reclutamento di nuovi membri, nonché uno spazio di condivisione e contaminazione di pratiche (Monnier 1862; Sales 1993; Sciarrone 2009; Dickie 2011; Marmo 2011; Barbagallo 2012; Benigno 2015).

Le organizzazioni la cui genesi, seppure in modi e momenti storici differenti, sembra essere intrecciata agli istituti penitenziari sono quattro: Camorra, 'Ndrangheta, Nuova Camorra Organizzata e Sacra Corona Unita. Mi propongo di presentare brevemente quindi questi quattro casi con l'obiettivo di evidenziare il ruolo che il carcere ha svolto nel processo di costruzione e ibridazione delle diverse identità criminali organizzate¹⁹.

Non è possibile in questa sede ripercorrere l'intricata storia della Camorra e della sua relazione con il potere costituito²⁰, ma sono numerose le fonti che individuano nelle prigioni borboniche il luogo di formazione e strutturazione delle prime forme di gestione dei mercati tipiche dell'organizzazione campana, basate sull'estorsione e la tassazione dei beni dei detenuti. (Monnier 1862; ACS in Marmo 2011; Sales 1993; Marmo 1993; Marmo 2011; Dickie 2011; Barbagallo 2012; Benigno 2015). Silvio Spaventa - giurista-politico dell'élite risorgimentale inviato dal nascente regno unitario a combattere la camorra - inizia così il suo rapporto sul fenomeno camorrista nel 1861:

La camorra è un sodalizio criminoso, che ha per iscopo un lucro illecito, e che si esercita da uomini feroci sui deboli per mezzo di minacce e violenze. La sua sede principale è nei luoghi di custodia e di pena, ivi si manifesta nella sua piena forza e ivi giunge ad atti di scellerata ferocia (ACS in Marmo 2011, 40).

Prosegue sottolineando la centralità delle carceri per il nascente fenomeno mafioso nella città di Napoli.

Fuori dai luoghi di pena esistono anche dei camorristi, uomini predestinati alla pena, o che ne sortono, i quali nel breve periodo fra un reato e l'altro, tra l'uno e l'altro carcere, segnano il loro ritorno nella società con azioni delittuose, importandovi i rei costumi dei bagni e degli ergastoli, l'ozio, la brutalità e la ferocia. Questi uomini tristi fan parte del sodalizio criminoso e la camorra da essi esercitata è l'irradiazione di quella esistente nei luoghi di pena (ACS in Marmo 2011, 42).

¹⁹ Non ho avuto modo di individuare fonti che indichino nel carcere un luogo di genesi di Cosa Nostra. Per alcune interessanti riflessioni sull'esperienza del carcere entro tale organizzazione si veda Antonino Uccello (1965), *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani*, Libri Siciliani, Palermo.

²⁰ Si vedano a questo proposito Marmo 2011, Benigno 2015, Barbagallo 2012, Dickie 2011.

L'organizzazione imponeva negli istituti di pena una tassa su ogni aspetto della vita, dal pane agli abiti, allo spazio fisico per il pagliericcio occupato per dormire. Trasformava i bisogni e i diritti degli altri detenuti in favori. Il sistema camorristico si basava esattamente sul potere di concedere e revocare questi favori grazie a un totale controllo ed esercizio della violenza. Similmente si occupava di gestire il traffico di merci in entrata e in uscita, detenendo il monopolio dell'intero mercato del contrabbando (Dickie 2011, Marmo 2011). Ai nostri fini non interessa seguire il processo storico che ha portato tali gruppi - riuniti in una consorteria segreta denominata «Onorata Società» - a divenire, con l'ausilio del potere legittimo dello Stato unitario, gruppi di potere anche al di fuori delle carceri. Ci interessa semmai, evidenziare che l'egemonia della camorra all'interno degli istituti detentivi si estese progressivamente ben al di là della città di Napoli dando inizio, già nella seconda metà dell'Ottocento, a embrionali processi di contaminazione.

La nascita della 'Ndrangheta è, in effetti, similmente legata agli ambienti detentivi (Dickie 2011, Ciconte 2008). Dickie, dopo aver analizzato documenti giudiziari di fine Ottocento a carico dei primi sodalizi calabresi della zona di Palmi e Gioia Tauro, ha notato che «la 'Ndrangheta non fu fondata: *affiorò già quasi del tutto formata, all'interno del sistema carcerario*» (Dickie 2011, 162 corsivo mio). Lo storico inglese individua una serie di somiglianze nei riti, nelle punizioni, nel gergo, rintracciabili nelle carceri calabresi che accomunano la nascente Onorata Società calabrese a quella più antica napoletana. Va detto che nelle diverse prigioni sparse per l'Italia meridionale si mescolavano detenuti di varie regioni e tutti coloro che facevano parte del sistema predatorio deputato illecitamente alla gestione delle carceri si definivano «camorristi» (Dickie 2011, 34). In particolare, a partire dall'analisi dei racconti del duca Castromediano detenuto nelle prigioni borboniche, Dickie nota che:

Nonostante tutte le loro feroci rivalità e nonostante le tante differenze, mafiosi siciliani, camorristi napoletani e 'ndranghetisti calabresi si sono tutti definiti, almeno per una parte della loro storia, come membri dell'Onorata Società. Questo lessico comune è indizio di una stessa origine, il sistema carcerario del Regno delle due Sicilie. (Dickie 2011, 35)

Come evidente, è arduo definire i confini di tali pratiche e individuare le direttrici di tali flussi di contaminazione. Resta nei fatti una sovrapposizione di codici e pratiche che può essere imputata a processi di imitazione. Verosimilmente le strategie d'azione della Onorata Società furono implicitamente tollerate e quindi avallate dalle direzioni

delle prigioni dell'epoca, che delegavano in questo modo il controllo quotidiano degli istituti, assicurandosi una gestione pacifica. Furono accettate per necessità di sopravvivenza dal resto della popolazione detenuta, che non aveva altri modi di proteggersi dalla violenza esercitata nelle carceri. Quello che però sembra più interessante notare è che tali pratiche si sono dimostrate strategie di azione vincenti per i camorristi stessi. Ossia che, in qualche modo, queste strategie - basate su pratiche estorsive e predatorie, ma anche su un sistema di giustizia parallelo, e agite da gruppi organizzati con ritualità definite - hanno dato prova di essere funzionali al raggiungimento di posizioni di vantaggio negli istituti di detenzione. In questo senso è possibile ipotizzare che alcuni degli strumenti che costituiscono il repertorio "mafioso" mostrino elementi di continuità con la "cultura del carcere". Il carcere - in quanto istituzione totale - e la funzionalità delle strategie lì attuate ed esperite, hanno con buona probabilità contribuito a modellare alcune risorse culturali dei membri delle organizzazioni mafiose²¹.

Un altro caso, molto più recente, di genesi di un'organizzazione mafiosa in carcere è quello della Nuova Camorra Organizzata. La Nuova Camorra Organizzata (d'ora in avanti NCO), si sviluppa a più di un secolo di distanza, negli anni Settanta, sul progetto di Raffale Cutolo. Cutolo dà vita all'organizzazione mentre è in carcere, affiliando una serie di detenuti a cui garantisce, in cambio della loro lealtà, assistenza e protezione, nonché aiuti materiali per le famiglie. Nella Relazione sulla Camorra della Commissione parlamentare antimafia del 1993, il successo della NCO, che già nel 1980 conta circa settemila affiliati, viene così spiegato:

A un ceto delinquenziale sbandato e fatto spesso di giovani disperati Cutolo offre rituali di adesione, carriere criminali, salario, protezione in carcere e fuori. Si ispira ai rituali della camorra ottocentesca, rivendicandone una continuità e legittimità che altri non hanno. Istituisce un tribunale interno, invia vaglia di sostentamento ai detenuti più poveri e mantiene le loro famiglie (Cpa 1993,43-44 in Sciarrone 2009, 187).

²¹ Marcella Marmo a proposito delle ferocia rintracciabile nelle carceri di Napoli commenta: «La scellerata ferocia che a sua volta il rapporto vede specificatamente nel carcere, limes dove è massima la asimmetria tra i più forti e i più deboli, è uno sguardo diretto sui tratti genetici di una cultura intrinsecamente violenta. La comprensione della storia camorrista deve prendere sul serio questa violenza assoluta, che alle nostre date ha già un passato; la strutturazione meticolosa che qui leggiamo può avvalersi dell'importante discorso di Foucault sulla prigione come grande scacco della giustizia penale alle soglie della modernità. *Sorvegliare e punire* indica per un verso i percorsi della cogestione, che si attaglia a tanti contesti e assai bene al nostro: la prigione abuso di potere, che produce subito recidivi «solidali, gerarchizzati, pronti per tutte le future complicità» (Foucault 1976, 193) delinquenza maneggevole, ingranaggio del potere nel sistema carcerario, che tra dentro e fuori produce spie per a polizia, servizi illeciti colonizzazione degli illegalismi popolari» (Marmo 2011, 50).

Cutolo, attraverso un'opera di proselitismo nelle carceri, propone una vera e propria ideologia basata su ideali di indipendenza e uguaglianza. La NCO viene presentata agli aderenti come un progetto autonomo volto a contrastare la presenza di Cosa Nostra nei traffici illeciti campani. «Questa contrapposizione avviene in nome di un'antica tradizione camorristica (...) gli interessi delinquenziali della Campania vengono assunti come interessi dell'intera collettività. Su queste basi Cutolo tenta di raggiungere una «identità regionale su basi delinquenziali» (Sales 1993, 176 in Sciarrone 186-187). La struttura organizzativa del sodalizio, inoltre, si discosta dal modello mafioso più diffuso che attribuisce centralità alla struttura familiare. Si propende per una «struttura aperta dove nessuno è escluso e tutti possono partecipare» (Sales 1993, 191, in Sciarrone 186-187).

Anche in questo caso si verificano meccanismi di ibridazione e contaminazione. Secondo le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, infatti, lo stesso Cutolo sarebbe stato affiliato nel carcere di Poggioreale da alcuni fra i boss più importanti della delle cosche calabresi, come Piromalli, De Stefano e Mammoliti²². In effetti, gli stretti rapporti mantenuti con la 'Ndrangheta sembrano essere stati un elemento di vantaggio per i traffici della NCO (Ciconte 1992; Sergi 1991; Massari 1998).

Il progetto cutoliano prevede la creazione della «più capillare organizzazione criminale mai pensata» (Sales 1993, 163) e la sua espansione in altri territori, dando vita a nuove attività criminali (Lamberti 1988; Massari 1998). I piani di espansione di Cutolo includono la conquista non solo delle provincie campane, ma anche di quelle contigue della Puglia. L'attuazione di tale processo di espansione - ovviamente reso possibile dalla compresenza di diversi fattori storici²³ - passa attraverso le carceri pugliesi. Il tentativo di assoggettamento della delinquenza pugliese, infatti, trova un terreno favorevole proprio nel mondo carcerario: «per chi è condannato a trascorrere tutta o buona parte della propria esistenza in carcere, diventa "utile" accettare l'adesione alla "camorra" e quindi occupare via via un posto di rilievo negli organigrammi che si realizzano nell'ambito delle strutture carcerarie» (Raggruppamento Operativo Speciale

²² Secondo il pentito di 'Ndrangheta Lauro, sarebbero stati alcuni mafiosi calabresi a tenere a battesimo, vale a dire ad affiliare, Cutolo, durante la detenzione nel carcere di Poggioreale. Questa decisione sarebbe stata presa non perché egli era «malandrino» o «guappo», ma perché disponeva di denari e in «carcere se uno ha i soldi è buono». «Tanto Cutolo» – dice Lauro – «spendeva per tutti. E così i calabresi crearono da un fante appiedato un generale a cavallo. Così fece Umberto Bellocco con i pugliesi. Li fece tutti malandrini. Poco importava se erano dediti alla prostituzione ed al traffico di sigarette. Anzi questo portava ricchezza» (Tribunale di Reggio Calabria 1995, 4741 in Sciarrone 2009, 187).

²³ A questo proposito di vedano: Sciarrone «La diffusione per contiguità territoriale, il caso della Puglia» in Sciarrone 2009, pp. 175-229 e Monica Massari, *La sacra corona unita, potere segreto* (1998).

Carabinieri 1993 in Massari 1998, 5). I detenuti della NCO inviati negli istituti di pena pugliesi²⁴ riescono a imporre il proprio controllo sulla vita interna del carcere (Massari 1998), mentre Cutolo, all'epoca latitante, si preoccupa di nominare personalmente dei capi zona, i quali vengono distinti in «a cielo coperto» e «a cielo scoperto» a seconda che operino all'interno o all'esterno delle carceri (Sciarrone 2009, 169).

A questo tentativo di colonizzazione della NCO, i gruppi delinquenziali pugliesi reagiscono cercando di rendersi autonomi. Mettono a loro volta in atto il progetto di costituire associazioni criminali autoctone, strutturate, ancora una volta, secondo il modello vincente di quelle tradizionali. Ancora una volta emulato e appreso all'interno delle carceri (Massari 1998). Questo processo di imitazione e riconoscimento²⁵, analizzato nel dettaglio da Sciarrone, porta alla nascita della cosiddetta «quarta mafia»: la Sacra Corona Unita. È interessante notare che anche il leader di questa nuova formazione pugliese, Giuseppe Rogoli, è stato battezzato in carcere, da Umberto Bellocco, noto boss della 'Ndrangheta. «Questa originaria affiliazione di Rogoli (...) ha consentito alla Sacra Corona Unita di mantenere sempre buoni rapporti con la 'Ndrangheta» (Tribunale di Brindisi 1994, 186 in Sciarrone 2009, 195). Rogoli cerca inoltre di replicare il modello della Camorra: assicura solidarietà economica a tutti gli affiliati e alle loro famiglie, raccogliendo così adesioni in carcere e rafforzando i vincoli di lealtà fra gli associati (Sciarrone 2009).

La breve panoramica sulla storia di alcune organizzazioni criminali mette in evidenza la centralità del carcere come contesto generativo e di contaminazione. L'istituzione detentiva ha funzionato anche da piattaforma d'interazione e collaborazione fra gruppi mafiosi embrionali e consolidati nei territori non tradizionali, di nuovo insediamento (Sciarrone 2009, Varese 2011, dalla Chiesa e Panzarasa 2012). Il carcere ha in questo caso dimostrato di essere «un ambiente in cui coltivare ed estendere la propria rete di contatti e conoscenze; una sorta di agenzia di collocamento, un canale privilegiato per essere assoldati in qualche gruppo criminale già organizzato» (dalla Chiesa e Panzarasa, 2012, 85). Il collaboratore di giustizia 'ndranghetista Saverio Morabito ha raccontato come proprio nel carcere di San Vittore, a Milano, i rampolli

²⁴ Poiché lo scontro fra Nco e Nuova Famiglia si era esteso all'interno delle strutture carcerarie, le autorità competenti avevano deciso di separare i detenuti appartenenti alle organizzazioni criminali in conflitto, predisponendo il loro trasferimento in carceri di altre regioni, in prevalenza nella vicina Puglia.

²⁵ Come nota Sciarrone: «La genesi di organizzazioni criminali autonome non si basa esclusivamente sui meri processi di imitazione: i gruppi più importanti acquistano una definitiva fisionomia non solo perché adottano le modalità operative e la struttura organizzativa delle formazioni mafiose tradizionali, ma soprattutto perché ottengono un riconoscimento da queste ultime» (2009, 192).

delle famiglie calabresi di Platì conobbero i vertici della criminalità milanese, strinsero rapporti con i siciliani e con correghionali calabresi, rapporti, che una volta fuori dal carcere, sfociarono in collaborazioni criminali (dalla Chiesa e Panzarasa, 2012).

Il ruolo generativo e riproduttivo del carcere - così come la continuità che spesso sussiste fra lo spazio “interno” della detenzione e quello “esterno” delle organizzazioni criminali - può più difficilmente trovare un’identica applicazione ai nostri giorni, a causa delle più rigide misure detentive introdotte nel sistema penale italiano. Il circuito dell’alta sicurezza - che non deve essere confuso con il regime di massima sicurezza del 41bis²⁶ - è stato creato all’inizio degli anni Novanta con l’obiettivo di rafforzare le sanzioni del sistema penitenziario italiano²⁷. Tale provvedimento è stato introdotto sulle basi dell’emergenza legislativa che ha interessato l’Italia dopo il periodo delle stragi. La creazione di un regime detentivo ristretto è stata giustificata da ragioni di sicurezza. Formalmente lo scopo di tali provvedimenti non era in ogni caso quello di introdurre un regime più punitivo, ma un trattamento con obiettivi preventivi. Il regime dell’alta sicurezza ha implicato l’introduzione di specifiche strutture detentive in cui collocare i prigionieri, separati quindi dalle sezioni di media sicurezza. I detenuti in regime di alta sicurezza sono soggetti a un controllo più stringente: possono uscire dalla cella solo per partecipare alle attività scolastiche, formative o ricreative organizzate per la loro sezione. Solitamente sono tenuti a scontare gli anni di pena in istituti geograficamente lontani dai luoghi di origine o in cui hanno commesso il reato, dunque volutamente lontani dal proprio nucleo familiare. Hanno, solitamente, un numero minore di ore di visita (in media quattro al mese) e un ridotto numero di telefonate a disposizione (in media sempre quattro al mese per un totale di dieci minuti l’una). Sono infine soggetti a un servizio di sicurezza più stringente in termini di controlli: dispongono per esempio di

²⁶ Istituito con la Legge Gozzini n. 663, 10/10/1986. Questo regime di sicurezza è riservato ai vertici delle organizzazioni mafiose e implica misure di sicurezza ancora più stringenti di quelle che distinguono il circuito di Alta Sicurezza.

²⁷ La legislazione italiana introduce già nel 1975 un sistema per detenuti «resistenti alla riabilitazione» rivolto per esempio anche a soggetti coinvolti in attività di terrorismo (Legg n. 354 26/07/1975). Tra il 13/05/1991 e 07/09/1992 viene introdotto un regime differenziato per criminali mafiosi in conseguenza alle stragi di mafia. Questo regime è stato formalizzato dall’articolo 4bis Ordinarmento Penitenziario e dalla legge 94/2009; successivamente modificato da: Circolare DAP n. 3359/5809, (1993); Circolare DAP n. 3479/5929 (1998); Circolare DAP n. 3619/6069 del (2009); Circolare DAP n. 0206745 (2012). Il regime di alta sicurezza non è, in realtà, disciplinato né dall’ordinamento, né dal regolamento penitenziario, ma dalle circolari del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. C’è dunque una discrezionalità dell’amministrazione penitenziaria nella gestione delle sezioni di alta sicurezza. Attualmente esso è previsto essenzialmente per detenuti per reati di mafia, terrorismo internazionale, traffico di stupefacenti. In generale si viene sottoposti a una sorveglianza maggiore degli altri detenuti e la possibilità di accedere a permessi è ridottissima.

una scorta numericamente più elevata ogni qual volta si spostino dal luogo di detenzione.

Tale regime ha ovviamente implicato un cambiamento in termini di possibilità per i soggetti mafiosi detenuti, sia rispetto ai processi di reclutamento, sia di *networking*. In modo analogo è diventato più complesso gestire gli affari illeciti dall'istituto penitenziario. Ciò nonostante il carcere continua a costituire, anche in tempi più recenti, un luogo d'incontro e interazione per i membri delle organizzazioni mafiose. Questo aspetto trova conferma anche nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Domenico Bidognetti. Bidognetti - ex boss del gruppo dei Casalesi, operativo nella zona di Caserta negli anni Ottanta e Novanta - è stato intervistato ai fini di questa ricerca. Sembra opportuno riportare alcuni stralci della sua narrazione che arricchiscono l'ipotesi interpretativa proposta. Bidognetti spiega, infatti, con grande chiarezza:

Poi le vere alleanze, le vere conoscenze le fai nel carcere. Cioè queste conoscenze, tutte le conoscenze, quello che forma la famiglia, quello che rinforza i clan, fa, costruisce... sono i carceri. (...) Perché che succede, tu, io non so, so' Casale sto al 41bis qua tu sei, (...) sei calabrese, stai nella stanza di fronte a me, lo stesso passeggio, la prima cosa che si fa, che si fa? Prima si tasta la persona...

[le identità] si rafforzano, perché quando io esco che io mi porto la tua conoscenza di Reggio Calabria, la conoscenza di quello di Bari, la conoscenza di quello di Lecce, la conoscenza di quello di Milano, mi porto in quel gergo un tesoro, cioè le conoscenze.

In quel gergo, un tesoro...

Un gergo dei mafiosi.

Sì, sì, nel senso che le conoscenze sono un tesoro...

Io cresco là, perché ho conosciuto persone più grandi, persone più giovani, persone di altri paesi, altre mentalità, si parla sì, cioè come ti ho detto all'inizio per me il carcere è una macchina che produce mafiosi.

Bidognetti è stato detenuto sia in regime di alta sicurezza, sia in regime di massima sicurezza (41bis). Racconta come in entrambi i casi sussistano forme - anche se minime - di interazione fra i detenuti e come tali rapporti vengano "sfruttati" al fine di consolidare relazioni fra soggetti appartenenti anche a organizzazioni differenti. Le conoscenze fatte in carcere sono «un tesoro»: formano la famiglia, rinforzano i clan. Favoriscono la crescita del soggetto mafioso e del suo gruppo di riferimento. In questo senso «il carcere è una macchina che produce mafiosi». Se è più semplice immaginare l'insorgere di relazioni nella sezione di alta sicurezza, dove permangono momenti collettivi; più complesso è comprendere come tale fenomeno potesse avvenire al 41bis. Nelle sezioni di massima sicurezza i soggetti partecipano al "passeggio" - ossia alla mezz'ora d'aria quotidiana nel cortile - in piccoli gruppi. Il collaboratore racconta che

ogni carcerato - all'epoca della sua detenzione, ossia alla fine degli anni Novanta – era tenuto a cambiare gruppo ogni circa due mesi. Questa pratica, volta a evitare che si formassero solidi rapporti fra detenuti al 41bis, agevolava in realtà l'ampliamento delle conoscenze reciproche.

La funzione di *networking* del carcere non riguarda solo i detenuti, ma anche i congiunti, le famiglie, che vanno a fargli visita. Come spiega sempre Bidognetti:

Cioè tu venendo a colloquio, andando a colloquio da tuo padre, fuori carcere, conosci figli... cioè non conosci i figli dell'avvocato... [ironicamente] (...) Le famiglie fuori dal carcere si conoscono, io dal carcere dico al prossimo colloquio «fuori qua incontrati con la moglie di Pasquale» e si conoscono, quello c'ha il maschio, io c'ho la femmina, si possono frequentare si possono... e così è successo...

Il contesto detentivo è rappresentato come un luogo dove le famiglie dei detenuti sono incentivate a stringere rapporti in vista di possibili futuri affari o favori reciproci; un luogo dove si contrattano rapporti matrimoniali per consolidare possibili alleanze. Quest'ultima pratica, in particolare, come vedremo, ha coinvolto una delle intervistate (si veda il cap.3, par. 4)

La capacità del carcere di contribuire alla costruzione di nuove reti sociali ha trovato un significativo esempio di attuazione anche durante la stessa intervista con Bidognetti. Il collaboratore ha parlato delle «conoscenze» che la sua compagna ha «portato» a seguito del periodo di reclusione ed è emerso che proprio una di queste rientrava nella rosa dei soggetti intervistati per questa ricerca.

Mi ha portato conoscenza di una donna maschio di Napoli, dei quartieri, che ogni tanto ci veniva a trovare, veniva con la motocicletta questa, una famiglia di un nome, perciò veniva, mi ha scordato come faceva di cognome, Pina si chiamava questa, Pinetta la chiamavano.

Grossa?

Brava...

Credo di aver capito chi è...

L'hai conosciuta? È brava, mi conosce, ha mangiato tante volte con me...

Pina ha condiviso un periodo di detenzione con la compagna di Bidognetti e viene indicata da quest'ultimo come «donna maschio» in ragione della sua omosessualità. Sembra importante sottolineare due elementi. In primo luogo l'intensità della rete di relazioni costruita attraverso il carcere: i rapporti sono così interconnessi che i gradi di separazione fra gli individui tendono a ridursi notevolmente. In secondo luogo, va rilevato che le donne, come gli uomini, contribuiscono alla costruzione di questo sistema relazionale in qualità sia di visitatrici, sia di detenute.

In generale, il carcere può essere considerato un luogo che favorisce la costruzione di nuovi rapporti e legami forti, in virtù delle deprivazioni che impone; un ambiente che determina una solidarietà fra i soggetti detenuti e contribuisce al consolidamento d'identità criminali (Clemmer 1940; Sykes 1958, Sykes e Messinger 1960). Tale aspetto, come dimostra la letteratura sul carcere, può in realtà essere esteso a qualsiasi forma di delinquenza, ma va evidenziato in questa sede, alla luce della particolare conformazione dell'alta sicurezza, contesto d'indagine di questa ricerca. Le sezioni di alta sicurezza sembrano, infatti, favorire molto più significativamente l'insorgere di conoscenze e legami, trasversali anche alle diverse organizzazioni. Si configurano inoltre pratiche – come quella dei matrimoni combinati nell'orbita dello spazio detentivo - che sembrano essere peculiari dei sistemi relazionali mafiosi.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la continuità che sembra in ogni caso sussistere fra l'interno e l'esterno del carcere, ossia il fatto che questa istituzione non si configuri a tutti gli effetti come uno “spazio chiuso”. Luciano Violante ha osservato che per tutte le organizzazioni mafiose il carcere costituisce «un prolungamento del loro territorio» (Violante 1994, 142). Esiste in realtà un continuum fra esterno e interno. Nel caso della Camorra delle origini, come in quelli più recenti della NCO, e della Sacra Corona Unita, della 'Ndrangheta e di Cosa Nostra, permangono rapporti di continuità fra l'organizzazione nel carcere e le sue strutture fuori dal carcere. Nella maggior parte dei casi l'associazione da fuori provvede al mantenimento dei detenuti e delle loro famiglie²⁸, mentre i vertici guidano l'organizzazione dall'interno del carcere. Cutolo trascorre gran parte della sua vita in prigione, proprio come Salvatore De Crescenzo, esponente della vecchia camorra ottocentesca, ma entrambi dirigono l'intera organizzazione dalle celle dei diversi istituti penitenziari in cui soggiornano.

È molto inverosimile che oggi i boss detenuti in regime di massima sicurezza riescano a governare le sorti delle loro organizzazioni con la libertà del passato. Ciò nonostante sembrano sopravvivere delle dimensioni di continuità rilevanti. Lo stesso sistema di conoscenza instaurato in carcere, secondo Bidognetti, si presta anche e proprio a mantenere questo collegamento con l'esterno. È possibile, infatti, richiedere, o assicurare, favori ai soggetti con cui si è entrati in confidenza. Come spiega il collaboratore:

²⁸ Si veda a questo proposito l'interessante analisi di Alessandro Colletto sulla gestione della “cassa” da parte del gruppo dei Casalesi (Colletto 2016).

Perché là, ti serve un'arma, questi non so, se ti servono un po' di armi, io c'ho qualcuno fuori che... tu mandi un'ambasciata, serve qualcosa? Se sì, sta u'figlio, il figlio di questo fuori dal carcere...

E come la manda l'ambasciata?

A colloquio, sempre in colloquio, o le donne, chi c'ha i figli, rovina i figli, chi c'ha le mogli manda le mogli, i genitori...

In questo caso il network del compagno di sezione diventa un'estensione del proprio e consente di accedere a risorse contestualmente difficili da recuperare. Non sono solo le informazioni a oltrepassare le mura del carcere attraverso i colloqui. Anche lo status, il ruolo svolto entro l'organizzazione e il potere a esso corrispondente, come vedremo meglio nell'analisi, trovano attuazione dentro il carcere e riverbero al suo esterno. Bidognetti racconta che ad alti livelli - dunque nella sezione di massima sicurezza maschile - esisteva la pratica di farsi reciproci regali per suggellare e consolidare le relazioni appena strette.

Sono i calabresi, sono i pugliesi che ci ho mandato il cavallo, che gli ho mandato la pecora, che gli ho mandato il cane, a chi il vitello per il figlio a scherzare, a giocare, a chi il pitbull sempre calabrese, la famiglia Fumagalli, Fumagalli di cognome...

Diciamo che lei mandava gli animali perché suo padre allevava le bufale...

Avevo anche le mucche in campagna, avevo dei cavalli, ma se non l'avevo, lo andavo a comprare, perché sempre deve essere... uomo. (...) Se uno fa il colloquio, viene dal colloquio e il bambino piangeva perché voleva il cane... «Non vi preoccupate, non vi preoccupate, lo mandiamo domani, la prossima settimana fate venire a colloquio», già fuori c'era il furgone mio carico, il cane, la pecora, il vitello bianco e rosso.

Bianco e rosso?

Bianco e rosso, anche il colore sceglieva.

La capacità di rispondere prontamente alle esigenze degli altri boss detenuti, di omaggiarli con regali graditi, ha, nel racconto di Bidognetti, la funzione di dare visibilità al potere mantenuto fuori dal carcere e di confermare la propria autorevolezza e affidabilità. Riassumendo - come sembra emergere con riferimento alle dichiarazioni di Bidognetti - il carcere si dimostra non solo un contesto generativo e di contaminazione, ma un luogo remunerativo in termini relazionali, i cui confini con l'esterno - nonostante i cambiamenti introdotti nei regimi detentivi - restano labili.

Come argomento all'inizio di questo paragrafo, infine, il carcere continua a svolgere un ruolo fondamentale per la centralità che ricopre nei percorsi di vita dei soggetti mafiosi. L'esperienza della prigione può essere considerata, infatti, una transizione biografica quasi obbligata (più propriamente «quasi normativa» vedi Bonica e Cardano 2008, Hendry and Kloep 2010) nel percorso di vita dei soggetti mafiosi.

Con l'obiettivo di identificare la rilevanza dell'esperienza della detenzione è utile rifarsi alla tassonomia proposta da Hendry e Kloep (2010). Gli autori hanno sviluppato una classificazione degli eventi biografici - che possono portare i soggetti a esperire una fase di transizione - rispetto alla regolazione normativa che li caratterizza e alla loro prevedibilità sociale. Hendry e Kloep distinguono gli eventi biografici in: normativi, non-normativi e quasi-normativi. Gli eventi normativi sono attesi per la maggioranza delle persone, esplicitamente regolati e prevedono un repertorio standardizzato di risposte. Gli eventi non-normativi non sono prevedibili e vengono esperiti da un ristretto numero di soggetti, conseguentemente, non sono rigidamente regolati. Gli eventi quasi-normativi non hanno una dimensione normativa formale, ma sono regolati da convenzioni sociali e diventano in qualche modo, attesi e previsti.

L'esperienza della prigione può essere considerata, alla luce di questa tassonomia, un evento biografico quasi-normativo. Essa è, infatti, altamente prevedibile e dunque attesa, per via della natura illecita delle attività delle organizzazioni mafiose. Conseguentemente ha un'elevata prevedibilità sociale. Inoltre l'organizzazione prevede un sistema standardizzato e regolato di supporto economico volto a sostenere le difficili condizioni della detenzione, sia per gli affiliati, sia per le loro famiglie²⁹. L'esperienza del carcere oltre ad essere attesa, è talvolta necessaria per gli affiliati. Secondo molte narrazioni dei fuoriusciti, il carcere è da sempre considerato un contesto formativo, un passaggio obbligato nella carriera criminale dei membri delle diverse organizzazioni (Colaprico e Fazzo 2007, Zagari 1992, Cottino 1998, ma anche Occhiogrosso 1993).

Oltre a una rilevanza storica ed empirica per la vita delle organizzazioni mafiose, il carcere apre, infine, a nuove possibilità metodologiche. Lo stesso Antonio Gramsci ha sottolineato le opportunità offerte dal carcere come campo di ricerca. In una lettera del 1927, in merito alla sua personale esperienza del carcere, Gramsci ha identificato la presenza di alcune mafie tradizionali all'interno delle prigioni e ha sottolineato le possibilità analitiche offerte dalla specifica condizione della detenzione. Dopo aver descritto le relazioni che intercorrono fra «i quattro stati della malavita meridionale nel carcere», e alcuni aspetti del codice informale di comportamento che lì vigeva, commenta:

Scena veramente grandiosa e indimenticabile, per tutto, per gli attori e per gli spettatori: tutto un mondo sotterraneo, complicatissimo, con una vita propria di sentimenti, di punti

²⁹ Come anticipato, le organizzazioni mafiose si fanno carico del mantenimento economico dei loro membri detenuti e del supporto delle loro famiglie.

divista, di punto d'onore, con gerarchie ferree e formidabili, si rivelava per me (Gramsci 1947, 41).

Sottolinea, inoltre, la necessità di accrescere la conoscenza in merito ai regolamenti carcerari, in particolare rispetto alle dinamiche sociologiche e psicologiche che generano e al tipo di relazioni che inducono³⁰.

Il carcere possiede, in effetti, una valenza epistemologica nell'analisi dei fenomeni di criminalità organizzata. Nello studio dei gruppi mafiosi, infatti, così come in quello di altre organizzazioni criminali, il ricercatore non può avere un contatto diretto con il suo soggetto di analisi. Nel caso della mafia, in particolare, l'impossibilità di ottenere interviste con gli affiliati non è legata solo allo statuto illecito dell'associazione a cui appartengono, ma anche alla segretezza che caratterizza il sistema organizzativo stesso (Simmel 1906, Gambetta 1992; Maniscalco 1993; Sciarrone 2009; Varese 2011, Catino 2014). Secondo il codice penale italiano, inoltre, è tecnicamente illegale intrattenere qualsiasi forma di relazione con soggetti mafiosi, senza denunciarlo agli organi inquirenti. Non è comprensibilmente consentito contattare un soggetto mafioso nel momento in cui si sia a conoscenza del suo status. Per queste ragioni la maggior parte degli studi sui fenomeni mafiosi si basa su documenti storici e giudiziari, sulle relazioni degli organi inquirenti, sulle dichiarazioni fornite da magistrati, giudici, membri delle forze dell'ordine, vittime, esponenti di associazioni impegnate nella lotta alla mafia, e, più raramente, da collaboratori di giustizia.

La possibilità di fare ricerca in carcere permette di superare alcuni dei limiti imposti dalla particolarità di questo oggetto di ricerca. Il carcere è, in effetti, l'unico contesto – l'unico spazio fisico – in cui è possibile incontrare esponenti mafiosi, senza incorrere in rischi personali o conseguenze penali. È inoltre l'ambiente per eccellenza in cui le pratiche e le strategie d'azione mafiose sono fisicamente segregate, in particolare nelle sezioni di alta sicurezza. In conseguenza, integrando l'analisi delle altre fonti solitamente impiegate nello studio di questo fenomeno, la ricerca in carcere può contribuire ad ampliare la comprensione di alcuni aspetti sepolti dell'universo culturale mafioso e delle sue pratiche di relazione.

³⁰ Gramsci commenta a questo proposito: «Ecco, vedi; un altro oggetto di analisi molto interessante: il regolamento carcerario e la psicologia che matura su di esso da una parte, e sul contatto coi carcerati, dall'altra, tra il personale di custodia. Io credevo che due capolavori (dico proprio sul serio) concentrassero l'esperienza millenaria degli uomini nel campo dell'organizzazione di massa: il manuale del caporale e il catechismo cattolico. Mi sono persuaso che occorre aggiungere, sebbene in un campo molto più ristretto e di carattere eccezionale, il regolamento carcerario, che racchiude dei veri tesori di introspezione psicologica» (Gramsci 1947, 41).

Capitolo secondo

La ricerca e il metodo

1. Il contesto empirico e le domande di ricerca

Come anticipato il fuoco di questa ricerca sono le esperienze e le pratiche di interazione vissute e agite da donne di mafia nel momento della detenzione. Dal momento, però, che i soggetti considerati sono analizzati proprio in virtù della loro appartenenza a organizzazioni di stampo mafioso, a lato di questa dimensione mi propongo di considerarne altre due, meno manifeste, ma cruciali nell'analisi. Si tratta della dimensione familiare e di quella prettamente criminale legata all'organizzazione stessa. Rispetto a tali dimensioni si rendono necessarie alcune premesse prima di esplicitare le domande di ricerca.

La prima dimensione, quella dell'appartenenza alla famiglia, si dimostra centrale nell'analisi dei fenomeni mafiosi. In alcune organizzazioni - in particolare come vedremo nella 'Ndrangheta e nella Camorra, ma anche in Cosa Nostra - si osserva, infatti, una sovrapposizione fra il nucleo familiare e la "famiglia criminale". Questo significa che la rete relazionale del gruppo criminale e le gerarchie che lo contraddistinguono ricalcano in parte il sistema familiare. Conseguentemente, l'appartenenza a una famiglia di matrice mafiosa - per nascita o attraverso il conseguimento di un legame matrimoniale - comporta molto frequentemente il coinvolgimento in attività criminali. In questo senso, il contesto familiare mafioso, che approfondirò nel seguente capitolo, è un luogo di socializzazione e interazione in cui si consolidano ruoli, sistemi normativi, schemi d'interpretazione e strategie d'azione spesso funzionali all'organizzazione criminale.

La seconda dimensione, quella dell'organizzazione criminale stessa, è in realtà quella che connota l'identità sotto indagine in questo lavoro. L'organizzazione mafiosa - già segreta per definizione (Simmel 1906; Gambetta 1992; Maniscalco 1993; Sciarrone 2009; Varese 2011; Catino 2014) e protetta da modelli omertosi di comunicazione - è dentro il carcere un tabù³¹. Le sue norme, i suoi modelli organizzativi e operativi restano un tema rispetto a cui le intervistate si esprimono ovviamente con reticenza. Tale dimensione deve, dunque, essere esaminata attraverso il ricorso agli strumenti tipici del

³¹ Questo perché ogni forma di comunicazione collaborativa con l'istituzione viene fortemente sanzionata dalle altre detenute.

cosiddetto «paradigma indiziario» (Ginzburg 1979) impiegando, quindi, come dirò meglio in seguito, un approccio investigativo (Douglas 1976).

Come detto, esiste una vasta letteratura che si è occupata di analizzare il fenomeno mafioso. Tale filone di ricerca, intenzionalmente o meno, ha approfondito alcuni aspetti di quello che – secondo la prospettiva qui proposta - possiamo definire il repertorio culturale “mafioso”. In prima approssimazione, mi propongo di individuare alcuni elementi di questo repertorio culturale nelle rappresentazioni, nelle pratiche e nelle modalità di interazione di donne mafiose detenute in una sezione di alta sicurezza. Va precisato che la ricerca non ambisce ad analizzare una “cultura mafiosa” intesa in senso lato. Si pone semmai il più modesto obiettivo di rispondere ad alcune domande sul profilo della cultura mafiosa e sui suoi modelli adattivi e riproduttivi³².

Mi propongo, nello specifico, di descrivere e analizzare alcune pratiche riconducibili al repertorio mafioso in due diversi ambiti: quello delle rappresentazioni familiari e quello detentivo. Il carcere è stato scelto proprio perché si dimostra «il luogo nel quale l’osservatore può fare esperienza più congrua ai propri obiettivi conoscitivi e/o pragmatici» (Cardano 2011, 43). Ossia perché, come anticipato, si configura come un contesto privilegiato in cui approfondire alcuni aspetti culturali del fenomeno mafioso e offre la fondamentale possibilità di interagire con soggetti legati all’organizzazione criminale. Il contesto empirico – così selezionato in virtù delle prospettive metodologiche che sembra offrire nello studio del fenomeno mafioso - ha poi in parte contribuito alla definizione dei quesiti a cui questa ricerca si propone di rispondere³³.

La definizione delle domande di ricerca, così modulata rispetto al contesto empirico, ha tenuto conto sin dalla fase della prefigurazione della centralità della dimensione familiare nello studio del fenomeno mafioso. Allo stesso modo le domande si prefiggono di indagare anche la dimensione dell’organizzazione criminale, pur muovendo dalla consapevolezza di non poter affrontare il tema in modo diretto ed esplicito, ma con l’intento di coglierne i tratti leggendo, per così dire, tra le righe dei discorsi raccolti: andando al di là della ricostruzione della mera *intentio auctoris*.

³² Come nota Cardano, infatti, la domanda cui una ricerca qualitativa cerca di dare risposta «è una domanda che si propone principalmente di dar conto del *come* di un fenomeno sociale, senza pretendere di coglierne l’essenza, di dar conto della sua totalità» (2011, 40, corsivo mio). La ricerca muove in questo senso dal presupposto che la sociologia possa legittimamente costruire solo forme di sapere locale, che necessariamente delimitano la portata dei nostri processi di estensione del sapere una volta prodotto. Si veda a questo proposito il concetto di teorie di medio raggio di Robert K. Merton (1968) e quello di *local knowledge* di Geertz (1992).

³³ Ciò nonostante – sembra necessario precisarlo - il carcere *non* va considerato un oggetto di ricerca, ma il contesto empirico in cui la ricerca è stata condotta.

Tali domande si sono da ultimo ulteriormente articolate rispetto alla dimensione di genere. La scelta di considerare la prospettiva delle donne nell'analisi del fenomeno mafioso mi permette di approfondire alcuni aspetti culturali e relazionali - in particolare legati alle modalità di socializzazione nell'ambito familiare (attività per lo più delegate alle figure femminili nei contesti mafiosi) - e alcuni dei meccanismi che contribuiscono alla definizione delle logiche istituzionali che connotano i nuclei famigliari di matrice mafiosa. Allo stesso tempo l'approccio di genere mi permette di considerare da un'altra prospettiva le forme del potere mafioso: muovendo cioè da quelle, apprese, subite ed esercitate all'interno del nucleo familiare, per arrivare a quelle riprodotte fra le donne stesse entro il contesto detentivo.

Riassumendo, la ricerca esamina *i modelli adattivi e riproduttivi di alcuni aspetti del repertorio culturale mafioso in una sezione di alta sicurezza*. Alla luce di quanto evidenziato, le «presunzioni» (Perelmane Olbrechts-Tyteca 1958, trad 1989, 74-78) sottese alle domande che si pone sono due: i) che tra i repertori culturali dei soggetti che sono parte di una famiglia di mafia e quelli propriamente riconducibili all'organizzazione criminale vi possano essere elementi di contatto, contaminazione e sovrapposizione; ii) che questi elementi culturali siano agiti in qualche modo anche dentro il contesto detentivo. L'analisi mira quindi, in primo luogo, a rintracciare nelle narrazioni delle vita familiare quelle rappresentazioni e pratiche funzionali all'organizzazione mafiosa. In secondo luogo si propone di individuare le possibili rappresentazioni e strategie di azione "mafiose" riprodotte in carcere. Per tale ragione le quattro domande di ricerca si strutturano attorno a due nuclei tematici: la dimensione familiare e il vissuto del carcere.

Al fine di ricostruire le strategie d'azione e i repertori agiti in questo contesto dai soggetti in esame, lo studio non ha preso in esame le sole donne di mafia. Ho coinvolto nella ricerca anche il personale di polizia penitenziaria, i funzionari e i volontari che operano nella sezione di alta sicurezza. Questi soggetti, come le detenute, hanno preso parte a interviste discorsive semi-strutturate, costruite, ovviamente, attorno a nuclei tematici differenti. Le narrazioni delle donne detenute si sono dimostrate pertinenti al fine di analizzare le rappresentazioni dei contesti familiari di provenienza e le rappresentazioni delle pratiche e delle relazioni da esse agite in carcere. I discorsi del personale di polizia penitenziaria e dei volontari, invece, mi hanno permesso di ricostruire, da un lato, la rappresentazione che l'istituzione carcere elabora delle donne mafiose, dall'altro, alcune delle strategie di azione impiegate dalle detenute in sezione. I

soggetti che compongono questa categoria – agenti, funzionari e volontari – condividono, infatti, la loro quotidianità con le donne detenute, e possono dunque contribuire alla ricostruzione critica delle pratiche da esse agite. Le loro narrazioni contengono in questo senso aneddoti e descrizioni in grado di rendere conto, almeno in parte, dei modelli relazionali agiti dai soggetti in esame. Da ultimo, come anticipato, ho raccolto la testimonianza di un collaboratore di giustizia. Le sue dichiarazioni consentono di far dialogare le narrazioni delle detenute - la loro rappresentazione di sé e del carcere - con una narrazione “maschile” del “femminile” entro le organizzazioni mafiose. Avendo inoltre esperito diversi anni di detenzione, la sua testimonianza si dimostra funzionale al fine di ricostruire più in generale il rapporto fra associazioni criminali e carcere.

Le quattro domande di ricerca si articolano come segue:

Dimensione familiare	
i.	Quale rappresentazione di sé e del ruolo ricoperto entro la famiglia producono le donne di mafia? E rispetto all'organizzazione mafiosa?
ii.	In che termini la famiglia di matrice mafiosa contribuisce all'adesione delle donne a strategie di azione funzionali all'organizzazione criminale?
Esperienza del carcere	
i.	Come viene interpretata e agita l'esperienza del carcere dalle donne di mafia? Che tipo di strategie di azione mettono in atto in carcere?
ii.	Che tipo di continuità/discontinuità esiste fra il repertorio culturale delle organizzazioni mafiose e il repertorio culturale agito in carcere?

Oggetti di analisi	Popolazione di riferimento
Rappresentazioni dei contesti familiari di provenienza	Detenute per reati mafiosi
Rappresentazioni delle pratiche e interazioni agite in carcere	Detenute per reati mafiosi
Rappresentazioni dell'istituzione carcere in merito alle donne di mafia	Agenti di polizia penitenziaria, personale amministrativo e volontari
Pratiche e interazioni agite in carcere da donne di mafia	Agenti di polizia penitenziaria, personale amministrativo e volontari

2. L'approccio metodologico e la comparazione

Uno dei tratti distintivi della ricerca qualitativa è la sintonizzazione delle procedure di costruzione del dato alle caratteristiche dell'oggetto cui si applicano, ossia la sottomissione del metodo al contesto empirico e ai soggetti in studio. I metodi sono insomma «meri strumenti messi a punto per indentificare e analizzare il carattere resistente del mondo empirico» e dunque il loro valore risiede nella capacità che dimostrano di svolgere questo compito (Blumer 1969, trad. 2008, 60). La ricerca qualitativa si distingue, in particolare, proprio per una sensibilità al contesto (context sensitivity) delle procedure di costruzione della documentazione empirica. In questo senso, le forme di interlocuzione e le strategie di osservazione, si devono plasmare non solo sulle domande di ricerca e sul contesto empirico di riferimento, ma anche sulle caratteristiche dei soggetti cui si applicano (Cardano 2011, 19).

Alla luce di questi presupposti, come anticipato, ho scelto di raccogliere i miei dati utilizzando delle interviste discorsive³⁴ semi-strutturate. Questa tecnica implica che i discorsi siano raccolti entro una dimensione interattiva e che quindi i soggetti coinvolti abbiano modo di modificare, adattare, reciprocamente il loro atteggiamento. Detto altrimenti, essa genera una forma di interazione sociale che diventa essa stessa oggetto di indagine. Di tale interazione e delle sue ragioni gli intervistati sono consapevoli e ne tengono conto nell'interlocuzione. Comporta inoltre un'interazione approfondita, in cui il ricercatore sottopone al partecipante alcuni nuclei tematici irrinunciabili, guidando con flessibilità e sensibilità il percorso della conversazione.

Nei *prison studies* la tecnica di ricerca maggiormente impiegata è quella dell'osservazione partecipante. Essa offre, infatti, la possibilità unica di studiare le pratiche e i modelli di interazione nella loro quotidianità, ossia nel momento in cui vengono agiti entro l'istituzione totale. Le ragioni per cui non ho impiegato questa tecnica sono primariamente di natura pragmatica. La possibilità di ottenere i permessi per accedere a una sezione di alta sicurezza sono piuttosto esigue. Tali permessi comportano un percorso burocratico complesso e dispendioso in termini di tempo, ed è molto difficile che vengano concessi ai fini di un lavoro etnografico all'interno della

³⁴ Questa forma d'intervista ha diverse definizioni che variano a seconda dell'aspetto specifico che la tecnica mette a tema. Presenta quindi differenti denominazioni: attiva biografica, conversazionale, dialogica, focalizzata, informale, qualitativa, comprendente narrativa, etc. (Cardano 2011, 148).

sezione. Va comunque considerato che il focus di questa analisi sono le rappresentazioni delle detenute di alta sicurezza, il loro modo di narrare e interpretare la realtà, dunque i loro discorsi. A questo fine l'intervista discorsiva si dimostra uno strumento di ricerca pertinente.

Ho incluso, in ogni caso, nei miei materiali note etnografiche relative a momenti di osservazione partecipante. Ho avuto, infatti, modo di seguire, seppur tangenzialmente, lo sviluppo di un laboratorio di teatro rivolto alle detenute in Alta Sicurezza, poi sfociato nello spettacolo teatrale *L'infanzia dell'alta sicurezza*. Tale rappresentazione si dimostra rilevante per due ragioni: i) è basata sui racconti di episodi relativi all'infanzia delle detenute; ii) le stesse agenti di polizia penitenziaria, non solo hanno seguito le prove e le difficoltà legate a tale narrazione - nuova e intima - per le detenute, ma vi hanno preso parte, anche se con parti limitate, in qualità di attrici. L'osservazione partecipante mi ha in questo caso dato accesso a momenti d'interazione fra agenti e detenute in cui la dimensione del controllo istituzionale era attenuata, in cui le consuete norme di reciprocità venivano sospese. Allo spettacolo sono inoltre seguiti: i) due incontri presso l'università degli Studi di Milano, cui hanno partecipato alcune delle detenute, esponendosi alle domande del pubblico; ii) un laboratorio sulla figura della madre a partire dalla lettura del libro *Le mani della madre* dello psicologo Massimo Recalcati. Non ho potuto seguire il laboratorio sulla figura materna, ma ho preso parte all'incontro conclusivo con l'autore del libro. Va, infine, considerato che ho avuto accesso alla struttura detentiva femminile in occasione di ciascuna intervista e che in tali circostanze ho avuto modo di osservare alcune delle dinamiche relazionali esistenti fra agenti e detenute. Tali materiali - e i discorsi raccolti attraverso le interviste - mi hanno permesso di confrontarmi con una dimensione agita del repertorio culturale in esame e di tratteggiare le dimensioni interattive fra istituzione e detenute.

L'intervista discorsiva si dimostra, in ogni caso, uno strumento di indagine molto pertinente rispetto alle domande di ricerca proposte e, proprio per tale ragione, ha costituito il dispositivo principale di raccolta dei dati. I quesiti che guidano questa ricerca, come evidenziato, riguardano la dimensione familiare e quella del vissuto detentivo. La condivisione di "stati interni" e la narrazione di episodi a riguardo della propria famiglia e della quotidianità esperita in carcere necessitano di una situazione

relazionale esclusiva e il più possibile intima³⁵. In quest'ottica l'intervista in profondità rappresenta un eccellente strumento di scavo non solo per l'intimità che implica, ma per le condizioni di estraneità che presuppone. Essa si configura come un colloquio unico (in questo caso) e circoscritto fra due soggetti sconosciuti. Tale estraneità, come nota la letteratura metodologica, può favorire in realtà una maggior apertura (Cardano 2011), in ragione della sua irripetibilità. L'intervista discorsiva, inoltre, mi ha permesso di eludere, almeno in parte, la disciplina esercitata dai due sistemi panottici cui sono sottoposte le detenute di alta sicurezza: quello dell'istituzione totale e quello delle altre detenute con cui condividono la quotidianità nella sezione. Mi ha, dunque, consentito di creare uno spazio per quanto possibile «altro» - uno spazio in cui narrarsi a un estraneo - dentro le mura dell'istituzione carcere, ma al di fuori del controllo delle agenti e delle compagne di sezione.

Nella fase della prefigurazione della ricerca mi sono state avanzate alcune riserve rispetto alla scelta di questo strumento di ricerca. Veniva messa in discussione la possibilità che i soggetti che mi proponevo di intervistare: i) si rendessero disponibili ad essere intervistati; ii) dimostrassero un atteggiamento cooperativo.

Rispetto alla prima obiezione, va osservato che il focus esplicito della mia analisi, ossia quello condiviso con le mie partecipanti, attiene al vissuto delle donne di mafia, passato (storia familiare) e presente (esperienza del carcere). Per le ragioni dette, il tema dell'organizzazione criminale non è stato mai toccato esplicitamente (se non durante le interviste su iniziativa delle intervistate). La presentazione del progetto alle mie partecipanti non ha quindi sostanzialmente differito da quella di altre ricerche qualitative volte alla raccolta di narrazioni di vita e rappresentazioni di sé. In realtà, il fatto che il progetto sia stato proposto a donne rinchieste in celle di piccole dimensioni per gran parte della giornata, costrette alla quotidiana frequentazione imposta dello stesso gruppo di soggetti, sottoposte a forme di controllo invasive e con lunghe pene da scontare, ha, verosimilmente, incentivato la partecipazione.

³⁵ L'unica riflessione dei meccanismi di autorappresentazione di donne di mafia detenute che ho individuato è quella di Monica Massari (2010). L'autrice analizza il documentario *La casa di Borgo San Nicola*, girato presso la sezione di alta sicurezza del carcere di Lecce. Massari nota proprio che la narrazione «scenografica» delle detenute - in quel caso rivolta a una telecamera, dunque a un pubblico - lasciava ipotizzare l'impiego di una preordinata strategia, volta «a creare silenzio attorno alle questioni più spinose» (2010, 91-92). Questa autorappresentazione, condizionata dalla macchina da presa, lasciava volutamente sullo sfondo un universo denso di contraddizioni e fragilità. Lo strumento dell'intervista discorsiva consente in parte di eludere questo limite, dando seguito a narrazioni che mettano in evidenza gli aspetti più intimi e personali delle intervistate.

La seconda obiezione pertiene invece all'atteggiamento cooperativo. Questa critica muove da una concezione del lavoro sul campo che, con Douglas (1976) e Atkinson e Silverman (1997), possiamo definire «romantica»³⁶. La prospettiva romantica assume che l'accesso e la conquista della fiducia dei nostri interlocutori si traducano immediatamente nella generazione di rappresentazioni o resoconti *autentici* della loro vita. In realtà, come nota Cardano, riprendendo la lezione di Goffman, le performance delle persone cui chiediamo la collaborazione hanno «solo accidentalmente» lo scopo di facilitare il nostro lavoro di interpretazione delle interazioni sociali. «I nostri interlocutori si preoccupano innanzitutto di “salvare la faccia” lasciando a noi il compito di leggere fra le righe il “testo” delle loro azioni» (Cardano 2011, 9).

La collaborazione con i partecipanti deve insomma sempre confrontarsi con nascondimenti e depistaggi, consapevoli e inconsapevoli. Questo a prescindere dall'oggetto della nostra ricerca. Certo nel caso di interviste a soggetti formati a un repertorio culturale mafioso è verosimile aspettarsi una maggior competenza dei meccanismi linguistici elusivi³⁷. Dato il registro di omertà connaturato ai contesti mafiosi, ho messo sin da principio in conto il fatto che le mie interlocutrici avrebbero posto grande attenzione a ciò che mi dicevano. Il repertorio culturale “mafioso” sotto indagine, d'altro canto, va letto e analizzato *anche e proprio* a partire da queste manifestazioni, che denotano una competenza specifica in termini di comunicazione. Era in ogni caso possibile presumere che le mie partecipanti avrebbero mantenuto, almeno nella prima fase dell'intervista, un atteggiamento difensivo e che io stessa sarei stata oggetto di un'attenta valutazione.

Per ovviare a questo limite, in realtà piuttosto frequente nella ricerca sociale, Douglas suggerisce di ricorrere a un «registro investigativo» (Douglas 1976). Un registro che muove dalla consapevolezza che l'interlocutore programmaticamente cercherà di sfuggirci, di dissimulare la propria identità, di alterare la ricostruzione delle proprie esperienze. Muoversi quindi all'ascolto cercando di cogliere ciò che i soggetti dicono senza sapere di dirlo.

³⁶ Douglas, con tono pungente definisce questa prospettiva «participant-observation romanticism» (Douglas 1976, 43-54).

³⁷ Come nota Giovanni Falcone con riferimento all'attenzione quasi maniacale degli uomini d'onore per i processi comunicativi: «L'interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi e dei silenzi, costituisce una delle attività principali dell'uomo d'onore (...) tutto è messaggio, tutto è carico di significato nel mondo di Cosa Nostra, non esistono particolari trascurabili» (Falcone 1991, pp. 49-51). A questo proposito si veda anche Di Piazza (2011).

L'estensione della portata dei risultati acquisiti con questo studio dipende – non diversamente da ogni altra ricerca qualitativa - dall'acquisizione di un adeguato potenziale comparativo (Barbour 2007 in Cardano 2011, 54), ossia dalla possibilità di mettere alla prova la solidità dei risultati attraverso la comparazione di diversi casi, identificati in ragione della loro eloquenza (Mason 2002) rispetto alle domande di ricerca. Ho dunque scelto di introdurre due dimensioni di comparazione: i) fra due organizzazioni criminali mafiose, Camorra e 'Ndrangheta, ii) fra detenute di alta sicurezza e detenute di media sicurezza.

La prima comparazione riguarda, come detto, la Camorra e la 'Ndrangheta. Il criterio rispetto a cui è strutturata tale comparazione concerne la dimensione di genere, e in particolare, il ruolo ricoperto dalle figure femminili nelle due associazioni mafiose. L'organizzazione che più si distingue per la storicità del coinvolgimento femminile in attività illecite, nonché per la rilevanza del potere dato in gestione alle donne, è la Camorra (Zaccaria, 2009, 2010; Gribaudo 2010; Gribaudo e Marmo 2010). Gribaudo, con riferimento al coinvolgimento di figure femminili nell'area di Napoli, nota infatti: «Il ruolo delle donne nell'economia informale napoletana (legale e illegale) è sempre stato elevatissimo, in certi settori e in alcuni momenti anche superiore a quello dell'uomo. Ed è sempre stato socialmente riconosciuto. Esiste anche una dizione specifica, non maschile, per definire un ruolo femminile di patronage: il termine «maesta» (2010, 147). Anche nella 'Ndrangheta è possibile rintracciare una partecipazione femminile che ha radici lontane, ma non un altrettanto rilevante coinvolgimento nell'economia illecita locale. L'organizzazione calabrese prevede uno specifico ruolo, quello delle Sorella di Omertà, riservato alle donne (Cicone 2008, Ingrasci 2010). Ciò nonostante, sino agli anni Settanta, quando si è verificata la congiuntura storica che ha sancito una nuova forma di partecipazione femminile (si veda cap.1, par. 2), il numero delle donne di 'Ndrangheta implicate nell'organizzazione, a differenza che nella Camorra, era limitato e il loro coinvolgimento verosimilmente più legato a «funzioni tradizionali» come la conservazione dell'onore, le politiche matrimoniali, l'incitamento alla vendetta e la trasmissione del codice culturale (Ingrasci 2007). In tempi più recenti il ruolo “criminale” delle donne nella 'Ndrangheta ha trovato nuovi spazi. Ciò nonostante - seppur con i dovuti *distinguo* e con alcune eccezioni – tale ruolo sembra più orientato a dinamiche di supplenza di figure maschili che a tentativi di acquisizione autonoma del potere, rilevati invece nel contesto campano (Zaccaria 2009, 2010; Gribaudo 2010). Il

fatto che il potere esercitato sia spesso un potere in delega non significa, in ogni caso, che non possa esprimersi con la stessa intensità e violenza di quello maschile.

Entro questo criterio di comparazione – relativo appunto alla storicità e alle modalità di partecipazione delle figure femminili - va inoltre considerato un ulteriore elemento. Seppur, come premesso, sia inappropriato parlare di un'emancipazione delle donne nei contesti mafiosi, il ruolo delle figure femminili nei contesti familiari e criminali varia sensibilmente rispetto al contesto sociale di appartenenza. Le donne di Camorra, storicamente legate a modelli urbani di emancipazione, si dimostrano più intraprendenti e autonome nella sfera economica, così come in quella sessuale (Gribaudo 2010; Zaccaria 2010). Di contro, le donne della 'Ndrangheta, salvo alcune eccezioni, tendono a perpetuare modelli paternalistici più rigidi, in cui lo spazio decisionale concesso alle figure femminili resta esiguo al di fuori delle mura domestiche. Tali differenze possono avere delle ripercussioni sulla rappresentazione del ruolo femminile entro la famiglia e sulle mansioni svolte in favore dell'organizzazione.

Va da ultimo rilevato che, a fronte di altre organizzazioni mafiose in cui similmente le figure femminili svolgono un ruolo rilevante³⁸, Camorra e 'Ndrangheta si distinguono entrambe per la rilevanza mantenuta negli ultimi decenni. Il potere espresso da queste due organizzazioni viene misurato in particolare rispetto alla loro capacità espansiva in territori non tradizionali (Sciarrone 2014), ma anche dal numero di inchieste che le vedono coinvolte e dai capitali illeciti a esse attualmente riconducibili. La Camorra, con la sua peculiare conformazione organizzativa «orizzontale» (Catino 2014), sembra sopravvivere a scontri intestini e mantenere costante il suo trend di crescita. L'organizzazione calabrese registra invece una fase di forte ascesa da ormai più di due decenni, segnalata da numerose fonti investigative oltre che da studi sociologici³⁹. Ho dunque scelto di porre a confronto il ruolo della figura femminile e i suoi possibili cambiamenti entro due contesti organizzativi criminali in continua espansione: la Camorra e la 'Ndrangheta, appunto⁴⁰.

³⁸ Si consideri innanzitutto Cosa Nostra - il cui caso è stato studiato da diverse studiose, tra cui Alessandra Dino e Anna Puglisi - ma anche la Sacra Corona Unita - le cui figure femminili sono state analizzate da Monica Massari (2003) - o la Yakuza – approfondita con riferimento al ruolo delle donne da Federico Varese (2017).

³⁹ Si vedano a questo proposito i rapporti della Direzione Nazionale Antimafia e della Direzione Investigativa Antimafia, ma anche ricerche come Sciarrone 2014 (a cura di), dalla Chiesa e Panzarasa 2012 e dalla Chiesa 2016.

⁴⁰ Tale scelta non può essere intesa come un implicito avvallo della tesi secondo cui Cosa Nostra siciliana stia attraversando un momento di ridimensionamento o decadenza. Ciò nonostante è molto verosimile che - in seguito all'arresto dei suoi vertici e soprattutto a seguito della morte di Salvatore Riina - essa stia

Il raffronto fra Camorra e ‘Ndrangheta può essere considerato come una comparazione di casi massimamente dissimili rispetto alle diverse modalità di partecipazione femminili alle attività mafiose. L’accostamento di casi il più possibile distanti conferisce solidità ai tratti che li accumulano (Cardano 2011), nel nostro caso, l’impiego di uno specifico repertorio “mafioso”. Se, quindi, a fronte di modelli «pseudo-emancipativi» diversi e differenti modelli storici di partecipazione femminile alle attività criminali (come nel caso della Camorra e della ‘Ndrangheta), si rileva la persistenza di comuni elementi culturali, di logiche istituzionali simili, sarà verosimile sostenere che le diversità evidenziate sono irrilevanti in termini causali, e che dunque l’impiego di specifici repertori mafiosi e l’adesione a modelli criminali prescinde dalla storicità della partecipazione femminile e dai modelli pseudo-emancipativi delle due diverse organizzazioni. La persistenza di comuni elementi culturali indica, più in generale, che sussiste una regolarità fra le due organizzazioni in termini di repertorio culturale.

La seconda dimensione comparativa riguarda invece la sezione di alta sicurezza, e la sezione di media sicurezza. Il fuoco dell’analisi restano le rappresentazioni e le pratiche delle detenute di alta sicurezza. Dal momento, però, che le agenti con cui le donne di mafia si relazionano, prestano servizio anche entro la sezione di media sicurezza, ossia in un regime di detenzione ordinario, sembra interessante cercare di cogliere le differenze in termini di pratiche e di modelli relazionali esistenti fra le due sezioni.

Riassumendo, la ricerca si struttura tenendo conto di due livelli di comparazione: il primo relativo a due forme di criminalità mafiosa e le sue specificità di genere, la Camorra e la ‘Ndrangheta; il secondo riferito invece alla peculiarità delle pratiche agite in carcere da detenute di alta sicurezza e detenute, invece, di media sicurezza, ossia soggetti detenuti in regime ordinario. La prima dimensione comparativa è indagata principalmente attraverso l’analisi delle narrazioni di donne camorriste e ‘ndranghetiste. La seconda è ricostruita, invece, a partire dalle rappresentazioni delle detenute di alta sicurezza e delle agenti di polizia penitenziaria che prestano servizio sia nella sezione di media sicurezza, sia in quella di alta sicurezza.

3. Fare ricerca in una sezione di alta sicurezza

esperando una fase di riorganizzazione degli equilibri di potere interni, nonché degli affari. Diverse fonti, in effetti, tra cui la Direzione Nazionale Antimafia, evidenziano tale aspetto.

In Italia ci sono 93 sezioni di alta sicurezza, di queste 11 sono deputate alla detenzione femminile⁴¹. Sul totale dei soggetti reclusi in alta sicurezza 8700 sono uomini e solo 241 sono donne. Le donne costituiscono dunque il 2,7 % dei soggetti internati in questo particolare regime detentivo⁴². La presente ricerca è stata condotta, in particolare, nella sezione femminile di alta sicurezza della Casa di Reclusione di Vigevano (Pavia). Si tratta di una sezione di dimensioni piuttosto grandi, se si considera che è deputata alla detenzione di sole donne. Può ospitare un massimo di 50 soggetti. Nel periodo della ricerca il numero delle sue ospiti è variato e, pur non arrivando mai a saturazione, si è mantenuto sempre al di sopra dei 40 elementi.

La scelta di condurre la ricerca nel carcere di Vigevano va ricondotta a ragioni di fattibilità. La casa di detenzione di Vigevano ospita, infatti, una delle due sezioni di alta sicurezza femminile del nord d'Italia (l'altra si trova a Piacenza) ed è in prossimità al mio luogo di residenza⁴³. Il fatto che tale istituto di pena si trovi distante dalle regioni di origine delle donne intervistate non costituisce un limite, in quanto, come anticipato, la normativa prevede che i soggetti imputati per reati di natura mafiosa vengano allontanati e detenuti in regioni distanti da quelle nate.

La procedura di accesso al campo, di cui parlerò nel prossimo paragrafo, ha necessitato più di sei mesi: ho preso i primi contatti con l'istituzione detentiva nel novembre 2014 e ho presentato il progetto alle detenute alla fine di giugno 2015. Ho frequentato il carcere di Vigevano con cadenza giornaliera per i successivi tredici mesi, ossia dal giugno 2015 al luglio 2016. In questo lungo periodo ho alternato la raccolta dei dati alla loro trascrizione. Ho preferito diluire nel tempo le interviste per avere modo di riflettere sui materiali raccolti durante il processo stesso della ricerca e perfezionare progressivamente la conduzione dei colloqui. Come preciserò più avanti, ero inoltre tenuta a trascrivere le registrazioni delle interviste all'interno dell'istituto detentivo.

Nonostante questo studio non si configuri come un'etnografia del carcere, esso condivide diversi aspetti con l'approccio etnografico, in particolare rispetto alla gestione

⁴¹ Nello specifico: una sezione presso il carcere di Santa Maria Capua Vetere «F. Uccella», due sezioni in quello di Piacenza «San Lazzaro (di cui una normale e l'altra d'isolamento), due a Latina, due a Rebibbia «Germana Stefanini», una a Lecce «N. C.», una a Nuoro, una a Messina e una a Vigevano.

⁴² In linea con quanto argomentato in merito alla posizione delle donne entro le organizzazioni mafiose, tale disparità è similmente accentuata per quanto concerne la massima sicurezza (41 bis). Sono, infatti, 721 gli uomini reclusi in questo regime di sicurezza e solo 7 le donne. Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, Segreteria generale, Sezione statistica, aggiornati al 14/03/2017.

⁴³ Tale vicinanza mi ha permesso di accedere alla struttura detentiva con frequenza, senza allontanarmi dalla mia famiglia, che viveva in quel periodo un momento di difficoltà, e rientrando nei budget di costi sostenuto dal percorso di dottorato.

degli ostacoli e dei limiti imposti dal carcere come contesto di ricerca. Si tratta inoltre di un tipo di ricerca che richiede un costante processo riflessivo. Similmente al lavoro di natura etnografica in carcere, infatti, nel guidare interviste discorsive a soggetti reclusi, «il ricercatore è esso stesso di vitale importanza per la ricerca e il risultato» (Ugelvik 2014, 472 trad. mia). Come puntualizza a riguardo Alision Liebling, dopo anni di ricerca nelle prigioni britanniche, «si possono utilizzare registratori o raffinatezze, ma quello di cui hai maggior bisogno è un *completo utilizzo di te stesso*» (1999, 475, trad. mia).

Il carcere è considerato un'istituzione complessa e segnata da dinamiche di conflitto: per lo più, dunque, un campo di ricerca ostile. Liebling descrive la ricerca in carcere come «un'impresa resa complessa dalla natura umana dei ricercatori e dei soggetti di ricerca. [Il carcere] è un ambiente intenso, carico di rischi, emozionalmente teso. Fa richieste ai ricercatori sul campo che sono talvolta a malapena tollerabili» (1999, 163 trad. mia). Ciò nonostante, sino a non molto tempo fa, la letteratura sulle difficoltà metodologiche, legate al fare ricerca qualitativa in carcere, era scarsa. Alcuni studi si sono occupati delle implicazioni etiche e metodologiche del «dilemma del prendere parte» (se stare dalla parte dello staff o dei prigionieri, o con alcune fazioni di prigionieri invece che con altre) (Becker 1967; Jacobs 1977; Liebling 2001, Sim 2003). Altri autori hanno analizzato i processi di graduale coinvolgimento e di conquista della fiducia di prigionieri con sentenze lunghe (Cohen and Taylor 1972). In tempi più recenti è invece cresciuto il numero di studi qualitativi sul carcere che prestano grande attenzione al processo stesso della ricerca e alla posizione del ricercatore nel raccogliere e analizzare i dati (Bosworth 1999; Crewe 2009; King and Liebling 2008; Liebling 1999; Liebling Price and Elliott 1999; Nielsen 2010; Piacentini 2004; Scheirs and Nuytiens 2013; Schossler 2008; Ugelvik 2014, Damsa e Ugelvik 2017).

4. Accesso al campo

Il carcere è un'istituzione totale e, come altre istituzioni chiuse, ottenere l'accesso implica l'attraversamento, il superamento, di procedure che hanno lo scopo ultimo di difendere l'istituzione stessa (Goffman 1961, trad. it 1968). Ciò nonostante, come per altre istituzioni totali, questa stessa chiusura comprende margini di contrattazione per il ricercatore, basati sulla sua capacità di guadagnare la fiducia dell'istituzione. La letteratura descrive il processo di accesso al campo del carcere come una costante negoziazione personale e burocratica basata sulla costruzione di fiducia. Come ha argomentato Beyens et al. «in carcere questa procedura può richiedere tempi molto

lunghe e sono diversi i *gatekeeper* che è necessario convincere della validità della ricerca e della legittimità del ricercatore e del suo supervisore» (Beyens et al. 2015, 68 trad. mia). Il problema dell'accesso al campo risiede primariamente nello stabilire connessioni e relazioni con i *gatekeeper*, o con quei soggetti preposti a concedere o negare l'accesso a una popolazione specifica (Noakes and Wincup, 2004).

La procedura formale di accesso a un istituto detentivo per ragioni di ricerca non è predefinita, né esplicitata. Presuppone, in ogni caso, l'invio di un progetto e di una richiesta direttamente al Dipartimento del Ministero della Giustizia delegato all'Amministrazione Penitenziaria di Roma (d'ora in avanti DAP). Tale richiesta innesca un sistema di comunicazione "dall'alto": una volta approvato il progetto al DAP, la comunicazione passa al Provveditorato per Amministrazione Penitenziaria della Regione (d'ora in avanti PRAP) di pertinenza. Da ultimo, dopo un iter che può richiedere molti mesi, il permesso formale arriva al direttore e ai funzionari della struttura detentiva. Come però nota Schlosser «ottenere il permesso formale non significa che il campo sia preparato a ricevere e accogliere il ricercatore curioso» (2008, 10). Una volta concluso l'iter formale e burocratico, infatti, l'ultima parola in merito all'accesso, spetta al direttore dell'istituto e alla responsabile dell'area giuridico-pedagogica, ossia a coloro che, di fatto, autorizzano e coordinano le attività nella struttura detentiva. Va notato che la presenza di un ricercatore condiziona l'organizzazione del lavoro nel carcere, implica supporto e, verosimilmente, l'approvazione di successive autorizzazioni nel tempo. Si configura dunque come una «seccatura», che comporta ulteriore lavoro.

Il modello formale-burocratico, come detto, prevede un processo di comunicazione *top-down*. I miei *gatekeeper* - ossia il direttore e la responsabile dell'area giuridico-pedagogica - avrebbero dovuto valutare l'attuazione di un progetto di ricerca approvato negli uffici del Ministero e riassunto in un atto amministrativo. Avrebbero dovuto accogliere una ricercatrice sconosciuta "fra le loro mura", nell'istituzione totale in cui operano che, come abbiamo detto, ha in primis la necessità di difendersi (Goffman 1961, trad. it 1968). Il tutto "sobbarcandosi" un surplus di lavoro.

Per accedere al campo ho quindi valutato di provare a seguire un approccio dal basso (*bottom up*) e ho in primo luogo preso contatti con la responsabile del settore giuridico-pedagogico del carcere di Vigevano, la dott.ssa Claudia Gaeta. Ho chiesto un appuntamento formale introducendo brevemente le ragioni per cui facevo richiesta di un

incontro. In tale occasione ho presentato me stessa e il progetto di ricerca e ho chiarito che mi sembrava più opportuno, prima di iniziare l'iter formale per l'accesso, capire quale era la effettiva fattibilità della ricerca e la disponibilità del carcere di Vigevano. Mi sono fatta consigliare dalla dott.ssa Gaeta in merito alla procedura più opportuna da seguire per sottoporre la richiesta di accesso al direttore del carcere, coinvolgendola quindi, sin da principio, nel processo di attuazione della ricerca. Su sua indicazione, ho fatto richiesta per ottenere un appuntamento con il direttore, il dott. Davide Pisapia, inviando una raccomandata con un breve riassunto del progetto e due lettere di referenza dei miei supervisori.

Dal momento che un rifiuto era altamente verosimile, ho preferito impostare la relazione sia con la responsabile del settore educativo che con il direttore, come una forma di cooperazione e collaborazione in merito al disegno e al campo della ricerca. Il processo di negoziazione si è sviluppato sin da principio come una contrattazione relativa non solo all'accesso, ma anche ad alcuni contenuti della ricerca. Ciò nonostante la mia strategia di approccio è stata apprezzata e mi ha permesso di instaurare relazioni positive e costruttive nell'arco di diversi incontri. Questo è stato un presupposto cruciale, dal momento che proprio la disponibilità e la qualità delle relazioni sono le condizioni indispensabili per poter fare ricerca in una istituzione totale.

Al contrario delle mie (ingenua) aspettative, la direzione del carcere ha valutato la mia presenza sul campo e l'impostazione della ricerca secondo criteri di discrezione e di sicurezza, non rispetto alla mia persona, ma rispetto alle detenute. Temevo, per esempio, che mi venisse proposto di condurre le interviste in presenza di un terzo soggetto, di un agente di polizia penitenziaria nello specifico, danneggiando sensibilmente la qualità dei miei dati. Ero preparata, nel caso, ad argomentare quale perdita avrebbe comportato per il mio studio la presenza di un terzo attore durante le interviste discorsive, ma il fatto che io restassi sola con le detenute di alta sicurezza, non è mai stato contemplato come un possibile problema. La particolare stigmatizzazione di queste donne come "detenute di mafia", costituisce in realtà una ragione per proteggerle il più possibile (Goffman 1963, trad it. 2003). Questo ha mostrato la prima peculiarità del fare ricerca con detenute mafiose: dal momento che queste donne sono legate alle principali organizzazioni criminali di stampo mafioso e dal momento che nessuna di loro ha preso una distanza dall'organizzazione scegliendo di collaborare con la giustizia ed è quindi inserita in percorsi di protezione, qualsiasi coinvolgimento in una ricerca può comportare serie ripercussioni per la loro vita personale e familiare. Per questa

ragione, sin dal primo incontro, ho discusso con la direzione del carcere la questione della privacy: il problema dell'identità delle partecipanti e la sensibilità di alcuni argomenti. Alcune di queste donne hanno, infatti, storie personali così uniche e riconoscibili, rapporti così stretti con note famiglie mafiose, che si sarebbero rese necessarie delle tecniche di *camouflage* (come cambiare dettagli secondari delle loro storie) per proteggere la loro identità.

Questo orientamento ha incontrato l'approvazione della direzione del carcere, ma in ogni caso mi è stato richiesto di condividere la traccia di intervista. Abbiamo quindi valutato la traccia domanda per domanda, considerando ogni possibile disagio per le intervistate. Dopo una scrupolosa negoziazione, e nonostante io avessi assicurato la massima discrezione, mi è stato comunque comunicato che le donne mi sarebbero state presentate in forma anonima. Questo significava che avrei intervistato soggetti con pseudonimi, limitando la possibilità di "contestualizzare" la loro "appartenenza criminale", attraverso fonti secondarie. Da ultimo, la direzione mi ha, in prima battuta, proibito di registrare le interviste. Oltre a una negoziazione sui contenuti, ho dunque sostenuto una contrattazione in merito alle tecniche di raccolta dei dati.

Durante questi primi incontri la negoziazione con i miei *gatekeeper* si è concentrata su che «tipo di persona sono» (Schosler 2008). Ho dunque dovuto "provare" il mio valore personale e accademico e le mie capacità di condurre una ricerca «high-risk» in carcere (Newman 1958). Ho beneficiato delle mie precedenti pubblicazioni, e va sottolineato che una telefonata con uno dei miei supervisori - noto per lo studio di questi temi - ha contribuito all'approvazione finale della ricerca. Come ha evidenziato Schlosser, infatti: «percorsi informali di relazione, come la conoscenza di persone altolocate, o la possibilità di diventare familiari con i soggetti responsabili, possono facilitare il processo di accesso» (2008, 10 trad. mia).

Una volta ottenuto il benestare formale del DAP e iniziata la ricerca sul campo, ho avuto modo di ricontrattare progressivamente alcuni dei limiti imposti. Dopo le prime due interviste, la responsabile del servizio giuridico-educativo ha valutato la mia affidabilità raccogliendo i riscontri delle detenute sugli incontri avvenuti. Le intervistate erano contente dell'esperienza. Ho quindi provato a fare una richiesta formale al direttore per ottenere il permesso di registrare le conversazioni. La direzione mi ha autorizzato alla condizione che le registrazioni non lasciassero l'edificio, ossia il carcere. Questa soluzione ha comportato un evidente allungamento dei tempi di trascrizione, ma mi ha permesso di lavorare su materiali molto più ricchi e di accedere

al carcere ogni giorno per trascrivere le interviste. Mi è stato destinato un ufficio nell'area dell'amministrazione occupata dal personale del settore giuridico-pedagogico, adibito quotidianamente a sala da pranzo dallo staff. Questo mi ha agevolato ulteriormente nella costruzione di relazioni positive con le funzionarie che li operano e mi ha permesso di osservare le modalità di gestione della popolazione detenuta e in particolar modo, della sezione di alta sicurezza.

5. Riflessioni sulla presentazione e il posizionamento del sé

Nell'accedere al carcere come campo di ricerca il ricercatore si confronta con alcuni problemi legati alla presentazione del sé. Come sottolinea Goffman, gli impiegati nelle istituzioni totali spesso separano se stessi dagli internati in dicotomie noi/loro (Goffman 1961, trad. it 1968). Queste divisioni tra membri dello staff e prigionieri sono frequentemente rinforzati dagli stessi codici di comportamento dei prigionieri che proibiscono ai detenuti di intrattenere relazioni amichevoli con lo staff (Sykes 1958; Sykes and Messinger 1960; Crewe 2009). All'interno del mondo dicotomico della prigione, il ricercatore deve rappresentare una terza categoria al di fuori dell'ordine sociale staff-internati (King and Liebling 2008; Schossler 2008; Newman 1958). Come sostiene Dexter infatti «il ruolo assegnato all'intervistatore dall'intervistato, dipende dall'idea dell'intervistato in merito al gruppo di appartenenza dell'intervistatore» (Dexter 1956, 153 trad. mia). Era quindi indispensabile presentarmi come giovane ricercatrice, sottolineando la mia affiliazione all'università, ossia come una “outsider” della prigione.

Per guadagnare progressivamente la fiducia dei propri interlocutori, la letteratura suggerisce al ricercatore di assumere il ruolo dello studente di dottorato o del giovane ricercatore, una specie di novizio, nuovo al mondo del carcere e desideroso di imparare dai più esperti attori che lì operano (Beyenes et. al 2015, ma anche Becker 1998, trad. it. 2007). Allo stesso tempo, nell'assumere un ruolo passivo o sottomesso nei confronti dei soggetti di ricerca, è fondamentale fare attenzione a non coltivare un'immagine di incompetenza (Gurney 1985). Una volta ottenuto l'accesso al campo, è preferibile abbandonare il ruolo del “naif” e di assumerne progressivamente uno più competente e professionale. Questa transizione può però essere complessa da gestire.

Ho esperito la difficoltà di bilanciare queste due posizioni sin dal primo incontro con il direttore del carcere. In tale occasione ho dovuto sottolineare alcune competenze professionali al fine di guadagnare la sua fiducia, prestando però attenzione a

presentarmi come un soggetto “inoffensivo” nei confronti degli equilibri interni al carcere. Lo stesso può essere detto per lo staff del settore giuridico-pedagogico. Ciò nonostante questa ricerca di equilibrio fra le due posizioni non va considerata in chiave “cronologica” - ossia come un processo in cui progressivamente il ricercatore passa dalla posizione di un novizio a quella di soggetto competente – quanto come un’attitudine costantemente richiesta dal campo, un aspetto della sensibilità al contesto prima citata.

Il ricercatore deve dimostrarsi capace di modulare il suo comportamento rispetto all’interlocutore che ha di fronte e alle sue aspettative. Come sottolinea Schossler «nessun individuo può entrare in una prigione per la prima volta completamente preparato a quello che accade al suo interno. Il carcere è un ambiente che richiede agli individui di adattarsi costantemente e di cambiare il modo in cui considerano sé stessi e, conseguentemente, il modo in cui si presentano agli altri» (2008, 11 trad. mia). Questo non significa mostrare una personalità mutevole, ma adattare il proprio comportamento alle aspettative del proprio interlocutore, facendo in modo che si senta il più possibile a suo agio. Il comportamento del ricercatore varia ovviamente a seconda che ci si relazioni con un impiegato amministrativo, un funzionario, un agente di polizia penitenziaria o un detenuto.

Come detto, inoltre, la letteratura presta grande attenzione al posizionamento del ricercatore rispetto alla dicotomia della prigione. Molti autori mettono in guardia dalle possibili conseguenze e dalle implicazioni etiche che comporta la “preferenza” di una delle due parti (quella dello staff o dei prigionieri). Questa ricerca però non si concentra sulla relazione fra agenti di polizia e detenuti e non implica una “scelta”. Soprattutto include interviste in profondità anche con il personale di polizia penitenziaria, funzionari amministrativi e volontari. Come detto, questi soggetti sono considerati osservatori privilegiati in virtù del tempo che trascorrono quotidianamente nella sezione di Alta sicurezza. La decisione di coinvolgerli nel processo di ricerca e nella ricerca stessa, le interviste e il tempo trascorso insieme, spero abbiano restituito loro – almeno in parte - la consapevolezza delle molte competenze umane e professionali dimostrate nel lavoro svolto quotidianamente in una istituzione totale.

È importante ricordare che in Italia la legislazione prevede che le sezioni femminili siano supervisionate da personale femminile. Nella presentazione di me stessa ho dunque dovuto confrontarmi con un processo di costruzione della fiducia in un ambiente esclusivamente femminile. Rispetto alla presentazione di sé, alcuni autori

sollevano il problema dell'abbigliamento (per esempio Nielsen 2010; Jewkes 2012; Adams 2000), che sembra secondario e più pertinente in un contesto di ricerca maschile (Liebling 1999). In realtà ho esperito una simile pressione sin dal primo incontro con le detenute nella sezione di alta sicurezza. La sezione femminile è un ambiente in cui alcuni aspetti della femminilità faticano a sopravvivere. Le agenti indossano uniformi, molto simili a quelle maschili. Non è un caso che alcuni dettagli riconducibili a una estetica femminile, come trucco e smalto, siano molto curati. Le detenute indossano abiti informali, per lo più tute e leggings. Questo fatta eccezione per i colloqui con i parenti, in occasione dei quali viene posta grande attenzione alla dimensione estetica. In ogni caso, alcune pratiche convenzionalmente considerate "femminili", che possiamo presumere facessero parte della dimensione estetica delle detenute prima dell'ingresso in carcere, vengono abbandonate, quanto meno nella quotidianità. Ho cercato di tenere in considerazione questo aspetto rispetto alla scelta dell'abbigliamento. Adams sostiene che vestirsi per il campo e per le interviste «può far sorgere un dubbio sulla autenticità e l'integrità del ricercatore, timoroso di presentare un sé falso o non reale» (Adams 2000, 309 in Jewkes 2012, 67 trad. mia). È innegabile che il dubbio su «come vestirsi» – che in apparenza sembra molto superficiale - abbia un suo significato in questo contesto. Sta al ricercatore la consapevolezza di come gestirlo. Ritengo, in ogni caso, risulti opportuno un abbigliamento sobrio, nel taglio e nei colori e io stessa mi sono adeguata a questo registro.

La presentazione di sé al personale amministrativo e alle agenti può essere complessa, ma il passo che ho trovato più impegnativo è stata la presentazione alle detenute. La dott.ssa Gaeta ha svolto il ruolo di mediatrice presentando brevemente la ricerca alle possibili partecipanti e motivandone l'adesione. Il ricorso alla figura del mediatore è stato inevitabile nello specifico contesto del carcere, ma ha comportato alcune conseguenze. La selezione attuata dalla dott.ssa Gaeta, nonostante le mie indicazioni, è possibile abbia sofferto di altri criteri di selezione come la fase del percorso giudiziario delle detenute e alcuni aspetti personali a riguardo delle loro biografie (approfondirò i criteri di selezione di questo campione nel prossimo paragrafo). Inoltre, nel decidere se aderire o meno alla proposta avanzata dalla dott.ssa Gaeta, le detenute sono state molto verosimilmente influenzate dal rapporto mantenuto con lei e con l'istituzione che essa rappresenta.

Ho fatto una richiesta formale per poter organizzare un incontro con le detenute interessate, in modo da presentare me stessa, la ricerca, i contenuti dell'intervista, ma

soprattutto per rispondere a delle eventuali domande e offrire delle rassicurazioni. L'incontro è durato una mezz'ora circa. Hanno partecipato tutte le donne invitate dalla dott.ssa Gaeta, la dott.ssa stessa e il direttore del carcere, oltre che, per evidenti ragioni, alcune agenti di Polizia Penitenziaria. In questo modo sono, inevitabilmente, stata presentata alle detenute, non solo *nell'*istituzione carcere, ma *dall'*istituzione stessa.

In quell'occasione, innanzitutto, le ho ringraziate molto di essere venute e ho tenuto a sottolineare quanto fosse per me essenziale incontrarsi, sia perché tenevo a presentarmi, sia perché volevo rendermi disponibile a chiarire qualsivoglia dubbio. Ho poi spiegato loro che le interviste rientravano nel mio progetto di ricerca per le tesi di dottorato e quanto era stato complesso, burocraticamente parlando, arrivare lì. Ho infine sottolineato quanto fosse importante per me raccogliere le loro storie, proprio perché solitamente i problemi legati alla criminalità si studiano a partire da fonti giudiziarie e più raramente dalla voce di coloro che li vivono. Ho aggiunto che a me interessavano le loro storie di vita, la loro infanzia e il loro presente in alta sicurezza. Mi sono insomma posta in una situazione di bisogno, chiedendo il loro aiuto. L'incontro è andato bene, mi sono state rivolte alcune domande, ma soprattutto mi è stata da subito dimostrata una gratitudine rispetto a questo interessamento. Nelle note etnografiche stese durante l'incontro ho annotato:

All'uscita si è creato un meccanismo stranissimo: ero accanto alla porta e la prima donna che è uscita mi ha stretto la mano, ringraziandomi. A turno tutte, uscendo, anche se non in un modo così ordinato, ma tutte, mi hanno voluto stringere la mano. Nel mentre, una di loro, una donna di circa cinquant'anni, bionda, bassa e in carne, si è avvicinata. Ha aspettato che stringessi l'ultima mano e parlandomi sottovoce mi ha detto di non essere «brava a parlare» che «loro lo sanno» che «non sapeva se era il caso di partecipare, anche se ci teneva». Le ho detto che ci tenevo io, che sarebbe andata benissimo e che saremmo state solo io e lei, che c'era nulla di cui preoccuparsi (Appunti incontro 15/06/2015).

Tutto questo configura quello che viene definito «l'antefatto delle interviste» (Cardano 2011, 179). Queste prime interazioni non solo creano le condizioni che rendono possibile l'incontro fra intervistato e intervistatore: quanto accade prima dell'intervista contribuisce a configurare il frame cognitivo dei due partecipanti (ricercatore e partecipante). In particolare «l'intervistato si aprirà alla conversazione con l'intervistatore disponendo già di un'idea - più o meno accurata - di quanto questi si attende da lui» (ibidem).

Gestire una relazione collettiva e una individuale comporta una notevole differenza. Come ha sostenuto Schutz «The face-to-face relationship is (...) the most

central dimension of the social world» (1962, 318 in Liebling 2004). Prima di incontrare la prima intervistata ero molto tesa. Esistono studi basati sull'analisi di interviste a detenuti per reati legati al traffico di stupefacenti, reati sessuali o violenti. Esistono studi che raccolgono le testimonianze di donne detenute o di minori o stranieri detenuti. Esistono, da ultimo, diversi lavori che hanno analizzato le dichiarazioni e le biografie dei collaboratori di giustizia (si veda a questo proposito per esempio Ingrassi 2013 o Dino 2016). In questo caso, però, andavo a incontrare un tipo di detenuto non ancora intervistato e mi preoccupava la mia capacità di gestire questa interazione.

Era la seconda volta che entravo nell'area femminile, la prima era stata in occasione dell'incontro di presentazione. Ero ancora molto impressionata dall'ambiente: la coda dei parenti all'ingresso con i bambini, lo spessore dei muri, le porte blindate, il suono delle chiavi e l'odore forte del metallo. Al piano terra dell'area femminile ci sono alcuni uffici della polizia penitenziaria e alcune sale per i colloqui. Si tratta di piccole stanze di circa tre metri per quattro dipinti con murales di cartoni animati, un piccolo tavolo e degli sgabelli. Un'agente mi ha indicato in quale avrei fatto l'intervista, pregandomi di accomodarmi. Ho preparato le cose sul tavolo e ho aspettato la mia intervistata nel corridoio. Va notato che questa non era l'unica possibilità - aspettare in piedi nel corridoio - ma non ho considerato opzioni alternative. Si è trattato, di un comportamento ben poco consono al contesto, ma è stato forse un modo implicito per accogliere la mia partecipante, anche se l'intrusa, l'outsider, in carcere ero io. Quel gesto è stato dunque la concretizzazione di uno stato d'animo: attendevo in piedi un incontro che avevo molto desiderato. Allo stesso tempo, questo gesto inconsapevole è stato parte del modo in cui mi sono presentata.

Durante la ricerca sul campo ho avuto modo di confermare alcuni spunti della letteratura sul significato epistemologico delle emozioni (Sparks 2002; Jewkes 2012; Liebling 1999; Bosworth 1999, ma anche Dino 2016). In altri ambiti di ricerca sociologica, si è discusso dei confini indistinti fra identità personali e professionali nel contesto di ricerca. Liebling (1999) osserva che ogni ricerca è solitamente guidata da una curiosità personale e che spesso l'ambiente e l'argomento scelto richiamano alcuni interessi consci e inconsci che precedono il progetto di ricerca stesso. Jewkins nota che «come gli intervistati, noi come ricercatori portiamo sul campo le nostre biografie, e le nostre reazioni a ciò che gli intervistati ci dicono tocca, condiziona, sia le dinamiche dell'intervista, sia il modo in cui diamo senso alle loro testimonianze» (Jewkins 2012, 68 trad. mia).

Similmente i partecipanti a una ricerca in carcere assegnano al ricercatore identità differenti che variano rispetto alle loro concezioni «di status professionale, potere sociale, etnicità, classe, genere, età e, in particolare, per quanto riguarda le ricercatrici donne, rispetto allo stato civile, all'apparenza fisica e alle dinamiche sessuali» (Jewkins 2012, 68 trad. mia). Conseguentemente la presentazione del sé e il processo di costruzione di un'intimità sono fortemente influenzati dalla storia e dalle emozioni sia del ricercatore sia del partecipante. In questo senso la presentazione del sé è mutevole e varia a ogni intervista, così come varia il percorso che segue l'intervista e il tipo di confidenza che viene a crearsi.

Da ultimo, come alcuni studiosi evidenziano, nel processo di costruzione della fiducia è richiesta un'apertura reciproca: la disponibilità a condividere con il soggetto di ricerca alcuni possibili elementi in comune e informazioni riguardo a sé stessi, contribuisce alla costruzione di un rapporto ed è cruciale per instaurare una relazione che non sia gerarchica, nonché per guadagnare il rispetto dell'interlocutore «in quanto persone» (Bosworth et al. 2005). Spetta al ricercatore stabilire quale livello di reciprocità e coinvolgimento mettere in atto. Ho posto grande attenzione a rivelare solo quei dettagli che potessero dimostrarsi utili nella costruzione di un'affinità costruttiva; quelli per lo più legati a elementi di vicinanza e comunanza con le intervistate (relativi per esempio alla condizione femminile, all'età, a problemi di salute, a interessi e gusti) sottolineando le somiglianze ed evitando di dare rilievo alle differenze.

6. Il campione

Nonostante io abbia avuto modo di esplicitare alcune esigenze rispetto alla composizione del campione, la sua selezione è necessariamente stata mediata dall'istituzione carceraria. Come anticipato, nello specifico la dott.ssa Gaeta ha attuato una preselezione del campione delle detenute. Ha cioè individuato 18 soggetti detenuti in alta sicurezza a cui proporre la partecipazione al progetto di ricerca facendo riferimento alle indicazioni da me fornite. I criteri suggeriti per la selezione delle partecipanti sono stati tre: i) la *comparazione*; ii) l'*eterogeneità*; iii) la *caratura criminale*. Per poter dare seguito alla comparazione pianificata nel disegno della ricerca, era per me fondamentale che vi fosse una buona rappresentanza di soggetti legati alla Camorra e alla 'Ndrangheta. Secondariamente - al fine di controllare i risultati rispetto a questo confronto - ho chiesto, ove possibile, di inserire soggetti appartenenti anche ad altre organizzazioni criminali di stampo mafioso. Da ultimo, ho espresso la richiesta che

il campione fosse composto da detenute con diversa caratura criminale, ossia da donne con percorsi criminali di diversa gravità: da reati minori (se tali si possono definire) come il traffico di stupefacenti e la detenzione abusiva di armi, a quelli più gravi di estorsione e associazione mafiosa vera e propria. Va precisato, infatti, che non tutte le detenute in una sezione di alta sicurezza sono condannate per il reato di associazione di stampo mafioso, il 416bis c.p. Molte scontano pene per altri reati (spesso per traffico di sostanze stupefacenti), talvolta associativi, allungate dall'aggravante mafiosa dell'art. 7 c.p. Il criterio della caratura criminale si è dimostrato rilevante al fine di verificare se l'impiego di un repertorio culturale "mafioso" è comune e trasversale alle figure femminili, a prescindere dal ruolo ricoperto nell'associazione e dalla "notorietà" della famiglia criminale di provenienza. Oltre che per valutare se venga agito con diverse modalità in ragione del potere detenuto prima della detenzione.

La dottoressa Gaeta, nell'individuazione delle 18 donne che poi hanno preso parte all'incontro di presentazione, ha inoltre, verosimilmente, tenuto conto di altri elementi come: lo stato di avanzamento del loro percorso trattamentale, le possibili sofferenze psicologiche e la effettiva disponibilità a parlare di sé. Dopo l'incontro tutte e 18 le donne hanno acconsentito a partecipare alle interviste. Questo risultato purtroppo non può essere letto solo come un successo della comunicazione messa in atto in quella circostanza, ma anche come una plausibile conseguenza della specifica condizione in cui la proposta ha avuto luogo. Dal momento che la comunicazione della ricerca è stata sotto numerosi aspetti mediata dalla istituzione, la scelta di partecipare ne è stata condizionata. Come chiarirò nei prossimi capitoli, la decisione di prendere parte alle attività proposte dall'amministrazione, può assumere talvolta sfumature opportunistiche. In generale, poi, a quanto emerso, le donne tendono a «provare» in prima istanza le attività loro proposte. La valutazione sul campione va in questo senso fatta a posteriori. Delle 18 donne che hanno inizialmente accettato di partecipare, una soltanto si è ritirata, in ragione di un grave lutto. A essa è subentrata un'altra detenuta individuata sempre dalla dott. sa Gaeta.

In definitiva, il campione relativo alle donne detenute in alta sicurezza è così composto: 6 donne legate alla Camorra e 6 alla 'Ndrangheta, una legata a Cosa Nostra e 2 alla Sacra Corona Unita. A queste si aggiungono altre 3 donne, detenute per reati associativi legati a organizzazioni mafiose, ma prive di legami parentali (naturali o acquisiti) con famiglie mafiose: 2 originarie di regioni settentrionali italiane (Emilia Romagna e Lombardia), 1 della Romania. Le narrazioni di queste tre donne mi hanno

permesso di esaminare come vengono interpretate e rappresentate da soggetti *non* mafiosi le pratiche e le modalità di interazione riconducibili al repertorio mafioso all'interno dell'Alta Sicurezza. Sono state considerate in questo senso come osservatrici privilegiate, perché trascorrono la loro quotidianità con i soggetti in esame. D'altro canto, proprio perché condividono con le donne mafiose la condizione di reclusa e pratiche di azione e interazione (ogni giorno e per lunghi periodi), l'analisi delle loro testimonianze consente di cogliere possibili indizi in merito a forme di contaminazione fra soggetti con origini mafiose e non, in termini di repertori culturali. Le 18 donne considerate si distinguono inoltre per il tipo di reato commesso e la conseguente lunghezza della pena da scontare.

Come anticipato, il campione è poi costituito da agenti di Polizia Penitenziaria. Anche in questo caso la loro individuazione è stata mediata dall'istituzione carcere. La proposta di partecipazione è partita dall'amministrazione giuridico-pedagogica, nella persona della dott.ssa Gaeta, ma la selezione è stata fatta di concerto con la responsabile del personale di polizia in servizio presso le sezioni femminili, la Preposta al servizio di Vigilanza Armata. Rispetto a questa popolazione avevo richiesto, ove possibile, il soddisfacimento di un solo parametro: una diversa anzianità di servizio presso la sezione di Alta Sicurezza. Era per me rilevante confrontare le diverse rappresentazioni delle agenti in merito alle donne di mafia, alla luce del servizio prestato, ossia del tempo trascorso insieme. Anche in questo caso l'adesione è stata condizionata dall'istituzione carceraria. La situazione è stata in realtà aggravata dal fatto che, per ragioni pratiche, non mi è stato consentito di organizzare un incontro di presentazione con le agenti. Questo ha inciso sui modi con cui la domanda stessa di partecipazione è stata letta e interpretata. Essendo stata ricevuta nella forma della richiesta di un superiore, è verosimile pensare che sarebbe stato complesso per loro sottrarsi. Ciò nonostante, a intervista conclusa, quasi tutte le agenti hanno tenuto a ringraziare per la particolarità e l'intensità dell'esperienza fatta. Hanno preso parte alle interviste in totale 9 agenti con un periodo di servizio che varia fra i 4 mesi e i 20 anni.

Il campione è completato da due interviste ai responsabili amministrativi e da una intervista a un volontario. Nel primo caso, al fine di delineare al meglio la prospettiva dell'istituzione, ho ottenuto di intervistare la dott.ssa Gaeta e il Direttore del carcere di Vigevano, il dott. Pisapia. Nel secondo, ossia rispetto al personale volontario, ho scelto di incontrare la suora che presta assistenza nella sezione di Alta Sicurezza, in qualità di osservatrice privilegiata, nonché di confidente delle detenute.

Il campione così delineato sembra adeguato per rispondere alle domande di ricerca proposte e per garantire un corrispondente potenziale comparativo (Barbour 2007, 53 in Cardano 174; Mason 2002). Ho ciò nonostante valutato, come anticipato, di integrare i materiali con un'ulteriore intervista a un collaboratore di giustizia. La scelta di intervistare un uomo che ha abbandonato l'organizzazione criminale di appartenenza è giustificata dalla volontà di tratteggiare la rappresentazione maschile dei ruoli femminili nell'organizzazione, attraverso l'intervista a un «fuoriuscito», nel caso in specie, di più facile accesso rispetto all'equivalente popolazione carceraria. Mi premeva ricostruire, inoltre, le dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno delle sezioni di Alta Sicurezza e più in generale, al tipo di rapporto esistente fra organizzazioni mafiose e carcere. La sua testimonianza va considerata a partire dal suo status di «Ex» (Ebaugh 1988, Wacquant 1990), ma può ugualmente essere assimilata a quella di un «esperto», in ragione del lungo vissuto esperito nell'ambiente criminale mafioso.

Ho raccolto informazioni sull'iter burocratico da seguire e sul profilo biografico di possibili collaboratori di giustizia a partire dal novembre 2014. La documentazione formale in cui facevo richiesta al Ministero della Giustizia per intervistare i 4 soggetti individuati è stata inviata nel gennaio 2015. Ho in realtà ricevuto il permesso di incontrare solo uno di loro, a quasi due anni di distanza, nel dicembre 2016. L'intervista ha avuto luogo nel febbraio 2017.

Il mio campione di riferimento si compone in definitiva di 31 partecipanti: 18 donne detenute, 9 agenti di Polizia Penitenziaria, 2 esponenti di rilievo dell'amministrazione penitenziaria e 1 volontario. L'ampiezza e l'eterogeneità del campione è stata assunta come vincolo nel processo di interpretazione dei risultati. Più in generale la sua numerosità, con Mason è tale «da consentire comparazioni eloquenti» in vista delle domande da cui muove la ricerca, «ma non così grande da rendere impossibile l'analisi di dettagli e sfumature riferiti a qualche aspetto specifico del materiale empirico» (2002).

		Interviste
<i>Camorra</i>		6
<i>'Ndrangheta</i>		6
Altre organizzazioni mafiose	Cosa nostra	1
	Sacra Corona Unita	2
Soggetti condannati per reati di natura mafiosa, ma non appartenenti a organizzazioni mafiose	Italiani	2
	Stranieri	1

<i>Totale soggetti detenuti</i>		18
Agenti di Polizia Penitenziaria		9
Direttore		1
Responsabile dell'area pedagogico-educativa		1
Volontari		1
<i>Totale soggetti impiegati in carcere</i>		12
Collaboratore di giustizia		1
Totale soggetti intervistati		31

7. L'intervista

Le 27 interviste (fatta eccezione per quelle ai funzionari e al collaboratore) hanno avuto luogo nell'edificio preposto alla detenzione femminile del carcere di Vigevano⁴⁴. Esso si trova nel cuore del carcere e per accedervi è necessario attraversare un doppio livello di recinzione muraria: uno più esterno, attraverso cui si accede al cortile del carcere su cui affacciano le sezioni maschili; e uno più interno, esclusivo dell'area femminile, che è l'unica a possedere, attualmente, una sezione di Alta Sicurezza. L'edificio femminile si compone di due piani: al pian terreno è collocata una sezione di media sicurezza, mentre a quello superiore la sezione di Alta sicurezza. Le interviste si sono svolte al pian terreno, nell'area in cui trovano spazio l'ufficio della preposta, il magazzino, una sala per il ristoro delle agenti (con un distributore di bibite) e le sale per i colloqui con i parenti. Ho incontrato le detenute in queste ultime stanze: il mio *setting* variava a seconda di quale sala colloquio fosse di volta in volta disponibile. Come detto, si tratta di piccole stanze di circa quattro metri per tre con un tavolo fissato a terra e degli sgabelli. Le pareti sono pitturate con murales raffiguranti cartoni animati allo scopo di rendere l'ambiente meno austero per le visite dei minori. Va detto che tale decorazione infonde un effetto parzialmente grottesco.

Le interviste, come anticipato, hanno avuto luogo nel periodo che va da giugno 2015 a luglio 2016. Ho preferito estendere il tempo di raccolta dei dati e alternarlo alla trascrizione, che ero tenuta in ogni caso a svolgere entro lo spazio del carcere. Gli incontri hanno avuto una durata variabile: il più breve un'ora, il più lungo quattro ore e mezza. In media ogni incontro è durato circa 2 ore, 2 ore e mezza. Spesso si è reso necessario fare una pausa per andare in bagno o fumare una sigaretta. Io stessa ero all'epoca fumatrice e questo intervallo veniva dunque spesso condiviso con

⁴⁴ Un'ulteriore eccezione è data dall'intervista a Marisa, una detenuta che ha ottenuto gli arresti domiciliari presso una comunità terapeutica poco prima del nostro incontro. L'intervista ha dunque avuto luogo in quella sede.

l'intervistata. A ogni incontro mi presentavo con il registratore, una penna, un quaderno, la traccia d'intervista, dei fazzoletti di carta, un sacchetto trasparente di caramelle, due cioccolatini e due bottiglie di acqua. Questi oggetti erano gli unici che ero autorizzata a introdurre e hanno spesso costituito delle forme di ospitalità apprezzate dalle detenute; in particolare i dolci e l'acqua perché di marca differente da quelli acquistabili nel carcere.

La traccia di intervista è stata, come detto, ragionata a lungo e condivisa con la direzione del carcere⁴⁵. Si focalizza su due macro temi i) *la storia familiare*, ossia il vissuto dell'infanzia e dell'adolescenza, e il rapporto mantenuto nel tempo con la famiglia; ii) *l'esperienza del carcere*, ossia la loro vita quotidiana nell'istituto e i rapporti con le compagne, le agenti, la famiglia all'esterno.

Il disegno della traccia di intervista per soggetti detenuti può sollevare numerosi potenziali problemi. Come sottolinea Schossler «un uso innovativo del linguaggio e una scelta accurata delle parole, può aiutare a negoziare domande difficili, pur rimanendo entro i confini delle regole istituzionali e continuando a proteggere il detenuto» (Schossler 2008, 7, trad. mia). Nello sviluppare i due temi principali ho dunque dovuto individuare il modo più delicato per introdurre questioni sensibili. Anche argomenti apparentemente piacevoli, legati al periodo dell'infanzia, potevano, infatti, assumere una connotazione dolorosa per le partecipanti. Molte di loro hanno vissuto un'infanzia segnata dall'assenza di almeno una delle figure genitoriali, perché detenuta; altre hanno subito un lutto per ragioni legate all'organizzazione. Lo stesso rapporto con la famiglia - e dunque con i figli fuori da carcere - comporta una gestione spesso sofferente. Ho quindi costruito domande ampie e non dirette con la speranza che dessero seguito a narrazioni più dettagliate. In conseguenza, invece di chiedere all'intervistata se stava facendo un percorso psicofarmacologico, mi limitavo a domandare se avesse mai avuto problemi di salute o problemi con il sonno. Similmente per comprendere se uno dei genitori fosse stato in carcere domandavo quando è stata la prima volta nella sua vita che è entrata in un istituto penitenziario. Per definire il suo livello di istruzione, chiedevo a ciascuna di loro se aveva voglia di condividere qualche ricordo del periodo della scuola. In tutti questi casi, citati qui a titolo esemplificativo, se si era creato un buon livello di intimità, le intervistate rispondevano autonomamente alle domande sottese, parlando ora degli attacchi di panico, ora delle visite in carcere

⁴⁵ Le tracce di intervista sono allegate come appendici. La traccia per le detenute è denominata Appendice A, quella per le agenti Appendice B.

durante l'infanzia, ora dell'esame della quinta elementare con cui hanno concluso il loro percorso di studi. Se il processo di costruzione della fiducia reciproca va a buon fine, infatti, una domanda a riguardo dei giochi d'infanzia con i propri fratelli e sorelle può condurre la conversazione alla narrazione della morte violenta di uno di loro. Ho, dunque, in definitiva impiegato un registro investigativo obliquo, ma discreto, in realtà molto diffuso nella ricerca qualitativa.

In generale, la traccia d'intervista è stata a lungo ragionata per essere allo stesso tempo minimale e flessibile. Nel condurre la conversazione ho prestato grande attenzione a toccare tutti i temi, e i relativi sotto-temi, lasciando però alle intervistate la possibilità di "divagare", di spaziare cioè verso diversi argomenti. Infatti, proprio nelle connessioni fra un argomento e l'altro, nelle parentesi e nei nessi cognitivi messi in atto, è possibile rintracciare molti aspetti degli schemi mentali, delle logiche istituzionali e dei modi di intendere il reale, riconducibili al repertorio mafioso in esame.

In realtà le narrazioni così raccolte sono "pregne" di riferimenti alle organizzazioni criminali di appartenenza, involontari e, talvolta, volontari. Se è infatti vero che non è possibile parlare dell'organizzazione in modo diretto, va rilevato che, come verrà approfondito nel capitolo terzo, i soggetti intervistati spesso mostrano una ridefinizione del confine fra ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Le intervistate hanno condiviso con individui legati all'organizzazione mafiosa modi di significare la realtà e pratiche, logiche e strategie; in alcuni casi sin dalla nascita. Il diverso modello impiegato per tracciare confini e definire significati apre quindi una soglia, un varco al ricercatore in cui raccogliere informazioni e indizi, in cui ascoltare ciò che le donne dicono senza sapere di dirlo. L'organizzazione diventa in questo senso una realtà disponibile attraverso particolari che le donne non riconoscono come fattispecie criminali gravi o salienti, come anomalie. Un esempio, in questo senso, è dato da questo stralcio di conversazione, che riporto per esteso, al fine di rendere conto delle dinamiche di narrazione con cui mi sono confrontata.

Prendevamo la macchina, la 126, del padre della mia amica, nel pomeriggio di domenica. Nella nostra zona di domenica l'ora dalle tre alle sei, non vedi nessuno per strada perché noi mangiamo tardi a Napoli, non mangiamo all'una o a mezzogiorno, di solito ci sediamo a tavola alle tre per iniziare a mangiare.. ci mettevamo in macchina e facevamo.. così si mette la prima, così si mette la seconda e iniziavamo a portare la macchina così.. e in un mese ci siamo imparate tutte quante a' macchina.

E quanti anni avevate?

Undici anni. La motocicletta, tutto, tutto.. io porto tutto, pure il camion portavo. L'unica cosa che non ho portato è il tram, una volta che si è fermato fuori da me, passava il tram..

dice «mi fai fare un giro di controllo?», dice «ma tu si' pazz'!».. Mi è sempre piaciuto stare alla guida, guidare, pure il motoscafo.. tutto u' gommone..

Anche il motoscafo guidava?

Tutto.

Ma perché ce l'avevate in famiglia, perché al mare le è capitato...?

Io ho avuto un gommone, un bel gommone avevo. I mie famigliari avevano allora i motoscafi di contrabbando, noi facevamo contrabbando è inutile nascondere, e ci divertivamo e andavo al mare con questi scafi, e c'amo visitato tutta a' costiera..

Facevate contrabbando ma intanto facevate il bagno (rido)...

Si ci facimmo i bagni. Andavamo sempre... sempre andavamo in vacanza...

E che età aveva lì?

L'età di... 71-72

Quindi... non sono brava a fare i conti..

66-71... 6-7 anni... mi è sempre piaciuto il mare, amo il mare, amo il mare, quando vedo il mare... (Anna)

Si sono, inoltre, creati degli spazi in cui emergeva volontariamente il racconto di aspetti relativi all'organizzazione, seppur attraverso un patto di finzione: facendo quindi riferimenti ad essa, ma solo allo scopo di offrirne una visione anticonvenzionale. Tali meccanismi, che riprenderò più avanti nell'analisi, sono stati guidati da forme di affermazione identitaria, ossia dalla volontà di riconoscimento di uno status ricoperto nella precedente vita. Un esempio in questo senso si trova nell'intervista a Marisa:

Andavamo a bar no? Io andavo al bar, ci stavano persone che neanche andavano al bar, io andavo al bar...

Donne, tu dici, è raro che vanno al bar...

Ecco.. io andavo al bar e arrivava l'amico e «io ti offro questo», sai «io ti offro questo, io ti..», oppure io andavo al bar e quello «no, no non ti preoccupare questa volta, ti offro io». E io sai cosa dicevo? «Se vuoi che ritorno ti devo pagare, se no io qui dentro non ci metto più piede» credimi, non ho mai.. potevo anche dire «sono la figlia di, entro e non mi fanno pagare», no, io non andavo. Stesso mia madre. Perché io sono cresciuta, mia madre mi ha insegnato tutte queste cose. Io non è che le ho imparate da sola, una grande maestra è stata mia madre, perché mia madre si comportava allo stesso modo, cioè io mi comporto come si comportava mia madre, perché sono stata sempre al suo fianco.. (Marisa)

Come emerge sono numerosi gli aspetti in questo singolo stralcio che si prestano a un'analisi più approfondita: il ruolo della donna nei luoghi pubblici e la diversità della sua posizione a seconda della caratura criminale, o meglio della sua appartenenza familiare; i meccanismi di consenso e gli schemi cognitivi a essi preposti; i processi di socializzazione che passano attraverso le figure femminili, etc.

Nelle interviste ho inoltre impiegato la tecnica degli incidenti critici, una procedura introdotta da Flanagan (1954) e Chell (2004) utilizzata per raccogliere osservazioni dirette con un significato critico. Un incidente è critico se interrompe la routine in modo significativo sia in termini positivi che negativi. Certamente la

definizione di “significativo” dipende dal tipo di attività considerata. Gli incidenti critici possono essere raccolti in diversi modi, ma generalmente viene chiesto ai partecipanti di raccontare una storia a riguardo di un’esperienza “eccezionale” che hanno vissuto. Questo metodo non forza in alcun modo la risposta dell’intervistato entro schemi predefiniti rispetto a ciò che può essere considerato positivo e ciò che viene letto come negativo. Conseguentemente, nel disegnare la traccia di intervista, ho introdotto alcune domande rispetto a un “momento eccezionale” - un evento o un giorno - diverso dagli altri, sia in termini positivi che negativi. Una volta identificati gli eventi critici l’intervistatore può sollecitare il giudizio del partecipante sugli episodi narrati, nonché la ricostruzione di quell’insieme di fatti collaterali relativi all’evento cruciale (Cardano 2011). Questo tipo di domanda può essere impiegato, ad esempio, rispetto alla storia familiare, all’infanzia, al periodo della scuola o alla vita in carcere. Permette al ricercatore di accedere alle categorie di positivo/negativo e di ordinario/straordinario del suo intervistato. Consente cioè di comprendere allo stesso tempo cosa le detenute considerino “positivo” e “negativo”, e cosa reputino “ordinario”, attraverso la definizione di ciò che narrano come “straordinario”.

La tecnica dell’incidente critico è stata impiegata anche nella traccia d’intervista rivolta alle agenti di polizia penitenziaria. Essa ha ingenerato nei primi due incontri un cortocircuito semantico. Nel linguaggio tecnico di questo corpo di polizia, infatti, “l’incidente critico” è associato agli eventi traumatici fronteggiati in sezione, per lo più dunque, a casi di autolesionismo e di suicidio. Nel momento in cui quindi chiedo narrazioni di momenti diversi, eccezionali, mi veniva in risposta domandato: «incidenti critici?». La mia iniziale conferma in questo senso ha quindi in parte depistato le risposte delle prime due intervistate.

Nella traccia delle agenti ho poi provato a impiegare la tecnica del sosia (Oddone Re e Briante 1977). Essa consiste nel proporre all’intervistato di fornire istruzioni comportamentali dettagliate a un ipotetico sosia, chiamato a svolgere funzioni normalmente a lui stesso deputate. Ho, nello specifico, chiesto alle agenti di spiegarmi quali indicazioni avrebbero dato se si fossero trovate nella situazione di dover lasciare la gestione dell’Alta Sicurezza a un agente normalmente impegnato in un carcere minorile. La scelta di proporre come sosia un collega impiegato in un istituto minorile è dovuta alle necessità di rendere quanto più verosimile l’ipotesi e di raccogliere informazioni specifiche sull’Alta Sicurezza. Tale figura ha, infatti, già conoscenza di tutte le normative proprie del sistema detentivo. Le indicazioni fornite dalle intervistate

avrebbero in questo senso riguardato le specificità manageriali e relazionali della sezione di Alta Sicurezza. Tale richiesta mi ha inoltre consentito - attraverso l'enunciazione di indicazioni pragmatiche - di superare l'empasse di descrizioni stereotipate in merito alla gestione della sezione.

Va da ultimo rilevato, per quanto concerne le interviste alle detenute, che, fatta eccezione per due casi, tutte le partecipanti hanno pianto durante la conversazione. La sofferenza implicita in queste storie di vita e la particolare condizione di detenute con pene di lunga durata, richiede dunque al ricercatore un intenso lavoro emotivo nella conduzione delle interviste.

8. Questioni etiche

Premesse la peculiare condizione delle partecipanti e la centralità di tutelare le loro identità, ho posto grande attenzione nella stesura del consenso informato. Nella liberatoria ho esplicitato che sarebbe stato assicurato l'anonimato attraverso l'utilizzo di pseudonimi - a garanzia della loro incolumità - e che i materiali così raccolti sarebbero stati utilizzati per la ricerca di dottorato e possibili articoli scientifici e quindi, auspicabilmente, pubblicati. Schossler suggerisce di chiarire anche che i contenuti delle interviste non saranno rivelati ad alcuna autorità istituzionale (2008), ma nel caso specifico della sezione di alta sicurezza, il lavoro finale deve essere vagliato e approvato sia dalla direzione del carcere, che dal DAP.

Data la necessità di mantenere segreta l'identità delle partecipanti, ho dovuto delegare la gestione di questa situazione sensibile - la firma della liberatoria - alla responsabile dell'area giuridico-educativa, la dott.ssa Gaeta⁴⁶. Solitamente la firma del consenso informato è accompagnata da una breve spiegazione del lavoro, che può preparare il terreno al processo di costruzione della fiducia (Cardano 2011). Questa soluzione avrebbe dunque potuto danneggiare la partecipazione delle detenute al progetto. In realtà, il sostegno alla ricerca dimostrato dalla funzionaria ha attestato implicitamente il sostegno dell'istituzione da lei rappresentata. Si è dunque verificato l'effetto contrario: il fatto che le liberatorie siano state sottoposte alle detenute dalla dott.ssa Gaeta mi ha in ultima analisi agevolato. Ho potuto, in questo modo, godere della fiducia riposta in lei, ma soprattutto della tutela assicurata dall'istituzione che lei rappresenta. Va ribadito, però, che questa particolare circostanza ha fatto sì che la

⁴⁶ Ne consegua ovviamente che le liberatorie sono sotto la custodia della dott.ssa Gaeta.

ricerca sia stata in parte concettualizzata dalle detenute come una delle “attività” proposte dall’istituzione, con i limiti cui ho già fatto riferimento.

Ho preferito che le detenute scegliessero in autonomia i nomi fittizi con cui presentarsi: ero molto curiosa rispetto ai criteri che avrebbero guidato questa scelta. Nella maggior parte dei casi hanno proposto il nome di un familiare o di una persona cara, la cui storia è stata poi approfondita nell’intervista dando avvio a nuovi percorsi narrativi.

Va rilevato che l’anonimato delle detenute è in alcune circostanze venuto meno. Talvolta per disattenzione delle agenti, che involontariamente chiamavano le intervistate per cognome in mia presenza. Talvolta per volontà stessa delle partecipanti, che durante l’intervista hanno tenuto a svelarmi le loro identità. Tali identità non saranno evidentemente condivise, né in questa sede né in altre. Ho volutamente evitato di raccogliere informazioni giudiziarie a riguardo di questi soggetti, limitandomi ad attingere alla memoria di alcuni degli eventi narrati desunta dalla mia esperienza in questo campo di studi. Circoscritte informazioni, reperite per lo più on line, mi hanno aiutato a definire il profilo criminale delle intervistate *a posteriori* e solo in alcuni casi. Tengo a precisare che la raccolta di tali limitate informazioni ha sempre avuto luogo *a intervista avvenuta*, anche in quei casi in cui avrei avuto modo di informarmi in anticipo. Questo per una personale scelta metodologica, volta a evitare ogni mio possibile pregiudizio.

Va da ultimo precisato che, affinché risulti impossibile risalire alla vera identità delle intervistate, ho alterato alcuni elementi relativi alle loro storie di vita. La modifica di tali particolari costituisce un’ulteriore garanzia a tutela della loro persona e delle loro famiglie.

Capitolo terzo

Le donne detenute e la famiglia pro mafia

1. Le intervistate

Ho sin qui cercato di illustrare i presupposti teorici e metodologici che hanno guidato la costruzione della ricerca. Vorrei ora provare presentare il “profilo” dell’interlocutore esaminato, ossia delle donne di mafia recluse che ho avuto modo di intervistare. È piuttosto complesso, in realtà, definire un unico ritratto, individuare quale sia l’“essenziale” di queste donne e dei loro percorsi biografici. Nelle *Ricerche Filosofiche* Wittgenstein, a partire da una riflessione sulla natura dei giochi, abbandona l’idea che ogni concetto abbia «un’essenza», o sia caratterizzato da un insieme di proprietà comuni, necessarie e sufficienti a qualificarne l’estensione. Il filosofo propone di concentrarsi invece sulle *parentele* che legano l’un l’altro i referenti di un concetto, ossia su quelle che definisce «somiglianze di famiglia» (Wittgenstein 1974). Il presupposto di Wittgenstein è che non esista qualcosa di omogeneamente comune fra i referenti di un concetto, ma, appunto, delle somiglianze e parentele. Nella ricerca qualitativa, allo stesso modo, la modalità elettiva delle procedure classificatorie, mette a fuoco non appartenenze categoriche, ma somiglianze di famiglia fra oggetti raggruppati nella medesima categoria⁴⁷ (Cardano 2016). Il concetto di somiglianza di famiglia sembra, in effetti, pertinente per cercare di cogliere le “parentele” che legano i membri del gruppo in esame, quello delle donne di mafia detenute.

Le donne intervistate hanno storie di vita complesse, percorsi coerenti rispetto a carriere morali “devianti”, ma al contempo scanditi da punti di svolta ed eventi traumatici. Il carcere è solo l’ultimo di questi. Se si osservano da vicino le traiettorie biografiche delle intervistate, così come suggerito da Wittgenstein, si vedrà «una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo» (Wittgenstein 1974, §67) che ci permettono di intravedere, di intuire, uno sfocato “ritratto” della donna di mafia detenuta⁴⁸. Per riuscire a dare rilievo alle somiglianze di famiglia fra le donne considerate può essere opportuno - restando entro la metafora - partire dall’osservazione di delle “fotografie di famiglia”.

⁴⁷ Anche nella ricerca quantitativa si danno forme di classificazione *fuzzy*, che, tuttavia, non costituiscono il mainstream.

⁴⁸ Cardano nel tentativo di tematizzare i presupposti su cui riposa la costruzione della *survey*, nota che anche nelle tecniche quantitative i profili individuali non possono che essere sfocati (1990, 232).

Nella conduzione delle interviste ho raccolto alcune informazioni con l'obiettivo di delineare i profili di queste donne e di chiarire i confini, empirici e di significato, entro cui cogliere le parentele che le legano. Ho selezionato due tipi di proprietà rispetto a cui caratterizzare i soggetti considerati: quelle anagrafiche e relative alla dimensione familiare, e quelle corrispondenti, invece, alla detenzione e alla carriera criminale. Ho cercato - compatibilmente con la singolarità di ogni colloquio - di raccogliere questi dettagli attraverso le narrazioni delle intervistate e l'impiego di ponderate domande collaterali. Le proprietà del primo tipo mi permettono di ricostruire sommariamente il percorso di vita personale e coniugale delle intervistate (età, provenienza, livello di scolarizzazione, età del matrimonio (preceduto o meno da una fuitina), età del primo parto) e alcuni aspetti della loro rete familiare (numero di fratelli, di figli, età dei figli, matrice "mafiosa" o meno della famiglia di provenienza⁴⁹, eventuali morti violente fra i familiari). Le proprietà del secondo tipo mi aiutano a collocare l'intervista rispetto al percorso detentivo (pena scontata e pena totale), a comprendere la dimestichezza delle partecipanti rispetto all'istituzione carcere (età del primo accesso al carcere, altre detenzioni, permanenza in altri carceri), nonché la storicità e pervasività dell'esperienza detentiva nelle loro vite (genitori detenuti, altri parenti detenuti, figli detenuti, affidamento dei figli). Per evidenti ragioni i dati relativi alle città di provenienza, così come quelli in merito ai reati per cui sono state condannate (che mi sono stati gentilmente concessi dalla amministrazione del carcere di Vigevano) non compaiono nelle tabelle riassuntive⁵⁰. I "profili biografici" così definiti possono essere considerati, come dicevo, a partire da due "fotografie di gruppo": una che ritrae le detenute camorriste e una le detenute 'ndranghetiste.

⁴⁹ Per definire a livello descrittivo la tipologia della famiglia di origine (se di matrice mafiosa o meno) ho fatto riferimento a indizi emersi nelle diverse narrazioni. Tali indizi sono poi stati letti in relazione ad altre proprietà relative alla rete familiare (l'aver fatto esperienza di morti violente in famiglia), e alla storicità e pervasività del carcere nelle storie di vita considerate, (il numero di parenti detenuti e l'età del primo accesso al carcere).

⁵⁰ Ho fatto riferimento a tali dati per avere conferma del tipo di profilo deviante dei soggetti intervistati.

Tab. 1 Proprietà anagrafiche e familiari

Nome	Età	Provenienza/luogo dell'arresto	N. Fratelli	Scolarizzazione	Età matrimonio	Fuitina	Età Primo Parto	N. Figli	Età Figli	Famiglia	Morti Violente
Calabria											
Cesira	31	Provincia di Catanzaro	5	IV Ragioneria (12)	29 ma prima convivenza	No	23 circa	1	8	Mafiosa	Fratello
Sara	39	Provincia di Crotone	6 (4f e 2m)	Diploma di analista contabile (13)	26 ma prima convivenza da 20	Forse	20	2	18, 11	Non Mafiosa	No
Annamaria	55	Lombardia, provincia di Pavia	11 (5f e 6m)	Analfabeta (0)	16 (Tribunale minori)	Si	20 (prima 5 aborti)	3	33, 34, 35	Mafiosa	Fratello
Violetta	34	Lombardia, provincia di Monza Brianza	4 (3f e 1m)	Prima Superiore (9)	No	No	22	1	12	Non Mafiosa	No
Marisa	33	Provincia di Reggio Calabria	4 (3f e 1m)	Diploma di liceo scientifico + 2 anni di Università (15)	No	No	34	no	no	Mafiosa	Zio
Tania	44	Provincia di Reggio Calabria	6 (2m e 4f)	II media (7)	No ma "sposata" a 16	Si	17	1	27	Mafiosa	No
Campania											
Anna	49	Area metropolitana di Napoli	10 (7f e 3 m)	III Elementare (3)	18-19	No	21	6 (2 del marito, 4 suoi)	42, 36 (non suoi) 27, 24, 17, 8	Mafiosa	No
Stefania	42	Area metropolitana di Napoli	5 (2 f e 3m)	II Media (7)	Primo 17	Si	18	5 (di cui 1 dal primo marito)	21, 18, 14, 9, 5	Mafiosa	Padre (per faida lei aveva 10 anni) e il fratello (dalle forze dell'ordine durante una rapina)
Emanuela	39	Area metropolitana di Napoli	4 (2f e 1m)	II Media (7)	25	Fidanzamento a 13 anni in casa	22	3+1 nipote	17, 13, 10	Non mafiosa	No
Cecilia	46	Provincia di Caserta	7	IV Ragioneria (12)	23	No (sorella si)	23	3	23, 22, 20	Mafiosa	No
Pina	52	Area metropolitana di Napoli	13	Analfabeta (0)	20 circa	No	18	1	Morto a 27	Mafiosa	No
Gioia	53	Provincia di Avellino	3 (1f e 2m)	III media (8)	18	Si	19	4	35, 34, 31, 24	Non Mafiosa	Marito (per faida) e tre donne, coinvolta in un agguato

Tab. 2 Proprietà legate alla detenzione

Nome	Pena Scontata	Pena tot	Primo accesso	Atre detenzioni	Altri carceri	Genitori Detenuti	Parenti detenuti	N. Figli Detenuti	Affido figli
Calabria									
Cesira	1 anno e 1 mese	4 anni (primo grado)	Prima infanzia	No	Si (Lecce)	Papà, Mamma solo per 6 mesi	Marito e 3 fratelli (alcuni in carcere già da minorenni)	No	Mamma
Sara	8 mesi	4 anni e 8 mesi	17-18 anni (in visita al futuro marito)	No	Si (Modena)	No	Marito 41 bis (18 anni ma non definitiva)	No	Mamma e sorella
Annamaria	1 anno e 5 mesi (però arresta nel 2009, poi liberata)	9 anni e 6 mesi	Sostiene mai, ma inverosimile	No	No	No	Marito (13 anni e mezzo), Fratello, Nipoti	No	No
Violetta	1 anno e 6 mesi, poi tre anni fuori e di nuovo detenuta da 6 mesi	6 anni e 6 mesi	Sostiene da adulta e per beneficenza, ma inverosimile	No	Si (San Vittore)	No	Marito	No	Sorella
Marisa	4 anni e 8 mesi	12 anni e 10 mesi	12 anni	No	Si (San Vittore, Reggio Calabria)	Papà e Mamma	Fratello, sorella (collaboratrice), zii e cugini,	No	No
Tania	2 anni		3-4 mesi	No	Si (Reggio Calabria)	Papà	Marito (41bis), fratello (primo arresto 16 anni), figlia, genero, cognata della figlia	1 la figlia	No
Campania									
Anna	8 (3 domiciliari + 5 carcere)	14	7-8 anni	1 per rissa	Si (Pozzuoli, Benevento)	Padre forse	2 (marito e cognato)	2 (1 del marito e 1 uno suo)	Marito, cognata e amica
Stefania	2 anni e 6 mesi	14	4-5 anni	1 per traffico stupefacenti (domiciliari)	Si (Rebibbia)	Papà e Mamma	4 (madre, fratello, primo marito, secondo marito anche se per reati minori)	No	Marito, suocera e cognata
Emanuela	4 anni	9	28 anni	No	Si (Pozzuoli, Benevento, Rebibbia)	No	Marito (ergastolo)	No	Suocera e cognata
Cecilia	5 anni e 6 mesi	16 e 8 mesi	6 anni	No	Si (Rebibbia e altri)	Papà (Collaboratore di Giustizia)	Fratello, cognato, cugini, zii	No	Suoceri, autonomi
Pina	10	14	12-13 anni	Si per reati minori, la prima volta a 17 anni per contrabbando	Si (Santa Maria Capua Vetere e altri)	No	Fratelli e sorelle	No	No
Gioia	14	Ergastolo	22 anni	No	Si (Pozzuoli)	No	Cognato, suocera	2 (le sue due prime figlie)	Cognata

Proprietà anagrafiche e familiari	Proprietà legate alla detenzione
<p><u>Percorso di vita personale e coniugale</u> Età Provenienza Scolarizzazione Età matrimonio Fuitina Età primo parto</p> <p><u>Rete familiare</u> Numero di fratelli Numero di figli Età dei figli Familiare di matrice mafiosa o non Morti violente</p>	<p><u>Percorso detentivo</u> Reato Pena scontata Pena totale</p> <p><u>Dimestichezza con istituzione carcere</u> Età primo accesso al carcere Altre detenzioni Permanenza in altri carceri</p> <p><u>Storicità e pervasività del carcere</u> Genitori detenuti Altri parenti detenuti Figli detenuti Affido dei figli</p>

La prima fotografia ritrae sei donne di Camorra. Hanno un'età compresa fra i 39 e i 50 anni. Sono originarie della Campania e in Campania sono state arrestate. Quattro di loro arrivano dalla zona metropolitana di Napoli, una dalla provincia di Caserta, una dalla provincia di Avellino. Provengono da gruppi familiari estesi che arrivano a contare anche 7, 10, 13 figli. Hanno un livello di scolarizzazione che varia dall'analfabetismo al quarto anno di scuola superiore e hanno in media frequentato circa sei anni di scuola (6,17). Sono tutte coniugate e si sono sposate entro i 25 anni di età. Due di loro hanno iniziato la loro relazione coniugale con una fuitina. Una delle sei è separata e ha formato un secondo nucleo familiare; una ha sposato un uomo vedovo: in entrambi i casi le famiglie allargate così formate includono i figli delle precedenti relazioni. Sono tutte madri e hanno avuto il loro primo figlio fra i 18 e i 23 anni. Hanno al massimo 4 figli e una di loro, pur avendo 39 anni, è già nonna. Quattro di loro provengono da una famiglia di matrice mafiose. Due di loro hanno esperito lutti di natura violenta: una ha perso il padre all'età di 10 anni, ucciso in una faida, e il fratello, ucciso dalle forze dell'ordine; l'altra ha perso il marito, ucciso in una faida, e ha assistito alla morte di tre donne in uno scontro a cui essa stessa ha preso parte. Le pene che stanno scontando variano fra i 9 anni e l'ergastolo. Tre sono accusate del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (416bis) a cui si aggiungono altri reati come: incendio, lesioni personali, sequestro di persona, rapina, estorsione, truffa, ricettazione e omicidio. Tre scontano il reato di associazione finalizzata alla produzione e traffico di stupefacenti (nonché di produzione e traffico) con l'aggravante dell'associazione mafiosa. Tre di loro sono entrate in carcere la prima volta ancora bambine per fare visita

ai genitori detenuti. Tre hanno vissuto precedenti detenzioni, per traffico di stupefacenti o reati minori. Tutte hanno almeno un parente stretto attualmente detenuto, alcune anche quattro, cinque. Due di loro condividono la condizione di detenzione anche con i loro figli: una donna ha due figli detenuti e una due figlie. I figli non reclusi, se minori, sono nella maggior parte dei casi affidati se non al marito, alla suocera o alla cognata.

La seconda fotografia ritrae le sei donne di 'Ndrangheta. Hanno un'età compresa fra i 31 e i 55 anni. Sono nate tutte in Calabria, ma due di loro si sono trasferite al nord, in Lombardia, e qui sono state arrestate. Fra quelle rimaste in Calabria, due risiedevano nella provincia di Reggio Calabria, una nella provincia di Crotone e una nella provincia di Catanzaro. Appartengono a gruppi familiari abbastanza numerosi che contano sino a 5, 6 e 11 figli. Hanno in media frequentato circa 9 anni di scuola (9,33). Fatta eccezione per una donna analfabeta e una che ha abbandonato gli studi in seconda media, le altre hanno seguito, e talvolta concluso, la scuola superiore. Una ha iniziato l'università. Solo tre sono coniugate: due si sono sposate a 29 e 26 anni, dopo lunghi periodi di convivenza, una si è sposata a 16 anni, con il benestare del tribunale dei minori. Le altre hanno avuto, o hanno, rapporti di convivenza stabili, cui attribuiscono il valore di matrimonio. Due di loro hanno iniziato la loro relazione con una fuitina. Tranne una, la più giovane (31 anni detenuta da 5), sono tutte madri e hanno avuto il primo figlio tra i 17 e i 23 anni di età. Hanno 1, 2, massimo 3 figli ciascuna. Quattro di loro provengono da famiglie di matrice mafiosa. Due di loro hanno vissuto un lutto di natura violenta: in entrambi i casi la morte di un fratello ucciso per ragioni di faida. Le pene che stanno scontando vanno dai 4 anni ai 13 anni circa. Quattro sono accusate di associazione a delinquere di stampo mafioso (416bis); le altre due scontano la pena per estorsione, rapina e usura, aggravati dall'associazione mafiosa. Tre di loro sono entrate in carcere ancora bambine per fare visita ai genitori detenuti; una a ridosso della maggiore età per andare a visitare il futuro marito. Nessuna ha vissuto precedenti detenzioni. Tutte hanno parenti stretti detenuti, in alcuni casi anche cinque e sei. Cinque di loro condividono la condizione di reclusione con il marito; una sola ha una figlia detenuta. I figli non reclusi, se minori, sono affidati alle madri o alle sorelle delle detenute, ossia a membri del gruppo familiare di provenienza.

Queste due “fotografie” delle intervistate sono funzionali a dare conto della complessità delle storie in esame e hanno, come detto, lo scopo di tracciare gli ampi confini entro cui collocare il “ritratto” di una donna di mafia detenuta. Nel considerare i profili presentati, mi proponevo inizialmente - in linea con la comparazione proposta -

di creare due tipi ideali, uno per la donna di Camorra e uno per la donna di 'Ndrangheta. In realtà questa strada sembra dimostrarsi poco promettente: è piuttosto complesso, infatti, individuare un insieme di somiglianze di famiglia che permetta di distinguere fra questi due insiemi. A patto di accettare alcune corrispondenze analogiche, emerge in realtà una relativa omogeneità fra le traiettorie biografiche delle donne camorriste e 'ndranghetiste. Per inciso, inoltre, sia le donne di Camorra che le donne di 'Ndrangheta provengono da gruppi familiari numerosi, sono madri (fatta eccezione per un caso soltanto) e hanno almeno un parente detenuto. Tali aspetti si configurano, in realtà, come tratti molto forti e condivisi

Le somiglianze di famiglia, insomma, piuttosto che sostenere distinzioni, sembrano rievocare parentele fra i due tipi. Le differenze che emergono rispetto ai percorsi biografici individuati *non* si dimostrano, in questo senso, rilevanti per tracciare una reale contrapposizione fra i due mondi. Ciò nonostante, tali distinzioni – pur tenendo a mente i limiti di estensione della portata del campione considerato - meritano di essere problematizzate. Esse concernono: la provenienza (se da un'area metropolitana o da una realtà provinciale), la residenza (se nella regione di origine o in una di nuovo insediamento), possibili precedenti detenzioni e alcuni tipi di reato, il livello di scolarizzazione, il tipo di legame coniugale (se sancito formalmente con il matrimonio o informalmente attraverso la convivenza) e il numero di figli. Alcune di queste diversità erano in qualche modo prevedibili in ragione della specificità delle due organizzazioni criminali considerate; altre offrono interessanti spunti di riflessione.

Ad esempio, il fatto che le donne di camorra provengano per lo più dalla zona metropolitana di Napoli e quelle di 'ndrangheta da contesti provinciali conferma quanto già sostenuto. La Camorra, infatti, si configura come un fenomeno urbano e metropolitano, mentre la 'Ndrangheta come un fenomeno più rurale o legato ad ambienti provinciali. Similmente, alla luce della massiccia espansione della 'Ndrangheta in territori non tradizionali, e in particolare nelle regioni del nord, era possibile ipotizzare che alcune calabresi risiedessero in regioni diverse da quelle di origine, nel nostro caso in Lombardia. Il fatto che le camorriste, a differenza delle 'ndranghetiste, abbiano esperito precedenti detenzioni per reati minori e siano coinvolte in prima persona nel traffico di stupefacenti, avvalorava la tesi secondo cui le figure femminili nella Camorra mantengono ruoli attivi in episodi illeciti di diversa natura, ossia che siano coinvolte in un sostrato più ampio di attività illegali. La differenza riscontrata rispetto al livello di scolarizzazione, invece, può indicare una diversa

“aspettativa di istruzione” delle figure femminili nei due contesti. Le donne camorriste nella maggioranza dei casi si sono “fermate” alla scuola media; le ‘ndranghetiste, invece, hanno avuto accesso a percorsi formativi più lunghi e sono arrivate alla scuola superiore. Va notato, però, che il più elevato livello di scolarizzazione di queste ultime può essere imputabile anche all’età media leggermente più bassa di questa compagine. Ossia al fatto che i soggetti considerati appartengano a una diversa generazione compresa fra i 31 e i 39 anni, nel caso delle ‘ndranghetiste, fra i 39 e i 53 anni, nel caso delle camorriste⁵¹.

Le due differenze più interessanti su cui sembra opportuno appuntare l’attenzione, invece, riguardano il tipo di rapporto coniugale e il numero dei figli. I matrimoni costituiscono una strategia di consolidamento di alleanze all’interno della ‘Ndrangheta. Tra le famiglie importanti essi vengono pianificati secondo le logiche di «endogamia di ceto» (Arlacchi 1983, 2007; Ciconte 2008a; Ingrascì 2007). Uno dei ruoli tradizionali della donna nell’organizzazione calabrese è proprio quello di merce di scambio entro politiche matrimoniali volte ad accrescere il potere della ‘ndrina di provenienza o a sanare situazioni di conflitto. La famiglia di mafia calabrese, secondo la letteratura, predilige una prole numerosa (e possibilmente di sesso maschile), al fine di rafforzare il nucleo familiare che, come detto, ricalca in parte quello criminale (Ingrascì 2007; Ciconte 2008a). Il fatto che, a parte la più anziana, le intervistate calabresi abbiano in media un figlio, al massimo due, sembra discostarsi da quanto approfondito nella letteratura. Questo, soprattutto, alla luce della posizione di rilievo occupata da alcune delle intervistate all’interno dell’organizzazione, in qualità di mogli o figlie di noti boss calabresi⁵². Un ulteriore scostamento è dato dal fatto che solo tre delle intervistate sono coniugate e che due di queste si sono sposate dopo anni di convivenza. Si sarebbe, infatti, potuto ipotizzare che proprio il rito del matrimonio - che lega la donna al nucleo della famiglia di matrice mafiosa - potesse rappresentare una cerimonia d’ingresso, se non di affiliazione implicita, al gruppo criminale. Tale rito avrebbe assunto un particolare valore soprattutto per i soggetti provenienti da famiglie di matrice non mafiosa, che proprio attraverso questa cerimonia prendevano parte al gruppo “di sangue” del marito e al corrispondente gruppo criminale. La minor rilevanza del vincolo matrimoniale riscontrata nei fatti può portare invece a fare altre supposizioni: i) che alla

⁵¹ Si noti che considero solo i soggetti che si sono fermati alle medie nel caso campano (4) e alle superiori nel caso calabrese (4).

⁵² Il carcere ha effettivamente interrotto la carriera riproduttiva delle intervistate. Ciò nonostante, a fronte dell’età al momento dell’incarcerazione, il dato relativo al numero di figli resta rilevante.

convivenza, nell'attuale contesto 'ndranghetista, possa tutto sommato essere attribuito lo stesso valore del matrimonio; ii) che il possibile vincolo, il patto, che lega al nucleo familiare mafioso la figura femminile prima "estranea", sia invece la maternità. La centralità della maternità, emerge, in effetti, non solo nelle traiettorie di vita sommariamente ricostruite – abbiamo detto che, fatta eccezione per un caso, le intervistate sono tutte madri - ma anche nelle narrazioni raccolte ed è un aspetto che sarà approfondito in questo capitolo.

Le differenze fra camorriste e 'ndranghetiste qui considerate non sembrano funzionali a tracciare una distinzione fra le due sottopopolazioni in esame, ma si dimostrano rilevanti in quanto indizi da considerare nell'analisi dei materiali empirici. Un'altra discriminante rispetto a cui sembrerebbe possibile costruire due tipi ideali è quella che riguarda la natura della famiglia di origine delle intervistate: se "mafiosa" o meno. Sussistono, in effetti, delle obiettive diversità fra le donne cresciute in un contesto familiare strettamente legato all'organizzazione criminale e quelle che invece ne sono entrate a far parte in età più adulta. In particolare – con riferimento alle proprietà introdotte per definire i profili biografici delle intervistate - le donne nate in un nucleo familiare di matrice mafiosa posseggono una maggior dimestichezza dell'istituzione detentiva: sono entrate in carcere spesso ancora bambine per fare visita a genitori, fratelli, zii o cugini detenuti. Il carcere ha nei loro percorsi biografici - e verosimilmente nei repertori culturali che utilizzano - una diversa storicità e pervasività. Più in generale, poi, esse sono state socializzate entro un'istituzione familiare "mafiosa" facendo propri schemi cognitivi, logiche e modalità di azione che si ricollegano con più forza a quelle impiegate dai membri dell'organizzazione criminale. Tale discriminazione non va sottovalutata, ma nemmeno amplificata. Se, infatti, la cultura non è una struttura compatta che determina l'azione degli individui, ma un repertorio composito in cui l'impiego di schemi cognitivi va posto in relazione all'informazione e al contesto, è possibile che le pratiche messe in atto dalle donne provenienti da famiglie non mafiose nel momento della detenzione condivisa, siano molto più simili di quanto atteso a quelle di donne nate in contesti mafiosi. In effetti - mantenendosi sul piano puramente descrittivo – il fatto che le donne di famiglie non mafiose, non abbiano avuto genitori detenuti e non abbiano conseguentemente frequentato il carcere durante l'infanzia, non sembra aver inciso sull'esito delle loro traiettorie biografiche e sull'insieme delle altre proprietà che al momento della ricerca le connotano. Queste donne condividono con le altre detenute il percorso di vita coniugale e il tipo di rete

familiare cui fanno riferimento, seppur, nel loro caso, acquisita. Come le donne provenienti da un nucleo familiare di matrice mafiosa, hanno ora parenti detenuti, mariti, ma anche figli, e hanno talvolta esperito episodi violenti. Spesso hanno fatto visita al compagno detenuto per anni prima di essere a loro volta arrestate, sviluppando una solida conoscenza di questa istituzione. Hanno cioè un profilo attuale, presente, che non differisce nella sostanza - quanto meno con riferimento alla narrazione di sé - da quello delle donne provenienti da una famiglia di natura mafiosa, pur differendo diversi aspetti del loro passato.

Va notato che l'ingresso nella famiglia di matrice mafiosa – sancito inizialmente da una fuitina, seguito da una convivenza o dal matrimonio e formalizzato da una maternità – avviene, in effetti, in giovane età, ossia fra i 15 e i 19 anni. In questo senso la famiglia di origine, quella non mafiosa, è stata per loro il luogo dell'infanzia e dell'adolescenza, mentre quella di matrice mafiosa, in cui si sono inserite, ha rappresentato la maturità. Il tempo trascorso entro i confini della famiglia acquisita, il rapporto con il consorte, sembra aver contribuito al conseguimento – sarebbe più opportuno dire, all'*attivazione* - di modelli di azione e schemi di significato, che in qualche modo dovevano già essere presenti e in parte condivisi da queste donne. Vi sono diversi gradi di vicinanza “culturale” al mondo mafioso. Il confine fra chi vi nasce e chi vi aderisce è reale, ma non così profondo. Per cercare di comprendere questo spazio liminare può essere utile considerare proprio i meccanismi alla base di tale adesione.

L'ingresso in una famiglia di matrice mafiosa costituisce, in ogni caso, un punto di svolta (Bonica e Cardano 2008). Sancisce un cambiamento rilevante nel percorso biografico, legando le donne in un rapporto che le vincola al nucleo familiare di natura mafiosa. Tale passaggio, come vedremo, può essere piuttosto problematico. Cercherò dunque di provare a considerare le ragioni che spingono queste giovani donne, nate in luoghi dove la criminalità organizzata esprime un potere marcato, a legarsi a uomini affiliati all'organizzazione mafiosa. Il modo in cui le intervistate narrano questa scelta - nella maggior parte dei casi definita «d'amore» - si discosta da quello impiegato invece da soggetti vicini alle dinamiche dell'organizzazione ma ad essa esterni. Sembra utile cercare di “triangolare” diverse prospettive, anche se contrastanti sotto alcuni punti di vista: quella del collaboratore di giustizia Domenico Bidognetti, uomo e fuoriuscito; quella di una detenuta in alta sicurezza, Dodi, nata e cresciuta al nord, non legata ad alcuna organizzazione criminale, ma osservatrice privilegiata della realtà interna alla

sezione; quella di un'intervistata, Sara, che invece, pur provenendo da una famiglia non mafiosa è sposata a un membro della 'Ndrangheta. Ciascuna di queste narrazioni va considerata a partire dalla condizione in cui ha avuto luogo, dalla rappresentazione di sé che l'intervistato ambiva a restituire e dal tipo di interazione che si è creata durante l'incontro. Si tratta in questo senso di rappresentazioni parziali e circostanziate, ma non per questo meno eloquenti (si veda a questo proposito il par 2 del presente capitolo e il par. 1 del cap. 4)

Bidognetti per spiegare le ragioni dell'adesione femminile a nuclei familiari di matrice mafiosa insiste, in particolare, sul tipo di fascinazione esercitata dai membri dell'organizzazione sulle giovani donne nei contesti di origine.

La ragazzina va pazza per il boss, la ragazza, io dico ragazzina, la gioventù. Quando io ero, che ero pure sposato, cioè le ragazze gli piacevano [i boss]. Cioè ci sono i fan come i cantanti che hanno.. è così per i mafiosi, la gente di mezzo alla via [ossia i mafiosi]. Ci sono queste ragazze, queste donne che nascono proprio con la cosa che gli piace l'uomo che si fa da rispettare e gli fanno la corte...

Dove la imparano questa cosa secondo lei?

Anche da famiglie sane, vedono te che comandi o che stai appresso a me «chiuddu è compagniddu di Bidognetti?» eh, si innamora di quello.

Ma perché anche a casa c'è stima di questa persona?

No, può essere anche la figlia del salumiere (...).

Si però il salumiere quando la figlia si innamora del boss, si arrabbia o tutto sommato è contento perché il boss dà da vivere bene alla figlia?

Il salumiere deve accettare quello che dice la figlia. Perché poi se la figlia veramente si attacca, si lega a questo [boss], basta, se la prende, lui se la prende. Il salumiere fa il salumiere, se vuole vivere. Cioè... perciò sono donne, ragazze e ragazze. C'è chi quando vede gente "in mezzo alla via" gira la testa sotto al muro e se ne va, e chi li cerca, perché gli piace anche solo a guardarli come vestono, come non vestono, la macchina che c'hanno.. (...) perché loro hanno il potere, hanno il comando, hanno i soldi hanno... cioè tu ti presentavi in una piazza, ti parlo di me, di noi, arrivavi con una macchina che si guardava... non so il vestito, che si portava all'epoca? La Tod's, cachemire, maglioncino sulla spalla. Non lo so la ragazzina pure che tu non la guardavi, tu nemmeno ci facevi caso, perché già avevi i figli a casa, ti passava davanti, ci passava davanti... (Bidognetti)

La rappresentazione del collaboratore va letta alla luce del narcisismo e della nostalgia che la accompagnano. Bidognetti evoca un tempo in cui era lui il boss a esercitare un fascino sulle giovani donne. Ora vive in località protetta con un ben più contenuto sostegno economico da parte dello Stato e una nuova più "modesta" identità. Ciò nonostante sono molto interessanti alcune immagini che la sua narrazione propone, per esempio quella del mafioso in grado di esercitare un'attrattiva simile a quella di un cantante famoso. Come un cantante famoso parte del suo fascino risiede nella ricchezza, nell'abbigliamento che indossa, nelle macchine che guida. Ma, aggiunge il collaboratore, «queste donne nascono proprio con la cosa che gli piace l'uomo che si fa

da rispettare» ossia l'uomo di potere, l'uomo che «comanda», l'uomo di carisma. Spesso tale fascinazione è condivisa anche dalla famiglia, ma non è necessario che essa sostenga questa prospettiva, perché una volta sancito il legame, ossia una volta che il mafioso «si prende la figlia del salumiere» - restando nella metafora - quest'ultimo non ha modo di opporsi: *«fa il salumiere se vuole vivere»*. È interessante notare che Bidognetti parla di giovani donne, di ragazzine, adolescenti. Tale aspetto è in linea con quanto emerge dalle storie di vita delle intervistate: il legame con il compagno mafioso s'istaura nella fase dell'adolescenza e spesso coincide con il primo rapporto amoroso. La sua rappresentazione di giovani donne affascinate da potere, comando e denaro, ossia da uno status sociale ben distinto, non trova però conferma quando racconta della sua storia personale, ossia di sua moglie.

Lei non ha capito mai niente fino a che non ci siamo sposati. Quando ci siamo sposati, una volta mi ha trovato... perché io quando ho iniziato avevo già due camion, fino a che mi sono sposato e mi sono comprato il camion nuovo, lei sapeva che io lavoravo. Però è successo che una volta ha trovato delle scarpe mi sembra e una maglia sporca di sangue e ha domandato: «Ma che ste scarpe tutte piene di sangue?». Non me n'ero accorto io, c'erano le scarpe sporche di sangue qua, «un cane sotto la macchina» «Ma come un cane sotto la macchina, pure la maglia qua». E io c'ho detto «troppe domande, basta», cioè siamo arrivati proprio faccia al muro... E li ha iniziato: «ma allora che fai? Che non fai, che fai che non fai...» Poi mi hanno arrestato. (Bidognetti)

Questo tipo di ricostruzione - in cui la consorte è all'oscuro delle attività illecite del marito sino alla scoperta di prove eclatanti di esercizio della violenza - ricorre in molte altre narrazioni di collaboratori di giustizia⁵³. È possibile presumere che essa sia volta a tutelare le compagne, che spesso si trovano in situazioni complesse proprio a causa della scelta di collaborazione del marito. Allo stesso tempo, però, è verosimile supporre che corrisponda in parte a verità, ossia che le ragazze siano spesso sì affascinate dal potere e consapevoli delle origini non del tutto lecite della ricchezza economica che lo sostiene, ma che, proprio in ragione della giovane età, non comprendano appieno la portata di tale stile di vita e l'impatto che avrà sulle loro esistenze. In questo senso la loro si configura come una disposizione sospesa fra l'illusione e l'autoinganno.

A questo proposito è interessante la riflessione che fa invece Dodi, una donna di 75 anni detenuta nella sezione di alta sicurezza, accusata di estorsione (in collaborazione con un gruppo camorrista in Veneto), ma non legata ad alcuna

⁵³ Si vedano ad esempio a questo proposito le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza (Dino 2016), di Antonino Calderone (Arlacchi 2010).

organizzazione criminale da vincoli famigliari. La testimonianza di Dodi è molto significativa, perché la donna, nonostante la detenzione condivisa, tende a separarsi concettualmente dalle altre detenute attraverso l'impegno di un «noi», che include me e lei, donne «del nord», e un «loro», riferito invece alle donne mafiose detenute. Mi spiega:

Son convinta anche di un'altra cosa, perché parlando [con le altre detenute] poi naturalmente arrivi a una tua conclusione. Che molti mariti hanno scelto le donne di proposito... forse belle... belle donne alla loro epoca, importanti proprio per la loro bellezza, ma ignoranti, cioè proprio culturalmente ignoranti, come una botta dico io, una botta in dialetto, una botta, cioè una pacca nel ghiaccio, è stupida una botta nel ghiaccio, e molte donne sono così, cioè apparentemente belle, per essere la moglie del boss, del bossetino o quant'altro..

Intende senza strumenti per capire dove stavano...

Si... io ho capito che molte nemmeno se ne rendevano conto di cosa facevano. Però io gli faccio delle domande molto cattive... eh ma la pelliccia? I viaggi? I gioielli e le serate? Da dove arrivano..? Sapevi benissimo cosa succedeva, perché non ti sei mai ribellata? (Dodi)

La rappresentazione di Dodi è molto più provocatoria. Le domande polemiche che pone mettono a nudo tutta l'ambiguità della posizione femminile. Le donne che scelgono di entrare in una famiglia mafiosa, lo fanno, secondo la sua interpretazione, per ignoranza e per il prestigio e il benessere economico che tale scelta comporta. Secondo Dodi, le mogli dei mafiosi spesso sono «belle ma ignoranti», talvolta davvero inconsapevoli delle attività del marito, ma più per ignavia che per una reale innocenza.

La rappresentazione di Sara, da ultimo, restituisce tutta la parzialità delle due precedenti interpretazioni. La donna riesce - seppur a partire da una prospettiva altrettanto partigiana - a dar conto della complessità e profondità delle tensioni, ragioni, ed emozioni che possono spingere una ragazza a legarsi a un soggetto proveniente da una famiglia mafiosa. Sara è una donna Calabrese di 39 anni nata in una famiglia non mafiosa. Il marito è detenuto al 41bis con una pena molto lunga e un'accusa di omicidio. Ha avuto due figli da lui e si dichiara ancora molto innamorata. Le chiedo come lo ha conosciuto. Anche lei mi include in un «noi» durante l'intervista.

Allora mio marito era un po' una pecora nera. E.. tipo.. non so, in moto... sai quei ragazzi tutto un po'... non so...

...Oscuri [ridendo]...

Eh che a noi ci piacciono sempre.. [ride].. Eh aveva.. io ero.. molto patita delle moto, imparo la moto a 10 anni, vado sul motorino, andavo a vedere le moto e c'era il cugino di mio marito che ha la mia stessa età, perché lui [il marito] è più grande di me di due anni e mezzo, dicevo «dai Salvatore, fatti prestare la moto e mi fai fare un giro, fatti prestare la moto e mi fai fare un giro», e lui l'ha raccontato a mio marito praticamente.. eh poi una sera sul corso, perché la sera sul corso del mio paese si passeggia, mi fa... «ho saputo che

vuoi fare un giro sulla moto, se vuoi ti ci porto io» e dico «va bene» da questo giro in modo è scaturita la storia... va be penso che c'era già un interesse..

E lei aveva?

Io avevo 14 anni. (Sara)

L'episodio raccontato da Sara non si discosta molto da ricordi più comuni e diffusi dei primi approcci amorosi. Sara è a conoscenza del fatto che il marito - che ha all'epoca 16 anni e mezzo - è un soggetto un po' "deviante", ma lo trova bello e affascinante, anche e proprio per questa ragione. Il marito è una "pecora nera" perché, come poi mi spiega, è rimasto orfano a 9 anni. Entrambi i genitori sono morti in una sparatoria. Nel suo racconto emerge tutta l'empatia per l'infanzia dolorosa che lui ha attraversato. E proprio in questo dolore, Sara trova la possibilità di comprendere – ossia di prendere insieme, contenere in sé, come spiega l'etimologia del termine - la devianza del marito.

Ha vissuto un po' con gli zii, però, sai, è una storia un po'... nel senso che... [pausa].. praticamente, era un po' attirato da.. dalla malavita locale, non so come te lo devo dire, nel senso... il suo migliore amico, il papà, era, è, il boss del paese. Il papà del suo migliore amico... e quindi ecco perché si è ritrovato un po' in tutta questa... non si trovava bene con gli zii, anche se lo zio si occupa ancora ora di lui, (...) poi... si sentiva.. quando secondo me non hai la mamma, soprattutto la mamma, il papà, ti senti sempre un po' trascurato. (Sara)

Il tipo di rappresentazione che la donna fa della situazione del marito, sembra ruotare attorno alla profonda empatia che lei ha provato e prova per la sua dolorosa situazione familiare. La devianza del compagno e il suo legame con l'organizzazione mafiosa locale vengono, in questo senso, minimizzati, ridimensionati non solo per ingentilire la vicenda agli occhi dell'interlocutore, ma in virtù di più ampio sistema di valori e giustificazioni impiegato dalla donna. L'amore che la lega al compagno incide sulla percezione stessa dell'istituzione detentiva. Sara entra in carcere la prima volta per fargli visita ancora ragazza e descrive questa prima detenzione, come un periodo, tutto sommato, romantico del loro rapporto.

La prima volta è stata quando ero fidanzata con mio marito (...) sono riuscita ad avere un permesso di un'ora al mese dal giudice e andavo a trovarlo una volta al mese..

E che impressione le ha fatto?

Sai, quando sei ragazza, tante cose le vedi con gli occhi a cuore.. non so.. anche il carcere.. cioè.. la gioia di vederlo.. è come se certe cose non le vedi, capito?... tipo ... non ho notato... tipo, non mi sono spaventata per l'ambiente, perché era così forte la voglia di vederlo, così forte la gioia di vederlo, che sembra tutto più bello [ride] sembra tutto roseo, capito? Non ehm... non mi ha fatto impressione, ecco, perché avevo un obiettivo, l'obiettivo era il mio ragazzo, anche perché non lo vedevo da tanto, perché se non ricordo male, dopo l'ultimo grado il giudice mi ha dato il permesso, sì. sì.. era un annetto che non lo vedevo.. ci scrivevamo (...) siccome era detenuto a Crotone... sai c'erano le radio, le

radio che si dedicavano le canzoni e allora io gli dedicavo le canzoni, tipo «alle tre... vai su questa rete, sentiti.. ascoltati.. la canzone» . Facevamo le dediche, anche perché... il mio ragazzo era... io ero la migliore amica...eh nel senso... eravamo due amiche con due amici... e quindi, sai, si crea, una cosa, un'atmosfera un po' più... Andiamo a colloquio insieme, facciamo le dediche insieme...

Ah quindi il fidanzato della sua amica era amico del suo ragazzo...

Sì, detenuti insieme.. [ride]

In cella insieme?

Sì [ride di gusto].

[Rido anche io] Va be eravate giovani.. quanti anni aveva lei? Una ventina...

No, no ero più piccola, ma 18 anni... maggiorenne, però più piccola..

La devianza del marito e l'istituzione totale che lo sanziona vengono normalizzate da Sara (per questo concetto si veda in particolare il cap. 4 par. 2). L'immagine delle due amiche che dedicano canzoni ai rispettivi ragazzi, detenuti nella stessa cella, è in realtà così singolare, che la stessa Sara, nel ricordarla e nel dividerla con me, se ne estranea, ne coglie così l'eccezionalità e ne ride. Il ricordo - anche se costruito a partire dal presente in cui viene narrato - risulta ancora intriso dell'affetto, della passione, che hanno contribuito al processo di normalizzazione. La ragazza, poco più che diciottenne non resta impressionata o spaventata dal carcere *«perché era così forte la voglia di vederlo, così forte la gioia di vederlo»*, che tutto le sembrava *«più bello»*, *«roseo»*. Come lei stessa spiega con chiarezza: *«quando sei ragazza tante cose le vedi con gli occhi a cuore»*.

L'accostamento di queste tre prospettive non riesce definire le ragioni che spingono effettivamente una donna ad aderire a una famiglia di matrice mafiosa, ma evoca la commistione di elementi che concorrono a tale scelta. Questo passaggio va letto entro la cornice di una particolare tensione fra il rapporto d'amore che si istaura fra due individui, la fascinazione che i soggetti mafiosi esercitano nel loro contesto e il timore che suscita il loro stile di vita. Le giustificazioni delle donne, i valori che tali giustificazioni incarnano (Thévenot e Boltanski 1999), possono essere riconducibili a una natura amorosa, ma anche utilitaristica. Quello che però sembra configurarsi è il sussistere di elementi di vicinanza culturale pregressi che contribuiscono a tale adesione. Emerge una comune tolleranza e legittimazione della dimensione illecita, talvolta accompagnata da una vera e propria fascinazione. Tale legittimazione sembra fondarsi sulla condivisione di un sistema di significazione e di modalità di azione, ossia su elementi di un repertorio culturale trasversale, che consentono alle donne di normalizzare ciò che altrimenti sarebbe deviante o anomalo (un fidanzato detenuto) ed

essere attratte da ciò che potrebbe con evidenza essere «pericoloso» e rischioso per la loro realizzazione personale (un boss mafioso arricchito).

Nel contesto da cui provengono, trovano una particolare condivisione e attuazione alcuni schemi interpretativi in realtà ben più estesi a livello sociale, e particolarmente radicati negli ambiti mafiosi, come l'idea che chi detiene il potere sia affascinante, che il denaro comporti felicità e potere, che il deviante viva di un dolore che partecipa alla sua condizione e la legittima. Ciò che distingue queste donne sono dunque le strategie d'azione che, a partire da tali presupposti, costruiscono.

È possibile che queste similitudini culturali pregresse trovino una conferma e soprattutto un rinforzo nella vita quotidiana entro la famiglia a matrice mafiosa cui aderiscono. In questo senso la famiglia “mafiosa” attiva a suo vantaggio alcune strutture di pensiero e strategie d'azione esistenti. Questo spiegherebbe perché le differenze fra le donne nate in una famiglia di matrice mafiosa e quelle nate invece in una famiglia non mafiosa risultino poco rilevanti ai fini analitici. Un'altra ipotesi è che l'adesione al sistema della famiglia di matrice mafiosa, approfondito nel seguente paragrafo, sia così pervasivo da richiedere alle nuove aggiunte una forma di “conversione”. Se, come vedremo, tale sistema familiare può essere considerato un'istituzione particolarmente esigente, avida (Coser 1974) nei confronti dei suoi membri, allora è possibile che le donne che vi entrano a far parte già adolescenti si trovino nella condizione di dover dimostrare il loro “diritto di cittadinanza” nel mondo mafioso (Cardano e Pannofino 2015). In questo senso, dando evidenza alla autenticità della loro adesione, assumono e riproducono con la medesima efficacia alcuni aspetti del repertorio culturale mafioso.

In ogni caso, concludendo, nel momento della detenzione in cui consideriamo i percorsi biografici dei due possibili tipi di donne (originarie di famiglia mafiosa e non) le somiglianze di famiglia sembrano individuare delle relazioni, più che delle diversità. Ciò che sembra fortemente accomunarle, e che prescinde dalla loro origine familiare, è legato, in particolar modo, al sistema familiare in cui si trovano inserite ad oggi e, come vedremo, alla sua pervasività.

2. La famiglia pro mafia

Nel capitolo precedente ho premesso che nelle organizzazioni di tipo mafioso tende a verificarsi una sovrapposizione fra la “famiglia di sangue” e la “famiglia criminale”, distinte da altri autori come «famiglia» - quella composta dai legami parentali e affetti - e «Famiglia» - quella che corrisponde alla rete di rapporti illeciti ai

fini dell'organizzazione criminale⁵⁴. È evidente che, a partire dai materiali raccolti, la mia analisi si propone di considerare il repertorio culturale riprodotto entro la famiglia intesa come nucleo familiare e non criminale. Questo, come detto, muovendo dalla presunzione (Perelmane Olbrechts-Tyteca 1958, trad. it. 1989) che esistano elementi di contatto, sovrapposizione e continuità fra le due distinte reti relazionali in questione, i cui nodi - gli individui appunto - spesso coincidono.

Tale distinzione, apparentemente ovvia, si rende in realtà necessaria in ragione dell'uso strumentale messo in atto dall'organizzazione mafiosa stessa che, opportunisticamente, «sovrappone l'organizzazione criminale – la Famiglia - e la famiglia, conferendo alla prima un alone protettivo e benevolo, per l'appunto, familiare» (Siebert 1994, 47). «La cosca – dunque - piglia a modello la famiglia, dilatandola, e la ragione della sua forza sta proprio nell'enorme *potenziale di penetrazione del modello organizzativo familiare* nel sistema sociale» (Cristantino e la Fiura 1989, 121, corsivo mio). Salvatore Lupo sostiene - con riferimento agli studiosi che si sono occupati della dimensione culturale della mafia - che «non potevano capire in quale modo i codici culturali, i reticoli clientelari, o anche la famiglia di sangue, *innervino* l'organizzazione mafiosa, proprio perché questa *non viene mai considerata distinguibile da quelli*» (Lupo 1993, p 13, corsivo mio). Tali considerazioni fanno riferimento all'organizzazione siciliana di Cosa nostra, ma si dimostrano pertinenti anche nell'analisi di Camorra e 'Ndrangheta. In esse, similmente, l'organizzazione si avvale della famiglia sia in termini ideologici - per promuovere una funzionale rappresentazione di sé e quindi «narrarsi» come un sistema familiare - sia a livello empirico - come struttura a cui ancorare e stabilizzare il suo sistema di potere. Un'ulteriore preliminare distinzione fra Famiglia e famiglia - più ovvia ma necessaria - è quella relativa alla posizione della donna in questi due contesti. La famiglia di sangue include, infatti, uomini e donne, mentre quella criminale solo gli uomini (Siebert 1994). Dalla famiglia criminale la donna è formalmente esclusa (non essendo ammessa al rito di affiliazione); mentre in quella di sangue, come vedremo, ricopre un ruolo centrale, spesso funzionale agli interessi della Famiglia criminale.

Il sistema familiare di coloro che sono coinvolti in organizzazioni mafiose possiede, in realtà, una sua peculiare configurazione e merita di essere - per quanto

⁵⁴ Tale accezione si ritrova a livello formale nel modello organizzativo di Cosa nostra in cui il gruppo minimo organizzativo viene definito appunto “famiglia” e per tale ragione è utilizzata in quel filone di studi che si concentra sull'analisi del fenomeno mafioso siciliano.

complesso - distinto e considerato separatamente. Questo senza dimenticare che è parte integrante del sistema di «innervature» dell'organizzazione criminale, ma, anzi, al fine di individuare le dimensioni esistenti fra questi due fenomeni interessate da forme di continuità. Il sistema familiare di natura mafiosa può essere a tutti gli effetti considerato un'istituzione sociale: riproduce modelli di comportamento dotati di cogenza normativa ed è in grado di esercitare una forma di controllo sociale sui suoi membri. La sua conformazione e le norme che sanciscono la sua perpetuazione, vanno al di là della storia dei singoli nuclei familiari: sopravvivono alle diverse generazioni e si riproducono. Tutti questi aspetti, comuni all'istituzione familiare non mafiosa, sembrano in realtà essere “estremizzati” nei gruppi familiari di matrice mafiosa. Questo tipo di istituzione familiare rappresenta e riproduce, infatti, un sistema molto più pervasivo nei confronti dell'individuo che ne fa parte. Il processo di perpetuazione e riproduzione dell'istituzione stessa è regolamentato da specifiche pratiche matrimoniali e da modelli di socializzazione primaria più esclusivi. Chiamerò questa particolare costellazione *famiglia pro mafia*, intendendo con essa un nucleo familiare i cui membri, a diverso titolo, sono coinvolti nell'organizzazione mafiosa o sono condizionati dalle sue logiche e di conseguenza il loro agito tende a favorirne la riproduzione e sopravvivenza. Alcuni di essi - gli uomini (padri, mariti e figli) - a titolo operativo in qualità di affiliati o partecipi; altri - le donne (madri, mogli e figlie) - con ruoli più ambigui nei confronti dell'organizzazione, ma ugualmente rilevanti⁵⁵.

Va precisato che mi riferisco con questo termine alle istituzioni familiari più vicine ai contesti mafiosi, quelle cioè che danno la luce alla maggioranza degli affiliati e ai loro leader. Sono consapevole del fatto che i soggetti che appartengono alla «area grigia», i fiancheggiatori, quegli individui che il sistema giudiziario sanzionerebbe per il reato di concorso esterno, ugualmente attuano strategie d'azione “mafiose” e ugualmente sono indispensabili al funzionamento dell'organizzazione. La mafia è un fenomeno che coinvolge e sopravvive grazie alle classi dirigenti, all'imprenditoria, alle libere professioni. Se è vero che tali soggetti condividono elementi culturali rilevanti con i soggetti mafiosi, va notato che, nella maggior parte dei casi, provengono da contesti familiari verosimilmente meno vicini all'organizzazione e da essa in minor dimensione condizionati. Non ho modo in questa sede di individuare gli elementi di

⁵⁵ In linea con quanto argomentato nel cap. 2, si noti che tale costrutto teorico non è qui impiegato come generativo di per sé di specifici modelli predittivi di comportamento.

continuità fra i diversi contesti famigliari⁵⁶. Mi concentro pertanto sull'analisi del caso più "evidente", quello in cui il repertorio mafioso trova la sua attuazione più marcata, ossia la famiglia pro mafia⁵⁷.

Va notato come la definizione stessa di famiglia pro mafia, nonostante gli sforzi, resti intrinsecamente legata alla dimensione dell'organizzazione, proprio perché da essa è connotata. I caratteri "estremi" che designano la famiglia pro mafia e che la distinguono dal modello della famiglia patriarcale tradizionale, sono infatti imputabili al tipo di legame che viene a crearsi tra il nucleo familiare e l'organizzazione criminale. La famiglia pro mafia ricalca, come vedremo, il repertorio culturale della famiglia patriarcale, ma, così come con molti concetti propri della cultura tradizionale (ad esempio onore, vergogna e vendetta), ne mette in atto una rielaborazione strumentale in ragione del suo rapporto con l'organizzazione criminale (Ingrasci 2007).

Le famiglie sinora definite "di matrice mafiosa" sono, in questo senso, famiglie pro mafia. Le donne che provengono da questi contesti familiari sono state socializzate a uno repertorio culturale, di cui alcuni elementi sono funzionali all'organizzazione mafiosa, sin dall'infanzia, le altre, hanno, come detto, attivato e appreso nuovi modelli di attuazione di tali schemi mentali con l'ingresso nella nuova istituzione, a seguito di una fuitina, convivenza o matrimonio. Le donne detenute che ho incontrato, nel momento dell'intervista, appartengono in realtà tutte a una famiglia pro mafia, questo perché, a prescindere dalla loro origine familiare, si sono unite a soggetti che appartengono a nuclei familiari di matrice mafiosa, dando vita insieme a essi a famiglie che rientrano nell'orbita dell'organizzazione criminale.

Va evidenziato che - anche se non vi sono casi evidenti di questo genere nel gruppo in esame - è possibile, che si verifichi anche il meccanismo opposto: ossia che l'unione avvenga fra una donna originaria di una famiglia pro mafia e un uomo di famiglia non mafiosa. Questa possibilità sembrerebbe però essere più rara in ragione della limitata libertà di scelta e di azione concessa alla donna nella famiglia mafiosa. È verosimile che in questi casi il futuro consorte abbia già intrapreso una carriera deviante o, addirittura, che sia già stato affiliato all'organizzazione, acquisendo dunque le "credenziali" per sposare una donna di famiglia pro mafia.

⁵⁶ Tale aspetto - ossia i possibili elementi di continuità culturale fra contesti ad alta intensità mafiosa e contesti che partecipano delle attività mafiose a diversi livelli - è di grande rilevanza in termini di analisi culturale e meriterebbe di essere approfondito.

⁵⁷ Ringrazio in particolare Alessandra Dino per le utili considerazioni a riguardo del problematico costruito teorico della famiglia pro mafia.

Per cercare di comprendere la specificità della famiglia pro mafia e il tipo di impegno che lega il soggetto a essa, sembra utile fare riferimento al concetto di *istituzione avida* (*greedy institution*) introdotto da Lewis Coser. Coser definisce avide quelle istituzioni che esigono un'adesione totale dai loro membri; quelle istituzioni, cioè, che mirano ad assorbire l'intera personalità e identità del soggetto. Esse possono essere definite «avide» dal momento che richiedono una fedeltà esclusiva e indivisibile. Tali gruppi o organizzazioni cercano di limitare i possibili ruoli e status sociali ricoperti dal soggetto, in modo da confinarlo entro il proprio sistema di rapporti. Esse pretendono, insomma, di assorbire e monopolizzare l'esistenza e l'identità dei loro membri: la loro pretesa di controllo sulla vita delle persone è in questo senso «onnivora» (Coser 1974, 4).

Le istituzioni avide necessitano di essere distinte da ciò che Erving Goffman definisce «istituzioni totali». Goffman utilizza questo termine per indicare quelle istituzioni che agiscono «con un potere inglobante», più penetrante della altre. «Questo carattere inglobante e totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato corsi d'acqua e foreste». (Goffman 1961, trad. it. 1968, 34). Come nota Coser, ci sono evidenti dimensioni di sovrapposizione fra istituzioni totali e istituzioni avide, ma esse denotano in sostanza due diversi fenomeni sociali. Goffman si concentra sui dispositivi fisici che separano «l'internato» dal mondo esterno, mentre Coser mostra come le istituzioni avide, «anche se in alcuni casi utilizzano barriere fisiche di isolamento, tendano ad appoggiarsi principalmente a meccanismi non fisici per separare il membro dal non membro ed erigere legami simbolici fra loro» (Coser 1974, 6 trad. mia). I membri di queste istituzioni sono impegnati in continui scambi sociali, ciò nonostante sono socialmente distanti dal resto della popolazione in ragione del loro specifico status e delle loro prerogative. A differenza delle istituzioni totali, inoltre, le istituzioni avide non sono contrassegnate da una coercizione esterna: al contrario tendono a fare affidamento su forme di obbedienza volontarie e a sviluppare strumenti per attivare meccanismi di fedeltà e impegno. Bromley, ad esempio, definisce istituzioni avide le «organizzazioni religiose sovversive», come Scientology. I membri di tali forme organizzative vivono, in effetti, nel contesto sociale più ampio, ma mostrano al contempo una lealtà granitica verso la loro Chiesa (2009).

Marco Santoro ha per primo utilizzato la categoria di Coser, impiegandola, però, come metafora dell'intera organizzazione mafiosa, al fine, dunque, di sottolinearne la dimensione istituzionale, del potere, e di dare conto del tipo di adesione che richiede ai suoi membri (Santoro 2007, 113-114). L'organizzazione mafiosa sembra effettivamente comportarsi nei confronti dei suoi membri come un'istituzione avida. Richiede come detto un'adesione totale ed esclusiva e tende a confinare il soggetto, in virtù della partecipazione all'associazione segreta, entro un preciso sistema di rapporti, monopolizzandone l'identità. Propone meccanismi di fedeltà e impegno basati sui concetti tradizionali, strumentalizzati, come vedremo, ai fini dell'organizzazione ed esige il rispetto della loro preminenza anche all'interno della famiglia pro mafia.

Tali strumenti di adesione si dimostrano però fortemente sanzionatori. Se infatti è vero che la partecipazione al gruppo mafioso si basa su forme di adesione volontaria, va sottolineato che il prezzo pagato in caso di fuoriuscita da questa fattispecie di istituzione avida è estremamente alto e coincide di norma con la morte. L'organizzazione avida nel caso della mafia esercita, in realtà, «un sistema capillare di controllo, di terrore e di ricatto che colpisce l'individuo nei suoi affetti e che lo sovrasta in ogni sua attività quotidiana» (Siebert 1994, 12). In questo senso l'organizzazione mafiosa esercita sui suoi membri una forma di potere sanzionatorio «totale» che la pone in discontinuità - almeno sotto questo aspetto - nei confronti della definizione di istituzione avida, così come proposta da Coser. La metafora dell'organizzazione mafiosa come istituzione avida, inoltre, sembra più pertinente per spiegare l'adesione dei soggetti di sesso maschile, affiliati all'associazione segreta mafiosa, ma si dimostra meno feconda nel tentativo di giustificare il tipo di legame che condiziona le figure femminili, escluse dalla struttura formale dell'organizzazione, ma, come sappiamo, coinvolte nelle sue logiche e attività. Da ultimo, l'impiego di questo concetto con riferimento all'organizzazione, fatica a giustificare gli ormai diversi ruoli svolti dal soggetto maschile mafioso, che, sì, è confinato entro il sistema dell'associazione criminale, ma che può rivestire al di fuori di esso altre posizioni socialmente riconosciute nella sfera pubblica, come quella di imprenditore o politico.

Vorrei qui provare, invece, a mettere in relazione il concetto di istituzione avida con l'istituto della famiglia pro mafia attraverso l'analisi dei materiali raccolti. Anche in questo caso persiste la fondamentale distinzione in merito al potere mafioso, che mantiene la sua coercizione totalizzante anche e soprattutto entro i confini della famiglia. Va inoltre rilevato che i soggetti che provengono da una famiglia pro mafia

non «scelgono» di aderire a questa istituzione, ma ne restano coinvolti per ragioni di nascita. Ciononostante sembra interessante provare a ipotizzare che anche questo sistema familiare si comporti in parte come un'istituzione avida. Nello specifico, la famiglia pro mafia sembra costituire *un dispositivo di riproduzione* del modello di adesione avida e totale proprio dell'organizzazione criminale.

Se nel caso degli uomini affiliati l'*adesione* è “rivolta” all'organizzazione e passa attraverso il rito dell'affiliazione, nel caso delle donne essa si articola all'interno del contesto familiare e della rete di rapporti a esso sottostante. Le donne, in effetti, sembrano essere i soggetti per eccellenza il cui ruolo fatica a uscire dalle mura domestiche e, anche quando vi riesce, resta implicitamente confinato allo status di “madre”, “moglie” o “figlia”. In questo senso possiamo ipotizzare che sussistano diversi gradi, per così dire, di ingordigia espressi dell'istituzione avida a seconda del sesso dei suoi membri. Un tentativo di analisi del ruolo della donna entro la famiglia pro mafia, può, in questi termini, aiutarci a cogliere la natura avida di questa istituzione e i meccanismi che essa mette in atto per assicurarsi l'adesione dell'individuo.

3. La donna nell'istituzione familiare

Come ha evidenziato Siebert, sappiamo in realtà molto poco delle donne che vivono nelle famiglie che la studiosa definisce “mafiose”.

È come se, paradossalmente, vivessimo nella stessa società, ma contemporaneamente, fossimo inserite in *reti, ordini di discorso e di legittimazione* radicalmente differenti. La lingua ufficiale, quella della radiotelevisione, dei giornali, dei cinema e della scuola (per chi la frequenta) è la stessa, e ci fornisce modelli culturali uguali per tutti. Ciò che differisce è il modo in cui questi modelli vengono assimilati, vengono fatti propri e digeriti. Ciò che è diverso, credo, è il modo di percepire se stesse rispetto agli altri, di percepire divieti e libertà, il modo di collocarsi nel tempo e nello spazio. Se la lingua formale ufficiale è la stessa per tutte, *la lingua intima*, la “lingua materna” - *quella con la quale raccontiamo le nostre sconfitte, le nostre vittorie, le angosce e le gioie, i nostri desideri, appare profondamente altra*. L'universo mafioso, come abbiamo visto, è un mondo chiuso, ermetico (Siebert 1994, pp. 167-168, corsivo mio).

Questa riflessione può apparire semplice con riferimento alla società nel suo complesso - sono molteplici i mondi non comunicanti entro il bacino di una società - ma mette in luce due elementi fondamentali. In primo luogo rende conto dello stupore e dello spaesamento del ricercatore nel confrontarsi con racconti di donne che appaiono legati a un mondo discosto, blindato, anche se compresente in termini spaziali e temporali. In secondo luogo coglie il tratto distintivo della condizione femminile nella

famiglia mafiosa, quella del distacco dalla società civile, non tanto in termini fisici, ma appunto linguistici e cognitivi.

Ci sono numerosi elementi di contatto fra il ruolo della donna nella famiglia pro mafia, e quello ricoperto entro il modello di famiglia patriarcale diffuso in molte regioni mediterranee. Queste somiglianze, queste sovrapposizioni, non indicano una medesima identità, ma la condivisione di pratiche, discorsi, sistemi valoriali, ordini di giustificazione - ossia di alcuni aspetti di un repertorio culturale. Tale parentela appare con forte evidenza nelle storie raccolte. Il repertorio proprio della famiglia pro mafia, però, in parte ricalca quello tradizionale, estremizzandone i tratti, e in parte fa proprio e riproduce anche molti aspetti del repertorio culturale dell'organizzazione criminale, "fisicamente" presente entro il nucleo familiare attraverso i suoi membri uomini. Tale repertorio a sua volta si costruisce di pratiche e discorsi tradizionali, ma, come detto, rielaborati ai fini dell'organizzazione (Ingrascì 2007; cfr. Catanzaro 1991; Dino 2002). Questo sistema culturale si distingue, infine, per una diversa cogenza della morte; elemento, questo, introiettato e giustificato in ragione dell'esercizio violento del potere tipico del modello mafioso (Siebert 1994). Sembra impossibile in ogni caso tracciare un confine chiaro fra i due modelli familiari, ma è possibile, credo, provare a individuare "l'uso mafioso" di alcuni codici tradizionali e non, per cercare di cogliere le specificità del repertorio culturale agito entro la famiglia pro mafia e le possibili metafore in grado di dare conto del ruolo svolto dalla donna. A questo scopo l'approccio di genere si dimostra pertinente. Nella maggior parte dei casi, infatti, le esigenze dell'organizzazione entro i confini familiari si articolano nelle esigenze maschili. È proprio nel particolare rapporto che si crea fra uomini e donne entro il nucleo familiare mafioso, dunque, che è possibile cogliere in qualche modo la specificità della famiglia pro mafia. Questo, ovviamente, attraverso un continuo rimando fra la dimensione familiare e quella dell'organizzazione criminale.

Per questa ragione l'analisi delle narrazioni delle donne intervistate si configura come un lavoro di "scavo" volto a recuperare frammenti di discorso e a interpretarli. Ho preferito però lasciare molto spazio alle parole, ai modelli espressivi delle protagoniste, proprio perché nelle sfumature, nell'uso di termini e concetti è possibile cogliere quella «lingua intima» di cui parla Siebert che segnala i modelli cognitivi, gli ordini di giustificazione e le strategie d'azione impiegate nel repertorio della famiglia pro mafia. L'analisi di questi frammenti, inoltre, non segue, se non rispetto a precisi aspetti, la comparazione fra donne di 'Ndrangheta e donne di Camorra. Questo perché gli elementi

distintivi relativi al ruolo della donna entro la famiglia mafiosa sembrano configurarsi in modo molto simile nelle rappresentazioni delle donne campane e in quelle calabresi. Nell'analisi si alternano dunque frammenti di donne camorriste e 'ndranghetiste, secondo un modello polifonico, restituendo l'omogeneità delle rappresentazioni prodotte nei due contesti. È necessario sottolineare che quelli presentati sono, appunto, frammenti di una *rappresentazione di sé* di donne mafiose: una autorappresentazione dunque "*femminile*" del ruolo della donna nella famiglia pro mafia⁵⁸. Cercherò di cogliere gli elementi caratteristici di tale rappresentazione e di problematizzarli al fine di contestualizzare il ruolo della donna entro i confini di questa istituzione familiare.

Va da ultimo ricordato che, anche se l'intervista non è stata strutturata come la ricostruzione di una biografia, la narrazione in cui un intervistato parla di sé a un intervistatore e racconta degli avvenimenti - seppur non in rigida successione cronologica - tende o aspira a organizzarsi in sequenze ordinate secondo relazioni intelligibili. Come nota Bourdieu: «È lecito supporre che la narrazione autobiografica sia sempre, almeno in parte, motivata dall'intenzione di dare un senso e una ragione, di scoprire una logica retrospettiva e insieme prospettiva, una consistenza e una costanza collegando con relazioni intellegibile, come quella fra causa e effetto e causa efficiente, momenti successivi che così si pongono come tappe di uno sviluppo necessario» (1995, 72). In effetti, sempre con Bourdieu «il mondo sociale tende a identificare la normalità con l'identità intesa come costanza rispetto a sé stesso di un essere responsabile, ossia prevedibile o almeno intelligibile, nel senso in cui lo è una storia ben costruita». A tal fine il mondo sociale dispone di diverse istituzioni di totalizzazione e di unificazione dell'io. Lo studioso francese porta l'esempio del nome proprio, ma anche ogni condanna penale, come quella vissuta dalle intervistate, presuppone l'affermazione di un'identità nel tempo di chi ha commesso il reato e di chi subisce la punizione (1995, 76). È dunque fondamentale fare riferimento al concetto di traiettoria - intesa come «serie di posizioni successive occupate da uno stesso soggetto in uno spazio che è esso stesso in divenire e soggetto a trasformazioni incessanti» (1995, 78). In questo senso gli stralci considerati non raccontano dell'infanzia delle donne secondo la prospettiva delle donne stesse, ma del modo in cui esse la rappresentano rispetto all'identità che esprimono nel momento della detenzione. Tali narrazioni presentano dunque dei limiti epistemologici in qualità di fonti di ricostruzione di percorsi biografici, ma si

⁵⁸ Per una riflessione accurata su questo approccio si vedano, ad esempio, i lavori di Dino (2010) e Ingrascì (2007), ma anche Massari (2003) e Gribaudo (2010).

dimostrano materiali molto ricchi al fine di cogliere una rappresentazione situata, sino ad ora mai raccolta e analizzata.

3.1. Tra famiglia patriarcale e famiglia pro mafia

Il tentativo di definire il ruolo della donna nella famiglia pro mafia è complicato dalla natura delle narrazioni considerate, ma soprattutto dal sottile confine - cui ho accennato - che esiste fra questa istituzione e quella della famiglia patriarcale. L'analisi dei materiali empirici ha, in effetti, portato alla luce molti elementi di continuità fra questi due sistemi organizzativi con riferimento alla posizione dei soggetti femminili. Entro i confini della famiglia pro mafia, come detto, però, sistemi di interpretazione e modelli di significato tendono ad assumere tratti più estremi. Possiamo provare a vedere questo meccanismo in atto rispetto a due diverse mansioni attribuite alla figura femminile: l'*accudimento* e la *maternità*.

Un *lietmotiv* che ricorre nelle narrazioni sull'infanzia o sulla vita quotidiana delle intervistate è la loro "ossessione" per la pulizia. L'esercizio della pulizia sembra assumere il valore di una disciplina introiettata. L'accuratezza nel mantenimento dell'ordine, proprio come spesso accade nella famiglia tradizionale, è per queste donne una pratica trasmessa di madre in figlia, riservata alle figure femminili e distintiva delle loro funzioni entro la cerchia familiare.

Mia mamma è una persona molto, molto, molto pulita. Molto, forse è poco, è esageratamente pulita, deve essere tutto in perfetto ordine, allora mi dedicavo alle pulizie, pulivo, facevo, la mattina mi alzavo presto, loro [il padre e i fratelli] andavano presto a lavorare... (Gioia)

L'attitudine alla pulizia insieme alla cura dei figli – mansione tradizionalmente deputata alle donne - costituisce un elemento della pratica dell'*accudimento*. La donna si configura dunque in prima istanza come colei a cui spetta prendersi cura delle persone e delle cose, accudire i membri della famiglia e mantenere un decoro distintivo familiare. Il ruolo dell'*accudimento* è accolto e riprodotto dalla donna, perché restituisce un senso al suo agire. Lo stesso può essere detto della *maternità*: nella famiglia patriarcale l'identità del soggetto femminile è letta in relazione alla sua capacità di dare la vita, ossia di essere madre. L'*accudimento*, così come la *maternità*, tendono però a circoscrivere l'identità riconosciuta alla donna entro il nucleo familiare, spogliandola della sua individualità (Sibert 1994). "L'essere donna" finisce, in questo

modo, per coincidere con l'essere madre e con il saper accudire. Nel caso della famiglia pro mafia, tale aspetto, sembra assumere toni totalizzati.

Se l'intera identità femminile si costruisce attorno alle mansioni di accudimento e alla maternità, infatti, l'incapacità di portare a termine uno di questi due compiti, degrada l'individuo, scalfisce la sua stessa identità. Annamaria, una donna calabrese di 55 anni, racconta in questi termini il suo rapporto matrimoniale:

Sono 39 anni che sono sposata con mio marito, li faccio a dicembre... però una volta che ti sposi giù, no? Che pur che avevo 16 anni, ormai sei sposata, non hai via di uscita più.. e basta.. i primi tempi mio marito era geloso eh.. e avuto un po' la vita travagliata... poi ho iniziato con l'aborte...

Con?

L'aborte... ho iniziato.. sono uscita in cinta, però poi li perdo sempre i bambini, perché ero troppo piccolina ero, poi ero magra, magra, magra, magra. Non riesco a tenere... mio marito a forza voleva i figli eh.. una vita un po'... poi sono riuscita a fare... c'ho tre figlie, una di 35 anni, una da 34 e n'atra 33. Sono sposata, tutte e tre, c'hanno due bambini per uno.. eh.. 15 anni ce l'ha il bambino, il più grande dei nipotini.
(Annamaria)

Annamaria è analfabeta e si è sposata dopo una fuitina. Era il 1977 e sia lei che il marito avevano 16 anni all'epoca. Dal suo racconto emerge la natura irreversibile della fuga, meglio della consumazione dell'atto sessuale, che, come vedremo, sancisce un momento di non ritorno, di inclusione totalizzante nel nuovo rapporto familiare. In questo senso, non il matrimonio come atto istituzionale, ma la perdita della verginità, costituisce il rituale di passaggio e definisce la nuova dimensione di appartenenza della donna. Data la giovane età, la donna fatica a diventare madre e questo rischia di mettere in discussione il "contratto" stipulato attraverso la fuitina. Nella narrazione il suo riferimento all'aborto è velato, quasi casuale: se non avessi richiamato la parola per una forma di banale incomprensione linguistica, è possibile che il racconto di tale aspetto della sua vita non sarebbe stato approfondito. Il suo sollievo, e insieme l'orgoglio, nell'aver incarnato le attese riproduttive sembrano indicare un aspetto - non poi così celato - della natura delle forme identitarie legate ad accudimento e maternità: la loro implicita imposizione. L'incapacità di essere madre - condizione già di per sé dolorosa per molte donne - rende verosimilmente Annamaria "inadeguata" al ruolo di donna. Nel contesto mafioso tale incapacità apporta un danno ancor più rilevante al nucleo familiare: implica infatti l'impossibilità di dare seguito alla "dinastia mafiosa", sancendo il decadimento in termini di potere della famiglia. Non è un caso, quindi, che Annamaria tenga a precisare che le tre figlie femmine hanno avuto dei nipoti maschi. La sua inettitudine risulta intollerabile agli occhi del marito e della famiglia. Il rischio che

si corre in queste circostanze è l'abbandono, ossia la rottura del contratto matrimoniale e il conseguente isolamento sociale.

Se da un lato, quindi, la donna tende a riconoscersi in questa rappresentazione identitaria, che la narra come madre e dispensatrice attenta di cure, dall'altro essa è in realtà confinata, intrappolata, entro i margini di questo ruolo da pratiche, talvolta violente, di subordinazione maschile. Di tali forme di subordinazione - anche in questo caso comuni al modello di famiglia patriarcale - le donne non sempre hanno cognizione, talmente sono connaturate alle figure femminili e maschili con cui si sono confrontate nell'infanzia, al loro "vissuto" del ruolo della donna entro la cerchia familiare. Il loro esercizio e l'angheria sottile con cui vengono agite sono in questo senso normalizzate.

Però avevo un rapporto giocoso, scherzoso... per esempio io sono fissata con la pulizia, non fissata proprio, però mi piace tenere in ordine. Allora uno, una volta, io avevo pulito tutti i vetri, mi sono girata, e lui [il fratello] aveva attaccato al vetro tutti i pasticcini, dalla parte della crema. O un altro fratello un'altra volta ha fatto lo stesso con il caffè. Io avevo finito di pulire il pavimento e lui, mi fa «Cesira» e mi giro e aveva versato tutto il caffè per terra. (Cesira)

Abbiamo detto che la dimensione della subordinazione al maschile è cruciale nella definizione del ruolo occupato dalla donna nella famiglia patriarcale e in quella pro mafia. Tale subordinazione si manifesta quotidianamente in una serie di limitazioni e imposizioni, rivolte esclusivamente ai soggetti femminili. Agli uomini spetta in generale una vita più "libera", con margini di autonomia talvolta impensabili per le donne. Gioia, originaria di una famiglia di matrice non mafiosa, nota:

Vivevo un po' di solitudine perché ero sola in casa..
Ma perché non ha fratelli e sorelle?
Sì ho fratelli due, più grandi di me, però maschi, eh i maschi hanno un'altra vita...
(Gioia)

La donna è in qualche modo - ovviamente con diversi gradi - separata, isolata, dal mondo esterno, ma anche dalla stessa famiglia di appartenenza. Tale condizione di "segregazione", concettuale e fisica, viene messa in atto sia nei confronti degli uomini della famiglia, sia nei confronti del mondo esterno. Le forme e i modi della chiusura variano a seconda del contesto familiare di provenienza, ma a tale isolamento si accompagna solitamente una solitudine, soprattutto nella fase della adolescenza, ossia a quella che segue la maturazione del corpo femminile. Il corpo della figlia, divenuto corpo di donna, necessita riserbo, diventa complesso da gestire per il nucleo familiare.

Nella famiglia pro mafiosa, in particolare, la subordinazione diventa un elemento indispensabile entro i confini familiari, perché sul corpo della donna si gioca la

credibilità della figura maschile. La reputazione dell'uomo nella sfera pubblica si costruisce, infatti, sulla sua capacità di controllare la sfera privata, ossia la sua famiglia e le donne che vi fanno parte. «La rettitudine femminile garantisce la reputazione maschile (...). Dimostrando l'abilità di vigilare sulla sessualità femminile l'uomo dà prova della propria capacità di protezione, accrescendo la sua fama sotto questo profilo» (Ingrasci 2007, 34-35). Ingrasci ha individuato, a questo proposito, nel ruolo di «garante della reputazione» una delle funzioni passive svolte della donna entro l'organizzazione mafiosa. La maturazione del corpo femminile coincide con il momento in cui la donna, e il corpo della donna, diventano pericolosi per gli equilibri del sistema familiare, che dunque esercita il suo controllo con particolare attenzione. A differenza dell'uomo - a cui la maturità conferisce autonomia e potere - la donna diventa da quel momento oggetto di possesso e vengono ulteriormente limitate le sue possibilità di socialità fuori dalle mura domestiche.

Anche con riferimento a questi due aspetti - ossia alla condizione della donna come oggetto di possesso maschile e alle limitazioni sociali che subisce - sembrano verificarsi sovrapposizioni fra la famiglia tradizionale, non mafiosa, e quella pro mafia. Sembra interessante considerare in questo caso le narrazioni di due donne - Gioia e Annamaria - che, pur provenendo da contesti famigliari differenti sotto questo punto di vista, presentano elementi di continuità.

Gioia è nata in una famiglia campana non coinvolta in vicende criminali. È cresciuta in Germania dove il nucleo familiare è emigrato quando lei era ancora bambina. Il padre ha riprodotto anche nel contesto tedesco, dunque ben lontano dalla comunità di origine, modalità di controllo totali e subordinanti volte a limitare per quanto possibile ogni forma di socialità della figlia. Gioia racconta di come le fosse precluso qualsiasi contatto con i suoi coetanei al di fuori dell'orario scolastico e quale timore suscitasse in lei la possibile ira paterna.

Perché questa cosa che io vedevo le mie compagne di classe e cose, uscire, mangiare un gelato, che non è che facevano chissà che, (...) però lui me lo impediva categoricamente e basta.. e stavo.. sta forma di essere molto stretto.. dava fastidio, perché anche se lui lavorava però io avevo sempre il timore di uscire perché «se poi all'improvviso me lo trovo addosso» sapendo il carattere com'è.. e allora la cosa che facevo era stare sempre in casa, non avevo amiche, certo a scuola sì, però quando si facevano quei compiti in classe, quei compiti a casa che si doveva studiare con l'enciclopedia, che facevamo tutti queste cose, ste ricerche, diciamo, e si facevamo tutto a gruppi e gli insegnanti ci mettevano tre quattro per gruppi, invece io dovevo fare tutto da sola..

Perché non aveva un gruppo di persone?

No, no, ce l'avevo il gruppo, mi volevano pure, era mio padre che non voleva che andassi e non potevano venire neanche a casa, perché c'erano i maschi. (Gioia)

L'identificazione nella scuola della sola agenzia responsabile della socializzazione secondaria, ha lo scopo di isolare la ragazza, di tutelare il suo corpo, controllandolo, ma, come in altri casi esaminati, sortisce l'effetto opposto. Innesca cioè forme di fuga e ribellione che spesso sfociano nella fuitina. Durante le vacanze in Campania, Gioia si innamora del figlio del boss della cittadina e viene da lui corteggiata, cercando di eludere il controllo blindato del padre. Il ragazzo si presenta a casa, nella villa della famiglia della ragazza, con una scusa. È molto interessante notare le valutazioni di Gioia rispetto alla possibilità o meno di confidarsi a questo proposito con una zia.

E mi fa, (...) «di la verità è venuto per te?». Ho detto «no, non è vero», «con me puoi parlare, pure a me mi piace» [ride], però non è che mi fidavo tanto, perché dicevo questa sempre la zia è, la sorella è, anche perché gli ho voluto sempre molto bene a mia zia, perché mi ha quasi cresciuto lei (...) però trascorrendo gli anni in Germania, io avevo dimenticato tutta questa cosa e io dentro di me «mi fido, non mi fido, sempre la sorella è, non è lui, però sempre stesso sangue», però poi eh va be, così è andata avanti per un po'. (Gioia)

La circospezione della ragazza nei confronti della zia dice molto dell'isolamento che il sistema del controllo familiare patriarcale è in grado di generare e di come tale controllo sia concettualmente rappresentato e assimilabile a una forma di detenzione. L'elemento più rilevante sembra però essere il tipo di *diffidenza* a cui tale detenzione forma la donna; una diffidenza esercitata non solo nei confronti dei soggetti maschili, ma anche delle altre donne, a maggior ragione se membri dello stesso gruppo di "sangue". Si nota, cioè, come l'isolamento sia riprodotto anche dalle figure femminili e come, per questa ragione, venga meno la possibilità costruire relazioni di sostegno reciproco fra donne. La diffidenza potrebbe essere considerata in questo senso l'esito di specifiche logiche dell'istituzione familiare che teme la cooperazione fra i suoi membri di sesso femminile. È possibile ipotizzare che tale diffidenza - come visto agita entro la famiglia tradizionale - trovi una funzionalità diversa nella famiglia pro mafia dove viene invece impiegata, sì, per isolare i soggetti femminili, ma anche al fine di mantenere il segreto che distingue l'operato dell'organizzazione.

La seconda narrazione considerata è quella di Annamaria, che proviene invece da una famiglia di matrice mafiosa. Annamaria è la donna calabrese che si è sposata a 16 anni dopo una fuitina. Si trasferisce con il marito al nord d'Italia quando le tre figlie sono ancora molto piccole. Le tre donne, che oggi hanno 33, 34 e 35 anni, nonostante siano cresciute al nord, hanno scelto di sposare uomini del contesto natio finendo col riprodurre le strategie d'azione della madre.

Quindi le sue figlie sono cresciute qui e sono sposate...

Sì, sì però i mariti gli hanno presi giù...

[Rido] E come hanno fatto ad andare a prenderli giù?

Eh,..(..).. sì perché quando finivano le scuole qua loro erano fissate per giù.. e allora. E a giugno, quando finivano le scuole, le portavo giù e poi... hanno fatto anche loro la fuitina.. (Annamaria)

Seppur in un contesto territoriale diverso - il nord d'Italia - il modello familiare sembra aver portato ai medesimi esiti. Il fatto che le tre donne abbiano messo in atto una fuitina per sottrarsi al controllo familiare, nonostante il diverso ambiente socio culturale in cui sono cresciute, lascia supporre che tale pratica si configuri in realtà come una prassi messa in atto in ragione dello specifico funzionamento della famiglia. La fuitina sembra costituire una strategia d'azione con cui i soggetti femminili si "sottraggono" a una discussione in merito alla scelta del consorte. Il ricorso a tale pratica sembra, infatti, indicare l'impossibilità di una comunicazione, e di un qualsivoglia potere di decisione e negoziazione delle figure femminili rispetto alla loro vita coniugale. Il sistema della famiglia pro mafia si dimostra in questo senso capace di conservare e riprodurre i suoi elementi distintivi attraverso l'adesione a specifiche logiche istituzionali anche lontano dalla comunità di riferimento. Le tre donne, in effetti, si trovano in seguito, proprio come la madre, a subire modelli di controllo invasivi e possessivi da parte dei rispettivi mariti, modelli che contribuiscono al loro isolamento sociale.

I miei generi sono gelosi pure adesso (...) figurati che mia figlia c'ha il diploma, questo da odontotecnico, l'ha chiamata uno, un dentista a aiutante a poltrona, e suo marito non l'ha mandata, eh perché dice che poi può frequentare uomini e cose.. (Annamaria)

La limitazione delle possibilità di socializzazione, come detto, diventa possibile perché la donna viene considerata come *un possesso* della famiglia. Nel caso della famiglia pro mafia, in particolare, le donne «impedite dall'essere *individuo* di sesso femminile, *appartengono* alla famiglia mafiosa e all'uomo mafioso» (Siebert 1994, 221). Tale dimensione emerge chiaramente in due episodi simili, in cui Cecilia, la donna campana figlia di un noto camorrista, e Gioia fanno riferimento alle fuitine messe in atto, rispettivamente, della sorella e della cognata.

Quando mia sorella se n'è scappata con il marito.. (...) non volevano, a 18 anni, perché mio padre non voleva, [il ragazzo con cui è scappata] era amico di mio fratello, entrava a casa mia: non doveva prendere la sua roba.. a noi cussì se raggiunava: se eri amico, non pretendevi quello che apparteneva a quell'altro... (Cecilia)

Avevo assistito a una storia con la sorella [del marito], una scena con la sorella e io me la sono presa un po' con lui [il marito]. E gli ho detto «cos'è questa rigidità?» e lui mi fa «non è la rigidità che io sto usando a mia sorella, perché lo so che si deve fidanzare, l'ho fatto io, lo fa pure lei, per l'amor del cielo, ma è per la presa in giro».

Perché?

Perché mia cognata era piccola, questo è stato il bello, perché mia cognata era piccola e mio marito aveva un amico [quello con cui la sorella è scappata], stava sempre con lui, una persona molto, molto fidata, diciamo.. (Gioia)

La donna viene evidentemente considerata «una roba» della famiglia, una sua proprietà. «Colpisce la pretesa totalizzante sulla vita degli altri (...) un'idea viscerale di possesso (...) che annulla la persona concreta, affermando unicamente il possesso come tale» (Sibert 1994, 31). Si noti inoltre che il problema che emerge in entrambe le situazioni non ha a che fare con la sottrazione di un bene attraverso l'istituto della fuitina. Questa è in qualche modo normalizzata dallo stesso marito di Gioia che, a sua volta, ha sancito l'inizio del suo matrimonio in questo modo: «*lo so che si deve fidanzare, l'ho fatto io, lo fa pure lei*». La fuitina viene, dunque, percepita e rappresentata come una prassi, a conferma di quanto argomentato in precedenza. Il problema risiede nel tradimento da parte di un soggetto fidato, ossia, come anticipato, nella incapacità dimostrata di controllare la propria sfera familiare, con il conseguente grave danno in termini di reputazione. Di nuovo il comportamento della donna è letto e valutato esclusivamente rispetto alla rispettabilità sociale e criminale dell'uomo. Si appiattisce, cioè, su un parametro di valutazione funzionale all'uomo, alla famiglia e all'organizzazione.

Tali forme di possesso nella famiglia pro mafia sembrano assumere manifestazioni violente, in cui l'esercizio del potere maschile non è più solo agito nelle proibizioni, ma si esprime concretamente secondo modelli coercitivi e punitivi. Annamaria, la signora calabrese cui abbiamo già accennato, ha conosciuto il ragazzo, con cui poi è scappata a 16 anni, mentre con un'amica stava seduta sulla soglia di casa; casa in cui viveva blindata dalla gelosia del padre e dei fratelli. Il ragazzo passava in moto, loro hanno riso, lui è tornato a salutarle. Lo ha incontrato la domenica successiva in chiesa, dove lui le ha proposto di fidanzarsi. Annamaria racconta così il periodo del corteggiamento.

Abbiamo fatto 8 mesi di fidanzati di fuori, però si vedeva solo.. perché io andavo dalle suore a ricamare.. era così che si poteva vedere, oppure la domenica in chiesa..

Perché lei non poteva uscire di casa..

Noo, che i miei fratelli mi ammazzavano...

Neanche accompagnata da loro?

Non mi accompagnavano.

E quindi neanche le sorelle, tutte insieme, in gruppo..

No. Niente, io andavo dalle suore e in chiesa e basta (...) io ero riservata e una volta mio fratello mi ha beccata con mio marito che parlavo e bho... quante botte ho preso...
Ci credo che ho fatto una pazzia poi dopo..

E anche suo marito?

No lui no, c'ha detto che la prossima volta che lo... Sono arrivata al tiro che poi mi sono presa una cosa piena di pastiglie così... (Annamaria)

L'isolamento coatto e il sistema di controllo totale possono essere insostenibili, a maggior ragione se culminano in forme di violenza fisica. Le ragioni che hanno spinto Annamaria al tentato suicidio - fatto a cui solo accenna, minimizzato, che non trova seguito nell'intervista - hanno a che vedere con il regime di possesso esercitato entro le mura domestiche. La fuitina, come visto, in questo caso e in altri, sembra configurarsi come una fuga, un tentativo di «evasione», che nella maggior parte dei casi si conclude con l'ingresso in un sistema che differisce ben poco da quello di provenienza e che tende a riprodurre i medesimi modelli di possesso e a ricondurre la donna al suo ruolo subordinato. Annamaria descrive così i primi mesi di matrimonio:

I primi tempi devo dire la verità era pesante.. Mio marito era molto geloso, tanto, mi ha preso pure a botte. [Pausa] Perché all'inizio ti incontri due persone estranee, non è che tu ti frequenti, la frequentazione è stata poco 8 mesi, poi ti vedevi solo una volta... insomma, poi sempre di nascosto, sempre con a paura, giustamente poi ti incontri due persone estranee in casa ehh... poi mano, mano ti conosci e... (Annamaria)

Ancor più drammatica è la storia di Gioia, in parte già raccontata attraverso alcuni frammenti. Anche lei scappa con il figlio del boss di camorra durante le vacanze nel paese natio, la notte prima della partenza per la Germania. Gioia racconta nel dettaglio la fuga con il futuro marito - morto ammazzato dieci anni dopo- e lo scontro con il portato sessuale della fuitina.

Lui passa con sta macchina e fa «o adesso o mai più» «cosa?» «vieni», mi sono messa in macchina e me ne sono andata.

E poi siete stati in giro?

No, siamo arrivati a Ischia [si commuove] è ridicolo dirlo [piange], perché adesso mi sento ridicola a dirlo. Arriviamo a Ischia e io «e perché mo' stiamo qua? Io voglio andare a casa da mia mamma e mio papà» [ride] fa lui «ma tu sai cosa abbiamo fatto?» «e cosa abbiamo fatto? Non abbiamo fatto niente, siamo arrivati qua, e poi torniamo indietro e andiamo a casa, perché poi si fa tardi e mio papà mi prende a bastonate stavolta, perché poi domani dobbiamo partire, all'una dobbiamo prendere il treno, dobbiamo essere a Napoli, (...), ma noi stiamo ancora qua, sono le due di notte e io adesso come giustifico» e lui «cosa vuoi giustificare più? Ormai per loro noi siamo marito e moglie» «e come siamo marito e moglie?» (...) e io a piangere come una scema, mi sono chiusa in bagno, «io voglio mia mamma, io voglio mia mamma», diciotto anni, veramente... spiegare certe cose adesso, quando parlo con le mie amiche anche su [in sezione di alta sicurezza].. a parte che io mi vergogno di questa cosa dico.. (...) E allora, mi chiudo in bagno e non esco più. Le dico una cosa? Mi credi? Mi devi

credere perché ti sto dicendo la pura verità, mi sto pure.. io non avevo dato mai un bacio, sì, non sapevo neanche cosa significava...

Neanche un bacio aveva dato a lui?

A nessuno mai nelle mia vita! Mai. E allora.. Quando esco dal bagno, lui mi fa „dai apri che ti porto a casa» e io convinta che.. però mi dà il bacio e io «che stai facendo?» [ride ma in modo teso]. Perché io certe volte ci penso, perché poi ne ho parlato anche con le mie figlie, e loro mi prendevano in giro, «ma allora mamma tipo mummia?» «tipo mummia veramente» [ride]. Lui mi prendeva in giro, diceva vicino a me «ma cosa ho sposato io qua? Cosa?». Difatti anche con gli anni dopo, a me piaceva molto il frutto della passione e quando lo dicevo [ride] «hai svuotato una piantagione di frutto della passione, ma a nu poco di passione a te nun te vene mai?» [ride e piange] perché.. eh.. (Gioia)

È poco verosimile che la donna non avesse chiaro la rottura familiare che la fuga avrebbe comportato; questo alla luce dei molti particolari narrati in merito alla fase del corteggiamento. Gioia racconta ciò che raccontò al marito, presa dal panico e – soprattutto - racconta ciò che «racconta a sé stessa» per dare coerenza alla sua storia di vita (Starace 2004). Quello che emerge dalla narrazione è il trauma della scoperta dell'atto sessuale che la fuga “esige”; il terrore che suscita in lei. Per la paura si chiude in bagno e si dispera. La vergogna cui fa riferimento sembra essere la vergogna di quella che, *lei stessa*, ritiene una *sua* ingenuità. L'ingenuità di non aver capito, di non aver compreso quale fosse l'epilogo della fuga. A questa ingenuità - e dunque a sé stessa - attribuisce la violenza subita nel corpo. La violenza maschile viene così rimossa e diventa giustificabile grazie a uno schema interpretativo secondo cui rientra a far parte di un sistema di pratiche, proprie della famiglia, cui è da sempre tenuta ad adeguarsi. La sua ingenuità consiste in questo senso nell'aver ignorato una di queste pratiche. In questo modo “narrativamente” non c'è abuso. La violenza ha significativamente sancito una nuova forma di possesso nei confronti del suo corpo e una nuova forma di subordinazione: quella della sfera sessuale. Nelle confidenze che fa alle figlie c'è l'ammissione implicita di una incapacità. Gioia sembra provare vergogna di non saper incarnare il tipo di disponibilità sessuale che il ruolo della donna, della moglie ora, esige; e il marito non manca di ricordarle questa sua inadeguatezza. La sua mancanza di «passione», la rende, a suo stesso parere, mancante come donna. In questi termini la donna condivide la rappresentazione maschilista della sua stessa sessualità.

Questo episodio sembra mettere in luce un'altra componente del ruolo atteso della donna. Non più solo donna dedita alla cura e madre, bene posseduto e controllato in termini di relazioni e corporeità, garante dell'onore maschile, ma “oggetto” nella disponibilità sessuale dell'uomo. Sembra interessante notare che tale “mancanza”, a

differenza di altre – come l’incapacità di portare a termine una gravidanza - non mette in discussione il contratto matrimoniale. Questo verosimilmente perché può essere più facilmente mantenuta entro le mura di casa: non incide sulla reputazione esterna dell’uomo, sul suo onore, e può essere compensata con relazioni extraconiugali.

3.2. Assenze, responsabilità e armature

Attraverso i frammenti analizzati nel paragrafo precedente, la famiglia pro mafia si delinea come un sistema maschilista. Essa presenta numerose dimensioni di sovrapposizione con il modello più arcaico di famiglia patriarcale. Nel caso della famiglia pro mafia, però, l’organismo familiare sembra essere governato, sì, da norme e sistemi di valore orientati alle necessità degli uomini; ma a loro volta, plasmati su parametri ed esigenze di status dell’organizzazione criminale. Tale apparato sembra reggersi, in realtà, su un presupposto paradossale: il modello familiare costruito intorno agli uomini, è, infatti, segnato nella quotidianità dalla loro assenza. In questa sua particolare articolazione la famiglia pro mafia ricorda quei nuclei famigliari - che tanto hanno caratterizzato la storia del mezzogiorno – i cui uomini migrano in cerca di lavoro abbandonando il contesto domestico. La famiglia pro mafia, in effetti, è una famiglia intrinsecamente “strutturata” sulle *assenze* maschili. Da questo mondo ermetico che segue norme dettate dagli uomini, insomma, gli uomini sono per lo più spesso distanti.

Perché tua mamma quando è che è rimasta da sola?

Io avevo 12 anni.

E lei?

Lei, abbiamo 19 anni di differenza, 30...

Quindi tua madre la prima figlia l’ha avuta giovanissima..

Si a 15 anni, poi a me a 19, a Francesco a 21, e a Sara l’ha avuta a 31 anni, mi sembra..

E tuo padre poi è rimasto in carcere tanto?

Mio padre è rimasto in carcere sette anni, da lì. E poi l’hanno arrestato di nuovo, è rimasto libero due anni e poi l’hanno arrestato di nuovo, e adesso è ancora, è sempre in carcere. (Marisa)

Le traiettorie di vita degli uomini mafiosi molto spesso includono periodi, più o meno lunghi, talvolta ripetuti, di detenzione, o periodi di latitanza, che li allontanano dalla famiglia. Nei frammenti raccolti, dunque, ricorrono le assenze di padri, mariti e fratelli. In particolare, quando i padri vengono arrestati durante il periodo dell’infanzia, la loro mancanza risulta dolorosa per i figli.

La festa era la festa di San Giacomo, è una grande festa, quando ero piccola, quando c’era mio padre ci portava lui, poi crescendo si andava con amici. Ho più immagini in cui lui non c’era. Per esempio alla mia comunione non c’era e io ho sentito molto la sua

mancanza, e la cresima non l'ho fatta proprio perché lui non c'era. Però mi ha sempre scritto, anche quando ero piccola. (Cesira)

Tale lontananza crea frequentemente malesseri nei figli.

E invece le viene in mente un ricordo del periodo della scuola?

Della scuola che quando andavo a scuola piangevo perché volevo mio padre. Che era in carcere... Poi mi ricordo molto bene un altro episodio che io andavo, ero andata a scuola, io mangiavo a scuola, poi il pomeriggio tornavo a casa. Io ho lasciato lì la borsa a scuola e ho detto che dovevo andare al refettorio, invece me ne sono andata a casa. I miei compagni... poi la preside, ha chiamato mia nonna e mia nonna ha detto «sa..» dice «sa sta soffrendo per sta situazione del padre». (Cecilia)

Se il rapporto con il padre non ha avuto tempo di consolidarsi prima del suo allontanamento, si corre il rischio che egli resti una figura estranea ai figli, soprattutto ai più giovani. L'assenza del padre implica in genere condizioni di vita più complesse per il nucleo familiare, in termini organizzativi ed economici. Tale difficoltà non è sempre compensata da ricordi positivi, da una storia e da una narrazione familiare condivisi.

Essendo la più piccola di 6 anni, hanno avuto sempre un occhio di riguardo, però era la situazione che non permetteva diciamo, le attenzioni dovute, ma non perché non volevano, ma era la circostanza che non.. ad esempio, papà non c'era, mamma lavorava. (...) quindi... cioè mi mancava il calore della famiglia tutta unita tutti i giorni, mmm.

E suo papà poi è uscito dal carcere?

Eh quando avevo dieci anni e mezzo, undici anni, però nel frattempo veniva mmh, veniva in licenza no? Dopo tanti anni, a prescindere che mia mamma mi portava a trovarlo, però diciamo io era sempre diffidente perché lo vedevo una presenza ingombrante, lo vedevo come una, cioè non avendolo vissuto da piccolina, già.. cioè non ero abituata alla sua presenza, quindi al carcere quando andavo a trovarlo stavo sempre... (...) Mi ricordo che poi che quando lui aveva la licenza per venire a casa, essendo che io ho dormito sempre con la mamma nel lettone, no? (...) E quindi quando lui veniva, io ero costretta a dormire nel mio letto e quindi lo vedevo un «più» in casa, come un estraneo, (...), lo vedevo una, cioè.. non lo ritenevo parte della famiglia come di solito un papà lo è, in tutto e per tutto. E quindi non vedevo l'ora che andasse via. (Tania)

Allo stesso tempo, qualora vi sia stato modo di creare un legame con il padre, la sua assenza durante il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza può ingenerare forme di idealizzazione. I padri, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, vengono nella maggior parte dei casi narrati secondo un modello volto in qualche modo a mitizzarli. Sono uomini giusti e buoni, eroi perseguitati, coinvolti in un perenne scontro, che sia con lo Stato o con altri gruppi criminali. La loro condizione ricorda quella dei soldati, impegnati in una "guerra perenne", che molto spesso li allontana dalla famiglia⁵⁹.

⁵⁹ Si noti che la metafora della guerra è impiegata in questa sede solo per rendere conto del funzionamento del sistema familiare. Non ne condivido invece l'impiego con l'intento di spiegare il rapporto esistente fra istituzione Stato e organizzazione criminale.

Siebert individua la medesima metafora con riferimento all'ideologia mafiosa. Secondo la studiosa essa «esasperando una certa ideologia maschile, guerrafondaia e fascista, esalta la fratellanza tra “veri uomini”, soldati e combattenti. Dev'essere così anche fra i soldati in tempo di guerra...» (1994, 44). Tutti gli uomini della famiglia sono coinvolti nella “guerra” e la vita della famiglia stessa - e dunque quella delle donne - risente di questo stato di precarietà e tensione.

Al mio matrimonio c'era mio padre ma non tutti i miei fratelli [erano in carcere]. Se aspettavo a tutti non mi sposavo più. (...) Io e mio marito siamo stati sposati un mese e mezzo poi l'hanno arrestato. Come viaggio di nozze siamo andati prima di tutto a Lecce, dal mio terzo fratello che era ancora vivo, perché io ci tenevo da morire e abbiamo fatto il colloquio [inteso in carcere, perché il fratello era detenuto a Lecce], poi siamo andati a Venezia e io sapevo da poco che ero in cinta. E gli dicevo «Giuseppe va tutto troppo bene» e lui mi diceva «mamma che sei Cesira, e goditi il momento». Ma io me lo sentivo. Poi siamo stati a Novi Ligure in un centro benessere e poi a Roma e mentre stavamo a Roma, alle 6 del mattino suona il telefono e hanno chiamato che avevano arrestato papà e Alberto [il fratello]. (Cesira)

Nella “guerra” talvolta gli uomini - padri, mariti, fratelli o figli - perdono la vita. Se a morire è il capofamiglia, la memoria del padre resta cristallizzata, inevitabilmente legata al periodo dell'infanzia.

E' morto giovanissimo.. Mio padre ne aveva 36. [Pausa] E quei pochi ricordi che c'ho... io non lo conosco proprio bene, no, mio padre, però lo amo, sono innamorata di mio padre. (Stefania)

In questo senso il ritorno degli uomini a casa, nella maggior parte dei casi, viene celebrato e narrato come un momento di ritrovo, di festa. Si configura in qualche modo come il ritorno dalla “guerra”, una licenza o una breve tregua.

Gl'ho fatta a sorpresa, perché tanti anni in carcere, si abbiamo festeggiato, ma no... (...) e quindi io ho festeggiato loro [anche il fratello che compiva 18 anni], ho fatto tutto di nascosto, ho fatto fa' la torta, ho preparato i dolci, ho invitati i miei zii, li ho fatti venire, poi mio padre amava i fiori come me, le piante come me, lui quando ci aveva i domiciliari io gli portavo a casa dalla calcestruzzi la sera, che nel frattempo delle carcerazioni, lui usciva coi domiciliari, e quindi io gli portavo le piante, e ci mettevamo tutti e due a fare, i balconi pieni di fiori, io amo la natura, il dondolo, poi i colori, i colori, ci piacevano assai i colori a me e lui, poi ci mettevamo sul dondolo e facevamo i fidanzati tutti e due.. ehh tutta sta cosa qua. La pianola aveva comprato lui, che a me mi piaceva molto cantare e lui faceva così, io cantavo, suonavo, ma quello perché.. facevo finta di suonare, perché non sapevo mica suonare. Mettevo le musiche registrate e cantavo. (...) E io uscivo, cantavo, ballavo e loro ridevano. Questa festa che, che... è stata bellissima, cose che loro magari non si aspettavano, io ho detto incominciamo a festeggiare, incominciamo a festeggiare a casa nostra, incominciamo sempre a festeggiare, perché noi dobbiamo festeggiare. (Cecilia)

Da questi racconti trapelano spesso, a lato della violenza, momenti di grande affetto, di dolcezza, rapporti di amore intensi, dolori e sofferenze. E' importante

sottolinearlo perché, sebbene il funzionamento del nucleo familiare pro mafia esiga il rispetto di norme subordinanti e totalitarie, esprime al contempo le dinamiche affettive di ogni altro modello di famiglia. Come nota Falcone, dalla prospettiva di giudice impegnato nella persecuzione dei gruppi mafiosi: «la lettura delle trascrizioni delle conversazioni telefoniche (...) ci rivela una quantità di notizie sui rapporti tra marito e moglie. Sull'affetto immenso per i figli, sul calore incredibile dei rapporti familiari, tutte cose sorprendenti in gente spietata, abituata a usare le armi (Falcone, Padovani, 1991, 84). In questo senso lo stato di precarietà cui è soggetta la vita dell'intera famiglia mafiosa "in guerra" sembra rafforzare i rapporti fra i membri, dando rilevanza al loro valore. Verosimilmente, la tensione e l'instabilità incidono sulla rappresentazione che le donne propongono di questi rapporti.

Un'altra conseguenza delle assenze maschili - la più rilevante al fine di comprendere il ruolo delle donne nella famiglia pro mafia - è il processo di *responsabilizzazione* delle figure femminili che esse comportano. Tali responsabilità interessano in primo luogo i figli - nel nostro caso le figlie - e le mogli. I minori in particolare si trovano a fronteggiare situazioni complesse che li privano molto spesso della dimensione del gioco e della spensieratezza tipica dell'infanzia.

Ho pochi ricordi della mia infanzia, perché ho avuto subito tante responsabilità, anche se ho avuto molto amore, sia da parte di mia mamma che da parte di mio papà anche se lui era in carcere. (Cesira)

Tali situazioni, implicano lo sviluppo di forme di comprensione di dinamiche e modelli - anche linguistici e comunicativi - propri del mondo degli adulti. In questo senso la famiglia pro mafia sembra richiedere ai minori lo sviluppo di meccanismi di "adulterizzazione", e appunto di "comprensione" specifici, necessari, poi, per orientarsi nel mondo mafioso. Cecilia, per esempio, ricorda così l'arresto del padre.

Mi ricordo che... sentivo vociferare, sai questa cosa, «l'hanno arrestato» «l'hanno arrestato» «sta in carcere» «sta in carcere», questa cosa qua quindi...(...) e io ero piccolina, c'avevo 6 anni.. però ho incamerato tutto, cioè... sai i cugini venivano a casa, mia mamma, mio nonno, mia nonna, piangevano, io guardavo, vedevo... quindi capivo tutta sta situazione.. non sapevo cos'era il carcere, non è che capivo, però capivo, capivo che lui non doveva tornare a casa, avevo capito che lui non tornava, era stato costretto ad andare in un posto dove io per il momento non lo vedevo, quindi.. per me è stato come un piccolo trauma, ma no grande, perché poi l'ho visto quindi, la prima cosa che ho fatto gli so' saltata addosso, l'ho baciato, l'ho stretto, lui si è preso in braccio a noi, quindi mi ricordo sta cosa, sta scena del carcere che lui ci abbracciava, ci stringeva, ci baciava, ci mozzicava, ma giusto che dice «sto qua sono presente, non è che non ci sto»: avevo capito quello.. (Cecilia)

In termini molto simili Marisa racconta la morte del fratello della mamma, suo zio, morto ammazzato a 19 anni.

Dopo a sei anni è stata un po' dura la mia vita. Mia madre è stata male, ero una bambina però dovevo già... già ho conosciuto delle cose un po' spiacevoli, (...) non sapevo cosa fosse un funerale, però poi ho capito che tutti piangevano e allora piangevo anche io, (...) dicevo «perché, perché, perché», capito? Era morto mio zio, io sapevo che era mancato, che gli era successo qualcosa.. (...) una sera d'agosto noi eravamo a casa, al mare, e arriva un amico di mio padre, io so' stata sempre sveglia come ragazzina, io ho capito subito (...) guardavo mia madre che era disperata e diceva [al padre] «dimmelo, dimmelo, dimmelo» (...) Ho visto il manifesto, io l'ho capito perché: la nonna sta male, la mamma piange, papà è tutto vestito di nero con la barba, allora è successo qualcosa.. però non ho mai detto «papà».. tipo.. non sono mai riuscita a dirglielo e loro non son riusciti a spiegarcelo, perché era un dolore troppo grande..

Ah non ve l'hanno poi spiegato da bambini..

No, da piccolina no..

Da adulti si poi..

Sì da adulti, ma tante cose, sai, nel nostro ambiente si capiscono anche da soli. Senza dirle.. (Marisa)

A lato degli schemi cognitivi impiegati da Marisa per decifrare la situazione, è significativo il modo in cui la donna segnala la sua appartenenza a un contesto “diverso”. Chiarisce, infatti: «tante cose, sai, *nel nostro ambiente* si capiscono anche da soli». In questo riferimento Marisa esplicita l'esistenza di un codice di interpretazione e comprensione, di una lingua, che connoterebbe la comunicazione nell'ambiente mafioso, e da lei appresa entro i confini della famiglia pro mafia. È interessante notare che in entrambi i casi, sia per Cecilia, sia per Marisa, la comunicazione messa in atto fra i membri della famiglia in merito all'arresto, in un caso, e al lutto nell'altro, non è espressa, ma veicolata dalla capacità delle figlie di “leggere” la situazione. Essa è costruita dunque a partire da schemi cognitivi condivisi entro l'ambiente familiare che richiamano al registro dell'omertà.

Com'è facile immaginare, queste assenze, dettate in ultima analisi dal coinvolgimento del nucleo familiare nelle attività dell'organizzazione mafiosa, finiscono con l'incidere fortemente sulle traiettorie biografiche delle donne della famiglia.

Ero molto brava a scuola e mi piaceva tanto, sono arrivata sino alla quinta ragioneria, ma poi non ho dato l'esame. (...)

Come mai non hai fatto l'esame?

Perché proprio al quinto anno prima della maturità sono stati arrestati tutti, mio padre e i miei fratelli, anche mia madre, ma è stata detenuta solo per 6 mesi. Io mi sono trovata sola con mio fratello più piccolo che è un '88 e che quindi aveva circa 14 anni. E' stato un trauma. E quei mesi senza mia mamma sono stati terribili (...). In un mese ho perso più di sette chili... (Cesira)

Per alcune di loro, infine, l'assenza assume la consistenza del lutto per la perdita del padre, morto ammazzato, quando loro erano ancora molto giovani. Come racconta uno dei personaggi dello spettacolo recitato dalle detenute *L'infanzia dell'alta sicurezza*:

(...) Avevo dieci anni quando sono scesa dalle spalle di mio padre. Non ci si può stare sulle spalle dei morti, anche se il morto è tuo padre. I morti non portano i pesi della vita. Ed è da allora che porto il peso della vita tutto sulle mie spalle e delle volte mi volto a guardare se c'è qualcuno che nel vedermi resta a bocca aperta (...) (Mimmo Sorrentino, *L'infanzia dell'alta sicurezza*)

A lato del processo di adultizzazione dei minori, s'innescano, come detto, un sistema di responsabilizzazione delle donne, in particolare, ovviamente, della figura materna. Venendo meno il padre, le donne si fanno carico della gestione del quotidiano e, soprattutto, dell'educazione dei figli. Esse diventano in questo modo imputabili di qualsiasi rischio o errore, in cui incorre uno dei figli.

... io volevo andare all'istituto d'arte, solo che mia madre era una donna sola, aveva paura a farmi uscire dal paese, perché diceva «io ho la responsabilità se ti succede qualcosa mamma io come faccio?» ho detto «va bene come indirizzo il liceo scientifico va bene, è completo, allora faccio il liceo scientifico. (Marisa)

Questo tipo di responsabilizzazione va ovviamente calata nel contesto mafioso, dove i rischi e i pericoli in cui può incorrere uno dei figli sono maggiori. Tale ruolo include inoltre il controllo del comportamento e del corpo delle figlie. Anche se il padre è in carcere, la sua reputazione resta, infatti, legata con un doppio filo al contegno e alla condotta delle donne della sua famiglia.

La donna si trova inoltre spesso ad affrontare una situazione economica completamente diversa. La ricchezza di cui lei e il nucleo familiare hanno goduto, in ragione della attività illecite del marito, viene spesso sequestrata. Lo stesso vale per le attività economiche riconducibili direttamente o indirettamente all'organizzazione. In molti casi poi, soprattutto nei primi mesi dopo l'arresto, prima che l'organizzazione mafiosa si mobiliti per sostenere economicamente la famiglia dell'arrestato, la donna è tenuta a farsi carico di mantenere il marito e i parenti detenuti.

A tutti e quattro, a tutti e quattro dovevo mantenere. Erano quattro uomini da mantenere. Tutti fratelli... Erano tre fratelli e mio suocero, e il padre diciamo, ed erano tutti da mantenere, tutti da portare avanti diciamo. (Gioia)

Le numerose responsabilità a cui va incontro la donna nella famiglia pro mafia, le difficoltà legate alla «guerra» perenne che il nucleo familiare da lei accudito deve

fronteggiare, ne fanno a sua volta, secondo la nostra metafora, una vera e propria “guerriera”.

Sai, ci sono delle volte che io mi sento più vecchia di quanti anni ho. Mi dicono» mamma mia Cesira sei una persona così dura». È che quando hai tante sofferenze poi ti metti una corazza. È che se hai tanti problemi diventi come se tutto ti scivola addosso, ma magari mi fa più male che a un'altra. (...). Anche con le altre detenute, come per il lutto della compagna [fa riferimento alla morte della madre di un'altra detenuta, brutalmente decapitata], magari sembra che non ti interessa ma io ci ho pensato tutta notte. Ti immedesimi nelle storie, assorbi quel dispiacere, anche se poi quando gioco a pallavolo rido. Ho solo 31 anni ma mi sento che ne ho tanti, come se già avessi vissuto tante vite. Magari le ragazze della mia età sono diverse. (Cesira)

La preparazione alla gestione della “guerra” e delle difficoltà emotive e pratiche che essa implica, passa attraverso la pratica dell’adultizzazione, come figlia, e della responsabilizzazione, come madre. Diventare una guerriera comporta l’apprendimento di un sistema di segnali e indizi necessari per muoversi nel contesto precario dello scontro. L’istituzione familiare sembra in questo senso incentivare l’acquisizione di questo linguaggio.

Nel blitz però la polizia spara, spara un colpo del giubbino di mio padre pure, di fatti mio padre quando lasciò il giubbino c’era sto colpo dentro. Io che faccio? Prendo sto giubbino e me lo prendo e me lo tengo con me, poi quando vedo mia mamma gli faccio «mamma ma perché ci sta il buco?» «no, no, forse ha preso qualche ferro» e invece non era vero, io avevo sentito che... perciò volevo sapere che cos’era quel buco... sono andata subito, «io vengo al colloquio, il primo colloquio è mio!» No, io facevo la pazza, mi buttavo a terra, piangevo, svenivo, non mangiavo, non bevevo, niente, quando volevo vedere mio padre... niente mi davò proprio.. facevo la ribelle. Mi hanno portato al colloquio e io la prima cosa che ho fatto, gli ho tolto le cose addosso da mio padre, volevo vedere il braccio, gli ho liberato il braccio sinistro e volevo vedere se era ferito e lui dice «perché mi stai a guardà qua?» e io «perché che c’era la botta dentro...» e lui ha detto «guarda sta disgraziata, questa è ‘na figlia ntrocchia,» capito? È furba no? Ha capito» (...) «ma come? Come hai fatto?» dice, «L’ha tenuto nascosto fino a ‘mo l’ha detto» «Eh perché se lo dicevo dopo tu non ti facevi vedere il braccio», invece così, capito, al momento opportuno sono andata.. l’ho spogliato, lo volevo vedè e gli m’ha detto, «non ti preoccupà, a papà non è successo niente, m’ha sfiorato». Era molto chiaro. Si stava zitto... però se gli facevo la domanda, lui rispondeva chiaro. Mi dava la libertà di capire. (Cecilia)

La possibilità di accedere al “registro” paterno, quello esclusivo della sua attività criminale, diventa una forma di riconoscimento soprattutto per una donna. Cecilia è dunque grata al padre che le dia la «libertà di capire». La capacità di leggere il mondo di segni e indizi che pertiene all’organizzazione, si dimostra, infatti, utile e necessaria anche nel contesto familiare.

La formazione della “guerriera” si articola, inoltre, nell’esperienza quotidiana di situazioni di tensione e rischio in cui viene richiesto anche alla donna di adeguarsi agli

strumenti di orientamento, non solo pratico e indiziario, ma valoriale, propri del mondo maschile e dell'organizzazione. L'istituzione della famiglia pro mafia contribuisce a plasmare in questo senso gli schemi cognitivi impiegati dalle donne per leggere le situazioni complesse che si trovano a dover gestire e in base a cui costruire strategie d'azione pertinenti. A questo proposito sembra significativo un episodio raccontato sempre da Cecilia. Il padre di Cecilia, noto boss della Camorra, quando lei è già sposata e madre di tre figli, decide di collaborare con la giustizia. Cecilia e il marito non seguono la strada della collaborazione. Nonostante la scelta di allontanarsi dalla figura del padre e nonostante la posizione fortemente critica presa pubblicamente nei confronti della collaborazione paterna, la donna e la sua famiglia diventano oggetto di atti intimidatori da parte del gruppo criminale di appartenenza. Mentre Cecilia e la sua famiglia sono in auto per andare a mangiare la pizza in una cittadina vicina, vengono seguiti e tamponati da un'auto che cerca di farli uscire dalla carreggiata. Riporto l'episodio in versione estesa per la sua significatività in termini narrativi e cognitivi.

Fa mio marito, dice «mantieniti perché questi sono malintenzionati» io faccio «va bene, bambini...» la bambina stava legata con il porta.. l'altra la tenevo in braccio così, io mi giro e mantengo l'altra dietro, comunque li mantengo mmm? Gli faccio «torniamo a casa, torniamo indietro», «no, io non torno indietro, non torno indietro, stavolta non c'è la faccio, bona». Però quelli non hanno cacciato niente, facevano solo sta...tipo ci volevano buttà fuoristrada, ci volevano fa cappotà la macchina di lato.. non erano armati però.. Io mentre mantenevo i' bambine stavo a guardà, io piangevo tutto «andiamo a casa non ce la faccio chiù, andiamo a casa [imita una voce isterica]» e lui [gridando] «Basta!!! Basta fa' sta crisi», mio figlio però nel frattempo lo tenevo stretto in braccio, capito? Dice lui, dice «Tranquilla amore tranquilla, i bambini si mettono paura» io per non far mettere paura ai bambini, mi stavo zitta.. allora fa lui dice «mo' andiamo a mangià, ah ma se non mangi stasera, t'aggiè fa purtà nu mangia così, t'aggia fa' 'na chiattona», mi sfooteva per i cibo, lo diceva per sdrammatizzare... perché li bambini me li ha fatti portare sereni con tutti i problemi di mio padre, cercava di tenere con tutta la sua famiglia tutta in protezione.. (...) Andiamo a mangià sta pizza, però nel frattempo che noi usciamo da pizzeria a me mi scappa un poco di pipì.. Siccome avevo da poco tempo partorito... tenevo ancora gli assorbenti della pipì da fare, io me ne accorgo che mi scappa la pipì.. fammi igg'intu bagno, (...) e sono andata a fare la pipì, ma la pipì era sangue, mi era uscito tutto, perché stavo.. la paura era stata, la paura, dopo.. poi lui mi ha fatto bere, m' ha fatto bere u'vino per farmi.. così dice «questa qui si scorda la paura». Quando noi arriviamo di nuovo a casa, (...) mi sono lavata, mi so' fatta la doccia, ho lavato i bambini, ci ho messo i pigiamini, li ho messi a letto, (...) mio marito mi disse «fa 'na cosa, fatti uscire un po' di latte prima», c'avevo il veleno nel sangue, no? perché mi ero messa paura, dice «tu muore la bambina», «no, no, ma sto tranquilla» «no, no fatti uscire, sta tranquilla, magari gli fai 'na camomilla e nun gli fa mangià u'latte stasera», lui era come una mamma perché lui dice sempre «io li ho partoriti pure io i miei figli mica solo tu», perché lui è un papà così bello, mio marito diciamo è bello, come padre e come marito, è bello. (...) Ora io mi sento serena, tranquilla, perché mi ero bevuta u'vino, m'ha fatto bere u' vino lui apposta me l'ha fatto, per farmi stà serena, però io non ero imbrocchiata, ero solo tranquilla, mi sono fatta uscì un bel po' di latte avvelenato però, perché quello, il primo latte è avvelenato se ti ha preso a'paura, glielo

ho dato e lei invece la bambina ha dormito tranquilla, non che ha pianto, stava agitata, tz, tz, no, tranquilla e è passata a la mattina così. «Io là a mangià in quel posto io non...» e dice «Come? No là domani ci andiamo n'atra volta» ha detto lui «sempre lo stesso posto, tanto a dieci volte fin quando te passa a' paura». E mi c'ha portato molte volte, fin tanto che nun m'è passata a' paura. Dico mio marito è una brava persona, meravigliosa..

Questa però era prima della Standa [altro episodio intimidatorio che ha subito]?

Sì, sì.. Forse per questo poi ho superato la paura quando sono andata alla Standa.
(Cecilia)

Il racconto di Cecilia anticipa molti dei temi relativi ai tipi di discorso propri delle donne di mafia che affronterò nel seguente capitolo. La narrazione della figura del marito si dimostra in questo caso esemplare. L'aspetto che per ora vorrei evidenziare, però, riguarda il tipo di richieste comportamentali esercitate nei confronti della donna nel contesto pro mafia. A Cecilia viene, infatti, chiesto di adeguarsi a un registro pratico e valoriale proprio, non solo dell'uomo, ma dell'uomo mafioso: *non avere paura e mantenere il controllo*. Si pretende cioè che mantenga un adeguato "contegno", un decoro, nel momento della difficoltà. La paura, infatti, è uno stato emotivo che non può trovare una manifestazione entro il sistema culturale mafioso: denota l'incapacità di gestire la propria fragilità, ma anche la consapevolezza dei propri limiti. In questo senso, *«la paura avvelena»*. Si pretende, invece, che Cecilia riproduca nell'azione quegli elementi attorno a cui si costruisce il mito del potere mafioso: il coraggio e la forza. La particolare forma del contegno mafioso è, infatti, espressione di una posizione di potere, ossia delle qualità desiderabili in quello specifico contesto⁶⁰ (Goffman 1967). Cecilia è chiamata in questo senso al mantenimento dell'onore maschile così come viene concettualizzato dal sistema di valutazione dell'organizzazione e alla riproduzione di un contegno, che non è solo maschile, ma anche «mafioso». L'elemento più rilevante risiede nel fatto che *la rimozione della paura* – paura connaturata in una circostanza di questo tipo - sembra essere letta e interpretata come un elemento formativo e positivo dalla donna stessa. In questo senso l'orgoglio di non essere succube della paura e la gratitudine nei confronti della "formazione" del marito, dimostrano la capacità - e sotto certi aspetti la volontà - di adeguarsi al registro di onnipotenza maschile proprio dell'organizzazione. Alla donna viene, dunque, richiesto di essere una "guerriera" in grado di comprendere, condividere e riprodurre alcuni aspetti del repertorio mafioso

⁶⁰ Mi ricollego alla definizione di contegno di Eving Goffman: «quell'elemento del comportamento cerimoniale dell'individuo tipicamente manifestato mediante l'atteggiamento, il modo di vestire o di muoversi, e che serve a comunicare a coloro che sono in sua presenza che egli è una persona che possiede certe qualità desiderabili o indesiderabili» (Goffman 1967, ed. it. 1988, 85-84).

attraverso una particolare forma di contegno e decoro. Essa è in grado di assumere questo ennesimo ruolo alla luce delle pratiche agite, condivise e assimilate nella quotidianità vissuta entro i confini della famiglia pro mafia.

3.3. Riproduzione del maschile e tentativi di “emancipazione”

Come già notato dalle studioshe che si sono occupate di questo tema, il ruolo della donna nella famiglia pro mafia si configura come una particolare commistione di subordinazione – sarebbe forse più opportuno dire sottomissione – e *complicità* (Siebert 1994, Ingrascì 2007). L'accettazione del ruolo di madre-accidente e di posizioni subordinate - confinate entro forme di possesso - potrebbe già essere considerata di per sé come una forma di complicità, in quanto conferma e riproduce il primato maschile. Proprio accogliendo positivamente il ruolo a loro destinato, le donne nella famiglia pro mafia, così come in quella tradizionale, contribuiscono, infatti, a veicolare la loro stessa subordinazione⁶¹. Essa viene introiettata in pratiche quotidiane, ordini di giustificazione e modalità narrative. La donna, in questo modo, si trova a negare la sua identità in ragione del «potere» che il ruolo di madre-accidente le consente di esercitare. Siebert con riferimento a contesti contadini e patriarcali, parla a questo proposito di «astuzia dell'impotenza femminile» (Siebert 1991, pp 331-337), intendendo con essa la tendenza femminile ad adeguarsi al ruolo di subordinazione prescritto dall'ordinamento sociale, al fine di agire, nei fatti, con tutto il potere su cose e persone di cui queste donne, in veste di madri, dispongono nell'ambito familiare. Tale pratica distingue anche i nuclei familiari pro mafia: anche in questo caso, infatti, la riproduzione del ruolo femminile definito dal potere maschile sembra restituire alle donne una forma di autorità entro il nucleo familiare. Nel caso della famiglia pro mafia tale autorità trova maggiore attuazione, perché esercitata negli spazi delle rilevanti assenze maschili di cui si è detto. Il potere cui vengono delegate le donne trova diverse concretizzazioni, ma soprattutto sembra articolarsi in una particolare espressione di *riproduzione del maschile*.

Abbiamo già visto che le donne sono chiamate a essere guerriere e ad assumere un contegno “mafioso” e maschile al fine di dare mostra del potere che rappresentano.

⁶¹ Siebert porta avanti questa riflessione rispetto al rapporto che viene a instaurarsi fra madre e figlio maschio. Anche nei materiali considerati emergono rapporti di elevata intensità nei confronti dei figli maschi, privilegiati rispetto alle figlie femmine. Nota Siebert: «Crescere il proprio figlio nell'illusione della sua supremazia significa per la donna legarlo a sé, fargli da testimone, da garante di questa superiorità, alla quale lei partecipa illusoriamente a titolo di madre; significa però anche istillargli, confermagli un disvalore, latente o manifesto del femminile, al limite un disprezzo per le donne. *Valorizzando in questo modo il materno, le madri contribuiscono a devalorizzare il femminile, le donne.*» (Siebert, 1994, 97, corsivo mio)

Nella famiglia pro mafia il modello riproduttivo del repertorio maschile sembra spingersi oltre: si articola, infatti, anche nell'esercizio di pratiche volte a confinare la donna nel suo stesso ruolo. Assume quindi non solo una dimensione passiva, di accettazione e riproduzione di un ruolo, ma attiva. L'insieme di pratiche che l'uomo esercita nei confronti delle donne entro la famiglia viene da queste assimilato divenendo parte della loro stessa identità. Esse finiscono col metterlo in pratica anche nei confronti delle altre donne della famiglia, con diversi margini di consapevolezza e violenza. Per cogliere la specificità di questa pratica è interessante considerare il racconto che Gioia fa del rapporto che viene a crearsi con sua suocera, una volta che il marito, il suocero e i fratelli del marito vengono arrestati.

Oltre l'odissea di mio marito, l'odissea più grande era mia suocera. Era come se lei volesse prendere un po' le redini di tutta la cosa in mano, del marito, dei figli e allora... «facciamo questo, andiamo qua, andiamo là...» era diventata possessiva. Allora stavo rivivendo quella cosa di mio papà, quando non mi faceva uscire, allora io non è che volevo andare chissà chi, almeno lasciarmi i miei spazi per decidere oggi faccio questo, domani faccio quello, no, era sempre fra i piedi, io avevo la mia casa sì, però comunque non potevo stare da sola perché con i figli, senza marito, doveva sta' la suocera (...) Allora la mia vita poi è diventata come se io avessi, un secondo papà che mi gestiva, lui mi gestiva solo nelle uscite e nelle entrate diciamo, invece lei voleva gestire proprio l'esistenza, voleva gestire proprio da come.. «ma perché non ti tagli i capelli? Eh ma perché non fai questo? Eh ma ti sei vestita così?»(...) e così anche poi quando è uscito mio marito dal carcere, la prima cosa che lei dice vicino a mio marito «tua moglie cosa mi ha fatto passare» «sì, gli ho detto, «ts', mi sei venuta a cercare tu tutti gli amanti» le ho detto «vero?» ho detto «con tutti gli amanti che avevo, tu li sei venuta a cercare tutti in giro» «cosa significa questo? Cosa vuoi significare vicino a mio marito tu dici cosa ti ho fatto passare, che cosa?!»(Gioia).

La riproduzione del ruolo maschile ha a che fare anche in questo caso con le assenze. Venendo meno le figure maschili la suocera - moglie dello storico boss della cittadina campana e madre del figlio che ne aveva raccolto l'eredità - si fa carico di gestire il nucleo familiare e ripropone nei confronti della giovane nuora – originaria di una famiglia non mafiosa - un modello di controllo invasivo, una forma di gestione della stessa corporeità della donna. Il comportamento di Gioia, infatti, potrebbe in qualche modo mettere a repentaglio la reputazione degli uomini della famiglia detenuti. È significativo che sia la stessa Gioia a leggere in questa forma di possesso - che va ben al di là di quello della “suocera” delle storielle comiche - una evoluzione, una continuazione, di quella esperita con il padre. In questi termini la suocera si configura a tutti gli effetti come quello che Siebert definisce «soggetto pseudo-femminile», ossia un soggetto che «aderisce all'ordine materiale e simbolico maschile, *attivamente*». (Siebert 2003, 43, corsivo mio).

Un altro esempio di riproduzione femminile del repertorio maschile è narrato da Annamaria e fa riferimento nuovamente alla sua incapacità, nei primi anni a seguito della fuitina, di rimanere incinta.

Ma quanti aborti ha avuto?

Cinque. E mia suocera poi pure mi stuzzicava... diceva che «non servivo a niente» che suo figlio aveva preso una malata, invece non ero malata, ero piccolina. Poi quando ho fatto la prima figlia è venuta una bella bambina, perché tre chili e otto, eh.. (Annamaria)

Anche in questo caso è una figura femminile a riproporre, con violenza, uno schema valutativo maschile, quello secondo cui la maternità è uno degli elementi identitari della donna. L'incapacità della nuora di procreare, la rende inadatta all'essere parte – come donna – della famiglia mafiosa. Il presupposto ideologico alla base di questo modello di giudizio, non solo è condiviso fra uomini e donne, ma avvalorato dalla stessa Annamaria.

In generale sembra, dunque, che le donne all'interno della famiglia mafiosa tendano a riprodurre il modello maschile i) passivamente, incarnando con diligenza il ruolo di donna individuato e dunque trasmettendolo nelle pratiche quotidiane entro le mura domestiche; ii) attivamente, riproponendo l'esercizio di modelli di valutazione e confinamento nei confronti delle altre donne del nucleo familiare. Si delinea poi una terza tendenza - forse la più distintiva del contesto familiare pro mafia - che consiste nell'emulazione vera e propria di modelli invece propriamente maschili. Tale tendenza potrebbe essere considerata una forma di resistenza al ruolo comunque subordinante che spetta alla donna.

E si ricorda invece un regalo particolare che ha ricevuto?

Un regalo della mia infanzia? Ho litigato con mia mamma, perché avevo l'età di 10-11 anni, io gli ho chiesto una pistola e lei mi ha portato un anello. La befana. Lei mi diceva, perché non mi piacevano i giocattoli da donna, io gli chiesi una pistola, dice «io voglio una pistola con i colpi, perché voglio andare a fare la guerra». Lei mi fece trovare un anello. E io ci dissi «io non lo voglio, perché io ti chiedo una pistola, e tu mi hai fatto trovare questo anello.. «Eh la befana..» e io «no, la Befana sei tu.. e io volevo una pistola perché non mi hai portato una pistola che io devo andare a fare la guerra?»

E alla fine l'ha mai messo l'anello?

Si. E lo tengo ancora, sta sempre con me. (Anna)

Come colgono Casarrubea e Blandano, nella famiglia mafiosa «la madre è l'autorità. Ma è il padre che, per il bambino, ha l'autorità» (1991, 138). La gestione dell'autorità nel nucleo familiare è delegata sotto molti punti vista, in ragione delle assenze maschili, alla donna, ma il possesso dell'autorità resta una prerogativa paterna, dunque maschile. La donna può solo metterla in scena, *rappresentarla*. In questo senso l'emulazione di

comportamenti maschili si configura allo stesso tempo come un meccanismo di riproduzione del repertorio maschile e dell'autorità a esso riconosciuta, e come una resistenza al ruolo subordinato che il sistema familiare vuole attribuire alle figure femminili: un voler essere uomini, per non dover essere donne.

Le forme di affrancamento dal potere maschile sembrano configurarsi per lo più attraverso due meccanismi: *l'emulazione del maschile*, appunto, e la *ricerca di un'identità lavorativa*. La possibilità di svolgere una mansione lavorativa permette, infatti, alle donne di definire la loro identità anche a prescindere dal ruolo svolto entro la famiglia. Nella maggior parte dei casi le donne sembrano proporre due modelli di costruzione di un'identità lavorativa: i) trovare, in ragione delle assenze maschili, un'occupazione temporanea extra familiare volta a sopperire alle necessità economiche della famiglia e, verosimilmente, a dimostrare alle forze dell'ordine che tale sostentamento ha origini lecite; ii) partecipare alla gestione delle attività criminali riconducibili al gruppo familiare, sia in presenza degli uomini, sia con poteri in delega dovuti alla loro assenza. Nel primo caso esse sono coinvolte in mansioni lavorative lecite, nel secondo caso, illecite. Alla prima categoria appartengono, per esempio, Sara e Marisa.

Dopo che mio marito è stato arrestato ho preso il corso di operatore socio sanitario, e ho lavorato, in nero, perché giù è così.. quindi sai con gli anziani ho una particolare abilità. (Sara)

E però nel frattempo però siccome ho una passione di parrucchiera ho fatto un corso regionale di parrucchiera e ho preso la qualifica di acconciatore regionale.. mi sono sempre data da fare, ho sempre lavorato.. (Marisa)

La narrazione di tali impieghi – impieghi a cui generalmente pongono fine, dopo alcuni anni, gli arresti ai loro danni - si soffermano poco sul possibile compiacimento derivante dai margini di autonomia conseguiti nel lavoro. Si tratta, infatti, solitamente di lavori umili. Al contrario, invece, le narrazioni delle donne coinvolte nelle attività illecite familiari raccontano dell'orgoglio di gestire questioni economiche, della soddisfazione personale di aver assunto finalmente una identità lavorativa, diversa da quella di donna entro le mura domestiche. Pina, donna camorrista, per esempio gestisce con la famiglia un locale a Napoli.

E poi alla fine dopo anni abbiamo affittato un deposito e lo abbiamo gestito un po' da locale. E battesimo, comunione, venivano delle persone e io ci lavoravo dentro e vi dico la verità, mi trovavo gusto, con piacere che lo facevo, stavo bene, mi ritiravo alle cinque di mattina, mi andavo a casa, mi facevo la doccia e mi addormentavo e il giorno dopo, scendevo e mi attrezzavo un po' questo locale per aprire come che si poteva fare. Si

lavorava dal martedì fino la domenica notte. Il lunedì ero di riposo e poi il martedì si lavorava un'altra volta. Si aveva molto soddisfazioni in questo lavoro e poi alla fine loro, la polizia, lo chiusero, ma non ci stava niente che loro potevano farlo, e l'hanno ricassato, mo' stà così, sta abbandonato perché non ci sono io, non si sta facendo niente, lavoravo..

Quindi lo gestiva proprio lei, era lei la responsabile...

Sì, sì, sì perché mi piaceva, questo lavoro io l'ho fatto con mia mamma, però era una scoperta, poi l'ho fatto con un tetto sulla testa e mia nuora, lavorava, mio figlio con me.. (Pina)⁶²

Molto significativo, a questo proposito, è il caso di Cecilia che racconta come ha sostituito il padre nella conduzione della impresa edile di famiglia. Va considerato che, sia Pina, che ha narrato il frammento precedente, sia Cecilia, sono campane e che nei contesti camorristici la partecipazione femminile alle attività imprenditoriali illecite della propria famiglia è una pratica più diffusa e consolidata, rispetto alle donne calabresi. Il modello di gestione imprenditoriale proprio di queste narrazioni, infatti, difficilmente emerge nei racconti di queste ultime. Spiega Cecilia:

Si io ho fatto l'imprenditrice, io ho preso il posto di mio padre, stavo sulla calcestruzzi, mio padre stava in carcere.. eravamo i miei fratelli e io e mio padre ha scelto me.. per correttezza... per correttezza, perché se era dieci, io dieci portavo, anzi li facevo diventare pure undici, per di... (...) perché quando mio padre è andato in carcere, mi sono trovata dei debiti che dovevo pagare, io con quello ho chiuso i debiti. Quindi meno male me la cavavo, e me la cavavo (...). Poi io non sono un tipo che mi vergogno.. forse... lo sa che a me il fatto di essere stata libera di lavorare su una calcestruzzi, in mezzo agli uomini, io ho lavorato in mezzo agli uomini, alla calcestruzzi da uomini, l'unica donna, venivano a conoscermi gli imprenditori, dicevano «ma come c'abbiamo una ragazza campana, un'imprenditrice campana, a 19 anni, noi la vogliamo conoscere!». Ero l'unica donna in mezzo a tutti gli uomini, quando sono andata al consorzio per fare, si doveva parlare di un lavoro, di contratti che venivano.. e io ero l'unica donna e dicevo «ma io non sto all'altezza di questi, perché questi so'»... quelli erano tutti scemi, non sapevano parlare! Ero più brava io, con la fantasia mia, no, un po' di fantasia, e parlare pian piano, più italiano, meno dialetto, me la cavavo benissimo. (Cecilia)

Poi mi hanno sequestrato la calcestruzzi, però io comunque lo riuscivo a tenere sereno [il padre], dicevo stai tranquillo perché lui a me mi stava facendo un negozio sotto casa di detersivi, già fatto, e dovevo mettere solo mattonelle e ci avevo già tutti i contratti, gli'scafalature, tramite lui, c'avevamo già messo in conto sta cosa mentre lui faceva la calcestruzzi, 'chè a me piace stare inta o commercio quindi lui mi stava mettendo in attività pure a me. Nel frattempo lo arrestano e dico «papà stai tranquillo che io qualcosa l'ho recuperato» che sono andata a raccimolà tutti i soldi intorno per non farmeli sequestrare», almeno quelli, ho detto «m'apro un negozio e campiamo così, voi

⁶² Non ho modo di consultare atti che confermino la natura illecita di questa attività familiare, ma il fatto che dopo gli arresti del clan sia stato chiuso dalle forze dell'ordine, conferma che era riconducibile alle attività illegali della famiglia di Pina.

state tranquillo perché a voi non vi mancherà mai, perché io lavorando, tenendo qualcosa da parte, voi state tranquillo». (Cecilia)⁶³

Si nota nella narrazione in primo luogo la soddisfazione di Cecilia. La donna è, infatti, stata investita di questa mansione imprenditoriale dal padre stesso. Quella che emerge è dunque la gratificazione del “riconoscimento” familiare delle sue capacità, nonostante la condizione di donna. In secondo luogo emerge l’orgoglio, il senso di appagamento, di essersi dimostrata non solo all’altezza di attività prettamente maschili, ma più brava degli stessi uomini nel condurle: *«quelli erano tutti scemi, non sapevano parlare! Ero più brava io, con la fantasia mia, (...) e parlare pian piano, più italiano, meno dialetto, me la cavavo benissimo»*. Tale gratificazione diventa più comprensibile se letta in chiave sistemica, e dunque alla luce dei meccanismi di funzionamento propri della famiglia pro mafia. La donna è normalmente relegata al ruolo di madre e accudente, bene posseduto. La partecipazione alle attività economiche, nel caso di Cecilia addirittura il “salvataggio” della situazione economica della famiglia, restituisce alle figure femminili non solo un’identità altra, ma una centralità. Denota cioè la loro importanza: le rende “indispensabili” secondo una nuova accezione: non più propria del ruolo succube cui sono relegate, ma coerente con le pratiche vigenti nel contesto maschile e legato all’organizzazione criminale che le domina. In quanto “indispensabili”, le donne si vedono così riconosciuta una forma di potere: si sentono in questo modo di incarnare – non più di rappresentare solamente - l’autorità paterna, e dunque di liberarsene. In questo senso, l’unico modo per non essere “donne” nella famiglia pro mafia sembra, dunque, essere quanto più possibile “uomini”.

Le pratiche analizzate sembrano dare consistenza a una versione “microscopica” della teoria della pseudo-emancipazione proposta da Ingrascì (2007, 2009). Ci permettono, cioè, di osservare da vicino il tentativo “emancipatorio” che distingue questi contesti a partire dall’analisi delle dinamiche interne alla famiglia mafiosa. In effetti i sistemi di rappresentazioni evidenziati sembrano corroborare l’ipotesi secondo cui la partecipazione attiva alle attività criminali si configura come una forma solo apparente di emancipazione, perché continua ad essere accompagnata da una subordinazione nella sfera personale alle regole maschili, nonché ad una sua continua riproduzione. Si tratta cioè di una forma di emancipazione che si muove entro le logiche maschili, riuscendo,

⁶³ La famiglia di Cecilia e quella degli zii, tra le molte attività, erano coinvolte nella produzione di calcestruzzo nella zona di Caserta. Esse imponevano l’impiego dei loro materiali attraverso forme di intimidazione mafiosa.

nella sua versione più efficace, ad assumere tali logiche - e le pratiche a esse legate - su di sé.

L'analisi sembra però mettere in luce una specifica relazione fra generi che interviene nel sistema familiare mafioso. I tentativi di "emancipazione" assumono in questo caso una doppia natura: si configurano come tentativi di liberazione dalla subordinazione maschile e allo stesso tempo come tentativi di incarnazione del potere maschile. Sembra, cioè, che l'unico modo concepibile entro l'universo familiare mafioso per liberarsi dalla subordinazione maschile - per uscire dai confini del ruolo di donna imposto, riprodotto e rappresentato - sia di diventare quanto più possibile simili agli "uomini", negando in ultima analisi la propria identità personale e di genere

4. La famiglia pro mafia come istituzione avida

Cercherei ora di tornare all'idea iniziale di questo capitolo, ossia alla possibilità di considerare la famiglia pro mafia come un'istituzione avida, nello specifico come un dispositivo di riproduzione del modello di adesione avida e totalitaria proprio dell'organizzazione criminale. Gli elementi messi in luce attraverso l'analisi del ruolo che la donna ricopre entro la famiglia pro mafia, già consentono di cogliere possibili punti di contatto fra il concetto proposto da Coser e la sua applicazione allo specifico oggetto in esame. Abbiamo detto che Coser definisce avide quelle istituzioni che richiedono fedeltà esclusiva ai loro membri; che limitano i possibili ruoli sociali ricoperti dal soggetto e che tendono a confinarlo entro un sistema di rapporti circoscritto al fine di monopolizzarne l'esistenza e l'identità. In questo modo i soggetti, nonostante siano coinvolti in continui scambi sociali, restano socialmente distanti dal resto della popolazione in ragione del loro specifico status e delle prerogative che esso comporta.

La definizione di Coser - riconsiderata alla luce degli elementi emersi rispetto al ruolo della donna nella famiglia pro mafia - sembra mostrarsi, in prima istanza, pertinente per definire il tipo di sistema, di istituzione, in cui è inserita la donna. Sembra necessario, però problematizzare il suo impiego. A tal fine vorrei provare a ripercorrere la storia di una delle donne intervistate, Tania, cercando al contempo di ricapitolare quanto detto sul ruolo della donna e di metterlo in relazione al concetto di istituzione avida. La biografia di Tania mi permette di approfondire alcuni aspetti: in essa gli elementi

caratteristici della famiglia pro mafia, emersi nel precedente paragrafo, tendono ad assumere una connotazione più marcata⁶⁴.

Tania è una donna di 44 anni, originaria di una cittadina calabrese e proviene da una famiglia pro mafia. Il padre di Tania è detenuto sin dalla sua infanzia. In uno dei frammenti analizzati lei stessa ha raccontato proprio il disagio nei confronti di questo padre assente ed «estraneo» che, in visita per i permessi, la sostituiva nel letto materno. Da ragazza, come il resto della famiglia, si reca spesso in carcere per fargli visita. In occasione di uno di questi colloqui, un amico del padre, anch'egli detenuto, “s’interessa” a lei. L’amico del padre è un uomo estremamente potente negli ambienti criminali ‘ndranghetisti: il vertice di una delle famiglia più importanti di tutta l’organizzazione.

È una storia tutta particolare la mia, perché nel frattempo che lui.. io andavo a trovarlo in carcere [il padre], ho avuto modo di.. cioè i colloqui si fanno con altri no? Detenuti.. eh.. e allora c’era un suo amico, cioè.. ehm... ehm... è una storia un pochino complessa... praticamente un suo amico, mooolto più.. un suo, amico, si figuri, molto più grande di me, di 35 anni, che poi ha messo gli occhi su di me, cioè un uomo, a dir poco, poco sensibile, e niente poi diciamo che è stato fatto... cioè... a 12 anni mi sono ritrovata fidanzata.. (Tania)

La famiglia di Tania la concede in sposa a questo “amico” e lei si ritrova a 12 anni fidanzata di un uomo - detenuto - di 47 anni. Il fidanzamento, possiamo immaginarlo, ha verosimilmente accontentato i desideri del boss, sancito una nuova alleanza e posto la famiglia in un nuovo orizzonte di potere entro l’organizzazione criminale. È interessante notare come nel considerare questo caso – in particolare il ruolo della figura femminile - risulti immediatamente più complesso prescindere dal rapporto fra famiglia pro mafia e organizzazione criminale. Assistiamo a una forma di nuovo estrema di possesso esercitato dalla famiglia sulla donna, ma il fidanzamento rientra con evidenza nelle logiche di potere, reputazione e affratellamento legate alle dinamiche che pongono la famiglia in relazione all’organizzazione criminale. Se la famiglia si mostra, dunque «avida» nei confronti della ragazza è perché risponde – con fini strumentali - alle richieste che arrivano dagli uomini dell’organizzazione. Le pretese dell’organizzazione non fanno distinzione fra sfera pubblica e sfera privata (Siebert 1994). La famiglia ripropone la sovrapposizione di queste due dimensioni, per cui la figlia, che avremmo definito sinora un “bene familiare”, si rivela essere non solo nella disponibilità della famiglia, ma anche dell’organizzazione, divenendo una specie di “bene

⁶⁴ Essa sembra costituire quello che Cardano definisce «il tipo ideale in carne ed ossa» (2010).

dell'organizzazione". In questo senso la famiglia pro mafia già sembra comportarsi come un dispositivo in grado di riprodurre il modello di adesione avida e totalitaria proprio dell'organizzazione criminale. Essa dispone infatti delle vite dei suoi membri così come l'organizzazione dispone dei nuclei familiari a essa legati. Tra le due istituzioni sembra instaurarsi inoltre un rapporto di reciprocità.

Questo primo aspetto della biografia di Tania mi permette di mettere in luce una somiglianza fra il modello di istituzione avida di Coser e quello che troviamo declinato nel contesto familiare pro mafia. Secondo Coser le organizzazioni avidhe ambiscono a catturare la personalità dei propri membri nella sua interezza in modo da imbrigliarla al relativo incarico collettivo. Per tale ragione esse si dimostrano fortemente sospettose di ogni forma di *attaccamento diadico* dei propri membri a soggetti di sesso opposto. A tal fine impiegano schemi di regolazione dell'impegno e dell'attaccamento affettivo e sessuale (Coser 1974,15). Questo in modo da impedire che un rapporto privilegiato con una persona – con il proprio partner, con il figlio o con il genitore - possa superare in intensità quello che lega il singolo all'istituzione. Nelle sette religiose, intese nell'accezione di Troeltsch (1912), per esempio, a tal fine vengono messi in atto meccanismi di disciplinamento delle relazioni affettive⁶⁵. Nella famiglia mafiosa i rapporti diadici, non solo vengono disciplinati dall'istituzione, ma si fanno strumenti di fedeltà e impegno, imbrigliando il soggetto entro i confini dell'istituzione. Come abbiamo visto, il tipo di rapporto che si instaura fra uomo e donna assume infatti una natura fortemente contrattuale, che li lega all'istituzione della famiglia pro mafia. Questo non significa che entro i confini di tali famiglie non esistano rapporti di coppia mossi da ragioni amorose o che non si creino fra i due coniugi forme di affetto intenso. Per difendersi dal rischio di attaccamenti diadici che allentino l'adesione dei suoi membri, però, l'organizzazione, attraverso il dispositivo della famiglia, si fa carico della regolazioni dei rapporti diadici in modo da tramutarli entro uno degli strumenti stessi attraverso cui assicurarsi l'adesione dei membri.

Abbiamo visto come già la stessa fuitina entro il contesto della famiglia pro mafia, al di là della dimensione affettiva e amorosa, spesso si configuri come una fuga dal sistema familiare, una sorta di emancipazione incompiuta dal potere paterno che si conclude con forme altrettanto contrattuali. Una forma di ribellione in qualche modo normalizzata, regolarizzata, e quindi sistemica, che inevitabilmente trova esito

⁶⁵ A questo proposito di vedano anche Bromley (2009) e Cardano e Pannofino (2015).

nell'adesione al nuovo nucleo familiare. Sembra, dunque, che nella famiglia mafiosa proprio il rapporto diadico (matrimonio o convivenza che sia), costituisca lo strumento cardine nel meccanismo di adesione avido all'istituzione familiare che, a catena, ne risponde all'organizzazione. Questo spiega perché, come notano Sabrina Garofalo e Ludovica Ioppolo in *Onore e dignitudine* (2015), ogni forma di attaccamento diadico amoroso che si discosti dal rigido sistema di gestione degli affetti, strumentale al mantenimento del potere familiare e agli equilibri dell'organizzazione, venga così drasticamente e violentemente sanzionato.

Torniamo ora alla storia di Tania: sembra significativo cogliere le modalità con cui viene preparato il fidanzamento e l'approvazione che, questo nuovo contratto, incontra da parte di tutto il suo nucleo familiare.

È iniziato tutto per una cartolina. Mi ha scritto una cartolina come amico di famiglia e poi da lì «rispondi tu che sei la più piccola», mi hanno messo.. rispondi a nome dei tuoi che sei la più piccola, cioè, eh premetto che non sapevo neanche esprimermi.. (..) Eh.. eh si, e quindi una delle mie sorelle mi scriveva pure la, la, cosa e io copiavo, cioè ma poi lo vedevo come una persona, cioè io davo per scontato che era una cosa provvisoria e poi alla fine.. perché io comunque avevo le mie simpatie per i ragazzini no? E poi invece niente è uscito dal carcere questo qui, ho fatto la classica [sottolineato] fuitina, come si dice al sud, e a 17 anni ho avuto mia figlia. (...)

La mamma cosa ne pensava?

Purtroppo mia mamma è una brava donna, non ha avuto mai una presa di posizione.

Rispettava le decisioni del papà?

Mh.. no, ma ancora di più di mia nonna, la sua mamma, perché essendo rimasta sola mia mamma con sei figli da crescere... mia nonna viveva in casa con noi e tutto il suo lavoro, tutta la sua vita l'ha dedicata a noi e.. e diciamo mia mamma subiva pure, come si dice, le, le intenzioni di mia nonna.. però l'autorità era.. Cioè mia nonna ha dato la sua vita per noi, però purtroppo ha fatto degli errori che... cioè anziché.. involontariamente però, eh. Perché pensava di fare... cioè la mentalità sua era così, cioè pensava di fare il nostro, il mio bene, aveva una mentalità, a modo suo, quindi io ho subito la... il carattere debole di mia mamma e il carattere forte di mia nonna. E allo stesso tempo mio papà, mio fratello il grande che era pure lui, nel frattempo era andato pure lui in carcere ed era pure lui con questo signore qua. (Tania)

Quello che emerge in prima istanza è che è l'intero sistema familiare a “vendere” la ragazza. Ritroviamo in questo frammento alcuni degli aspetti posti in evidenza nel precedente paragrafo. In particolare emerge la responsabilità delle altre donne della famiglia che, come soggetti «pseudo femminili», aderiscono all'ordine materiale e simbolico maschile in modo attivo (Siebert 2003, 43), riproducendo le logiche e le esigenze del potere maschile, e contribuendo alla stipula del fidanzamento. L'aspetto più interessante riguarda però il tipo di discorso messo in scena da Tania. La donna è in grado di definire con grande chiarezza le responsabilità familiari a monte del suo fidanzamento: l'imposizione maschile del padre e del fratello, l'autorità rappresentata

della nonna, la debolezza della madre, la complicità della sorella. Sembra mancare però ogni forma di risentimento nei confronti di queste figure che, secondo la narrazione, hanno blindato la sua vita in un rapporto contrattuale. Questa assenza ci dice del modo in cui essa stessa ha introiettato e condiviso le ragioni che hanno spinto la famiglia ad agire in questi termini: ci dice dei meccanismi cognitivi alla base della *sua stessa adesione* all'istituzione avida della famiglia. Tania condivide in questo senso con il nucleo familiare da cui proviene degli ordini di giustificazione. È possibile, inoltre, che essa taccia la fascinazione subita inizialmente, ancora adolescente, per questo detenuto, legata all'approvazione che la sua persona incontrava nella cerchia familiare e al suo "carisma" di uomo di potere. In effetti, una volta che il detenuto viene liberato, quando lei ha 16 anni, ha luogo la classica fuitina. Così come nelle altre narrazioni considerate, la ragazza non viene rapita, bensì scappa con l'uomo: incarnando però, in questo caso, le aspettative della sua famiglia. La fuga con uno dei boss più importanti dell'organizzazione, doveva sembrare anche alla ragazza, seppur forse inconsapevole delle reali conseguenze dei suoi atti, una valida strategia d'azione. Il repertorio culturale a sua disposizione, l'insieme di pratiche e modelli di significazione attivati nella famiglia pro mafia, hanno reso questa scelta una scelta dotata di significato anche rispetto alla sua persona.

L'aspetto che merita di essere approfondito, a partire da questa considerazione, sembra essere quello relativo agli strumenti specifici messi in atto dalla famiglia mafiosa al fine di attivare meccanismi di fedeltà e impegno, di *commitment* da parte dei suoi membri. Abbiamo detto che uno di questi pertiene il tipo contratto che sancisce le forme di *attaccamento diadico* nella famiglia mafiosa. Altri meccanismi volti a "impegnare" il soggetto nei confronti dell'organizzazione sembrano delinearsi a partire dalla biografia e dalle narrazioni di Tania, ma anche riconsiderando i frammenti analizzati.

Le storie di queste donne, i racconti della loro vita, sembrano arrivare più che da un mondo distante, da un mondo ermeticamente chiuso, delimitato da discorsi e significati condivisi a cui sembra difficile sottrarsi. Un concetto che può essere esaustivo al fine di cogliere questa particolarità è quello di *incapsulamento* proposto da Lofland (1978) e ripreso da Grey e Rudy (1984). Grey e Rudy impiegano questo concetto per dare conto dei meccanismi di impegno e adesione che caratterizzano le *identity transformation organization*, ossia quelle organizzazioni - che includono movimenti religiosi, movimenti politici radicali, alcolisti anonimi e comunità

terapeutiche per tossico dipendenti – volte a «riprogrammare» l'identità degli individui. Secondo questi autori l'incapsulamento costruisce legami volti a limitare l'esposizione dei membri a diverse costruzioni della realtà e assicura che l'interazione esperita dai membri coinvolga individui che sostengano una visione, una prospettiva della realtà allineata a quella dell'istituzione. Come abbiamo visto, il contesto della famiglia pro mafia mette, in effetti, in atto meccanismi che impediscono ai suoi membri, soprattutto alle donne, di sostenere interazioni con soggetti che potrebbero in qualche modo screditare le posizioni, le prospettive a cui essi sono normalmente esposti, mentre coltiva e riproduce specifici discorsi a riguardo di reputazione e contegno. Attraverso l'incapsulamento, insomma, l'istituzione cerca di creare una situazione in cui la realtà e il senso del sé che essa propone sono «the only game in town». (Grey e Rudy 1984, 263). In questi termini la famiglia pro mafia dà luogo a un processo di incapsulamento in particolare nei confronti delle figure femminili; processo che si dimostra funzionale a riprodurre il ruolo destinato alla donna e il corrispettivo discorso sulla reputazione e il contegno. L'incapsulamento definisce la delimitazione della donna entro il ruolo di bene posseduto, madre-accudente e guerriera e sembra funzionare, in questi termini, come un secondo dispositivo volto a generare l'adesione della donna all'istituzione avida della famiglia mafiosa.

La storia di Tania sembra nuovamente utile a chiarire il funzionamento di tale strumento d'adesione. Dopo la fuitina la donna resta incinta e a 17 anni, seppur non sposata, partorisce la sua prima e unica figlia. Il compagno a breve distanza, dopo meno di un anno da uomo libero e uno da latitante, viene nuovamente incarcerato e resta detenuto per i successivi 22 anni. Nonostante abbia tenuto a sottolineare che non è mai stata in alcun modo innamorata di lui, Tania lo va a trovare con la bambina e gli resta accanto sino alla sua scarcerazione, dunque per 22 anni. È molto interessante considerare il modo in cui la donna concepisce questo rapporto.

Su questo mi ha sempre riconosciuto che in tutti questi anni non gli ho dato mai modo di dispiacere di questo tipo, ne su di me, nessuno mai ha potuto dire «l'ho vista che...»

Lei non ha mai avuto altre storie?

No assolutamente, ma scherzi? [sconcertata dalla domanda] No. Assolutamente.

Ma perché no, non era sposata...

Eh no perché comunque io ritenevo, tra virgolette, il marito, il padre di mia figlia e poi li da noi non esiste che se stai con uno stai con un altro, a livello come personalità io non trovo nulla di sbagliato, cioè non giudico..

Non le è mai capitato di innamorarsi...

No.

Visto che di questa persona non era innamorata.. cioè poi si è creato un affetto, un rapporto.. ma io dicevo di innamorarsi, anche senza concludere nulla, però...

Magari di innamorarmi no, però cioè..

Perché penso sia profondamente umano, in venti anni di vita...

Sì, allora.. (...) Si c'è stato magari.. notavo qualche bell'uomo, lo notavo, **ma non sono stata mai con la cosa che mi potevo innamorare.. che, perché.. No. Perché io come donna, cioè mi sono sempre annullata, cioè io.. come si dice, quando nella vita hai un ruolo, da mamma e moglie, tre virgolette. (..) Quindi, non era proprio nelle mie prospettive, non era.. cioè impossibile..** (Tania)

Questo frammento mette in luce in primo luogo l'orgoglio della dedizione con cui la donna ha svolto il ruolo di garante della reputazione maschile. In secondo luogo evidenzia come il contesto in cui Tania è cresciuta abbia forzatamente circoscritto le prospettive di realtà a cui le è concesso accedere. L'istituzione della famiglia pro mafia definisce in questo senso le logiche rispetto cui è plausibile costruire le azioni. Se è comprensibile che la donna non contempra la possibilità del tradimento - duramente sanzionato entro questo contesto se ad agirlo sono le donne - è interessante notare come reagisca alla sola eventualità dell'innamoramento. Il ruolo incarnato con dedizione - è lei stessa ad ammetterlo - le ha precluso parte dell'identità di donna. Regimi emotivi concepiti altrimenti come possibili, risultano per lei inconcepibili, impensabili. Le strategie di azione per lei praticabili nel contesto della famiglia pro mafia, restano quelle circoscritte al ruolo di donna definito e attivato dall'istituzione familiare. Essere una fedele compagna si dimostra secondo questa prospettiva - entro questo repertorio - meritorio, e quindi più gratificante, quanto meno in termini morali.

Tale esito - l'adesione totale al ruolo di donna di famiglia pro mafia - sembra imputabile appunto a un processo di incapsulamento volto ad articolare l'impegno, la fedeltà all'istituzione avida della famiglia mafiosa. Come nota Coser, «nelle istituzioni avidi i conflitti derivanti da aspirazioni sociali contraddittorie vengono minimizzati perché i possibili ruoli esterni - in competizione con quello svolto entro l'istituzione - sono stati per così dire chirurgicamente rimossi. Queste istituzioni concentrano l'impegno, l'adesione, dei loro membri in un unico status complessivo e al suo corrispondente ruolo relazionale. Essendo isolati da relazioni concorrenti e dunque privi di ancoraggi alternativi rispetto ai quali definire la propria l'identità sociale, i soggetti con uno status "prescritto" mantengono la loro identità ancorata entro l'universo simbolico dell'insieme circoscritto di ruoli funzionali all'istituzione avida» (Coser 1974, 7-8, traduzione mia). Allo stesso modo i soggetti femminili entro la famiglia mafiosa, assumono un preciso insieme di ruoli - madre, accudente, bene posseduto, guerriera - che circoscrive la loro identità ancorandola al sistema simbolico della

famiglia e dell'organizzazione mafiosa. Tale ruolo preclude, quindi, loro la possibilità di accedere a diverse prospettive, diverse rappresentazioni della realtà e di se stesse.

A un certo punto, per ragioni che Tania non esplicita, le si prospetta la possibilità di prendere una distanza dal compagno detenuto, di abbandonare, in qualche modo, la fattispecie d'istituzione avida a cui è legata. Le ragioni che la inducono a restare possono essere letti come indizi per cogliere ulteriori meccanismi di cooptazione propri dell'istituzione della famiglia pro mafia.

Quando lui una volta per una determinata situazione mi ha detto «se non te la senti, di continuare a venire a trovarmi.. e.. non ti preoccupare, ti capirò». E io non ho assecondato questo suo dire perché.. cioè, a prescindere che c'era la bambina, quindi vedevo come, come se, toglievo il padre, anche se comunque il padre lo poteva vedere lo stesso, però cioè li da noi, i pregiudizi, si pensava molto alle persone, quello che dicevano, in un paese della Calabria. (...) E poi.. cioè avevo pure la paura che lui mi potesse, mi poteva portare via la bambina, nel senso a dire, va be tu ha scelto di non seguirmi però siccome in quanto femmina, eh mh, cioè loro, cioè pure io ci ho tenuto tanto per mia figlia perché posso capire alcune cose però per quanto riguarda, come si dice, il rispetto per la persona, eh, non doveva mancare, cioè a livello di, di, di.. cioè non permettevo a nessuno che metteva le mani addosso a mia figlia, ecco questo, però io ho sempre avuto paura che lui mi poteva dire, «va be tu hai scelto di non seguirmi però la bambina, falla crescere da mia sorella, da mia mamma», capisci? E quindi.. Ma perché poi, diciamo.. Perché lui poteva avere il timore, io pensavo, che mi potevo fare una vita con un altro e quindi la, sua figlia, conviveva, aveva a che fare, andava in giro con una persona totalmente estranea a lui..

E cosa ci sarebbe stato di pericoloso in questo?

Eh be ma lui non avesse, lui non avrebbe mai accettato una cosa del genere, a prescindere che io non potevo neanche farmi una vita, pur volendo..

In che senso?

No, non lo permetteva, a prescindere che non si sarebbe avvicinato nessuno.

Cioè nessun uomo sapendo che lei era compagna di questa persona si sarebbe avvicinato..

No, assolutamente... e in più io avendo la bambina, per me la mia vita era ed è mia figlia, con i suoi bambini che sono anche i miei, quindi... è tutto qua, no novità. (Tania)

Tra le ragioni che Tania adduce ritroviamo meccanismi di adesione già evidenziati. In modo implicito compare la centralità del *rapporto diadico*, stipulato non con il singolo, ma con l'istituzione che la vincola e che sembra inviolabile. Ritroviamo poi elementi riconducibili al processo di *incapsulamento* in quelli che definirei il *discorso della reputazione* e il *discorso dell'educazione*.

Il concetto di reputazione è già emerso nell'analisi dei precedenti paragrafi. Esso si lega alla ricodificazione strumentale attuata nei contesti mafiosi di onore e vergogna analizzata in profondità da Siebert (1994) e Ingrassi (2007). Siebert coglie con chiarezza il meccanismo attraverso cui l'impiego di questi due concetti intrappola la donna entro un ruolo circoscritto: «Se l'onore coinvolge le donne investendole del

compito di tenere alta la reputazione della famiglia e quindi dell'uomo d'onore, la vergogna, subdolamente, incatena le donne e le rende intimamente complici della perpetuazione di rapporti di sopraffazione e di dominio. (...) Così il cerchio si chiude, imprigionando le donne, perché l'onore, quello di cui vanno fieri e si pavoneggiano gli uomini, assunto come compito e come sfida morale dalle donne stesse, diventa la pietra tombale di ogni libertà femminile (Siebert 1994 62).

Il discorso sull'educazione riguarda invece la necessità – centrale per il padre – che la figlia cresca entro una famiglia che gli resti fedele. La possibilità che la bambina esperisca altri modelli educativi, «*che vada in giro con una persona totalmente estranea a lui*» sembra configurarsi come una “contaminazione”. Questo, verosimilmente, perché la esporrebbe ad altri repertori culturali, limitando le possibilità di incapsulamento e la sua conseguente adesione all'istituzione della famiglia pro mafia.

Compare infine un terzo meccanismo di adesione femminile al sistema familiare mafioso, cui ho accennato in precedenza: il *ricatto legato ai figli*. Anche questo strumento segna un elemento di discontinuità rispetto alla definizione più ampia di istituzione avida. I figli in questo caso più che costituire un incentivo a restare, diventano un ricatto nelle mani dell'istituzione, volto a impedire che la donna abbandoni la famiglia. Tale aspetto si lega con evidenza al tipo di potere violento e coercitivo esercitato dall'organizzazione mafiosa.

Concludendo, vorrei cercare di riassumere quanto detto. Ho provato a utilizzare il concetto di istituzione avida come strumento metaforico al fine di esaminare l'istituzione della famiglia pro mafia, con riferimento, in particolare, al ruolo che le donne svolgono entro essa. Tale accostamento teorico ha trovato riscontro rispetto ad alcuni aspetti e ha posto in evidenza alcune peculiarità di questo modello familiare relative soprattutto ai meccanismi che mette in atto per attivare fedeltà e impegno nei suoi membri.

Da un lato, con riferimento a specifici aspetti, la famiglia pro mafia si dimostra un'istituzione avida e un dispositivo a servizio della più ampia organizzazione criminale: essa riesce a incapsulare il soggetto femminile e a circoscrivere la sua identità entro i confini di un ruolo a essa funzionale. Tale ruolo e il repertorio culturale esperito e agito quotidianamente nel nucleo familiare, contribuiscono a sancire una forma di adesione volontaria della donna al modello avido della famiglia. Per difendersi dal rischio di rapporti di coppia che allentino l'adesione dei suoi membri, inoltre, l'organizzazione, attraverso il dispositivo della famiglia, si fa carico della regolazione

dei rapporti diadici in modo da tramutarli entro uno degli strumenti stessi attraverso cui assicurare la fedeltà e l'obbedienza dei membri. Dall'altro lato, il ricatto esercitato attraverso i figli e le possibili ripercussioni violente cui ci si espone in caso di abbandono - in generale la natura violenta e coercitiva del potere mafioso - segnano una discontinuità rispetto alla categoria così come proposta da Coser⁶⁶. Sembra possibile concludere, in ogni caso, che il concetto di istituzione avida si è dimostrato un utile strumento metaforico per provare ad analizzare alcuni aspetti delle forme femminili di adesione al potere mafioso, a partire dal cruciale dispositivo del nucleo familiare.

⁶⁶ Va in ogni caso rilevato che forme sanzionatorie violente sono riscontrabili anche entro alcuni movimenti religiosi, come, per esempio, nel caso di Scientology (Bromley 2009).

Capitolo quarto

I discorsi del repertorio mafioso in carcere

1. I discorsi in carcere

Ho cercato di mettere in luce la centralità dell'istituzione familiare nell'articolazione del repertorio culturale impiegato dalle donne legate a organizzazioni mafiose, ponendo particolare attenzione alla sua natura avida. Tale approfondimento mi ha consentito di problematizzare alcuni aspetti delle loro traiettorie biografiche e soprattutto di introdurre – attraverso gli stralci - il tipo di linguaggio con cui li rappresentano. Si tratta di una lingua frammentaria, sincopata, in cui si alternano tentativi di nascondimento e di riconoscimento entro modelli narrativi in qualche modo consolidati. Un'analisi del modo in cui si organizza il racconto e si articolano gli schemi mentali alle sue fondamenta, può essere una strada fertile per gettare luce su alcune modalità cognitive, alcuni modelli di significazione del reale, alcuni meccanismi di costruzione e ricostruzione identitaria impiegati delle donne di mafia detenute. In questo quarto capitolo mi propongo, quindi, di analizzare alcuni *tipi di discorso* attraverso cui si modula la narrazione di sé e della realtà delle donne intervistate. Con l'intento, riprendendo Bruner, di provare a comprendere come la narrazione organizzi la struttura di questa singolare «esperienza umana» (1991, 38). Va ricordato che i discorsi considerati trovano ragione entro narrazioni *sollecitate* e *situate*. Situate, in questo caso, non solo in senso *sociale*, ma anche *fisico*, entro le mura del carcere, e *temporale*, ossia nel momento della detenzione e di uno specifico colloquio.

In termini *sociali* le narrazioni delle donne di mafia detenute potrebbero essere metaforicamente considerate narrazioni di «sconfitte». Goffman definisce sconfitti quei soggetti che non sono in grado di sostenere uno dei ruoli sociali prima rivestiti e che vengono per tale ragione rimossi da esso. Lo sconfitto è dunque una persona che sta per perdere, o ha perso, una delle sue vite sociali (1952, trad. it 2016). Tale perdita comporta un fallimento e «la perdita della faccia» (1952, trad it. 2016, 27). Secondo il sociologo canadese il processo d'imprigionamento rientra tra i vari modi in cui i soggetti «possono andare, o essere mandati, verso la morte delle proprie capacità sociali»: uno dei modi insomma di «maneggiare il passaggio dall'aver un ruolo allo stato di chi non lo possiede più». (Goffman 1952, trad. it 2016, 45). Si assiste, in questo senso, a un processo di smistamento che fa sì che l'individuo venga effettivamente «nascosto»: «ecologicamente separato dalla comunità dei viventi. Per i deceduti sociali,

ciò rappresenta allo stesso tempo una *punizione* e una *difesa*» (1952, trad. it. 2016, 46, corsivo mio). In effetti, le donne intervistate sono, sotto alcuni punti di vista, delle sconfitte: hanno dovuto abbandonare il ruolo criminale sostenuto fuori dal carcere, ma anche, per esempio, quello di madri e di mogli. Il loro arresto coincide in questo senso con un fallimento e la perdita della faccia. La loro situazione sembra, però, essere più complessa. Come detto, infatti, il carcere costituisce una possibilità attesa nelle loro traiettorie biografiche e sancisce entro il repertorio culturale di appartenenza - quantomeno per le figure maschili - un momento di “riconoscimento” da parte dell’organizzazione criminale. Quello che per gli altri detenuti è una sconfitta, sembra configurarsi per queste donne più come un evento che rientra negli orizzonti possibili. Va inoltre notato, che, come emergerà nell’analisi (si veda a questo proposito il cap. 5), spesso sussiste una continuità fra lo status posseduto prima dell’arresto e quello poi sostenuto e riconosciuto dentro la sezione dalle compagne. Più che una perdita del ruolo, la loro sembra configurarsi come una perdita della possibilità di esercitarlo in tutte le sue potenzialità. In questa prospettiva il carcere non rimuove il soggetto mafioso dal suo ruolo, ma lo limita nel suo esercizio.

In senso *fisico*, le narrazioni delle detenute sono evidentemente situate, sempre con Goffman, entro le mura di un’istituzione totale: il carcere, appunto. L’elemento che forse maggiormente distingue questo contesto, è l’infantilizzazione che comporta, implicita nel concetto stesso di punizione⁶⁷ (Lévi-Strauss 1955). Il carcere costituisce inoltre un segno visibile, uno stigma, della loro condizione di devianti e “colpevoli”. Esse si trovano nella situazione di dover definire se stesse – nella maggior parte dei casi “positivamente” e coerentemente - in un contesto che nei fatti le contraddice e le punisce. Necessitano quindi di mettere in atto strategie narrative che permettano loro di definire una nuova cornice per guardarsi e giudicarsi.

I materiali raccolti sono infine situati in termini *temporali*. Le donne narrano cioè la loro storia a seguito dell’incarcerazione. Quest’ultima, come detto, va considerata come un punto di svolta, un evento semi-normativo (Bonica e Cardano 2008, Hendry and Kloep 2010), che determina nelle loro traiettorie di vita un “prima” e un “dopo”. I discorsi considerati riguardano indistintamente il prima e il dopo, ma in ogni caso sono

⁶⁷ Levi Struss commenta a questo proposito: “It would seem logical that in return for the 'infantilization' of the guilty man, which is implied in the notion of punishment, we should also acknowledge that he is entitled to a gratification of some sort. (...)The summit of absurdity in this context is to do as we do and treat the guilty simultaneously as children, in that they are meet for punishment, and as grown-ups, in that we refuse them all subsequent consolation.” (Levi Struss, 1955, 338-389)

raccontati a partire dal presente in cui vengono consegnati. Come nota Starace: «Anche se l'oggetto della narrazione appartiene al passato, ed è avvenuto in un tempo che non è quello che si sta vivendo, ciò che viene raccontato vive nel presente perché è qui che viene oggettivato e assunto come storia» (2004, 29). Questi soggetti narrano dunque il loro passato e il loro presente, secondo ordini mentali e tonalità emotive specifiche, che scaturiscono dalle necessità attuali, quelle che nascono nella fase che stanno vivendo, ossia, nel nostro caso, la detenzione.

Se, inoltre, come abbiamo detto, il carcere costituisce un punto di svolta nelle traiettorie biografiche considerate: esso contribuisce a innescare una mutazione ecologica, una ridefinizione del consueto sistema di significazione del soggetto (cfr. Bronfenbrenner 1979, trad. it. 1986). I percorsi attraverso cui ha luogo questo processo di rielaborazione della propria storia e dei propri atti sono tutt'altro che lineari (Elder 1985; Olagnero 2004, 2008; Bonica e Cardano 2008). Alcuni tipi di transizione inoltre – come quello della detenzione – devono confrontarsi con articolati processi di riconoscimento e spesso di etichettamento (Cardano 2008, Garfinkel 2000). Come nota Cardano - con riferimento all'attività di ricomposizione della propria storia cui sono soggette le persone con sofferenze psichiatriche - la rottura biografica e le raffigurazioni che l'accompagnano comportano l'immagine di un sé frantumato provato «dalla necessità di dare un senso a un nuovo modo di essere nel mondo, di rispondere a un insieme di interrogativi pungenti che lo attraversano: «Cosa mi è accaduto?», «Chi sono diventato?» e poi, buon ultimo, «Perché?». Questi interrogativi sollecitano una laboriosa attività di *sensemaking* che conduce alla composizione di una nuova narrazione, nella quale viene tessuto un nuovo legame tra passato, presente e futuro [...]» (Cardano 2008: 125).

Le narrazioni che consideriamo rispecchiano, dunque, il modo in cui le intervistate ricostruiscono il loro sé nel contesto e nel tempo della detenzione, muovendo da una particolare condizione di «sconfitta» che limita e ridefinisce l'esercizio del ruolo prima ricoperto. I tre tipi di discorsi che mi propongo di analizzare sono, in particolare, quelli che ho definito discorso della *normalizzazione*, del *distanziamento* e del *riconoscimento*.

2. Normalizzazione

Per esaminare il repertorio mafioso, le pratiche, i modelli cognitivi che lo compongono e le strategie d'azione cui dà adito, è necessario, come detto, muovere da

un'analisi della quotidianità (Siebert 1996; Dino 2003, 2010; Massari 2010). Mettere a tema, dunque, ciò che in un certo senso per questi soggetti è quotidiano, comune, frequente, “normale”. Definiamo normale ciò che si conforma alla norma localmente prevalente. La norma prevalente, però, può essere letta con riferimento a diversi contesti, gruppi, organizzazioni, attività e ruoli sociali. È dunque un concetto relativo: ciò che è normale per un atleta, non lo è per un malato cronico. Il primo sarà abituato a ritmi serrati di allenamento fisico, palestre, diete e tensioni agonistiche; il secondo a terapie, istituti di cura, ricoveri ospedalieri e tensioni per i risultati di esami medici. Ogni normalità è in questo senso relativa e implica un processo di *normalizzazione*: il ricondurre cioè alla norma una situazione, un mondo fisico, una pratica, degli stati emotivi. La frequenza, la diffusione, la quotidianità con cui vengono impiegati schemi mentali e pratiche in un dato contesto sociale li rendono appunto “normali”, parte integrante del repertorio culturale egemone.

Alcuni degli aspetti che emergono dai testi esaminati si discostano dal concetto di “normale” così come condiviso nella società più ampia, ma sono narrati come normali dalle donne intervistate. Sono dunque stati - con riferimento al loro segmento sociale, quello mafioso - normalizzati. Essi segnano una discontinuità fra il repertorio culturale di chi osserva e quello dei soggetti in esame. Possiamo provare a considerarli in questo senso come indizi della particolare configurazione che assume il repertorio “mafioso”, degli schemi interpretativi di cui si serve, delle logiche istituzionali che lo modellano.

I meccanismi di normalizzazione rilevati riguardano in particolare tre ambiti: la *soglia fra lecito e illecito*, il *carcere come passato familiare e sapere trasmesso*, i processi di *adattamento*. Tali discorsi mettono in luce i meccanismi pratici e cognitivi con cui alcuni aspetti della vita delle intervistate, relativi al passato e alla situazione presente, sono stati normalizzati.

2.1. La soglia fra lecito e illecito

Il discorso relativo alla soglia fra lecito e illecito va letto con riferimento alla condizione delle intervistate: quella di detenute per reati di mafia che hanno scelto di *non* collaborare con la giustizia. Esse, come vedremo, nella maggior parte dei casi si rappresentano giudiziariamente come soggetti innocenti, perseguitati dalla legge in ragione dei loro rapporti familiari e dei reati imputabili agli uomini della famiglia cui appartengono. In questo senso ogni loro riferimento alla dimensione illecita si configura teoricamente e narrativamente come una contraddizione. Ciononostante i riferimenti ad

azioni penalmente rilevanti trapelano nei loro racconti. La soglia fra ciò che è concesso fare e ciò che è proibito sembra però configurarsi secondo presupposti diversi da quelli istituzionalmente definiti e socialmente condivisi. Questa diversa concezione può essere riconducibile a un processo di normalizzazione di pratiche illecite, comune in realtà a molti altri ambienti sociali marginali. Tali pratiche, spesso secondarie, vengono agite e riprodotte frequentemente in particolare nei contesti domestici.

Io ero sempre un tipo ca'.. se ci i motorini.. motorini in quantità. Quando io vedevo un motorino, non vedevo niente chiù, volevo sempre stare sul motorino, preciso con la macchina, come infatti porto la macchina che avevo 11 anni..

Ma ha guidato la macchina a 11 anni?

No guido che avevo 11 anni.

Ma il motorino..

No la macchina... Mio figlio a 6 anni ha portato la macchina..

Ma come faceva a arrivare con i piedini ai pedali?

Il figlio di mio marito Sam, come infatti gli abbiamo girato il film nel palazzo, in cortile, gli mettiamo la cassetta della frutta, gli mettevamo, che adesso ce ne ha 36, dietro ai sedili, per fargli toccare i pedali e guida che aveva 6 anni e la femmina 10 anni.. che aveva 10 anni. (Anna)

Sembra emerge, in questo caso, un'irrelevanza delle proibizioni della legge e delle più comuni raccomandazioni sulla sicurezza. In generale, ciò che nella società più ampia sarebbe percepito come illecito, o quantomeno improprio, nelle rappresentazioni di alcune di queste donne viene spesso narrato come un modo di agire pertinente, consono. Si verifica in questi termini uno slittamento, uno spostamento, della zona liminare che separa lecito e illecito.

La normalizzazione di pratiche illecite ha radici nelle interazioni quotidiane e negli schemi d'interpretazione e giustificazione assimilati e attivati nei contesti frequentati. Essa sembra trovare, però, una particolare ragione nelle esperienze vissute durante l'infanzia. In questa fase i soggetti sono socializzati dal nucleo familiare "avido" a modalità di azione e circostanze che tendono a relativizzare la soglia fra lecito e illecito. Durante questa età per la prima volta la condizione deviante vissuta dal nucleo familiare viene normalizzata, rientra dunque a far parte della quotidianità esperita. Anna, per esempio, descrive così il modo in cui Ciro, il figlio di tre anni, ha reagito al suo arresto.

Quando sono andata via l'ho salutato e non se n'è accorto nemmeno. Gli ho dato un bacio, mi sono.. (...) l'ho baciato e in mezz'ora me ne sono andata, lui non se ne era accorto, perché lui la presenza dei carabinieri la vedeva tutti i giorni in casa mia, per i controlli dei domiciliari, diciamo che lui era quasi amico coi carabinieri, si dava la mano, diceva «Ciro» lui li vedeva «ah si... ciao» ... per lui era una cosa normale, non capiva...

tre anni non poteva mai percepire.. e quando ha visto allora che sono venuti a prendermi non aveva capito, si vedeva sta cosa tutti i giorni. (Anna)

Anna viene arrestata quando suo figlio ha solo tre anni: prima scontava la pena agli arresti domiciliari, proprio per poterlo allattare. Ciro è – di fatto, non metaforicamente - cresciuto a stretto contatto con esponenti delle forze dell'ordine, le loro divise, le loro armi. Il ruolo di questi soggetti - che in un'età più adulta verranno inquadrati come nemici - è quello di fare visita alla madre per i controlli di ordinanza ed è conseguentemente parte integrante della sua quotidianità. Ciro verosimilmente interpreta la situazione a partire dalle reazioni emotive che gli adulti mantengono nei confronti dei carabinieri. L'impassibilità degli adulti, abituati a quella che diventa una routine, contribuisce a rendere "normale" la presenza dei carabinieri.

Nella famiglia pro mafia i minori si trovano spesso a introiettare ed esperire strategie d'azione illecite e condizioni di devianza, collocandole cognitivamente entro la quotidianità e conseguentemente entro la loro normalità. Tale aspetto non è ovviamente circoscritto solo al contesto familiare "mafioso": proprio in questo senso parte dei modelli di interpretazione del reale e dei modelli d'azione attuti da soggetti mafiosi non costituiscono un'esclusiva del repertorio culturale da essi impiegato, ma sono trasversali a un sostrato sociale deviante ben più ampio. Ciononostante è possibile osservare una peculiare pervasività di queste pratiche nei nuclei familiari pro mafia.

Cecilia racconta, per esempio, la flessibilità con cui i suoi tre figli si sono dimostrati capaci di interpretare un suo specifico comportamento – prettamente legato a una condizione anomala e illecita - e agire di conseguenza. L'episodio cui fa cenno conferma la capacità introiettata dai ragazzi di costruire strategie di azione funzionali al nucleo pro mafia, a partire dagli strumenti culturali posseduti.

Pure a mio suocero stavano facendo una perquisizione, io rimasi da mio suocero.. però, parlavo [abbassa la voce, sussurra] avevo paura ci stessero... i cimici... Arrivano i bambini da scuola e io [imita la scena in cui fa cenno ai figli di non parlare e li abbraccia forte]. Non li avevo visti il giorno prima e il giorno dopo è successo lo scatafascio [le forze dell'ordine sono venute a casa per arrestare il marito, che si era dato latitante] [bisbiglia e, ancora, in modo molto teatrale imita il modo in cui parla con loro e gli dice di non preoccuparsi]. Me ne vado, saluto i miei figli, saluto tutti, mangio un attimo con loro e me ne vado da mio marito e quindi faccio la latitante pure io, ma non ero latitante io.. altri due tre giorni, poi io torno a casa mia.. (Cecilia)

In questo frammento si nota in primo luogo, la capacità adattiva dei figli che sembrano adeguarsi alla circostanza illecita con compostezza, con prontezza, facendola

rientrare in un orizzonte possibile. Per questa ragione possiamo immaginare che possedessero già gli strumenti per decodificare cosa stava accadendo. In secondo luogo colpisce la tranquillità con cui Cecilia fa riferimento alla sua breve condizione di latitanza; condizione che condivide con il marito, da lei stessa tenuto nascosto, in realtà, nel tetto della villa in cui abitano.

Va inoltre notato che i concetti di lecito e illecito, invece di essere considerati entro una dimensione polarizzata che li pone ai due estremi lecito-illecito, corretto-scorscorretto, si muovono lungo una dimensione continua in cui diventano passibili di diverse sfumature. Sempre Cecilia racconta:

E ci siamo trasferiti a (...), però nel frattempo facciamo pure noi qualche finanziaria e non la paghiamo [ride], perché pure dovevamo campà pure noi, mio marito si è imparato u' trucco della finanziaria e si faceva questa truffa. Questa è una truffa e abbiamo fatto una causa, ma tutto a posto, quindi pulito, non è che sono andata a fare qualche danno o chissà che... ho truffato qualche finanziarie, basta. Io c'avevo una proprietà che mi hanno pignorato, quindi non è che andavo a fare danno a chissà che... (Cecilia)

Cecilia è consapevole che la truffa – in questo caso relativa ai finanziamenti delle automobili - così come la latitanza, rientrano nella dimensione dell'illecito, ma nella sua cognizione, si tratta di forme illecite “di seconda categoria”, di reati meno importanti in quanto «non fanno danno a chissà che», ossia non comportano un danno fisico ad altri soggetti. La truffa, secondo l'interpretazione che propone, è un tipo di reato che comporta una sanzione meno grave e da cui si può uscire «puliti» attraverso un processo. Già questo frammento mette in luce l'esistenza di diversi pesi, di diverse misure, con cui valutare l'illecito. Cecilia individua con chiarezza le distinzioni che è possibile rintracciare entro la più ampia dimensione dell'illecito.

Noi già lo conoscevamo a sto ragazzo, ma non era un malavitoso, quindi non è che se fa 'a malavita. No. No, abitava a (...) la moglie insegna, lui, pure lui s'arrangiato a fa 'na truffa. Comprava cose, vendeva cose, che dico.. (...) Tirava a campare insomma.. Sì, ma non malavita, al limite del malavitoso.. Sì, magari faceva qualche truffa ecco...
Ecco brava. Non era mafioso, te lo dico chiaro e tondo, era di lì, niente cose, schifezze, che si fanno. (Cecilia)

Nel modello di valutazione impiegato da Cecilia, sembra esistere una netta distinzione entro la categoria dell'illecito fra tutto ciò che pertiene la dimensione dell'organizzazione mafiosa, e tutto ciò, che sì, si configura come illecito, ma non possiede la medesima rilevanza, il medesimo portato criminale e identitario. La categoria di malavitoso, di mafioso, occupa – quantomeno sul piano retorico - l'estremo

illecito nella scala fra lecito e illecito. Tutto ciò che non è mafioso, anche se illecito, tende a essere rappresentato come lecito: è in qualche modo “normale” e viene dunque normalizzato. Alla «mafiosità» spetta invece una posizione distinta.

Io stavo conducendo una mia vita normalissima, quando stava in difficoltà mio marito qualche truffa, non più di tanto, no. Qualche finanziaria, non altro... (Cecilia)

La maggior gravità attribuita all'attività “mafiosa” potrebbe essere riconducibile all'esercizio della violenza che talvolta implica, ma anche al fatto che spesso risponda a interessi altri, legati all'organizzazione criminale in sé e non al singolo. Il fatto stesso che Cecilia usi il termine «*mafioso*», segna in realtà un momento di discontinuità narrativa, una specie di rottura nel patto autobiografico (Lejeune 1975) stretto fra narratore e ascoltatore, basato – implicitamente nel nostro caso - sul rispetto del tabù dell'organizzazione e del reato mafioso. Tale rottura viene intrapresa nel tentativo di argomentare questa precisa concezione di “illecito normalizzato”. Essa è volta a definire la distanza che lo separa dalla mafia, nonché quella che separa la stessa Cecilia dall'organizzazione. L'intervistata ha in qualche modo reputato che la condivisione di questa cornice cognitiva fosse indispensabile, nell'ottica di una conversazione efficace. Il che dice molto della distanza concettuale che lei ravvisa fra reati mafiosi e non. È molto probabile, inoltre, che tale distinzione si faccia carico di un intento giustificatorio: Cecilia - da mafiosa - ci tiene a precisare che questo ragazzo non era un vero mafioso, per scagionarlo probabilmente, ma anche per segnare una diversità, cui attribuisce implicitamente un valore.

È importante rilevare che il processo di normalizzazione sottintende l'esistenza di un sostrato di attività e pratiche illecite – anche secondarie come visto - condivise e vissute entro il nucleo familiare e soprattutto agite e condivise dalle figure femminili. Non è un caso dunque che il discorso relativo alla soglia fra lecito e illecito sia rintracciabile per lo più nelle narrazioni di donne camorriste che provengono da famiglie pro mafia. In linea con quanto detto, il contesto camorrista si connota per la storica partecipazione femminile alle attività illecite familiari. L'assenza di questo tipo di discorso entro le narrazioni delle donne calabresi – fatta eccezione per una dimestichezza familiare con soggetti delle forze dell'ordine - può essere riconducibile a differenti ordini di ragioni. Verosimilmente è legata a un diverso coinvolgimento delle donne di 'ndrangheta. Tale estraneità e la necessità che le donne mettano in scena il solo ruolo tradizionale a loro destinato, fa sì che i soggetti tendano a far maggior riferimento

alla soglia di lecito e illecito diffusa nella società più ampia. In questo senso, il processo di normalizzazione dell'illecito si dimostrerebbe meno urgente nel caso delle donne calabresi. L'attitudine a porre in essere un ruolo formalmente lecito, potrebbe inoltre averle messe nella condizione di dominare con maggior consapevolezza la narrazione, prestando attenzione a non fornire possibili indizi relativi ad attività illecite.

2.2. Il carcere come passato familiare e sapere trasmesso

Nel precedente capitolo (cap. 3, par. 3.2) abbiamo visto come le assenze maschili siano fortemente connaturate alla famiglia pro mafia e come esse siano nella maggior parte dei casi riconducibili all'incarcerazione degli uomini della famiglia. Uno degli effetti di queste assenze è l'assidua frequentazione del carcere da parte dei soggetti femminili, in qualità di visitatrici: madri, mogli, sorelle o figlie che siano. Nelle narrazioni considerate sembra emergere in conseguenza un discorso legato alla normalizzazione del carcere e di una serie di pratiche a essa riconducibili. Tale discorso si articola a sua volta in due tipi di narrazioni, una relativa al *carcere come vissuto personale e familiare*, l'altra alla conoscenza del *carcere come forma di sapere trasmesso*.

Per i membri della società più ampia il carcere costituisce un contesto "extra ordinario", uno spazio marginale, escluso - meglio espulso - come un corpo estraneo dalla società (Faucault 1975). Esso è per questa ragione "impensabile" non solo come esito biografico, ma come spazio sociale esperito. Nelle narrazioni considerate, al contrario, l'esperienza del carcere - come già emerso in alcuni frammenti presentati - si delinea in tutta la sua ordinarietà. Molte delle donne intervistate non hanno memoria del loro primo colloquio in carcere proprio perché vi accedono sin dalla nascita, ben prima dunque di iniziare ad articolare la capacità mnemonica in ricordi. La frequentazione del carcere risulta così inserita nella loro quotidianità che anche in un secondo momento - quando iniziano effettivamente a collezionare ricordi - la prima traccia del carcere non viene fissata in ragione della sua consuetudine. Tania spiega con chiarezza questo fenomeno.

Ti abitui poi all'idea, cioè oramai per me da bambina era.. non faceva più impressione, e neanche mi ricordo l'effetto della prima volta, non a tre mesi ovviamente, ma la prima volta da quando avevo la capacità di capire dove, perché magari sono cresciuta con.... e quindi vivendo in carcere, quindi non ho mai subito l'impatto della prima volta, perché non ricordo. No, perché sono cresciuta, diciamo, attraverso il carcere.. Per altro girandone diversi.. Eh, eh, e quindi, si questo voglio dire non ricordo la prima volta da grande. (Tania)

Tania riconosce di essere stata normalizzata al contesto detentivo: di essere “vissuta” in carcere, ma anche di essere «*cresciuta attraverso il carcere*». Come se l’istituzione detentiva l’avesse effettivamente formata e il suo “attraversamento” l’avesse in questo senso condizionata in termini non solo pratici ed emotivi, ma anche cognitivi. La cornice interpretativa con cui le donne danno significato al contesto detentivo è in parte plasmata dalla logica appresa nella famiglia pro mafia, ma trova poi successive conferme e attivazioni nella frequentazione del carcere. In particolare, il vissuto emotivo dell’esperienza del carcere nelle rappresentazioni delle intervistate raramente assume connotazioni negative. Esso si lega per lo più alla gioia di vedere il genitore, il consorte o il fratello assente. Si ricordi lo stralcio di Sara, la donna calabrese che a 18 anni andava a fare visita al fidanzato detenuto e gli dedicava canzoni alla radio. La donna - che pure non proviene da una famiglia pro mafia - ricorda i colloqui con nostalgia e spiega la sua normalizzazione della struttura detentiva, con ordini di giustificazione legati al mondo dell’emotività.

(...) La gioia di vederlo.. è come se certe cose non le vedi, capito?... tipo ... non ho notato... tipo, non mi sono spaventata per l’ambiente, perché era così forte la voglia di vederlo, così forte la gioia di vederlo, che sembra tutto più bello [ride] sembra tutto roseo, capito? (Sara)

Il contesto detentivo, invece di spaventare e di mostrarsi nella sua straordinarietà, viene percepito e raccontato come uno spazio di ricongiungimento. Marisa – nata in una nota famiglia ‘ndranghetista - è entrata per la prima volta in carcere a 12 anni per fare visita al padre. Ugualmente fa riferimento al ruolo giocato dalle emozioni – in questo caso l’affetto familiare - nella definizione dello schema mentale con cui “leggere” e interpretare lo spazio detentivo.

Se te lo ricordi, che impressione ti ha fatto?

No, non me lo ricordo, però non è che... però se cerco nella mia mente non, no... non è stato un trauma, a dirti la verità, non l’ho vissuta come un trauma, no. Ero felice perché andavo a trovare mio padre... (Marisa)

La famiglia pro mafia condiziona, dunque, la percezione del carcere di queste donne sotto due punti di vista: come istituzione deviante – imponendo una frequentazione fisica che normalizza questa esperienza - e come sistema affettivo – stravolgendo la cognizione dell’istituzione detentiva, che da luogo di isolamento ed esclusione sociale, viene rappresentata come spazio di incontro e ricomposizione. Questo non significa che la intervistate dessero una valutazione positiva al contesto

detentivo prima di entrarvi, ma che fosse per loro possibile concettualizzarlo secondo schemi ben diversi da quelli più comuni e diffusi socialmente. In molte narrazioni non vi è traccia, per esempio, della vergogna, che potrebbe invece connotare la frequentazione del carcere, se non ché con riferimento al periodo dell'infanzia e allo stigma che essa può comportare (si veda a questo proposito il par. 4.2). Il carcere è inoltre talvolta rappresentato come un luogo "di vita", uno spazio in cui - contrariamente al senso comune - l'esistenza non è sospesa, ma trova una sua evoluzione. In esso accadono fatti, si modulano diverse età della vita, ci si adatta, si cresce.

[Mio padre] era studiato, la scuola.. pure lui aveva ragioneria. Va bè, però era molto colto, perché le librerie dei carceri che si è fatto, s'è studiate tutti. Lui lavorava in carcere, lui era molto colto, lui quando parlava, io mi incantavo, era un filosofo... (Cecilia)

La cognizione del carcere sembra essere infine plasmata dalla pratica dei colloqui. Molte di queste donne oltre ad aver fatto visita ai genitori detenuti ancora bambine, si sono trovate in seguito ad assistere il marito, i figli, o i fratelli. La pratica dei colloqui si configura nelle narrazioni come una vera e propria attività, iniziata nell'infanzia e portata avanti nell'età adulta. Essa comporta un notevole impegno in termini di tempo e spesso lunghi spostamenti in giro per l'Italia. Tale impegno, che possiamo immaginare gravoso e stigmatizzante è, in realtà, raccontato con orgoglio. La pratica dei colloqui sembra in questo senso rientrare nelle mansioni di accudimento che spettano alla figura femminile nella famiglia pro mafia.

Quindi lei non ha viaggiato molto?

Ho viaggiato su quasi tutto il territorio per problemi di carceri... ma no per problemi di divertimento.. in vacanza ci andavamo con mia mamma, i miei fratelli, le mie sorelle.. però ad esempio.. però l'ho vissuta una bella.. a modo mio l'ho vissuta bella questa cosa. (...) Perché io ho visitato... andavo a fare i colloqui, però mi piaceva pure visitare.. tipo come Urbino, Bologna... ci stanno cose bellissima là.. a me mi è piaciuto pure una cosa, una sciocchezza... tipo la casa di Raffaello.. a me mi è piaciuto la cosa di andare a visitare la casa..

È dov'è scusi?

A Urbino, a Urbino, di fronte al tribunale, perciò lo conosco [ride]. Ho fatto le cose e poi me la sono andata a vedere, come Roma, come Como... [Rido anche io]. Ho fatto tutta l'Italia..

Ma scusi chi aveva in carcere?

Mio marito. (...) veniva quasi portato sempre al nord. (...) Tutte le settimane lo venivo a trovare. Son trent'anni sposata..

E di questi trenta quanti ne ha trascorsi in carcere?

Mah dieci anni per.. dieci... però spezzettati, due anni, poi un anno..

E quando era il periodo che lui era detenuto lei veniva a trovarlo...

Sempre. Non ci mancavo mai.. (Anna)

Nella rappresentazione di Anna la pratica dei colloqui non solo è normalizzata, ma singolarmente narrata come una possibilità per accedere a luoghi e contesti altrimenti a lei preclusi. Proprio le visite al marito hanno permesso alla donna di accostarsi a spazi sociali molto distanti dalla sua quotidianità.

La pratica dei colloqui comporta, inoltre, un'approfondita conoscenza del funzionamento formale e informale del carcere. Come detto essa si declina spesso in forme di assistenza nei confronti di più di un familiare. In ragione dei lunghi periodi detentivi che distinguono le pene per reati mafiosi, inoltre, la pratica delle visite consente alle donne di osservare da vicino anche le evoluzioni "storiche" dell'istituzione detentiva: i cambiamenti intercorsi nel tempo in termini di gestione e organizzazione interne. Cecilia fornisce in questo senso un chiaro esempio.

Eh all'epoca non ci stava alta sicurezza e comuni. (...) quindi era fra i comuni, era il vecchio carcere. Però mio fratello un mese, un mese e mezzo, che già stava in carcere.. a me lui mi guardava negli occhi e gli occhi mi dicevano tutto. Cioè.. dentro ci sono delle abitudini che o tu sei.. però lui era protetto perché dentro c'erano gli amici di mio padre che già erano stati in carcere con mia padre, quindi proteggevano il ragazzo, se c'era 'na discussione in cella, 'na cosa, dici «questo è lui» perché loro l'avevano visto crescere mio fratello. (..) Nel frattempo mio padre va al quarantuno, il primo quarantuno, il primo, lui è stato, lui e 4-5 persone di (...) l'hanno preso il quarantuno, però facevamo i colloqui alle 4 e mezza di pomeriggio, tutti e quattro inta la stessa cella. Non lo facevamo col vetro, era ancora normale 'sto quarantuno, però entravamo alle quattro e mezza, allora io la mattina lo facevo con mio fratello, a' sera facevo.. però cominciavano a farlo una volta al mese mio padre, con mio fratello tutte settimane, poi straordinari.. non lo lascio mai solo, gli portavo ogni settimana cambiate diverse, gli facevo fare il ragazzino viziato perché almeno là lo compensava sul dolore che stava subendo, ma non me ne fregava niente di nessuno, gli altri: «ue tu ci devi stare a purtà qualcosa, quello lo vesti così bene..» è mio fratello doveva avere tutto, perché mio fratello ha avuto una cattiveria, perché era... ok? (Cecilia)

Le numerose visite, i racconti dei familiari, la condivisione dei loro stati emotivi e dei dettagli della loro vita quotidiana entro i confini dell'istituzione detentiva, fanno di alcune di queste donne delle vere "esperte del carcere". Esse sembrano già formate - ben prima della loro stessa detenzione - non solo alla gestione della dimensione formale e burocratica di questa istituzione, ma anche al peculiare registro simbolico che vige entro la comunità dei detenuti. Il racconto di Cecilia conferma molte delle conoscenze condivise a riguardo del funzionamento interno del mondo carcerario. La donna descrive con cognizione la centralità di un certo sistema di relazioni: da un lato consolidato in virtù della pregressa conoscenza; dall'altro legato alla caratura criminale riconosciuta al nucleo familiare di provenienza. Il fratello detenuto "incarna" il potere paterno: «questo è lui», spiegano gli amici del padre agli altri detenuti. Il nome della

famiglia e le relazioni che ha stretto assicurano al ragazzo una protezione. Emerge poi - neanche così velatamente - un orgoglio nei confronti del padre, precursore del modello detentivo del 41bis, nonché una sorta di compiacimento nell'aver esperito personalmente il cambiamento storico che ha interessato i modelli detentivi, di esserne stata in qualche modo testimone. L'aspetto più rilevante - ciononostante - resta sempre il registro "rilassato" con cui Cecilia fa riferimento nella narrazione a tutti questi aspetti, registro che denota appunto la normalizzazione di questo tipo di sapere accumulato. Sebbene il momento della detenzione, soprattutto la sua prima fase, sia rappresentato e descritto come traumatizzante, sembra possibile sostenere che la pratica dei colloqui e gli aspetti a essa legati, "preparino" queste donne al vissuto del carcere. Che esse, cioè, possano avvalersi di un bagaglio composito di conoscenze, utile a orientarsi in un futuro nel contesto carcerario. Esse sembrano plasmate, forgiate, da questa normalizzata esperienza del carcere. Massari parla a questo proposito di «una sorta di socializzazione anticipatoria che fa parte di una vera e propria preparazione al "dopo"», ossia al carcere (2010, 86). Cecilia spiega come questa conoscenza sia rilevante nella percezione della detenzione.

Sto ragazzo [arrestato con lei e imputato nel suo stesso processo] che mo' s'è messo, fa lo pentito, ma lo fa perché, perché ha paura della galera.. perché.. (...) Eh figlie a'mamma sé trovato 'inta 'na situazione.. Lui non era mai stato in galera, io lo capisco come un figlio mio perché può avere 3-4 anni più di mio figlio, quindi.. ho capito perché è stato ricattato, quindi l'ha fatto per forza, s'è messo paura. Se lo facevano a me? Io ci faccio ridere così.. ma chillo.. non avevo paura, lui che era un primarolo, io che ci sono cresciuta già sotto i'carceri e tenevo già fatto il callo sulla pelle, lui no, era un bravo ragazzo..

È interessante rilevare che Cecilia non ha subito altre carcerazioni e che dunque tutta la distanza che essa stessa, narrativamente, pone fra sé e il ragazzo va ricondotta proprio all'esperienza accumulata «*crescendo sotto i carceri*». Un'esperienza che, di nuovo, ha a che fare con la famiglia di provenienza e con il tipo di vissuto.

In alcune circostanze la detenzione viene effettivamente vissuta "insieme" ai membri della propria famiglia, talvolta nello stesso carcere, come per il padre e il fratello di Cecilia; talvolta addirittura nella medesima sezione. Entro il numero circoscritto di soggetti intervistati, ben due hanno trascorso almeno una fase della propria carcerazione in compagnia di un familiare. Nello specifico - entrambe le donne - con la propria madre. In questi casi e in altri è ravvisabile una forma di normalizzazione del carcere veicolata attraverso la trasmissione di un sapere. Stefania, per esempio è

stata arrestata e poi detenuta, insieme a sua madre. Nel momento dell'arresto la mamma si è preoccupata di fornire subito utili indicazioni alla figlia.

Però diciamo che, a differenza mia, [mia madre] aveva già un'idea di cosa stava succedendo.. Si, lei sì, lei già conosceva il contesto carcerario, infatti quando successe il fatto del blitz nostro, sai mi spiegava un poco no? Diceva «Tu sei vai in carcere ti raccomando, non ti fare mettere i piedi in testa, che tu trovi sempre le persone sai che ti vogliono... vedono una persona più debole ti vogliono accavallà», ma non è più l'epoca sua, di quando lei era in carcere, forse un tempo era diverso.. (Stefania)

Anche Anna riceve dei consigli da parte del marito – già detenuto diverse volte – in merito alla cosiddetta “apertura”. Durante la ricerca, infatti, il carcere di Vigevano ha introdotto dei cambiamenti nella gestione della sezione di alta sicurezza. In ragione del caldo estivo e con l'obiettivo di allinearsi alle direttive ministeriali, la direzione ha disposto l'apertura delle detenute durante il giorno. Se prima le donne potevano uscire dalla cella solo nelle due ore di “socialità” pomeridiane, dalle 17 alle 19, per andare a corsi e attività e per l'ora di “passeggio”, ora hanno libertà di muoversi in sezione dalle 8.30 alle 20.00, fatta eccezione per i momenti di cambio di turni delle assistenti penitenziarie. Il marito di Anna al primo colloquio si preoccupa quindi di spiegare quale sia il comportamento più opportuno da mantenere a fronte di questo cambiamento.

Quando mi hanno aperto ho fatto il colloquio no, c'era mio marito. Ci dico, «sai che ci hanno aperti? mo' mezza cattiveria si toglie di dosso», e mio marito m'ha detto: «in mezzo ai corridoi non ci puoi sostare, mantieniti sempre le tue regole». Cioè mio marito mi faceva la scuola visto che lui già era stato.. già lui l'ha vissuta l'apertura. A 'na certo livello...le persone sfogano, (...), ma veramente s'è tolta mezza cattiveria di dosso, perché tu non ti vedi chiusa dalla mattina alla sera. (Anna)

L'apertura comporta la gestione di nuovi e più complessi sistemi relazionali entro la sezione. Diventa, dunque, fondamentale essere consapevoli dei rischi che tale diversa forma di vicinanza può comportare. Il funzionamento dell'istituzione detentiva e le sue regole vengono in questo senso divulgati, condivisi, come una forma di sapere accumulato. Tale pratica si ritrova maggiormente nelle narrazioni delle donne che provengono da famiglie mafiose o che hanno assistito il marito durante la sua detenzione. Questo modello di “insegnamento”, però, non è limitato alla cerchia ristretta dei familiari, ma trova attuazione anche nelle relazioni fra compagne.

Quando se n'è andata proprio la mia amica me la son sentita molto, per me.. è come se a me mi avessero arrestato un'altra volta dottorè.. Perché era una persona di conforto.. Anche una persona che comunque stava da tanti anni in carcere quindi... sapeva proprio.. cioè, mi ha insegnato tante cosa qua, allora quindi... poi comunque era una persona dolce, era una persona così affettuosa e quindi.. (Emanuela)

Le donne che arrivano in carcere senza una pregressa normalizzazione familiare di questo contesto incontrano ovviamente più difficoltà ad adattarsi. Per loro, ma anche per quelle che ne hanno fatto esperienza solo in età adulta facendo visita al marito, la condivisione della conoscenza relativa al carcere diventa fondamentale. Di tale forma di insegnamento si fanno carico anche le altre compagne, che aiutano la “nuova giunta” – nel gergo del carcere la nuova arrivata – a fare proprio il sistema di norme e pratiche e il registro simbolico del carcere.

Questa forma di condivisione del sapere non riguarda solo la dimensione quotidiana del contesto detentivo, ma tocca anche gli aspetti più emotivi, relativi alla gestione dei rapporti familiari. La trasmissione del sapere in merito al carcere sembra legare le diverse generazioni segnando una continuità nel modo di relazionarsi, in primo luogo, ai figli. Cecilia lo spiega bene facendo riferimento al laboratorio che ha accompagnato la lettura di un libro sulla maternità.

Abbiamo fatto il libro del teatro, pure, «Le mani di una madre» [titolo del libro] e disse lui, disse il regista, «quando è che sei assente con i tuoi figli?». Ho detto «adesso lo faccio io, col proposito», cioè io la freno sta cosa per farli stare.. per essere, per non li fa soffrì, capito? Perché se loro a volte so'... più sentimenti buttiamo fuori, più dolore magari possiamo sentire, invece io cerco di farli un po' indurire, per difenderli, cioè, dal dolore lo faccio, lo so che sto peggio, però lo devo fare.. (si commuove) (...) Perché io l'ho fatto con mio padre nella difesa e quindi automaticamente ho provato a rifarlo..

Per difendersi...

Eh perché se no soffrono, no? (Cecilia)

Il sapere relativo alla detenzione si trasmette in questo caso non attraverso forme esplicite di insegnamento, ma nelle pratiche, nelle modalità con cui si gestisce la dimensione più intima degli affetti, nei modelli comunicativi messi in atto nei confronti dei propri figli. Quello che viene quindi “tramandato” e appreso è una forma di distanziamento da sé e dal proprio dolore, indispensabile per sopravvivere alla prigionia e alle complesse traiettorie biografiche che distinguono la vita di chi proviene da contesti mafiosi.

Jedlowski (1986) definisce *l'esperienza che si ha* quel tipo di esperienza che non abbiamo compiuto personalmente: nonostante ciò essa è dentro di noi, è un nostro personale patrimonio e ci accompagna, ci guida nelle nostre azioni future. Definisce invece *esperienza che si fa* quella condotta in prima persona, che ci ha portati nei luoghi e tra le cose che abbiamo personalmente incontrato e che ci consente di dire che abbiamo fatto un'esperienza (in Starace 2004, 69). L'esperienza del carcere sembra configurarsi nelle narrazioni delle donne intervistate, allo stesso tempo come una

esperienza che *si ha* e una esperienza che *si fa*. Il primo tipo di esperienza – quella che si ha - sembra riconducibile al meccanismo di *trasmissione del sapere* evidenziato. Essa è costruita a partire dalla normalizzazione delle pratiche e dei discorsi legati alla frequentazione del carcere e viene rinforzata dalle modalità con cui il sapere pratico relativo al carcere viene condiviso, assimilato e appreso nella famiglia e fra le compagne. Tale sapere accompagna e guida le azioni future delle donne.

La seconda esperienza - quella che si fa – è invece fondata sull’insieme di stati emotivi, effettivamente “vissuti” in prima persona in ragione della detenzione dei propri familiari, ma anche sulla “pragmatica del carcere” appresa nella pratica. In questi termini il carcere fa parte del *vissuto personale e familiare* delle intervistate. Se consideriamo, infatti, il carcere non solo nella sua dimensione fisica, come struttura, ma come un fenomeno sociale connotato da precisi modelli relazionali, codici e sistemi di segni, possiamo, alla luce dei frammenti considerati, sostenere che molte delle intervistate ne avevano già fatto una esperienza. Avevano cioè sviluppato la capacità di comprenderne i meccanismi di significazione, oltre che quelli relazionali. Prima ancora di viverlo nel momento della detenzione, dunque, queste donne, ne avevano una profonda conoscenza empirica ed emotiva: in questo senso sono cresciute «*sotto il carcere*» e «*attraverso il carcere*».

2.3. L’adattamento

La normalizzazione del carcere sembra assumere un’ennesima connotazione una volta che le donne diventano a loro volta detenute. Rispetto a questa fase - legata a un passato più recente - si delinea un’ulteriore tipo di discorso: quello dell’adattamento. Il processo di adattamento si rende necessario al fine di normalizzare la nuova condizione vissuta e il contesto spaziale in cui le donne si trovano rinchiusi. La lunga descrizione fatta da Stefania della propria cella è, in questo senso, significativa.

Ehh.. le celle a modo nostro ce le abbiamo belle.. curate, belle curate, abbiamo l’arredo, sarebbe stoffa.. allora con la stoffa... perché noi abbiamo il tavolo no? così [mi fa vedere usando il nostro tavolo e lo spazio della saletta colloqui come riferimento], e sopra abbiamo questa stoffa con tante tasche, che dentro abbiamo i piatti, i bicchieri, tutti ordinati, poi qui ci sono ancora degli armadietti di ferro, c’abbiamo le tende davanti, poi abbiamo i copriletti uguali, poi abbiamo tutte le tende dietro i cuscini, la stoffa, che dentro abbiamo tovaglie, accappatoi, asciugamani.. poi c’è la porta. Alla porta di ferro c’abbiamo una sacca che sarebbe tipo una copri porta, fino a terra, che è una tenda e abbiamo tasche di dentro e di fuori. Al di dentro abbiamo tutta la roba del bagno, al di fuori, tovaglioli di carte, bicchieri in più, rotoloni, le cose della cucina. Abbiamo tutto ben curato e sistemato, devo dirti la verità (...)

E anche le altre hanno la cella arredata così?

Ognuno secondo il suo gusto.. Sì ognuno di noi.. la mia cella è a fiori gialla, col giallino, bianca e giallina, ben curata, ben pulita, poi vicino al blindo dove ci sono le sbarre abbiamo la sacca che dentro ci mettiamo il pane. Sotto al tavolo abbiamo le sacche che vanno le pentole. Ogni minimo spazio abbiamo per mettere.. sotto al letto abbiamo le amache, amache per mettere.. allora ai piedi abbiamo l'amaca che dentro abbiamo tre bottiglie di acqua, dietro abbiamo l'amaca che abbiamo tutte le scarpe. N'altra amaca abbiamo tutte le borse di latte, quella della posta. Ogni punto è spazio... (Stefania)

La cella è rappresentata da Stefania come un ambiente domestico, intimo e curato. L'inventiva l'ha trasformata in un luogo non solo accogliente, ma pratico e funzionale. Non mancano visioni di questo tipo nei materiali analizzati, che rappresentino il carcere, o meglio lo spazio circoscritto della sezione, come una vera "casa". Tale aspetto richiama il concetto di nidificazione, proprio degli studi organizzativi, impiegato per indicare il processo con cui i soggetti rendono "casa" un ambiente che "casa" non è. Questa cura della sezione - che a tratti si configura come un forma di colonizzazione dello spazio (Goffman 1961) come vedremo nel prossimo capitolo - è un elemento distintivo della sezione di alta sicurezza. Le narrazioni delle agenti di polizia penitenziaria sottolineano con apprezzamento questa pratica che distingue le donne dell'alta sicurezza dalle detenute "comuni", ossia le recluse in media sicurezza.

Non solo lo spazio, ma anche il tempo della giornata e la sua scansione diventano ordinari. Sempre Stefania, con riferimento alla situazione precedente all'apertura, spiega:

Ci facevamo la doccia, ci mettavamo sul letto, ci riposavamo un poco, alle quattro inizia la puntata pipa..

Cioè?

Pipa, la puntata, la fiction, il Segreto.. ci vediamo la puntata, poi ci si prepara perché alle 5 e mezza aprono per la socialità, prima si faceva in 5 la socialità, mo' adesso si fa pure in 6... ambè mo' siamo aperti quindi non c'è problema.. (Stefania)

Questa forma di normalizzazione dello spazio e del tempo avviene in realtà attraverso un processo di distanziamento per nulla indolore. Le donne per riuscire ad adeguarsi al carcere, al distacco dagli affetti, sono tenute, infatti, a mettere in atto una forma di disciplina, un duro esercizio alla separazione fra "fuori" e "dentro".

Ti ho detto, non devi pensare fuori, ché se pensi fuori non stai bene «Io mo' sto cà», «Hadda fini..» però se.. per dire, per il primo anno che tu stai in carcere, non sei molto distaccata dal mondo libero, no? Ti senti ancora legata al mondo libero.. per il primo anno per me è stato che.. mo' veniva l'estate, mammia mia, mo' stavo in piscina, mo' stavo al mare con i miei figli, mo' stavo cucinando, mo' stavo così.. per dire Natale, mo' stavo facendo la spesa per Natale.. mo' mettevamo la tavola, adesso montavo l'albero. Il primo anno sei attaccata al mondo libero, alla casa, ai figli... E devo dirti la verità, l'anno scorso è stato il secondo Natale che ho fatto qua, ma è stato molto diverso, il primo anno sono

stata malissimo, il secondo anno è stato.. sempre male, però sai non hai pensato, fuori l'albero, la tavola, la tovaglia bella... dici «sto cà, sto accà (..) Allora il secondo anno dissi «no, non chiamo più il 24», è diverso, perché tu la vivi diversamente, perché ti distacchi dall'esterno. Diciamo che è un Natale, ma non è Natale, perché poi la fortuna è che qui, in questo contesto, non si vede che è Natale, ma non si sente neanche, no, io.. parlo con delle ragazze che vengono da Rebibbia, dice che là lo vivevano il Natale, hanno fatto Natale qua, dice, che qui non si vede che è Natale, fortunatamente per noi detenute, non c'è atmosfera di Natale.. (Stefania).

Stefania ha 5 figli, alcuni ancora piccoli, ma preferisce rinunciare alla telefonata a casa il giorno della vigilia di Natale. Parla del processo di distacco dalla realtà esterna come un esercizio necessario, indispensabile al mantenimento di una forma di equilibrio. L'unico modo per «viverla diversamente», ossia per normalizzare la detenzione, è distaccarsi dal mondo esterno e rendere quotidiano e ordinario quello della carcerazione. Se questo processo va a buon fine, la sezione diventa una nuova casa. Stefania racconta come, appena detenuta abbia fatto richiesta di trasferimento per essere spostata in un carcere più vicino a casa e del sollievo provato - a un anno di distanza - quando è arrivata la comunicazione di rigetto.

Io subito compilai questo foglio di trasferimento, quando mi sono abituata qua, mi sono fatta, mi sono abituata alle assistenti, con le amiche, dicevo «mamma speriamo che non mi arriva il trasferimento, speriamo che non mi arriva u' trasferimento». Mi chiama una mattina, che io ero uscita giù «è arrivato il foglio di rigetto del trasferimento» «ahhh meno male!» perché ormai io qua mi sono abituata, io qua c'ho tutto, le mie cose, le compagne..

Il trasferimento avrebbe comportato la possibilità di vedere i figli con maggior frequenza, avrebbe ridotto i costi per i viaggi di visita dei suoi famigliari: ciononostante, riaffrontare il processo di adattamento appare un costo troppo elevato. Il sistema a cui il soggetto si adatta, infatti, non consta solo della dimensione spaziale, dei nuovi ritmi di vita e delle numerose norme e privazioni, ma dell'insieme di relazioni che rendono la vita entro la sezione tollerabile. Sembra essere proprio questo equilibrio relazionale a condizionare maggiormente l'esito dell'adattamento.

Vorrei accostare al caso di Stefania quello di Marisa. Marisa è stata trasferita nel periodo della ricerca presso una comunità di accoglienza. Tale disposizione - a quanto comunicatomi dalla struttura detentiva - trovava ragione in alcune perizie psicologiche che hanno sancito la sua incapacità di "adattarsi" al carcere. Ho quindi dovuto presentare un'istanza per poterla intervistare nella comunità in cui era ospite agli arresti domiciliari. La comunità ha sede in un piccolo paese di provincia e Marisa era tenuta a condividere una casa, di proprietà della comunità, con altre tre donne, due delle quali

straniere. Quando l'ho incontrata si è detta molto in difficoltà rispetto al nuovo contesto e ha espresso una significativa *nostalgia* nei confronti del carcere, contraddicendo di fatto la ragion d'essere della sua attuale condizione⁶⁸. Nella sua rappresentazione appare ancora più rilevante la dimensione relazionale che distingue il processo di adattamento nella sezione di alta sicurezza.

Si, sì, io scrivo sempre, ho scritto a tutti, ho scritto quasi a tutti, dicendogli che io va be li penso, diciamo che.. un po' mi mancano, mi manca, mi manca quello.. ormai avevamo costruito un bel rapporto con tante persone e lì mi sentivo un po' protetta, capito? Poi io ho bisogno di protezione, mi sento sempre un po' spaesata quando sto giù, ho bisogno dell'abbraccio, del «tesoro», «bella mia», un po' come i bambini (...) Susanna mi faceva sempre le coccole, Anita mi faceva sempre le coccole, mi cucinavano le cose che mi piacevano.. perché poi ero un po' viziata.. mi dicevano «che cosa vuoi che ti cucini stasera?» «la pizza» [imita una voce da bambina] e mi facevano la pizza, «cosa vuoi che ti cucino stasera?» «voglio il pure» e mi facevano il pure, capito? (Marisa).

La rappresentazione di Marisa evidenzia la centralità dei rapporti instaurati con le compagne nell'esperienza della detenzione, ma anche il tipo di potere a lei riconosciuto. Le relazioni con le compagne/i compagni di sezione rendono la vita entro l'istituzione totale più sostenibile (Goffman 1961). Nelle relazioni all'interno della sezione di alta sicurezza, come vedremo, si creano inoltre dei gruppi di riferimento. Marisa è la più giovane delle donne intervistate (ha 34 anni), porta un cognome estremamente importante negli ambienti 'ndranghetisti. Viene trattata e vezzeggiata dalle altre come una figlia, come una "principessa", verrebbe da dire. Le attenzioni che le compagne di gruppo le riservano sembrano configurarsi come atti di deferenza (Goffman 1967) volti dunque a sancire un certo contegno e il corrispettivo potere di Marisa. In questo senso l'aspetto più interessante di questa rappresentazione è l'analogia familiare che Marisa attua nei confronti del suo gruppo di riferimento. Il gruppo sembra fornirle sicurezza, protezione, e sembra essere da lei cognitivamente associato a un nucleo familiare, perché riproduce, perpetua, un equilibrio di potere, uno specifico cerimoniale che le conferma alcuni aspetti della sua identità. Il legame che si instaura con il gruppo in effetti tende ad assumere un significato fondamentale anche in termini identitari. Marisa lo coglie bene nel tentativo di spiegarmi la differenza fra il carcere e la comunità in cui è ospite:

⁶⁸ Il fatto che il trasferimento trovi ragione nella difficoltà all'adattamento al carcere di Marisa, rende paradossale la sua narrazione nostalgica della sezione di alta sicurezza. Va notato che Marisa appartiene a una delle più importanti e benestanti famiglie di 'Ndrangheta. In ipotesi, il suo trasferimento in un regime detentivo molto più blando potrebbe essere dunque riconducibile alla particolare competenza della sua difesa in sede giudiziaria o a una falsa perizia psichiatrica. Per un'analisi approfondita di questa pratica si vedano in particolare gli studi di De Rosa (2011, 2013).

E c'è di diverso perché il carcere, lì hai la tua stanza, ti ritagli il tuo angolino, il tuo.. non viene nessuno a disturbarti nella tua stanza, non viene nessuno a dirti quello che devi fare, devi seguire le regole che ci sono nel carcere e la buona educazione e poi ti pulisci la stanza, ti fai le tue cose. La differenza è che qui convivi con persone con culture totalmente diverse e con.. mmm.. (...) Perché questa è una casa di accoglienza.. loro sono libere la differenza è che qui io mi sento.. non mi sento a mio agio, cioè non mi sento libera di poter dire... di essere me stessa. Lì, lì, lo puoi essere ancor di più, perché... questa.. la situazioni delle case di accoglienza è diversa, vai a casa, tutto è diverso sei tu, sei Marisa con la sua famiglia, qui devi essere Marisa, devi farti conoscere, devi ricominciare da capo.

In questa rappresentazione il carcere emerge come un ambiente “dominato”, un contesto noto, di cui si conoscono spazi, tempi e norme. Un luogo “gestibile” in cui i soggetti - previa questa conoscenza e il processo di adattamento che a essa segue - hanno la possibilità di ritagliarsi un'autonomia: *«hai la tua stanza, ti ritagli il tuo angolino, il tuo.. non viene nessuno a disturbarti nella tua stanza, non viene nessuno a dirti quello che devi fare»*. Questa capacità di guadagnarsi entro un'istituzione totale un margine di autonomia, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, è una prerogativa del modo in cui viene vissuto il carcere dalle donne dell'alta sicurezza. L'elemento cui Marisa attribuisce maggior rilevanza nella narrazione è però sempre quello legato alla dimensione relazionale. In carcere la donna si sentiva *«più a suo agio»*, si sentiva *«libera di essere sé stessa»*. Le ragioni che adduce riguardano due aspetti. Da un lato l'omogeneità culturale della popolazione della sezione: a differenza che nella comunità dove le compagne possiedono culture diverse, nella sezione sembra esservi una “cultura condivisa”. Dall'altro il meccanismo di riconoscimento dell'identità propria e altrui sembra essere agevolato nella sezione, proprio in ragione di forme di pregressa conoscenza e di un repertorio culturale partecipato: in carcere Marisa era sé stessa *«con la sua famiglia»*, nella comunità deve ridefinire la sua identità rispetto al nuovo contesto estraneo. In carcere la sua precedente identità sociale e criminale veniva *«riconosciuta»* (Pizzorno 2007) perché alcuni schemi di significazione erano condivisi, in comunità no.

Gli studi sull'identità di Pizzorno (2007) e Sciolla (2000) si concentrano sull'idea che ogni interazione abbia un doppio effetto sul soggetto nella definizione della sua identità: da un lato il riconoscimento degli altri e dall'altro l'identificazione del soggetto stesso. Ogni forma d'interazione comporta in questo senso un processo di auto riconoscimento che è generato dalle relazioni con gli altri. Sciolla sostiene, in particolare, che l'identità non sia definita *nonostante* l'appartenenza a gruppi o organizzazioni, ma per proprio a partire da questa (Sciolla 2005). L'identità in questo

senso non è qualcosa di definito individualmente, ma qualcosa che il soggetto *fa* insieme ad altri (Poggio, 2004,51). Sembra possibile ipotizzare che il processo di auto riconoscimento della propria identità sia agevolato entro la sezione e rinforzato nei gruppi di riferimento e frequentazione. Questo perché la sezione è abitata da una popolazione che condivide modelli interpretativi, informazioni, strategie d'azione e rappresentazione. Il processo di riconoscimento e identificazione implica meno sforzo per i soggetti, perché avviene con riferimento a un contesto in parte culturalmente “allineato” a quello di provenienza.

Il processo di adattamento analizzato sembra implicare l'apprendimento di una disciplina emotiva di separazione fra fuori e dentro. Tale disciplina è in realtà rintracciabile anche in altri regimi detentivi, ma sembra distinguersi nell'alta sicurezza per la preminenza che in termini identitari assume il gruppo di riferimento e la condivisione di un repertorio culturale con le compagne di sezione. In questo senso il processo di normalizzazione, veicolato dall'adattamento, sembra essere favorito proprio dal sussistere di strumenti culturali comuni.

3. Distanziamento

Il secondo tipo di discorso che vorrei provare ad analizzare è quello che definisco del distanziamento. Ogni discorso, così come ogni forma di interazione sociale, è volto a fornire all'interlocutore una certa immagine di sé (Goffman 1959). I discorsi del distanziamento mirano in particolare a distanziare, appunto, il soggetto dall'immagine che l'interlocutore gli attribuisce in ragione della sua specifica condizione. Esprimono dunque una strategia discorsiva di allontanamento dal ruolo atteso durante l'interazione. Goffman nell'analisi che propone sui meccanismi attraverso cui un individuo si distanzia da un ruolo situato si concentra su quei casi in cui «si sviluppa una discrepanza momentanea fra ciò che l'individuo prevedeva di essere e quello che gli eventi implicano che sia» (Goffman 1961, trad it. 2003, 120). Egli muove dal presupposto che un individuo non può controllare il flusso degli eventi in una situazione sociale e che quindi non può controllare completamente le informazioni su se stesso che divengono accessibili nella situazione. Il concetto di distanza dal ruolo di Goffman, diventa in questo senso più simile ai meccanismi discorsivi individuati nel paragrafo relativo al discorso del *riconoscimento*. Esso configura, infatti, delle discrepanze in cui è possibile cogliere alcuni elementi che sfuggono al “controllo narrativo” delle intervistate, riconducibili alla loro identità “mafiosa”.

Il discorso del distanziamento, va qui inteso altrimenti. Considera, infatti, quei meccanismi discorsivi che hanno lo scopo di “distanziare” l’intervistata dal ruolo di detenuta per reati mafiosi che le viene imposto, e che inevitabilmente, riveste nel momento dell’interazione. Non si tratta quindi di meccanismi in cui ci si allontana momentaneamente da uno status, ma di strategie discorsive con cui ci si propone di neutralizzare una certa immagine di sé imposta, riconducendola a una più tollerabile. Si tratta, in sintesi, di strategie di rielaborazione narrativa e identitaria in grado di mettere in luce sistemi valoriali e modelli interpretativi.

Il discorso del distanziamento che qui considero mira, in particolare, a decostruire, neutralizzare, alcune delle caratteristiche, delle pratiche, dei codici valoriali socialmente e contestualmente attribuiti alla donna mafiosa detenuta. In questo senso esso, oltre segnalare quale sia la rappresentazione di sé da cui le donne intervistate vogliono allontanarsi, mette in evidenza i meccanismi cognitivi di ridefinizione della propria identità e i sistemi valoriali a cui si ancorano. L’analisi di questo tipo di discorso procede per gradi. In primo luogo provo a impiegare – problematizzandola – un’interpretazione delle *tecniche di neutralizzazione* (Sykes e Matza 1957) nella disamina di alcuni frammenti raccolti. In secondo luogo introduco e analizzo alcuni ordini di giustificazione peculiari del discorso del distanziamento “mafioso”. Da ultimo cerco di definire in che termini le narrazioni considerate si delineano secondo un modello di «*storia giusta*» (Manocchi 2011) e ci forniscono indicazioni a riguardo del processo di posizionamento messo in atto dalle detenute mafiose.

3.1. Le strategie di neutralizzazione

L’analisi delle tecniche di neutralizzazione è uno dei principali strumenti impiegati negli studi sociali e criminologici per interpretare le narrazioni di detenuti e soggetti devianti. La teoria originaria di Sykes e Matza (1957) nasce in risposta alla teoria delle subculture criminali di Cohen’s (1955). Sykes and Matza sostengono che i soggetti devianti invece di appartenere a una subcultura moralmente separata, fanno parte della comunità morale della società più ampia. Essi accettano le norme principali di tale comunità, ma impiegano specifiche tecniche discorsive al fine di neutralizzare la loro devianza in specifiche situazioni. In questo senso i devianti rispondono e si conformano alla società lecita, ma mettono in atto una serie di giustificazioni, delle forme inconsapevoli o consapevoli di difesa dei loro atti criminali che sono valide per loro, ma non per il sistema legale o la società più ampia (Sykes e Matza 1957, 666).

Sykes e Matza individuano cinque principali tecniche di neutralizzazione: la negazione della responsabilità, la negazione del danno, la negazione della vittima, la condanna del condannatore, l'appello ad appartenenze più rilevanti. La *negazione della propria responsabilità* permette al soggetto di ridurre la disapprovazione che i suoi atti suscitano in lui e negli altri. La *negazione del danno* gli consente di distinguere in termini di gravità fra i diversi reati. La *negazione della vittima* lo autorizza a sostenere la pertinenza del reato alla luce delle circostanze: negando alla vittima la condizione di "persona", in primo luogo, e di vittima, in secondo, può presentare se stesso come un "vendicatore" e la vittima come un malfattore, qualcuno che meritava il danno subito. La *condanna del condannatore* sposta il focus dall'atto deviante alla motivazione e al comportamento di coloro che lo disapprovano e lo sanzionano. L'*appello ad appartenenze più rilevanti* sostiene il sacrificio delle richieste della società più ampia in favore di quelle di un gruppo più ristretto a cui il deviante appartiene, come il nucleo familiare o quello criminale, ma anche un'intera classe sociale, come nel caso dei terroristi. In questa narrazione il soggetto si sente coinvolto in un dilemma, che può risolvere solo al prezzo di violare la legge. La deviazione da alcune norme accade quindi non perché esse siano respinte, ma perché altre norme sono considerate più rilevanti e implicano forme di adesione più stringenti (Sykes e Matza 1957, 667-669).

Le tecniche di neutralizzazione brevemente introdotte servono a colmare la distanza, la discrepanza, fra gli ideali, la morale, della società comune e le pratiche messe in atto dai soggetti devianti. Secondo Sikes e Matza queste narrazioni precedono gli atti che hanno lo scopo di neutralizzare e dunque rendono il comportamento deviante possibile (Sykes e Matza 1957, 666). Per tale ragioni sono considerate da gran parte della letteratura come un aspetto dell'eziologia del crimine (Ball, 1966; Landsheer et al., 1994; Maruna and Copes, 2005; Presser, 2009; Topalli, 2005). Come nota Thomas Ugelvick, una versione più aggiornata di tale modello interpretativo potrebbe suggerire che queste narrazioni criminogene siano il risultato di distorsioni cognitive del narratore e di errori di pensiero (2012, 260).

In questa analisi mi ricollego però all'interpretazione che Maruna e Copes (2005) danno di queste tecniche narrative, ripresa anche da Ugelvick. Essi sostengono che - nonostante questo tipo di narrazioni abbia un ruolo nell'impiego di condotte criminali - il tipo di legame tra neutralizzazione e devianza, è più complesso di quello causale. Un'alternativa al considerare questo tipo di narrazioni come causa di fenomeni criminali, è di provare a comprenderle come esiti dell'incontro tra l'individuo e uno

specifico contesto socio-culturale (Ugelvick 2012, 261). In questa prospettiva i racconti degli errori passati ci dicono in realtà molto a riguardo dei modelli narrativi che funzionano (sia in senso comunicativo sia valoriale) in un dato ambiente sociale (Søndergaard, 2002). Maruna e Copes sostengono che i racconti di neutralizzazione, più che narrazioni criminogene e «patologiche» (Ugelvick 2012, 261) che devono essere rimosse dal repertorio cognitivo dei soggetti, dovrebbero essere considerate come esempi generali di meccanismi di costruzione di senso e significato e dunque come processi di costruzione dell'identità⁶⁹ (2005). La teoria del posizionamento sostiene che, in qualche modo, tutti noi raccontiamo storie di neutralizzazione: storie diseguate (consapevolmente o meno) per ottenere l'approvazione o minimizzare la disapprovazione degli altri (e.g. Davies and Harré, 2001; Harré and Langenhove, 1999). Nella maggior parte dei casi i soggetti desiderano rappresentare, posizionare, mettere in scena o ricostruire quello che fanno in modo da incontrare il consenso di se stessi e degli altri, nonché nel modo più pertinente rispetto al contesto in cui si trovano. Questo tipo di narrazioni non sono dunque «errori di pensiero» specifici di peculiari personalità criminali, ma sono «as common as breathing» (Maruna and Copes, 2005: 285). Alcune narrazioni, alcune forme di posizionamento, funzionano in alcune situazioni, altre in altre situazioni. Riconoscere quale forma di neutralizzazione si dimostri opportuna e conveniente in una data situazione fa parte di ciò che significa essere a proprio agio in una situazione⁷⁰.

I frammenti considerati vanno dunque, in prima istanza, compresi come storie performative (Butler 1997, 2006), come parte del lavoro che il soggetto fa su di sé e come narrazioni attuate per adeguarsi a uno specifico contesto (Ugelvick 2012, 261). L'obiettivo è quello individuare le tecniche di neutralizzazione impiegate dalle intervistate, mettendo in luce il lavoro di posizionamento performativo degli individui che ricostruiscono se stessi nel contesto del carcere entro i limiti prescritti dagli strumenti culturali a loro disposizione. L'ascrizione dello stato di detenuta mafiosa comporta la consapevolezza per ciascuna di queste donne che la società la vede, la considera come «one of them»: una prigioniera, una criminale, un altro immorale

⁶⁹ Nel testo: "Neutralization theory should be seen as a theory of narrative sense making and hence part of the process of identity construction" (2005: 282).

⁷⁰ Some narratives and positions work in some situations, others in other situations. Knowing which form of neutralization might fit what situation is part of what it means to be at home in a situation. (Ugelvick 2012, 273)

(Becker 1973), nel nostro caso specifico, una “mafiosa”. Implica, di conseguenza, la volontà e la necessità di distanziarsi da questo ruolo.

In secondo luogo, se le tecniche di neutralizzazione costituiscono degli esempi dei meccanismi di costruzione di senso e di significati, possono dirci in realtà molto in merito ai modelli d’interpretazione e agli ordini di giustificazione impiegati dalle intervistate. Secondo Thévenot e Boltanski (1999) le giustificazioni hanno un carattere performativo, sono delle pratiche discorsive che realizzano degli ordini di valore. Esse coinvolgono le prassi attraverso cui i soggetti e gli oggetti si trovano in relazione. È soprattutto nei momenti di crisi o di rottura del normale corso d’azione che i soggetti riflessivamente – attraverso una messa in prospettiva delle proprie classificazioni che le rende ancor più nitide – e pubblicamente – attraverso una messa in scena delle proprie ragioni e sentimenti – sono chiamati a rendere conto di sé stessi, delle proprie scelte, delle proprie azioni. (Thévenot e Boltanski 1999; Santoro e Sassatelli 2015, 45). Se consideriamo il momento dell’intervista come una situazione di rottura per le donne di mafia detenute, allora le strategie di neutralizzazione considerate diventano indizi in grado di fornire informazioni sui valori cui i soggetti aderiscono e rispetto a cui organizzano l’azione e sui modelli di nascondimento di questi. Non si tratta di “valori” esclusivi di una sottocultura mafiosa - moralmente differente - ma di ordini di valore trasversali alla società più ampia, che trovano però forme d’impiego peculiari nei modelli interpretativi e nelle conseguenti strategie narrative delle intervistate. Negli stralci considerati è possibile riscontrare quasi tutte le tecniche di neutralizzazione individuate da Sykes e Matza. Considero dunque alcune di queste tecniche, le più frequenti e rilevanti in termini analitici, cercando di mettere in luce il particolare impiego che ne viene fatto da donne detenute per reati mafiosi.

Un caso di *negazione del danno* l’abbiamo incontrato per esempio – con riferimento alla soglia fra lecito e illecito - nella distinzione fra reati comuni e mafiosi, in particolare nel frammento in cui Cecilia minimizzava le conseguenze delle frodi alla società finanziarie perpetrate dal marito. La donna raccontava delle truffe finanziarie portate a segno dal congiunto, commentando:

(...) ma tutto a posto, quindi pulito, non è che sono andata a fare qualche danno o chissà che... ho truffato qualche finanziarie, basta. Io c’avevo una proprietà che mi hanno pignorato, quindi non è che andavo a fare danno a chissà che... (Cecilia)

Tale processo, volto a distinguere i reati mafiosi da tutti gli altri reati, può essere interpretato come una tecnica di neutralizzazione impiegata per negare il danno arrecato. Se i veri reati sono quelli mafiosi – quelli da cui è necessario distanziarsi - tutti gli altri incidono negativamente in minor misura sull'immagine di sé proposta all'interlocutore. La *demarcazione fra reati mafiosi e non* diventa in questo modo funzionale a sottrarsi a un ruolo atteso, mantenendo allo stesso tempo una posizione coerente con il contesto in cui ci si trova.

Va da sé che in ogni frammento possono coesistere più strategie di neutralizzazione. Nello stralcio che segue, per esempio, è possibile ravvisare la tecnica giustificatoria dell'*appello ad appartenenze più rilevanti*, nonché una versione attenuata della *negazione della responsabilità*.

Ma non mi appartiene proprio sta cosa, non mi appartiene. Proprio io non immagino mai, tanti anni, mai e poi mai, di stare qua dentro chiusa per tanti anni... che mi apparteneva... però tu dici «eh, ma scusa sei andata a sporcarti le dita per entrarci in questo contesto».. è vero. Io l'ho fatto, quello che è successo, ma non di quello che mi dicono loro, io mi dicevo tre giorni e torno a casa.. (...) lo sapevo, si.. io l'ho fatto per seri problemi questa cosa però ci dico, se io... per seri motivi... perché i miei figli o mangiavano o si moriva, allora meglio mangiare che morire. Io faccio u' paragone: la mamma per i figli si può pure prostituire, se lo fa per i figli. Però sapevo che se io mo' tocco questo tasto, novantanove per cento posso andare a finire in carcere, però che facevo? Dicevo vabbè.. lascia è una cosa di tre giorni di carcere, poi ti danno i domiciliari.. per i miei figli hanno bisogno per questo momento.. Una volta, una sola volta, e ora sto in carcere. Mi spiace So' stata sfortunata. E mi hanno dato 14 anni per 100 grammi di hascisc. C'erano... ci stanno le carte che lo dicono... (Anna)

Quello di Anna, camorrista, è un modello giustificatorio in qualche modo lineare. Esso avrebbe potuto essere messo in scena da altri soggetti devianti, non necessariamente “mafiosi”. La necessità di rispondere ai bisogni famigliari giustifica il venire meno alle richieste normative sociali. La pena che sconta non corrisponderebbe al danno commesso, che viene minimizzato. Si tratta in ogni caso di una narrazione in cui il reato, per quanto neutralizzato attraverso le due tecniche evidenziate, viene ammesso, a differenza di molte altre giustificazioni rintracciabili nei materiali esaminati.

Si ritrova in questo stralcio un'espressione che ricorre in numerose altre narrazioni: «*sta cosa (il carcere) non mi appartiene*». Tale enunciato, in genere declinato in forme molto simili («questo contesto a me non mi appartiene», «il carcere non mi appartiene»), ricorre in quasi tutti i discorsi delle camorriste come delle 'ndranghetiste e costituisce nella maggior parte dei casi un incipit alla narrazione della vita in carcere o alla spiegazione delle ragioni che hanno portato alla detenzione. Esso

mette subito in relazione la narrazione al contesto in cui prende forma e costituisce un primo segnale di allontanamento, di distanziamento, dal carcere e dall'immagine che a esso si accompagna. Tale enunciato evidenzia, dunque, la necessità di negare che il l'istituzione totale «appartenga» in qualche modo alla propria identità. Spesso è ripetuto dal medesimo soggetto più volte, in diversi passaggi dell'intervista: suona come un mantra, una rassicurazione rivolta, più che all'interlocutore, a se stesso.

L'appello a forme di appartenenza più rilevanti, evidenziato nello stralcio di Anna, si dimostra, in realtà, una delle tecniche maggiormente impiegate. Proviamo a considerarla nella narrazione di Tania, donna di 'ndrangheta. In questo caso essa non è volta alla giustificazione dei propri atti. La donna cerca di dare conto del fatto che la figlia, agli arresti domiciliari, sia andata a trovare il padre appena scarcerato.

Lei purtroppo, vede, ha agito da figlia: è passata da casa mia a salutare il padre, lui era pregiudicato ovviamente e dicono che non poteva venire, perché lei è uscita con il permesso del giudice per andare al dentista o aveva i permessi settimanali per i bambini, però non ha, neanche io, mi sento una colpa di questo, perché dico, io da mamma dovevo capire che lei a casa mia non poteva venire neanche un attimo no? O quanto.. Ah perché essendo pregiudicati.. Però, però ho visto la cosa a livello di affetto, affettivo, fra padre e figlia, però siccome a casa mia c'era, come si dicono, le, le cimice, la microspia, hanno ascoltato che si sono parlati, ma a livello «ciao come stai» e allora dicono che ha trasgredito le regole.. e non l'hanno più mandata a casa dicendo una motivazione banale, cioè assurda, dicono che ha avuto a che fare con esponenti della 'ndrangheta: il padre, la madre, la cognata, cioè Tzz, la famiglia. Però dico.. io ci sarò sempre nella sua vita, la sorella di suo marito anche... Lei dice, non è che può evitare la sua famiglia.. Quindi voglio dire, per sempre te le vuoi tenere in carcere? Capisci quello che voglio dire? (Tania)

La giustificazione di Tania fa *appello a una forma di appartenenza superiore*, quella familiare, ma si articola in modo complesso. Tania è a conoscenza delle pratiche giudiziarie, ossia del fatto che un soggetto ai domiciliari non possa incontrare un pregiudicato. Come emerge dal seguito dell'intervista, inoltre, l'incontro a cui la figlia prende parte ha lo scopo di informare il padre degli attuali equilibri fra le due famiglie più importanti del paese calabrese. La motivazione «*banale, cioè assurda*» a cui fa riferimento Tania per giustificare la figlia, pertiene alla sovrapposizione fra legami familiari e criminali. Tania introduce un nuovo aspetto nel modello giustificatorio considerato, relativo alla peculiare conformazione del sistema organizzativo mafioso, una forma argomentativa legata ai *doveri familiari*. La donna implica che la condizione che porta all'incarcerazione della figlia sia relativa all'appartenenza per ragioni di nascita al nucleo familiare pro mafia. Si appella dunque, strumentalmente, alla sovrapposizione fra famiglia pro mafia e famiglia criminale – a una forma di

ambiguità familiare - che ricalca sotto molti punti di vista quella che abbiamo considerato nel precedente capitolo. Per distanziarsi dalla famiglia criminale si è ancora all'indissolubilità dei rapporti familiari, riproponendo uno schema d'interpretazione funzionale a tutelare la sua identità e quella della figlia.

Il modello del dilemma – che, come detto, distingue la tecnica di neutralizzazione dell'appello a una più rilevante appartenenza - è definito con chiarezza sempre da Tania. Anche lei prende parte attivamente al medesimo incontro fra il padre appena scarcerato e la figlia e si impegna a mediare le posizioni fra due potenti famiglie, quella del compagno e quella del genero.

Voglio dire no, se io ti dico, se io cerco di calmarlo [il compagno], perché voglio tranquillità, non voglio problemi pure tra la famiglia di mio genero e nostra, **ma sempre a livello familiare, a livello di tranquillità, loro dicono che io volevo «per l'equilibrio delle due famiglie mafiose»**, cioè... e allora come si deve comportare una persona? Se io stavo lì ad assecondarlo dicevano che sono istigatrice, se cercavo di calmarlo... e che c'è una intenzione precisa.. quindi? Come si dice **«se scappi ti sparo, se fermi ti accoltello»**, come devo comportarmi nella vita? (Tania)

La donna nuovamente trova nell'adempimento di *doveri familiari* una forma giustificatoria. Il suo comportamento è dettato da ragioni riconducibili alla famiglia, a cui non è possibile sottrarsi. È molto interessante in questo senso l'espressione che usa per definire il dilemma che questa adesione comporta: *«se scappi ti sparo, se fermi ti accoltello»*. Si tratta in realtà di un proverbio calabrese «Si fui ti sparù, si ti fermi ti cuteddiu» utilizzato per descrivere una situazione senza uscita. Esso risuona come un lapsus nel quadro più ampio della narrazione, tutta tesa, invece, a distanziarsi dalla dimensione criminale e violenta, aggrappandosi a quella familiare.

Va notato che un margine di ambiguità familiare è in qualche modo «previsto» dalla legge stessa. L'articolo 384 del codice penale sancisce i casi di non punibilità e indica che «non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se medesimo o un prossimo congiunto da un grave e inevitabile nocumento nelle libertà o nell'onore» (Gatti, Marino, Petrucci 1999, in Ingrassi 2007, 102). È possibile, dunque, che la giustificazione legata ai *doveri familiari* trovi ragione anche nell'esperienza del processo penale che le intervistate hanno accumulato nel tempo. Questo tipo di narrazione rientra in questo senso a far parte della «storia giusta» (Manocchi 2011), i cui meccanismi saranno approfonditi nel seguente paragrafo.

Rispetto a Tania, Marisa - erede di un'importante famiglia 'ndranghetista - cerca di confrontarsi in modo più diretto con l'immagine che reputa gli venga attribuita. La

sua argomentazione mira a decostruire direttamente la rappresentazione delle organizzazioni mafiose e, attraverso questa decostruzione, cerca di prendere distanza dall'immagine situata di sé, a esse inevitabilmente legata.

Perché di solito, non è come si pensa, di solito si pensa che le associazioni criminali sono fatte mmm... io ti voglio parlare di queste cose perché è una cosa importante, anche io, io sono stata in carcere per delle colpe che non ho (...) io andavo a trovare mio padre è vero, adesso c'è un processo in corso, io devo fare la cassazione, loro non hanno nessuna prova di colpevolezza nei miei confronti, loro non hanno una prova dove dicono, «Martina è andata dal padre e il padre dice esci vai da quel signore e prendi dei soldi, oppure esci, vai da questa attività e fai questo»: non esiste, non esiste, credimi, per questo io il carcere non l'ho mai accettato e l'ho visto come una punizione della vita, così, ho detto la vita mi sta punendo, ma non sto capendo il perché. E nelle associazioni criminali per quello che ho potuto vivere io, perché loro dicono che io vengo da una famiglia dove sono criminali.. mio padre non mi ha mai mandato a rubare, mio padre non mi ha mai mandato a prendere soldi, tanto meno a parlare con uomini, tanto meno a mettermi in strada a spacciare droga, io sono stata educata bene, e mia madre mi ha sempre educata alla pulizia, al rispetto, rispetto nel senso alle persone più grandi, non dire le parolacce, e andare a scuola, studiare, avere rispetto di me stessa.. (Marisa)

Marisa sin dall'esordio chiarisce che il suo fine è quello di allontanarsi dalla rappresentazione condivisa e attesa a riguardo delle organizzazioni mafiose e di sé stessa e dichiara: «*non è come si pensa*», detto altrimenti «non è come pensate o come sembra». Nella sua argomentazione è possibile ritracciare le tecniche di neutralizzazione della *negazione della responsabilità* e della *negazione del danno*. L'aspetto più significativo, però, è il tipo di percorso argomentativo messo in scena. La donna colloca effettivamente la sua esperienza entro le organizzazioni criminali «*per quello che ho potuto vivere io*», e nel farlo assume su di sé, per un secondo, l'immagine da cui cerca di distanziarsi. Poi torna immediatamente a distanziarsene con una “acrobazia” logica: attribuisce cioè la definizione che essa stessa si era riconosciuta alle istituzioni e, allo stesso tempo, introduce un meccanismo depistante, di nuovo, riconducibile a una *ambiguità familiare*: «*loro dicono che vengo da una famiglia dove sono criminali*». Sposta insomma, come Tania, il piano, il focus, dalla dimensione dell'organizzazione a quello familiare. A questo punto narrativamente non è più un'immagine personale e criminale quella da cui si distanzia, ma un'immagine familiare. Può quindi presentare un tipo di modello educativo a suo parere “pertinente”, in cui non si insegna a rubare, estorcere, parlare con uomini e vendere droga, mentre si viene formati a pulizia, rispetto per gli altri e per sé stessi, proprietà di linguaggio e studio. Impiega insomma una rielaborazione delle tecniche di neutralizzazione, ancorandosi alla *dimensione tradizionale della famiglia e al ruolo in*

essa attribuito alla donna; entrambe comprensibili entro i confini di una *riproduzione strumentale di stereotipi tradizionali*. Nel farlo fornisce una caricatura distorta dell'immagine dell'organizzazione stessa, in cui il modello mafioso si confonde con un ben più diffuso modello criminale comune, in cui si ruba e si spaccia e si insegnano ai figli queste attività. È interessante notare come alla figura paterna vengano attribuiti gli insegnamenti relativi alle attività illecite e venga velatamente insinuata la dimensione coercitiva attesa: «mio padre non mi ha mai *mandato* a rubare (...) a prendere soldi (...) a spacciare droga». Marisa tace in merito alla possibilità che il padre stesso l'abbia fatto o abbia mai «mandato» altri a farlo; così come tace sulla copertura che le donne offrono alle attività criminali degli uomini. La sua argomentazione sembra fare perno sull'idea che le donne non delinquantino *neppure* in una famiglia nella quale gli uomini lo fanno. Che siano soggetti che rispondono al potere maschile, che non consentirebbe loro di agire illecitamente in autonomia. Alla figura materna spettano, in effetti, gli insegnamenti propriamente leciti «mia madre mi ha sempre *educata* alle pulizie, al rispetto (...) ad andare a scuola...». Tale demarcazione contribuisce ulteriormente a proporre un'immagine di donna tradizionale, di donna “per bene”, ben diversa da quella situata entro la cella del carcere.

Anche la narrazione di Cecilia, camorrista, utilizza un'immagine della donna tradizionale al fine di negare la responsabilità del reato. Lo fa, però, senza chiamare in causa la sua personale situazione, ma attraverso una riflessione più ampia sul fenomeno della donna coinvolte in attività mafiose. La sua narrazione si configura come un interessante esempio di autorappresentazione di genere nelle organizzazioni mafiose.

No allora.. al nostro... pure ieri stavamo commentando sta cosa pure in televisione.. *Al nostro paese le donne facevano le donne, nu facevano i mafiose, ehh scusatemi: la donna fa 'a donna*. «va bene dare diritti e doveri all'uomo», pure se tuo marito sta carcerato, pure se tuo padre sta carcerato, qualsiasi cosa sia, al mio paese, a' donna deve fare a cucinà, deve guardare i figli, deve andare scuola, può anche andare a insegnà o a lavorà, però deve stare al posto sua.. Noi non abbiamo la possibilità la possibilità di dare comando, è l'uomo che comanda, no che comanda perché noi siamo sottomesse, no, perché io sono abbastanza libera, so' cresciuta abbastanza libera, autonoma come donna, però la donna non può fare la mafiosa... non ci sta proprio il gergo.. (Cecilia)

La argomentazione di Cecilia ha un respiro più ampio: essa in qualità di “esperta” ci informa dell'impossibilità che le donne «*diano comando*», ossia assumano ruoli prettamente maschili. Imputa questa situazione – con riferimento al suo contesto di origine, ossia la provincia campana - alla divisione fra i ruoli maschili e femminili evidenziata nel precedente capitolo: alla sottomissione che distingue la posizione della

donna nella famiglia pro mafia. Negando la possibilità che le donne facciano parte dell'organizzazione, si distanzia dall'immagine di sé stessa come soggetto attivo nelle attività illecite. La sua argomentazione, si spinge, in realtà, oltre e assume i toni di una critica "morale" alle donne che effettivamente sembrano ricoprire ruoli criminali, di cui riconosce l'esistenza, pur collocandole funzionalmente in un contesto "altro" dal suo.

Eh le donne che fanno i mafiose, ma dove sta scritto? Dove? Ma 'ndo siamo arrivati? 'Ndo siamo arrivati? (...) possiamo anche dire «mio marito è latitante e io non te lo dico dove sta». Ma io...sarebbe pure umano, no? Dovrei denunciarlo? Ma io denuncio a mio marito? È una cosa assurda, la legge lo sa che la moglie non può denunciare il marito, ok? Ma non è che io prendo il posto di mio marito. È ben diverso la situazione. Ma se tu donna puoi prendere il posto di tuo marito, ti devi aspettare pure una botta brutta. Scusatemi. Non compatisco queste cose, ne' 'e compatisco perché intanto se io, se io vado di male, di male trovo, se io vado di bene, di bene trovo. Quindi se io muoro ammazzata, vuol dire che aggie ammazzato per mi essere ammazzata. Eh no... ehh.. io so cussì, io sò diretta così. No, non ce la faccio a sentì sti cose e poi fà di un erba un fascio. Perché se hai preso u cussì... ma poi come.. quale onore, quale cosa ti fa diventà...? «io mi atteggio, faccio la mafiosa», io che? Io mi vergogno. Cioè, capito, perché non si è arrivati a questa cultura di pensare che non è cussì, perché? (Cecilia)

Cecilia si appella all'appartenenza più rilevante del rapporto coniugale - ai già citati *doveri famigliari* - ma soprattutto mette in scena una vera e propria arringa contro l'immagine condivisa di "donna mafiosa". Narrativamente ripropone una totale adesione alla definizione maschile del ruolo femminile. Scagliandosi contro quello che lei considera uno stereotipo costruito a partire da pochi casi irrilevanti, sottolinea con più forza il suo distanziamento da esso arrivando, nell'enfasi retorica, a dichiarare che le donne che «fanno le mafiose» dovrebbero «vergognarsi». L'aspetto più rilevante in questa rappresentazione, come nella precedente, è il tipo di rivendicazione agita da Cecilia. La donna dà spazio, infatti, a una forma di *orgoglio del ruolo sottomesso* e defilato che spetta ai soggetti femminili nel nucleo mafioso. Ne rivendica tutta la centralità e il valore.

Questa autorappresentazione del ruolo femminile nella famiglia mafiosa consente, inoltre, a Cecilia di assumere su di sé la responsabilità di reati che possono essere giustificati in ragione di un'adesione più rilevante, quella alla famiglia. Allo stesso tempo le permette di proporre un'immagine più ampia del funzionamento degli equilibri fra i generi nell'organizzazione criminale, in linea con una narrazione diffusa sugli effettivi spazi "criminali" concessi alle figure femminili. Questo tipo di "retorica" assume in qualche modo la funzione di distanziare l'intera categoria delle donne "mafiose" dall'immagine di "donne di mafia detenute" e, di conseguenza, la stessa Cecilia che ne fa parte.

Spesso la riproduzione di stereotipi con riferimento alla famiglia tradizionale e al ruolo della donna si articola in modo più complesso: diventa uno strumento impiegato per sostenere l'erroneità delle valutazioni degli organi inquirenti. Anche Emanuela, camorrista, per esempio propone un'immagine tradizionale di donna, colpevolizzata per il solo ruolo di moglie e donna di casa.

Allora io rispondevo al telefono, «Emanuela se è Antonio digli se passa per casa che gli devo fare un'imbasciata», mo' lui questo termine «imbasciata» l'abbiamo proprio.. Che vuol dire ambasciata.. Vuol dire «Ti devo dire una cosa», però noi il termine che usiamo noi è imbasciata.. per dire questo al telefono dottore, hanno detto che mentre mio marito stava ai domiciliari io gestivo le sue cose e credetemi dottore non voglio giustificarmi perché ormai so' stata condannata, figuratevi, in definitiva, quindi lo direi tranquillamente, non mi interessa niente.. no, dottore , ho sempre fatto la femmina, la donna di casa, come si suol dire a Napoli, accudito i figli e lavoro e ho lavorato sino all'anno scorso , sino al 2014 ho lavorato, quindi.. mi son trovata dentro proprio perché.. la legge voleva punire lui. Così agiscono a Napoli, vogliono punire lui, non arrivano dove volevano arrivare.. (Emanuela)

Emanuela a lato della *negazione della responsabilità*, introduce un'altra delle tecniche individuate da Sykes e Matza, *l'accusa dell'accusatore*, legandola, però, a una diversa dimensione argomentativa, quella della *persecuzione giudiziaria delle consorti di soggetti mafiosi*. Nella sua rappresentazione la punizione delle figure femminili è legata a una precisa strategia appunto giudiziaria, volta a sanzionare gli uomini mafiosi incarcerando le loro donne. Questa argomentazione le permette di restare coerente all'immagine di innocenza che intende proporre. Tale forma giustificatoria viene rilevata anche da Massari (2010) nell'analisi del film *La casa di Borgo San Nicola*, documentario girato presso la sezione di alta sicurezza del carcere di Lecce. Una delle detenute intervistate nota infatti: «perché le mogli non vengono mai arrestate insieme ai mariti? Perché non c'è niente contro le mogli. Dopo si accaniscono e trovano il pelo nell'uovo». Massari interpreta questa forma giustificatoria alla luce del ruolo di raccordo mantenuto dalle donne, ruolo in cui il potere è sempre una delega del potere maschile. In questo senso, proprio l'ambiguità che contraddistingue la posizione delle donne nei confronti dell'organizzazione criminale, legittimerebbe l'impiego di questo tipo di rappresentazione a livello narrativo.

Il modello della persecuzione giudiziaria è, come noto, molto diffuso nelle forme giustificatorie mafiose. Nelle narrazioni femminili considerate esso assume diverse sfumature, che chiamano in causa l'individuo come le categorie a cui appartiene. Esattamente come Cecilia che, per distanziarsi da una certa immagine di donna mafiosa, chiama in causa la categoria femminile e il suo posizionamento entro il sistema

famigliare, Emanuela utilizza il modello della persecuzione per giustificare tutte le compagne detenute in alta sicurezza, etichettate appunto come mafiose.

Allora dottoressa la maggior parte delle persone dell'alta sicurezza, loro dicono che noi siamo più pericolose, ma tra l'altro la maggior parte di noi detenute dell'alta sicurezza, veramente stiamo in carcere per errori, errori, malintesi fatti da una parola tradotta male o magari perché tuo marito fa un qualcosa e tu sei la moglie e lo sai... Eh, ma sei la moglie lo sai! E che devi fare? Devi dire «mio marito fa questa cosa»? No. No. A differenza dell'alta sicurezza le detenute comuni so' reati che la maggior parte li prendono in flagranza, magari rubare, magari spacciare.. l'alta sicurezza non è così, l'alta sicurezza ti vogliono accusare delle cose.. cioè mai che hanno trovato qualcosa, mai che.. sempre per una parola malintesa, oppure che tuo marito c'ha un nome.. Non è il caso di mio marito, perché mio marito manco il nome c'ha. Figuratevi.. e comunque questo è.. Le pericolose saremmo noi. (Emanuela)

La giustificazione di Emanuela si appella a un'adesione più elevata, in questo caso quella del legame fra moglie e marito e alla latente ambiguità fra la dimensione familiare e criminale del nucleo familiare. Allo stesso tempo essa implica una forma persecutoria ai danni di coloro che vengono accusate di reati associativi di natura mafiosa. La donna mette in scena una forma di *accusa dell'accusatore* volta a minimizzare le possibili forme del coinvolgimento femminile e i reati mafiosi stessi: *«l'alta sicurezza non è così, alta sicurezza ti vogliono accusare delle cose».*

Anche Marisa, come Emanuela, utilizza la tecnica di neutralizzazione *dell'accusa dell'accusatore*, insieme a una forma più elementare di *negazione della responsabilità*.

Cioè tu se dovessi dare una colpa, la daresti solo alle istituzioni...
Sì, sì. Ti dico la verità sì. Ma non perché io sono contro le istituzioni, io non sono contro le istituzioni, io sono del parere che chi sbaglia deve pagare, se una persona ruba o se una persona fa del male, o fa il prepotente, per me deve pagare. Però con le prove, con la verità, non con le ipotesi, io con le ipotesi non posso mettere in carcere una ragazza 5 anni. Anzi darmi 13 anni... (...) solo perché? Perché io sono figlia di mio padre e mia sorella più piccola è collaboratrice di giustizia.. le altre donne che erano, che facevano parte del processo sono uscite, io e mia madre che siccome siamo le persone più vicine a lei, per tenere la sua - perché è così, perché non posso trovare un'altra spiegazione - per tenere le sue dichiarazioni veritiere, non potevano metterci fuori a me e mia madre, però, credimi, che se ti dovessi leggere il mio processo, la mia posizione, io veramente sono in carcere.. io, con me veramente è stato fatto un abuso. (Marisa)

Ciò che colpisce di questa giustificazione è la sua adeguatezza, il «senso comune» che in qualche modo esprime. Marisa si appella a ordini valoriali condivisi della società più ampia: il sostegno alle istituzioni (*«io non sono contro le istituzioni»*), la sanzione come risposta al reato (*«chi sbaglia deve pagare»*), la correttezza del processo penale (*«con le prove, con la verità, non con le ipotesi»*). Essa - in linea con quanto sostenuto da Sykes e Matza - pone come premessa argomentativa la condivisione del medesimo

sistema normativo e valoriale della società più ampia. L'ingiustizia subita cui si appella Marisa non è da attribuire a una esplicita contrapposizione all'istituzione Stato, ma a forma "deviata" del suo funzionamento e, dunque, all'*inadeguatezza dello Stato in quanto istituzione*. L'idea di una *persecuzione* in questo caso assume un'ulteriore caratterizzazione. Essa si lega a una specifica *appartenenza familiare* («*Perché io sono figlia di mio padre e mia sorella più piccola è collaboratrice di giustizia*»). Se nella narrazione di Emanuela la persecuzione era ai danni dell'intera categoria femminile e delle detenute mafiose, per Marisa essa è riconducibile alla famiglia del soggetto. La narrazione di Cecilia si dimostra esemplare per comprendere come la persecuzione si possa connotare a livello familiare.

Allora io ho 16 anni e 6 di carcere, mi hanno dato.. all'inizio mi hanno dato 18 anni, poi all'appello mi sono scesi, però mi sono caduti tutti gli articoli, non ho capito perché (...), a' fine io c'ho un'associazione per il nome che porto. Solo per il nome. Discolpata, non sono... nessuno mi accusa a me, a me mi hanno accusato solo l'udienza di.. il pm dicendo «è la nipote di Testa Rapata, è la figlia di Salvatore Bianchi». Io sono stata accusata con questi presupposti. Io non sono stata accusata... nessuno mi dice «Cecilia hai fatto questo». No. (Cecilia)

Cecilia è molto perentoria nell'impiegare una forma di negazione della responsabilità. Per dare conto della sua condizione di detenuta si appella quindi all'idea di una persecuzione, appunto, legata al cognome che porta. Anche in questo caso, per distanziarsi dalla propria immagine situata, i soggetti si appellano alla specificità del reato mafioso e alla possibilità di ricondurlo a una dimensione prettamente familiare. L'adesione alla famiglia mafiosa, nel caso di Cecilia per ragioni di nascita, non può essere messa in discussione. Essa viene impiegata come forma giustificatoria in grado di dare conto della propria condizione. Per farlo è però indispensabile negare la peculiarità del reato mafioso - che si configura in primo luogo come un'associazione e dunque non implica necessariamente "un'azione" - e dissimularlo entro la complessità del rapporto fra adesione familiare e criminale.

Nel caso delle donne gli aspetti propri del reato mafioso sono effettivamente spesso legati alla condivisione di informazioni, alla detenzione di sostanze illecite o armi, presso la propria casa o a "servizi" di comunicazione. Tali atti devianti possono essere sufficienti per configurare, se non il reato associativo mafioso, l'aggravante mafiosa. La discrezionalità cui si appellano le intervistate ogni qual volta finiscono con l'accusare l'accusatore, va compresa proprio alla luce della peculiarità del reato mafioso, il cui illecito consta proprio nell'*appartenenza* all'organizzazione. Tale

associazione, come detto, nel caso delle donne è mediata dalla famiglia. Questo potrebbe spiegare perché l'ordine di giustificazione predominante sia quello dell'*ambiguità familiare*.

Cecilia arriva ad accusare direttamente la magistrata che ha seguito il suo caso di incompetenza, ma nel farlo mette in scena le numerose conoscenze che denotano la sua esperienza degli ambienti criminali e giudiziari.

Comunque [la magistrata] mi interroga «lei dove si trovava e tutt'cose» io mi giro e guardo «e lei come si è permessa di non fare lo stub la sera che ha arrestato le persone?».

Lo?

Lo stub. Scusate se fate sessanta botte di kalashnikov, lo stub si deve fare? La polvere da sparo ci sta sulle persone? Se io l'arresto la notte stessa e la accuso di omicidio, di tentato omicidio, io devo trovare la polvere.

Certo.

E la polvere c'ha da stà. «e perché lei non l'ha fatto?» «eh perché io, eh eh» [imita la voce della magistrata come se fosse un frivola e incompetente]. «Eh io devo dar conto a lei? No è lei che deve dare conto a me». Che ste cose vanno fatte..

Quindi lei ha litigato e..

Indagata. Indagata. E poi dopo due, tre mesi vengo arrestata, febbraio vengo interrogata. (Cecilia)

L'accusa di Cecilia assume una sfumatura che merita di essere considerata. L'incompetenza attribuita all'accusatore sembra avere la funzione di screditarlo e di ristabilire un equilibrio fra i due soggetti. Non solo rimette in gioco in qualche modo i parametri di giudizio che la definiscono come deviante mafiosa, ma implica la richiesta di una forma di "rispetto", di "riconoscimento" dalla controparte accusatrice: «*è lei che deve dare conto a me*». Si pone a sua volta nella condizione di accusatrice nel momento in cui esige, dalla magistrata, l'onere della prova. Il seguente frammento aiuta a cogliere in modo più chiaro questa connotazione.

La vedo che la legge non è all'altezza della situazione, quindi non ho fiducia io della legge. Non ho mai avuto fiducia. Le persone non possono andare dalla legge se oggi mi deve...

In che senso lei dice non è all'altezza? È una specie di discriminazione?

No, è una specie... no anche io c'ho il pregiudizio su di loro, vedendo il pregiudizio su di me stessa.. se mi è passato su di me e non sei stato in grado di difendermi, tu legge, di difendermi a me, da questa situazione, tu non hai capito niente, tu non puoi stare all'altezza di una toga. Perché a' toga si deve portare rispetto ed educazione, allora se io commetto un reato, io cittadino, io, come un altro, puoi dire sì puoi dire no, se lo faccio io, io Cecilia Bianchi, ho ammazzato una persona, io te lo vengo a dire. (Cecilia)

L'argomentazione sembra essere nuovamente orientata alla ricerca di una forma di "riconoscimento". Il pregiudizio di Cecilia nei confronti della legge va compreso nella «mancanza di fiducia» che la legge ha mostrato nei suoi confronti. Quello che viene messo in scena è un rapporto personale fra Cecilia e "la legge", in quanto

emanazione dello Stato: fra l'identità che la legge - Stato le attribuisce, a cui lei si ribella, e quella che lei vuole incarnare. La donna sembra ricorrere a un codice consolidato del repertorio mafioso – il rispetto - per attuare questo distanziamento. Sembra sostenere: «se tu non porti rispetto a me, io non ne porto a te». La giustificazione si chiude poi con una rivendicazione, volta a sancire la sua superiorità morale. Cecilia in ultima analisi mette in atto una identità “infantile” che potremmo definire “*di incompresa*”, in questo senso estremamente pertinente al contesto detentivo di natura punitiva.

La rappresentazione di una *incomprensione da parte della legge* ritorna anche nella narrazione di Anna. Anna si lamenta del fatto che la magistrata di sorveglianza non le conceda la possibilità di visitare il figlio con problemi psicologici.

Però il giorno che uscirò, dovrò finire questa cosa, io andrò ancora avanti con questa legge e se mi darà ragione io denuncerò la dottora, la giudice, perché la vita di mio figlio... se peggiora, la denuncerò, se non peggiora mio figlio sta bene, rimango le cose così... Perché io ho chiesto pure un permesso sia Agosto.. e non me l'ha voluto dare.. Perché era il suo onomastico... Sicuramente ritornavo qua dentro, perché se volevo fare la latitante, non ce stava neanche da dirlo, già me ne ero andata dal primo giorno. A me 'sta vita non mi appartiene, a me il carcere non mi appartiene e più presto lo finisco, meglio è. 'A giudice se crede che voglio fa' 'a boss.. Essa se crede che voglio fare 'a boss, ma i boss non ci sono, e non mi è mai piaciuto de fa 'a boss. Aggio sempre mangiato i soldi miei, me li so' guadagnati.. per il viso, per guardarmi, non lo so, in tre minuti ha saputo dire che sono una donna autorevole. Io e te stiamo già da quanto tempo assieme?

Un'ora e venti dice il registratore..

Quanta autorità tengo?

Mah non saprei... non mi sembra così autorevole [in realtà un po' sì].

E 'sta cosa a me mi si faceva impazzì. Perché non so dove rivolgermi..

Loro giudicano, purtroppo il loro lavoro è giudicare..

Eh ma non mi puoi giudicare... perché tengo un viso che è un po' antipatico. Ma non ci posso fare niente, mica mi posso tagliare la testa! (Anna)

Anna mette in scena un'esplicita *condanna del condannatore*, ma lo fa in questo caso coinvolgendo me nel suo posizionamento, nella costruzione della sua diversa rappresentazione. La dimensione interlocutoria permette alla donna di avere conferma che il processo di ridefinizione di sé, di distanziamento, sta andando a buon fine, nonostante il mio assecondarla sia in realtà mosso dalla volontà di non contraddirla. Anche in questo caso la colpa attribuita al magistrato ha a che fare con una forma di pregiudizio pregresso e viene rappresentata come un mancato riconoscimento, come una *forma di incomprensione*. Anna, però, nel tentativo di distanziarsi spiega che non le «è mai *piaciuto de fa 'a boss*». Una più appropriata giustificazione avrebbe impiegato il verbo volere, ossia «non ho mai *voluto* fare la boss»: «piaciuto», infatti, letteralmente allude a un'esperienza vissuta.

Ho provato a mettere in luce e problematizzare alcuni dei meccanismi giustificatori presenti nelle narrazioni raccolte, impiegando lo strumento teorico delle tecniche di neutralizzazione. Come emerso, si tratta di un lavoro analitico complesso, perché in ciascun frammento si alternano diverse tecniche e ne viene messa in atto una peculiare rielaborazione. Questa prima rassegna mi permette, però, di provare a individuare le variazioni, le specificità delle “strategie di neutralizzazione” utilizzate dalle donne di mafia intervistate.

Va rilevato che nelle narrazioni considerate non è possibile rintracciare la tecnica della *negazione della vittima*. Questa assenza può essere imputata al fatto che le donne hanno mantenuto nella maggior parte dei casi una narrazione autonoma per tutto quello che riguarda i reati. Dal momento che formalmente non ero autorizzata a fare domande in merito ai crimini commessi e che non ero a conoscenza delle loro posizioni penali, la conversazione rispetto a questi temi è stata per lo più “guidata” da loro stesse. Sembra possibile ipotizzare che il confronto con la vittima risulti per le donne detenute il più ostico e complesso da gestire in termini identitari e dunque narrativi.

Dai frammenti considerati sembrano comunque emergere alcune forme di rielaborazione che tracciano lo scheletro del discorso del distanziamento mafioso. Le più rilevanti riguardano: i) il *primato dei doveri familiari*; ii) la *persecuzione giudiziaria in ragione della propria appartenenza familiare*; iii) la *dimensione tradizionale della famiglia*; iv) il *ruolo tradizionale della donna*; v) la *persecuzione giudiziaria in ragione del ruolo di consorti di soggetti mafiosi*; vi) l'*incomprensione della legge*. Tali forme argomentative possono essere ricondotte a tre macroscopici ordini di giustificazione: i) l'*ambiguità familiare*; ii) la *riproduzione di stereotipi tradizionali*; iii) l'*inadeguatezza dell'istituzione Stato*. Nella tabella che segue è possibile cogliere visivamente il passaggio analitico che muove dalle tecniche di neutralizzazione agli ordini di giustificazione. Essa va considerata come un tentativo di “riordinare” un modello discorsivo in cui non è possibile tracciare un confine netto fra ricostruzione identitaria, distanziamento e nascondimento.

Tecniche di neutralizzazione	Rielaborazione delle tecniche di neutralizzazione impiegate nel discorso del distanziamento	Ordini di Giustificazione
<i>Negazione della responsabilità</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Il primato dei doveri familiari • Persecuzione giudiziaria in ragione della propria appartenenza familiare 	<i>Ambiguità familiare</i>

	<ul style="list-style-type: none"> • Dimensione tradizionale della famiglia • Ruolo tradizionale della donna 	<i>Riproduzione di stereotipi tradizionali</i>
	<ul style="list-style-type: none"> • Incomprensione della legge • Persecuzione giudiziaria in ragione del ruolo di consorti di soggetti mafiosi 	<i>Inadeguatezza dell'istituzione Stato</i>
<i>Appello ad appartenenze più rilevanti</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Il primato dei doveri familiari 	<i>Ambiguità familiare</i>
<i>Accusa dell'accusatore</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Persecuzione giudiziaria in ragione della propria appartenenza familiare 	<i>Ambiguità familiare</i>
	<ul style="list-style-type: none"> • Incomprensione delle legge • Persecuzione giudiziaria in ragione del ruolo di consorti di soggetti mafiosi 	<i>Inadeguatezza dell'istituzione Stato</i>

Ho cercato di evidenziare le “strategie discorsive” messe in atto dalle intervistate con il fine di dare evidenza ad alcune possibili articolazioni del repertorio culturale “mafioso”. Tali meccanismi narrativi, come detto, sembrano strutturarsi attorno a tre macro sistemi di giustificazione. Il primo, quello relativo all’*ambiguità del sistema familiare*, conferma la centralità della famiglia pro mafia nel posizionamento identitario dei soggetti femminili. Il ricorrere di questo tipo di narrazione focalizzato sul confine sfocato fra famiglia e organizzazione sembra avvalorare l’ipotesi che l’istituzione familiare sia il dispositivo che veicola l’adesione femminile. Su questo discrimine si gioca, infatti, anche cognitivamente, l’innocenza rivendicata consapevolmente o meno dalle intervistate. Il secondo, ossia la *riproduzione di stereotipi tradizionali* con riferimento al ruolo della donna e alla famiglia, indica la rilevanza in sé della tradizione. Tale ordine di giustificazione sembra volto a tutelare, sostenere e riprodurre quel sistema di equilibri di potere e autorità che distinguono la famiglia pro mafia. La conservazione degli aspetti tradizionali è, in effetti, indispensabile al buon funzionamento del dispositivo familiare e dunque, seppur indirettamente, dell’organizzazione criminale. Va rilevato che la sottomissione che connota la posizione femminile nell’ordine familiare tradizionale e in quello pro mafia, non trova forme di critica, ma anzi viene esaltata e rivendicata come “positiva”. Il terzo, ossia l’*inadeguatezza dell’istituzione Stato*, sembra invece avere la funzione di segnare un confine fra le due istituzioni - Stato e famiglia-organizzazione - creando una divisione identitaria fra «noi» e «loro». Nell’evidenziare i limiti dell’istituzione statale,

la sua inefficacia o incompetenza, viene in qualche modo smantellata la sua “infallibilità” in termini di giudizio e valutazione. Viene minata in questo modo la stessa legittimità dell’etichetta deviante di “mafiosa”, coniata e attribuita dallo Stato.

Gli ordini di giustificazioni evidenziati danno vita a un canovaccio che facilita una riscrittura della propria storia, in modo da far sì che rispecchi le aspettative del contesto in cui si situa. Tale canovaccio sembra in parte definito a partire dal funzionamento e dalle logiche dell’istituzione familiare, ma, come vedremo meglio nel seguente paragrafo, si consolida e raffina attraverso il confronto con il mondo giudiziario e detentivo⁷¹.

3.2. La storia giusta

Nella parte introduttiva di questo capitolo abbiamo detto che il carcere costituisce un momento di svolta nelle traiettorie biografiche considerate: esso - per quanto si configuri come un evento semi normativo (Bonica e Cardano 2008, Hendry and Kloep 2010) e quindi atteso - innesca una mutazione ecologica, una ridefinizione del consueto sistema di significazione del soggetto (cfr. Bronfenbrenner 1979, trad. it. 1986). Tale processo avviene anche attraverso la formulazione di una narrazione in grado di dare coerenza alla situazione passata e a quella presente. Le rielaborazioni “mafiose” delle tecniche di neutralizzazione possono essere considerate in questo senso come alcuni degli strumenti narrativi utilizzati a questo fine dalle detenute mafiose, come il canovaccio di una «storia giusta» (Manocchi 2011). I frammenti che abbiamo introdotto sembrano, infatti, configurare uno specifico modello narrativo: quello di una storia rielaborata proprio per essere pertinente alla situazione in cui viene narrata. L’attitudine a proporre una «storia giusta» in merito a sé stessi si riscontra in effetti negli individui sottoposti a istituzioni totali (cfr. Goffman 1961, trad. it. 2003: 94), ma anche nei soggetti costretti a gestire eventi spiazzanti (cfr. Meo 2000; Olagnero 2004; Bonica e Cardano 2008). Il parallelismo che sembra essere più efficace per cogliere in che termini questo concetto può essere impiegato per il caso delle donne di mafia detenute è quello riscontrato in particolare nel modello di costruzione della storia giusta dei migranti richiedenti asilo.

⁷¹ Si tratta in ogni caso di uno strumento flessibile che può dare esito a posizionamenti diversi dei diversi soggetti. I ribaltamenti a cui questo lavoro sul sé dà adito assumono, infatti, esiti differenti, legati alla storia personale di ciascuna delle intervistate.

Come nota Michele Manocchi (2011), i richiedenti asilo vengono sottoposti a un procedimento di identificazione e verifica del possesso di alcuni requisiti per poter ottenere la domanda d'asilo. Tale processo "incanala" il richiedente, costringendolo a imparare a percepirsi e a raccontarsi secondo precise categorie, in questo caso come soggetto debole e vittima (Manocchi 2011). Ciascuna delle interazioni cui il soggetto prende parte - con operatori sociali, avvocati, medici, impiegati pubblici, e agenti di polizia - lo plasma «sulle esigenze che egli stesso interpreta come prioritarie per le persone che si trova di fronte» (Manocchi 2011, 8). Si tratta di un percorso attraverso cui l'individuo «costruisce immagini di sé più o meno capaci di mantenere integra la dimensione identitaria» (Manocchi 2011, 9).

Sembra possibile provare a leggere anche le narrazioni delle donne detenute come «storie giuste». Esse si configurano, in effetti, come il frutto di un lungo cammino di narrazioni che si intrecciano, che plasmano il soggetto e ne sono plasmate nel contesto *detentivo* e, ancor prima, in quello *giudiziario* e, come visto, *famigliare*. Il sistema di etichettamento con cui si confrontano le donne durante la lunga fase processuale che distingue i tre gradi di giudizio sembra incidere e condizionare fortemente la rielaborazione narrativa di questi soggetti. La storia giusta delle detenute mafiose, infatti, ci dice innanzitutto di come loro hanno imparato a comunicare la loro estraneità ai crimini commessi e all'etichetta di mafiose che viene attribuita loro. In questo senso essa rientra nel discorso del distanziamento. Tale processo di costruzione di senso e adattamento si articola in carcere e - soprattutto - nella pratica del mondo giudiziario esperita prima, e spesso durante, la detenzione.

Se, infatti, il richiedente asilo apprende a modulare la propria narrazione rispetto alle attese di operatori sociali, impiegati pubblici, agenti di polizia e medici; la donna mafiosa plasma la narrazione della sua identità e dei suoi atti a partire dalle interazioni esperite con agenti delle forze dell'ordine, avvocati, magistrati e giudici. Così come i richiedenti asilo si "preparano" insieme agli operati per sostenere il colloquio con la Commissione Territoriale deputata a valutare il loro status di rifugiati; così le donne intervistate si "preparano" insieme ai rispettivi avvocati per sostenere le udienze che le vedono imputate. I colloqui con i propri avvocati e la preparazione ai processi costituiscono momenti di presa di coscienza da parte delle donne della necessità di produrre una «storia giusta», in grado di trovare senso entro l'orizzonte concettuale, valoriale e burocratico del nuovo contesto in cui si trovano ad agire: il carcere. In questo senso il soggetto mafioso detenuto - così come il richiedente asilo - «è portato molto

presto a imparare che la propria storia, o meglio, la storia che racconta di sé, sarà determinante [...]» (Manocchi 2011, 8). Va notato, però, che, a differenza dei richiedenti asilo, la storia giusta delle donne intervistate sembra trovare ragione anche nelle logiche dell'istituzione familiare da cui provengono. La famiglia le ha, infatti, già in parte “preparate” a negare l'identità deviante che il resto della società tende ad attribuirgli e ha contribuito a fornirgli degli strumenti utili per muoversi nel contesto giudiziario e detentivo.

Il momento del processo è in ogni caso raccontato frequentemente come un evento traumatizzante in cui i soggetti si confrontano con la valutazione “morale” del potere giudiziario. Essi si misurano con l'etichetta di “criminali mafiosi” con cui l'istituzione li definisce e in cui non si riconoscono.

Allora.. andare al processo.. per me è stata i primi anni motivo di.. di ansia, di svenimento, di aumento di terapia e perché ogni volta che tornavo dalle udienza, già era stato un trauma mettermi le manette, quando poi tornavo la sera, dopo il processo, perché nel processo dicevano tante cose, quando poi mi sbottonavano le manette, io svenivo, cadevo a terra. Io ho passato un inferno. E urlavo a mia madre [con cui condivide il processo e alcune accuse] «perché?», non capivo perché mi stava succedendo a me tutto questo, dicevo «come ho fatto a finire in questi casini, sentirmi chiamare delinquente, quando io non lo sono?», cioè io mi sento di essere una persona per bene e quando lì delle persone dicono che io sono una mafiosa, una delinquente, io lì.. non ce la faccio più. (...) Urlavo a mia madre, avevo mia madre vicino, piangevo chiedendo perché, chiedendo aiuto, perché io volevo essere aiutata, volevo capire che cosa mi stava succedendo, aiutatemi, perché dicono che io sono delinquente, perché dicono che sono mafiosa? Non mi conoscono, loro non sanno veramente la mia vita, loro non sanno se realmente io ho rubato, io non ho rubato.. loro dicono... (Marisa)

La narrazione che ne fa Marisa tende in particolare a rappresentare la drammaticità del giudizio. Il processo è dipinto come un momento traumatico, perché disgregante in termini identitari. Esso mette in scena la ricostruzione di *una* storia e di *un'*identità dell'imputata: quella di “mafiosa”. La mancanza di riconoscimento della propria storia personale – dell'idea di sé stessi così come la si racconta – può comportare un forte disorientamento. Quella “mafiosa” è infatti, verosimilmente, una delle possibili articolazioni identitarie delle donne detenute, ma non è la sola in cui si riconoscono. La loro storia viene in qualche modo appiattita al ruolo di donne di mafia dal potere giudiziario. Ne viene contestualmente negato ogni altro aspetto. Tale discrepanza tra ciò che si crede di essere e ciò che ci viene detto di essere, tale scarto tra le molte identità attorno a cui si è costruito il proprio sé e quella di colpevole in cui si viene incasellati in sede giudiziaria, costituisce una delle ragioni del lavoro di distanziamento e poi di riposizionamento del sé, attraverso la costruzione di una storia

giusta. È verosimile pensare che per le figure femminili, formalmente estranee all'organizzazione, questo lavoro di ricostruzione identitaria sia più faticoso. Se, infatti, per gli uomini un'identità criminale è contemplata, le donne restano sempre confinate rispetto all'organizzazione in una posizione ambigua.

Gli avvocati svolgono un ruolo cruciale nella definizione e costruzione della storia più appropriata. Cecilia riflette proprio sulle maschere che è necessario mettersi e su quelle che vengono invece imposte per essere consoni al processo giudiziario e al carcere.

io magari sò volubile sò sfacciata, e dici perché Cecilia è accusi.. bisogna guardare bene le cose, perché a volte non è detto, ché io sono tipo così, posso essere pure a chiù fessa du munno. Eh, eh. E t'hai capito com'è? Invece molte volte ecco, confondono sto fatto di essere accusi, e quello... e io non lo faccio.. io non so fare la finta, a me se mi dicono, «eh lei...», «il mio avvocato mi disse: «metti 'na faccia cussi». Nooo! Io non so' cusi, io non so' cussi! (Cecilia)

La donna in qualche modo rivendica alcuni aspetti della sua identità che risultano poco funzionali a presentare un'immagine di sé adeguata al contesto giudiziario e che il suo legale le consiglia di “neutralizzare”. Soprattutto ammonisce *«bisogna guardare bene le cose, perché a volte non è detto»*: ciò che viene messo in scena non è detto che corrisponda né alle aspettative del potere giudiziario, né a un lineare distanziamento da esse, quanto invece a una identità rielaborata a partire da questi.

È possibile rintracciare degli indizi che segnalano il funzionamento del modello della storia giusta e il suo legame con il processo di adattamento alle richieste giudiziarie e detentive. Esso si delinea con maggior evidenza quando viene agito per giustificare aspetti della vita che per qualsiasi altro soggetto criminale non si dimostrano rilevanti. Vi sono alcuni frammenti, infatti, in cui le donne si giustificano di atti o azioni che vengono considerate elemento accusatorio e probatorio solo nel caso dei reati di natura mafiosa. Essi ci permettono di porre le loro forme giustificatorie direttamente in relazione al contesto detentivo e giudiziario che le sanziona. Tali forme di giustificazione in questo senso sono diretta espressione dei modelli narrativi introiettati al fine di allontanarsi dalla specifica etichetta di mafiose e dagli spazi in cui essa viene definita e attribuita.

Marisa per esempio si preoccupa, su sua iniziativa, di sottolineare che le donne della famiglia - lei stessa, la madre e le due sorelle - una volta che il padre e i fratelli vengono arrestati, provvedono autonomamente al loro sostentamento familiare.

Ma noi non avevamo, noi non avevamo il mantenimento di nessuno, noi eravamo delle donne da sole, con un padre in carcere e un fratello in carcere. Non avevamo nessuno (...)
(Marisa)

Allo stesso modo, con sottigliezza, tiene a evidenziare che una volta detenute, lei e la madre, non hanno ricevuto nessun aiuto economico da parte della famiglia. Va notato che questo è un aspetto molto poco plausibile alla luce anche solo dell'abbigliamento di marca indossato dalla ragazza.

Noi non abbiamo nessun sostentamento della famiglia. Io in 5 anni non ho ricevuto neanche una cartolina dei miei familiari e neanche un cento euro dei miei familiari.. io sono riuscita a..

Ma questo tu lo vedi come normale?

Io lo vedo come normale, perché nel senso ognuno si bada ai problemi di casa sua, se noi fossimo veramente quello che dicono loro, una famiglia affiatata, una famiglia che fanno i reati e poi con i soldi badano ai carcerati, io non sono stata.. (Marisa)

In realtà è molto complesso “sopravvivere” alla detenzione senza sostentamento familiare o senza svolgere un’attività lavorativa dentro il carcere. Per una detenuta comune riconoscere il supporto economico familiare, non comporta un discredito identitario, perché non è direttamente ricollegabile alla dimensione del reato. Come si evince in questo caso, invece, la narrazione è costruita attorno a una prefigurazione di ciò che è sanzionabile come elemento probatorio nei reati di matrice mafiosa: il sostentamento dei detenuti e delle famiglie dei detenuti. La rielaborazione della storia giusta, volta a negare la propria “mafiosità”, si conforma quindi alla definizione giudiziaria della mafia.

Lo stesso meccanismo è messo in scena da Tania nella narrazione del matrimonio della figlia. Tania è la compagna di un noto capo della ‘ndrangheta, cui è stata accanto durante i 22 anni di detenzione. La figlia di Tania è figlia unica: essa costituisce dunque l’unica possibilità di sopravvivenza del gruppo familiare e criminale del boss. Tania racconta in questi termini come il padre accoglie la notizia del matrimonio della figlia con l’erede di una ‘ndrina altrettanto potente nel paese di origine. Va ricordato che Tania è stata data in sposa al compagno all’età di 12 anni.

Perché mia figlia ha sposato suo marito per amore. Assolutamente, non succedeva proprio quello che è successo a me a mia figlia... pensa che io prima, otto giorni prima del matrimonio ho detto a mia figlia «sei sicura di quello che stai facendo? Mi raccomando se hai ripensamenti anche la mattina del matrimonio dimmelo non ci sono problemi, vado io da papà» perché lui era in carcere, «vado io da papà, vado io porta per porta a parlare con tutti gli invitati, li avviso, non ci sono problemi».

Però era un matrimonio che diciamo il papà condivideva.

Sì ecco.. cioè era stato tranquillo.

La persona scelta andava bene..

Si, sì, sì, siamo andati a trovarlo quando mia figlia gli ha detto «Papà ti devo dire una cosa» e lui ha detto «io già lo sapevo perché lui, già, persone della sua famiglia lo avevano avvisato come.. no? Si sa quando sono persone.. impiccioni, anche se non c'era nulla di male, però diciamo almeno il pettegolezzo familiare.. «però» dice «io non ho niente.. quello che vuoi tu, per me va bene». Tra l'altro i giornali un articolone dicendo che questa unione era un patto fatto fra le famiglie. (Tania)

Tania tiene a sottolineare che il matrimonio della figlia abbia ragioni amorose e non “politiche”. La sua è un'*excusatio non petita*. Nella società più ampia, è ormai consuetudine che i matrimoni siano dettati da logiche affettive. Questa precisazione può essere in parte riconducibile alla storia personale di Tania e alla sua volontà di evidenziare che il meccanismo che la vide fidanzata a 12 anni non si è ripetuto. Tuttavia la sua argomentazione, volta a sostenere l'assoluta libertà nel matrimonio della figlia, sembra articolarsi - come nel caso precedente - intorno alla prefigurazione di un elemento potenzialmente probatorio ai fini del reato mafioso: il “matrimonio-alleanza” fra nuclei criminali. Tale aspetto si disvela con chiarezza nell'ultimo periodo, in cui fa riferimento al tipo di accusa giudiziaria che ha incanalato la sua storia giusta: *«tra l'altro i giornali un articolone dicendo che questa unione era un patto fatto fra le famiglie»*.

Una storia giusta sembra precedere, in ogni caso, il momento dell'incontro con la giustizia e il carcere. Essa può essere considerata l'esito di forme narrative assimilate entro la famiglia: le esperienze giudiziarie vissute dagli altri membri e le richieste di omertà proprie del contesto mafioso, contribuiscono infatti a plasmare un *modus narrandi*. Gioia, per esempio, racconta in questi termini il colloquio con il giudice che segue il caso del marito. La donna non ha il permesso di fare visita al consorte in carcere e viene convocata per un incontro, con la speranza di poterla convincere a collaborare con la giustizia.

Allora, andiamo a fare 'sto colloquio, io non posso parlare con lui, tutti gli altri fanno colloqui io no... mi manda a chiamare il giudice, a me, viene l'avvocato, mi manda chiamare il giudice. Vado da questo giudice con l'avvocato mio, fa «signora ma doveva essere un incontro, così, no una cosa» e gli ho detto «sì, ma lei da me cosa vuole?» «no signora, perché se lei mi racconta un po' la storia di suo marito, io lo faccio uscire» e ho detto «eh, eh scusa perché senza raccontare niente, tu non puoi farlo uscire? Se tu non hai niente in mano che voi una mia...» e lui «suo marito cosa fa?» «mio marito fa questo, allora, lavora (...).

Gioia a questo punto elenca la lunga serie di attività formalmente lecite ricollegabili a lei, alla famiglia del marito e al marito stesso, tra cui degli esercizi commerciali e una rivendita di auto. Poi il giudice la incalza:

«Ma allora suo marito non fa il camorrista?», «che cos'è il camorrista?» ho detto io, io avevo capito il camionista, «lui il camionista non lo fa, perché deve dire una bugia?» «no signora, non è camorrista suo marito?» «Camorrista cosa intende lei?» «Che è un criminale, che ammazza le persone, va cercare i soldi qua e là», ho detto «senta, mio marito la mattina esce, dove va io non lo so, pero non è arrivato mai sporco di sangue» ho detto «a casa. È una persona.. esce compra una macchina vedo che si ritira con una macchina, con questo, con quell'altro, ma voi di che cosa lo volete accusare mio marito? E poi io sono la moglie, cosa vuole che io le dica? Io le dico quello che fa mio marito, quello che vedo io, quello che non vedo, non lo posso dire». Così mi autorizza al colloquio lui. Dopo questo, mi autorizza il colloquio.

Gioia si presenta all'incontro con il suo avvocato e comprende dall'inizio la ragione della convocazione. È interessante rilevare come si faccia beffa del giudice nel fingere il fraintendimento fra la parola «camorrista» e «camionista», definendo sin da subito con chiarezza la sua posizione. Chiede inoltre allo stesso giudice di definire a cosa corrisponda un camorrista in modo da poter adeguare la sua risposta. Propone, infine, una storia giusta, sotto molteplici aspetti estremamente simile a quella presente nei frammenti sin ora considerati. Nega di essere a conoscenza delle attività del marito fuori di casa, facendo implicitamente riferimento al suo ruolo di donna tradizionale. Si appella all'appartenenza più significativa del legame fra marito e moglie per evitare di fornire informazioni. Va rilevato che in questa circostanza non è la donna l'imputata: il lavoro narrativo che rintracciamo la chiama in causa, ma in modo differente. Essa sta ribadendo una forma di adesione distanziandosi da una possibile identità sua e del marito. Sembra dunque che - proprio perché sempre passibili di una condanna morale e spesso di una penale - le donne di mafia tendano a sviluppare alcuni schemi narrativi, alcuni aspetti di una storia giusta, ancor prima di confrontarsi personalmente con la giustizia e il carcere.

Talvolta, la storia giusta, sembra incidere così profondamente, da destabilizzare la coerenza identitaria del soggetto. Essa può finire con l'implicare non solo un distanziamento dal mondo criminale, ma un ribaltamento del punto di vista, e dunque un ribaltamento identitario poco coerente.

Il primo fratello è stato in carcere.. Allora, il fratello dopo di me è andato in carcere con mio padre, prima che succedeva sta cosa... Sono stati mandati in carcere [abbassa la voce e parla sussurrando], perché lui non voleva stare più in mezzo e quindi sono state fatte scherzi già da là, perché questo è un mondo un poco sporco. Quello è un mondo sporco,

ambiguo. È fatto di intrecci, di... di buono e di male, ma più di male che di buono... perché alla fine è ignoranza, non porta a niente, porta a stà in galera. Per me ormai o migliore dei mafiosi è quello che si alza la mattina, si dice da noi «i piglia a cardarella per fa u' stucco, c'aggie meglio a fa u' muratore che chillo che fa u' mafioso.. » [e prende il secchio per fare lo stucco, che è meglio fare il muratore che quello che fa il mafioso] che sarebbe, che entra in casa mangia con i figli, sta sciolto di catrame, ma quello per me è la persona più bella del mondo. Io quando vedevo i papà delle mie amiche, che rientravano a casa sporchi di fango, di cemento, di... io dicevo, ma papà perché noi non viviamo così? (Cecilia)

Il riposizionamento di sé in questo caso sembra avvenire in itinere, ossia attraverso la narrazione stessa. Inizialmente Cecilia definisce mafioso «*questo*» mondo, implicando un suo possibile coinvolgimento in esso, per poi passare a «*quello*», allontanandosene. Ciò che si configura in principio come una critica al mondo mafioso «*un poco sporco, ambiguo*», per gradi diventa una rinnegazione di gran parte della sua vita, inclusa quella familiare. Nell'epilogo della storia giusta il mondo mafioso che «*è fatto di intrecci di buono e di male*», viene rifiutato in toto a partire dal presente in cui lo si rappresenta. Tale ribaltamento mette in luce il tentativo di rielaborazione identitaria svolto dalla donna al fine di conformarsi a una forma narrativa più opportuna, distanziandosi dall'immagine che gli viene attribuita e in cui non vuole riconoscersi. Nel farlo porta in superficie la sofferenza personale, passata e presente, che tale immagine di sé ha comportato e comporta. Il passato sembra essere, in questo senso, immaginato, ricostruito, ribaltato alla luce dell'esperienza presente in carcere e di un tipo di narrazione introiettata. Cecilia sembra preferire ora gli «*abiti sporchi di fango*», rispetto a quelli sporchi di sangue che forse le è capitato di vedere prima della detenzione.

Vorrei chiudere l'analisi dedicata al discorso del distanziamento considerando un ultimo frammento, anche questo di Cecilia. Esso si dimostra rilevante nel tentativo di cogliere sia il lavoro di *posizionamento*, sia alcuni significativi schemi cognitivi impiegati. I precedenti stralci rispecchiavano un tipo di curvatura narrativa riconducibile al percorso giudiziario. Nel frammento che segue, invece, emerge con maggior evidenza anche il tipo di condizionamento narrativo e cognitivo legato alla condizione detentiva. Cecilia si lamenta del fatto che non le venga concesso di incontrare il marito, anch'esso detenuto in un altro carcere del nord d'Italia.

Eh sì... però io l'unica cosa è che so' tre anni che non lo vedo mio marito, lo vorrei vedere. E abbiamo già i colloqui, perché ce li hanno dati, ce li hanno dati già, siamo.. però non ci portano, perché dicono che non ci stanno i soldi pe la scorta, non ci stanno gli uomini, però non è vero sta cosa perché non è giusto, perché io se starei fuori tutte e'

settimane andrei a trovare mio marito no? Perché poi il Dap su ste cose ci..? Questo è un altro... per me questo è un altro ricatto della legge, che allora sei legge o sei mafia? Fammi capì, io quello non riesco a vedere. Allora se fai le stesse cose... che poi comportamentalmente attribuisce all'altra parte di ignoranza, per me rimani uguale a chello, a chi non ha mai saputo fa niente..

Cioè lei dice manca del buon senso, della umanità..

Se gli altri non ce l'hanno, tu dimostra, tu, legge..

Lei ha fatto una specie di parallelismo per cui la legge è uguale alla mafia..

Eh.

Quali sono le caratteristiche su cui lei fa questa..

Che loro usano la forza della legge..

E quelli là..

Noi l'arma.

Però è sempre qualcosa che viene imposto... è quello?

Allora io sono legge e devo dimostrare il meglio al cittadino, non devo dimostrare quello che gli sto facendo pagare, no? Se io devo dare.. io devo dare fiducia al cittadino, non devo dimostrargli il ricatto. Vuol dire che stai usando un'altra forza di potere, che io posso attribuirle, eh, che siete tutti quanti uguali.. cioè.. quindi... vengo da extraterrestre, io, di mio parlo, e guardo, e dico per me non state buoni, nessuno di tutti e due i rami, eh, eh, quindi, di un albero di ciliegie, di un albero di pesche, ma chillo porta le ciliegie, chisto le pesche, sì, ma sono la stessa cosa: a' frattaglia è sempre quella. Per me, eh. Io dico sempre il mio, secondo il mio modo di pensare, no.. (Cecilia)

Cecilia si appella a un ordine di giustificazione che abbiamo analizzato, quello dell'*inadeguatezza dell'istituzione Stato*. La donna conferma il confine fra le due istituzioni - Stato e famiglia-organizzazione - sottolineando una divisione identitaria fra «noi» e «loro». È molto rilevante il fatto che Cecilia si identifichi esplicitamente, attraverso l'impiego del «noi» entro il gruppo mafioso: tale passaggio esprime una forte appartenenza, altrove negata. Come detto, nell'evidenziare i limiti dell'istituzione statale, viene in primo luogo smantellata la sua "infallibilità" in termini di giudizio, valutazione e - in questo caso - di riabilitazione. Questo consente di minare la stessa legittimità dell'etichetta deviante di "mafiosa", coniata e attribuita dallo Stato, distanziandosene. Cecilia, però, si spinge oltre: mette in atto un vero e proprio paragone fra "Istituzione Stato" e "Istituzione mafia". Le pone sullo stesso piano in ragione dell'esperienza che ha fatto di entrambe nel suo percorso di vita. Tale parallelismo è fondato innanzitutto sulla natura "politica" di queste due istituzioni: più in particolare sulla natura coercitiva del potere che esercitano. Lo Stato si serve della «forza della legge», le organizzazioni mafiose della «forza dell'arma». Entrambe sono per Cecilia «forze di potere», forze che disciplinano l'individuo attraverso l'esercizio di un potere violento e, talvolta, discrezionale e ricattatorio: «*a' frattaglia è sempre quella*».

La manifestazione dell'istituzione Stato con cui Cecilia si confronta ogni giorno - ossia la forza della legge - è in effetti sanzionatoria e punitiva: si concretizza nella reclusione e nella privazione. È probabile che la donna avesse una rappresentazione

della legge, mediata dall'istituzione familiare e criminale, già prima della detenzione. Ciò nonostante è altrettanto probabile che l'esperienza del carcere abbia contribuito alla ridefinizione delle categorie cognitive attraverso cui leggere la propria situazione e le forme di potere che essa chiama in causa, siano esse quelle dello Stato o dell'organizzazione mafiosa. La storia giusta, in questa prospettiva sembra dover fare i conti anche con il tipo di potere esperito quotidianamente nell'istituzione totale. Se da un lato essa implica l'impiego di forme di distanziamento dalla propria identità situata, volte a ridefinire un'immagine di sé non criminale; dall'altro mette in luce la rielaborazione della realtà e della propria situazione, a partire dal potere disciplinante cui si è sottoposti. In questo senso il tipo di rapporto di potere vissuto dalle donne di mafia nella detenzione, difficilmente può contribuire a una rielaborazione cognitiva in termini positivi dell'istituzione Stato. Va, ciò nonostante, notato che la metafora di Cecilia non chiama in causa la struttura detentiva, il carcere fisico in cui è detenuta. La contrapposizione che mette in scena non è fattuale, ma ideologica, valoriale. La sua è una critica rivolta al "concetto" stesso di legge, al suo funzionamento. Sono in effetti molto più frequenti le accuse dell'accusatore che le "accuse del punitore". Questo verosimilmente ha a che fare con il timore che il contenuto dell'intervista fosse visionato dalla direzione del carcere, ma anche, come vedremo, con il particolare rapporto instaurato con coloro che attuano quotidianamente la pena.

4. Riconoscimento

Il terzo tipo di discorso rintracciabile nelle narrazioni raccolte è quello che definisco del *riconoscimento*. Con esso intendo, infatti, quei modelli discorsivi in cui sembra emergere - a fronte del lavoro di distanziamento - un desiderio di *essere riconosciute*. Si tratta quindi di frammenti in cui affiorano: i) il desiderio di "dire di sé" al di fuori del meccanismo del distanziamento e ii) forme che denotano l'appartenenza mafiosa, consapevole o inconsapevole. Se le storie giuste che le donne mafiose raccontano ci dicono, infatti, del lavoro di costruzione di senso e di posizionamento messo in atto per portare in scena una narrazione pertinente; esse ci confermano, allo stesso tempo, elementi della loro identità riconducibili più esplicitamente al repertorio mafioso, e quindi alla cultura vissuta entro la famiglia pro mafia o nella partecipazione ad attività illecite. Sotto un certo punto di vista il discorso del riconoscimento è complementare a quello del distanziamento. Esso rileva ciò da cui non si è riusciti a distanziarsi o gli aspetti della storia giusta a cui, in qualche modo, ci si "ribella". Tale

forma discorsiva come vedremo si articola inoltre in due meccanismi alla base del “riconoscimento mafioso”: la *reputazione* e lo *stigma*.

Il desiderio di “confermare” la propria identità, al di là della storia giusta narrata, è emerso in particolare nella scelta del nome di fantasia con cui presentarsi. Solo un numero molto limitato ha utilizzato nomi d’invenzione: la maggior parte delle partecipanti ha scelto nomi legati alla propria storia intima, come il nome che avrebbero dato alla figlia femmina mai avuta, il nome della sorella o della migliore amica. Alcune in un certo senso si sono addirittura “presentate” attraverso la scelta del nome.

Perché ha scelto Cecilia invece come nome finto?

Io sono nata.. No, io volevo mettere il mio..

Sì, ma so che vi hanno chiesto di mettere il nome finto...

E perché? Io lo voglio chiedere a lei..

Eh, per una questione di privacy vostra, posto premesso che io non userei mai comunque i vostri nomi veri..

Io non ho bisogno di privacy...

Diciamo che è una forma ulteriore di tutela nei vostri confronti...

Solo perché io mi ritengo una persona solare...

Confermo..

Cecilia: sono nata il 22 Novembre, Santa Cecilia... quindi vi ho confermato comunque la mia persona.. E no perché mia mamma me lo diceva.. eppure io ho fatto una cosa, io se sapevo che nascevi il 22 novembre, mi potevo anche mettere Cecilia come nome e facevo nome e compleanno e stavamo apposto ... allora eh, mi è sempre rimasta sta cosa, Cecilia... siccome era anche una carissima amica mia (...) e io non me la dimentico mai sta cosa di Cecilia e il compleanno mio. Ho scelto male? (Cecilia)

Cecilia non reputa di avere bisogno di privacy perché si ritiene una persona «solare». Una persona cioè che non ha nulla da nascondere. Mi rivela dunque, a metà di un’intervista durata quasi quattro ore, che mi ha «*confermato comunque la sua persona*». Proprio questa espressione sembra linguisticamente appropriata per descrivere quanto accaduto. Cecilia avrebbe potuto non rivelarmi le ragioni che l’avevano spinta a scegliere questo nome. In ogni caso, con la sua sola scelta, avrebbe «confermato la sua persona»: avrebbe cioè messo in atto una forma di resistenza celata alle richieste dell’istituzione totale e all’etichetta volta ad appiattare la sua identità a quella di un soggetto deviante con un nome di fantasia. Nella scelta di un nome che “dice” di lei, trova uno spazio per essere riconosciuta. Anche Gioia sceglie un nome molto rilevante rispetto alla sua storia personale.

Ecco mi chiedo, come mai ha scelto questo nome?

Perché così mi chiamo davvero, da piccola...

Ah da bambina la chiamavano così..

No, no, è proprio il mio primo nome, siccome poi all’epoca, di grandi battesimi e cose, ci doveva essere per forza un nome eh.. religioso, diciamo che apparteneva alla chiesa, allora l’hanno messo come secondo nome.. però giù mi chiamano tutti così.. (Gioia)

Gioia si presenta addirittura con il suo nome vero, quello con cui la chiamano a casa, al paese di origine. In entrambi i casi proprio entro il nascondimento di un nome finto si rivelano aspetti intimi. Tale scelta si configura come una forma di resistenza, un modo per dire di sé, sottraendosi alle forme istituzionali e narrative cui bisogna attenersi nel ruolo situato di intervistate in carcere.

Il concetto di riconoscimento è, in realtà, piuttosto ampio: nelle narrazioni considerate può configurarsi come forma di resistenza, ma anche come manifestazione di un potere o un sigillo distintivo. Si può, in questo senso, essere “riconoscibili” e “riconosciuti” in ragione di un ruolo svolto, di un preciso status occupato, del corrispondente potere esercitato. Si può essere “riconoscibili” e “riconosciuti” perché “mafiosi”. Muovendo da questo presupposto, intendo trattare il riconoscimento - e il modo in cui viene rappresentato nella narrazione delle donne mafiose intervistate - con riferimento a due particolari aspetti: la *reputazione* e lo *stigma*.

4.1. La reputazione

Nelle storie considerate, come visto, sembra trapelare il desiderio di essere riconosciute rispetto a una parte del proprio sé cui si è ancora legati. Va rilevato che tale volontà emerge soprattutto nei racconti delle donne con profili criminali più rilevanti, originarie di famiglie molto note, sia della Camorra, sia della 'Ndrangheta. Non è un caso che sia Cecilia, sia Gioia, portate ad esempio per la scelta del nome di finzione, provengano da contesti criminali importanti. Alcune di queste donne - potenzialmente più esposte in ragione della notorietà delle loro famiglie e delle loro peculiari carriere criminali femminili - non solo hanno prestato minor attenzione ai dettagli che mi rivelavano durante l'intervista, ma hanno tenuto a “presentarsi”, rivelandomi la loro identità. Il fatto che proprio i soggetti più noti abbiano scelto di essere “riconosciuti” va compreso entro l'orizzonte di significato del concetto di *reputazione*. Consideriamo, in generale, la reputazione di un soggetto la credibilità, la stima, la reverenza di cui egli gode all'interno di un gruppo sociale. L'interesse per la propria reputazione coincide con l'interesse di apparire credibile e affidabile entro il gruppo di riferimento o la società più ampia⁷².

⁷² Per una analisi delle diverse interpretazioni del concetto di “reputazione” di veda Mutti (2007).

La reputazione è un elemento cruciale del tipo di potere mafioso e sembra essere un meccanismo di significazione proprio del repertorio mafioso. Gambetta sostiene che le organizzazioni mafiose siano costrette a fare un particolare ricorso alla reputazione, in quanto operano in un contesto con scarsi livelli di fiducia (1992). Per tale ragione tendono a costruire un mito relativo all'apparenza: l'immagine di una solida affidabilità, di un'invincibilità, nonché, come visto, di un controllo totale sulla propria sfera familiare. Gambetta parla inoltre - con riferimento alle mafie - di «identità circolari» (1992), ossia di identità generate nell'interazione fra i gruppi criminali e la loro rappresentazione pubblica. In generale, come ben evidenziato da Belloni e Vesco (2014, 2018), l'«immagine» – ossia la capacità di esibire un «logo» che rimandi al potere mafioso – gioca un ruolo fondamentale nella definizione della reputazione in queste organizzazioni criminali. A sua volta la reputazione è un ingrediente indispensabile per il riconoscimento e il rispetto del potere mafioso.

Il concetto di reputazione sembra assumere, in effetti, connotazioni peculiari entro il sistema culturale mafioso. Credibilità e affidabilità si costruiscono in questo caso anche a partire dalla notorietà e pericolosità del nucleo criminale di appartenenza e, dunque, alla capacità effettiva di esercitare un potere violento. È possibile provare a “rilevare” la reputazione osservando i meccanismi di deferenza tributati ai soggetti mafiosi. Se, infatti, alla reputazione corrisponde una forma di potere in potenza, è verosimile che ai soggetti che la posseggono vengano riservati atti cerimoniali di deferenza (Goffman 1967). Tali pratiche costituiscono, in questa prospettiva, un correlato osservabile della reputazione, ben più complessa da analizzare. Proprio nei gesti e comportamenti di deferenza è possibile leggere i criteri che organizzano e sostengono la reputazione mafiosa e il suo peso. Le forme di deferenza mostrate nei confronti dei soggetti mafiosi sembrano essere, in particolare, riconducibili al sussistere di un *timore* - della violenza, appunto, tipica del potere mafioso – e a dinamiche di *consenso sociale*. Per comprendere meglio la doppia natura della reputazione mafiosa è utile considerare la narrazione di Gioia.

Gioia, come anticipato, è originaria di un paese campano fortemente condizionato dal fenomeno mafioso e trascorre la sua giovinezza in Germania. Quando, durante le vacanze, fa ritorno al paese si innamora del figlio del boss locale. La famiglia di Gioia sembra mostrare nei confronti di questa possibile relazione un atteggiamento contrastante. Da un lato la disincentiva, dall'altro sostiene una narrazione positiva del

nucleo famigliare del ragazzo. Gioia, cresciuta in un contesto non mafioso, fatica a decifrare questa ambiguità.

Perché erano una famiglia che si sapeva che il papà di lui, comunque... però loro [i genitori di Gioia] nonostante tutto gli adoravano sti persone.. dice, sì gli vogliamo bene perché sono persone.. lasciamo stare la loro vita privata, però sono persone che fanno del bene, non creano fastidio, non disturbano, anzi sono delle persone che quando hai bisogno ci sono sempre, e cose.. però conducono una vita diversa dalla nostra.. e io non capivo, dicevo.. sempre in mezzo... come voi sono.. sta cosa del carcere e compagnia non la capivo. (...) In tutta questa storia, in tutte le cose che mi diceva mia mamma, mi diceva «il papà ha il vizio delle carte... ehm.. sono una famiglia diciamo.. non delinquenti, però.. mia mamma non la usava la parola delinquenti, perché avevano anche una forte stima di queste persone capisci?.. Sì, però li stimavano per come si comportavano e cose, però non accettavano quello che era.. proprio loro, per esempio, sta vita del carcere, sto gioco.. così... erano contrariati, dicevano «non vogliamo che tu unica figlia femmina che t'abbiamo cresciuto, dicevano loro, sotto la campana di vetro, mo' tu debba affrontare sta vita. E veramente poi è stato così, tutto quello che loro dicevano, si è realizzato diciamo.. (Gioia)

L'autorappresentazione che Gioia vuole offrire di sé è quella di un'outsider, al di fuori dalle logiche valoriali e relazionali del paese campano. In questo senso essa si distanzia dal modello di valutazione che vuole presentare. È molto interessante, in ogni caso, la descrizione che propone dell'atteggiamento della sua famiglia. Esso ci consente di cogliere alcuni aspetti della doppia natura della reputazione mafiosa, come detto, in grado di esercitare timore e raccogliere consenso sociale. L'azione dei soggetti mafiosi, e loro stessi, sembrano essere apprezzati e stimati per la capacità di dare sostegno e di mantenere l'ordine, ma screditati e temuti per la dimensione illecita delle loro attività e le conseguenze che essa comporta. La loro «vita privata», come la definisce Gioia, ossia quella criminale, viene condannata; quella «sociale» esaltata. Tale contrapposizione diventa più comprensibile se si prova a collocare la prospettiva di valutazione dei genitori di Gioia entro un registro utilitaristico, non morale. In questi termini, a livello sociale, la famiglia mafiosa del ragazzo è funzionale in qualità d'istituzione politica: mantiene l'ordine. Ciò che fa nella «vita privata» non ha rilevanza; la assume solo nel momento in cui rischia di condizionare la «vita privata» delle figlie, ossia la sua traiettoria biografica. Il «retroscena» delle vite dei soggetti mafiosi –la sua matrice deviante e criminale - viene dunque cognitivamente separato dalla «ribalta» – ossia dalla sua rappresentazione pubblica (Goffman 1959 trad. it. 1969) in modo da legittimare una forma di consenso.

Nel caso dei soggetti femminili la reputazione sembra essere in gran parte legata alle origini famigliari e dunque al cognome che “si porta”, per nascita o acquisito. In

questo senso, la reputazione delle donne si costruisce più che sul mito di un'affidabilità criminale, su una forma di una appartenenza, contestualmente riconosciuta. Il racconto della reputazione posseduta nella vita passata delle detenute ricorda sotto alcuni punti di vista, il racconto di una "nobiltà" perduta. La reputazione posseduta viene spesso narrata lasciando trapelare una forma di orgoglio. Chi la possiede è rispettato, riceve gesti di deferenza ed è al contempo invidiato. Marisa, che appartiene a una famiglia molto nota della 'ndrangheta, ne parla in questi termini.

Questo un po' ti posso dire, (...) cioè la differenza che io notavo era che qualcuno, tipo i ragazzini, o tipo... con me una battuta evitavano di farla, con un'altra ragazza la facevano. Ad esempio... questo è vero, ehm io, per esempio non mi hanno mai rubato la macchina, per dirti, questa cosa io la vedevo, cioè non c'era... mi sentivo diversa, diversa perché, sempre il paesino è piccolo, la gente tipo vedi il fatto che ti rispettano perché... per facciata alla fine no? Non ti dicono in faccia che sei una poco di buono anche se lo pensano perché, forse dicono «ah non lo dico, perché se questa famiglia è una famiglia che è... sempre nominata...» forse per paura, non lo so, però io..

Tu dici la macchina non me l'hanno mai rubata, perché avevo quel cognome lì.

Siii. Se no me l'avrebbero rubata e non me l'avrebbero... cioè non la vedevo più, per dire la macchina, neanche se facevo la denuncia al padre eterno, per dirti. (Marisa)

Marisa spiega con chiarezza che il tipo di deferenza che le veniva riservato nel paese natio trova ragione nella sua appartenenza familiare e nella reputazione che la accompagna. Per questo i ragazzi del paese evitano di farle battute o non le hanno mai rubato la macchina. Per questo il suo corpo e i suoi beni sono intoccabili. Aggiunge, inoltre, che tale forma di deferenza - e la reputazione che segnala - va interpretata a partire dalla paura che il potere della famiglia ingenera. In effetti, la dimensione ambivalente che connota la reputazione mafiosa - composta da stima e rispetto, ma anche da strumentalità e timore, ricalca quella di una forma di potere. Come altre forme di potere, quello mafioso, possiede, infatti, un carattere al contempo coercitivo e consensuale. La reputazione può essere considerata in quest'ottica come l'esito del processo di legittimazione di questo potere.

Cecilia, figlia di un'altrettanto nota famiglia camorrista, propone una narrazione più articolata in cui è possibile ravvisare l'idea di un riconoscimento in ragione di una precisa reputazione mafiosa. La deferenza arriva in questo caso a sfumare in un timore reverenziale.

Comunque, compro 'sto terreno e comincio a costruire 'sta casa per noi, abusiva [lo sottolinea come se fosse un dato della storia che non devo dimenticare], 130 metri.. (...) e vengono i carabinieri e ci bloccano. Noi non ci stavamo. I carabinieri prendono una squadra di muratori e la portano in caserma. Mi chiamano e mi dice «guarda Cecilia che stamattina sono venuti e hanno portato tutti, il caposquadra e i muratori, tutti quanti in

caserma», io dico «ma perché? Che c'entrano? Mi hanno a piglià a me». Che c'entra il muratore.. ecco, io vado dai vigili, dai carabinieri.. e vado là. Lui, 'sti imprenditore, una persona meravigliosa, ora è morto per un tumore perciò, so, voleva.. lui si voleva prendere tutte le denunce, perché stava male, per me.. perché gli piacevo perché dice che io ero brava, mi abbracciava sempre, io portava i caffè, portava i panini, portavo il mangià caldo.. era come se fosse di famiglia, stavamo in famiglia, pure con loro, non li conoscevo ma è diventato come.. arrivo là e dico, «maresciallo» e dice «no signora, il signore ha preso le denuncia» e io «no, il signore non prende la denuncia, il terreno è mio, la casa è mia, la denuncia è mia, lui è muratore che non sa che sta facendo così, è colpa mia, io non gli ho detto che non c'ho la licenza» e lui piangeva, «no fammela prendere a me», era di Roma, era di Aprilia, a me non è che mi aveva visto crescere, si era affezionato. Ancora oggi se va a Aprilia e chiede di me dice «Cecilia è una brava ragazza, ma quando mai ha mai fatto una cosa di male, ancora oggi, tutti, e io sono orgogliosa di questo..» (Cecilia)

La narrazione di Cecilia è più complessa, perché in essa viene messa in scena anche la volontà di narrarsi come «brava» persona, amata e apprezzata. La donna si racconta come soggetto eroico, disposto ad assumersi le conseguenze dell'irregolarità perpetrata. Tale aspetto, come visto, è riconducibile al discorso del distanziamento. Attraverso questa autorappresentazione positiva del sé i soggetti prendono le distanze da una immagine situata che li vuole colpevoli e “mafiosi”. La narrazione rispecchia inoltre verosimilmente la giustificazione che la donna ha fornito in sede giudiziaria di questo episodio. Nonostante il lavoro narrativo di Cecilia, emerge in realtà il peso del suo cognome e della reputazione che lo accompagna. Il pianto dell'imprenditore disposto ad assumersi la responsabilità dell'illecito, dice molto del timore reverenziale che prova nei confronti di Cecilia e della sua famiglia. Il fatto che tali accadimenti - seppur camuffati entro una forma narrativa funzionale - emergano, sembra indicare che queste donne vogliano in qualche modo essere “riconosciute”, così come venivano riconosciute nel contesto di origine in ragione della loro reputazione famigliare. Esso potrebbe denotare una sorta di nostalgia, consapevole o inconsapevole, nei confronti di uno status in cui il potere era esercitato e non subito come nella detenzione.

L'appartenenza a una famiglia pro mafia di rilievo comporta, inoltre, lo sviluppo di una speciale competenza nella gestione della reputazione e, dunque, della deferenza. A tale pratica si viene formati entro la famiglia pro mafia. Lo spiegano molto bene sia Marisa – in un frammento introdotto nel secondo capitolo - sia Cecilia.

Ecco.. io andavo al bar e arrivava l'amico e «io ti offro questo», sai «io ti offro questo, io ti..», oppure io andavo al bar e quello «no, no non ti preoccupare questa volta, ti offro io». E io sai cosa dicevo? «Se vuoi che ritorno ti devo pagare, se no io qui dentro non ci metto più piede» credimi, non ho mai.. potevo anche dire «sono la figlia di, entro e non mi fanno pagare», no, io non andavo. Stesso mia madre. Perché io sono cresciuta, mia madre mi ha insegnato tutte queste cose. Io non è che le ho imparate da sola, una grande maestra

è stata mia madre, perché mia madre si comportava allo stesso modo, cioè io mi comporto come si comportava mia madre, perché sono stata sempre al suo fianco.. (Marisa)

Si, mio padre, mio padre me l'ha insegnata, mio padre pagava e ringraziava e diceva sempre «non gli permettere mai di dire che tu dovevi pagare.» Perché non capivano una cosa per un'altra, allora diceva sempre «pagate e ringraziate». «Lo sconto fa parte del negozio, ti tocca», se lui dice «ti voglio fare il 10 % di sconto», non è un regalo, sta scritto che se può fa, ma «pagate e ringraziate sempre». «E che non possano mai dire che è prepotenza, noi non siamo prepotenti», di fatti.. io così me ne sono cresciuta. (Cecilia)

Nella narrazione di Marisa e Cecilia, l'amministrazione della reputazione si configura come una forma di "galateo": un'etichetta cui attenersi nei rapporti con gli altri, volta a confermare la propria posizione, il proprio status. Essa sembra impiegare una forma di cerimoniale volta a mostrare un *contegno* e ottenere forme di *deferenza* (Goffman 1967). La madre di Marisa le intima di imporsi per pagare, di evitare che le offrano da bere o da mangiare. L'insegnamento del padre di Cecilia contempla la possibilità di accettare uno sconto, ma non un regalo. Diventa fondamentale evitare che un proprio gesto possa essere letto come una prepotenza in modo da conservare, appunto, la stima e il rispetto alla base del consenso. Va considerato, in realtà, che accettare un "regalo" – ossia non pagare – comporta tre possibili ripercussioni. In primo luogo, come detto, è un atto che espone il soggetto mafioso alle critiche degli altri esponenti della comunità. In secondo luogo, può essere usato come elemento probatorio in sede giudiziaria come indizio di un "atteggiamento mafioso"⁷³. Per questo il padre di Cecilia specifica: «*perché non capiscano una cosa per un'altra*». In terzo luogo, il non pagare inverte il bilanciamento di potere entro l'orizzonte delle norme di reciprocità: se accetto il tuo regalo, sono tenuto in qualche modo a ricambiarlo, dunque sono io "in debito" nei tuoi confronti. La capacità di "gestire la reputazione" sembra essere una competenza cruciale per questi soggetti. Essa si costruisce a partire dalla necessità di mantenere rapporti positivi - ma di "credito" - con il contesto ospitante e si plasma sul rischio di possibili ripercussioni giudiziarie.

Il problema dell'amministrazione della reputazione riguarda ovviamente anche l'ambiente detentivo. In carcere - come vedremo meglio nel capitolo quinto - essa va tutelata e, soprattutto, esercitata. Una volta che il marito, i fratelli del marito e il suocero

⁷³ L'articolo 416bis c.p. che punisce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso fa infatti esplicito riferimento all'impiego della "forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva".

di Gioia vengono arrestati, per esempio, la donna si trova nella scomoda situazione di dover acquistare per loro solo capi di abbigliamento firmati, in modo da assicurare il rispetto di una “certa” reputazione

C'è un nome da portare avanti, devono fare.. devono, no.. devono avere...[sospiro] come si dice, devono poter vivere lì dentro anche con il nome che portano da.. Mi capisce? Abiti firmati.. mangiare di, di, di lusso e cose..
Cioè devono fare bella figura in carcere..
Ecco. Devono rappresentare il nome che portano, diciamo. Capisce? (Gioia)

Anche in carcere i soggetti devono «*rappresentare il nome che portano*», metterlo in scena. Questo ci consente di identificare un altro elemento che concorre alla definizione della reputazione: la disponibilità economica. La considerazione di Gioia è fatta con riferimento alla detenzione altrui e maschile. Tale aspetto - ossia la possibilità che anche le donne simbolicamente si preoccupino di «*rappresentare il nome che portano*» entro la sezione - non è emerso esplicitamente nelle narrazioni delle detenute, ma si delinea abbastanza chiaramente in quelle della agenti di polizia penitenziaria. In realtà, come vedremo nel seguente capitolo, anche nella sezione di alta sicurezza femminile la disponibilità economica ha un peso e contribuisce significativamente ai meccanismi di costruzione della reputazione. Il fatto che su tale aspetto le detenute siano state reticenti va compreso alla luce del discorso del distanziamento: un'ammissione in questo senso avrebbe, infatti, costituito una conferma dell'immagine situata di mafiose.

Il soggetto mafioso sembra ancorarsi a una peculiare forma di reputazione, che è possibile rilevare attraverso i gesti di deferenza che implica. Essa va compresa entro un orizzonte di significato utilitaristico, più che morale, e sembra configurarsi come l'esito del processo di legittimazione e di costruzione del consenso proprio del potere mafioso. La reputazione delle donne - pur suscitando come quella maschile specifici meccanismi di deferenza - sembra trovare la sua principale ragione in una appartenenza familiare. Questo non significa che non vi siano figure femminili, soprattutto nell'ambito camorrista, in grado di costruirsi una propria reputazione entro il contesto criminale grazie alle proprie attitudini personali. Tale circostanza, però, sembra configurarsi più come un'eccezione che una regola e la loro ascesa sociale necessita comunque di essere avvallata da un'appartenenza familiare. In ogni caso le donne prendono attivamente parte all'amministrazione della reputazione di sé stesse, dei loro uomini, e dalla propria famiglia.

4.2. Lo stigma

Il soggetto mafioso si avvale di una particolare forma di reputazione. Essa comporta un corrispettivo riconoscimento in termini di status e, come visto, viene celebrata attraverso alcune pratiche di deferenza fra i soggetti della comunità cui appartiene. Il mafioso è dunque spesso stimato e rispettato e trova un consenso entro il suo sistema relazionale. Allo stesso tempo, però, si distingue dagli “altri” - dai non mafiosi - proprio per l’etichetta di “mafioso” e in ragione di questa può essere “riconosciuto” e sanzionato. Vorrei provare a considerare questa sua “diversità” non solo rispetto ai vantaggi di status che comporta emersi nel paragrafo sulla reputazione, ma anche come «una condizione che esclude l’individuo dalla piena accettazione sociale» (Goffman 1963 trad. it. 2003, 7), ossia come uno stigma. Il mafioso potrebbe, in effetti, essere considerato uno stigmatizzato entro la società più ampia. Al di fuori della sua comunità ospitante, in molti ambienti della società civile e da tutto l’apparato istituzionale, egli è ritenuto, infatti, un soggetto che porta lo stigma della mafiosità: un particolare tipo di deviante. Tale prospettiva si presta ovviamente meglio a dare ragione della situazione di quei soggetti legati a gruppi familiari mafiosi di rilievo, dunque maggiormente “riconoscibili” in virtù della loro caratura criminale.

Il soggetto mafioso, innanzitutto, molto frequentemente, possiede lo stigma della detenzione. Dai racconti delle intervistate emerge in questo senso la difficile gestione della comunicazione ai propri figli della condizione di detenute. Come nota Goffman, spesso «sono proprio gli intimi quelli a cui lo stigmatizzato cerca in ogni modo di nascondere qualche cosa di vergognoso» (Goffman 1963, trad. it. 2003, 71). Sono dunque le madri stesse, sovente, a cercare di tutelare i figli - soprattutto in giovane età - adducendo le più diverse ragioni per giustificare la loro assenza. Stefania, per esempio, racconta a sua figlia di essere ricoverata per un’operazione al naso, Anna di essere in un posto con molte amiche. L’amministrazione dell’informazione relativa allo stigma della detenzione, non riguarda solo i propri affetti, ma viene esercitata nei confronti della società più ampia. Quando chiedo a Violetta se sua figlia abbia mai avuto “problemi” dal momento che sia il papà sia la mamma sono in carcere, risponde così.

Allora, alle medie non lo sanno. Io quando l’ho iscritta ho detto che sarei venuta a mancare che non ci sarei stata, ho detto che sono separata e quindi mio marito vive altrove, che ha un’altra famiglia, ho mentito proprio spudoratamente. (Violetta)

Violetta sceglie di nascondere lo stigma, di mantenersi dunque nella condizione di soggetto «screditabile», costringendo la figlia a sostenere il peso della sua scelta. Altre donne preferiscono comunicare la propria situazione ai figli, ma questo comporta l'emergere di forme esplicite o velate di stigmatizzazione legate alla condizione della madre.

Anche a Emanuela parlo di me, che sono qui, non le tengo nascosto niente. Sa che io sono in carcere. È giusto dire la verità. Ma per esempio quando sono tornata giù l'ultima volta ho visto che sul diario di Emanuela i suoi compagni avevano scritto «anche se la tua mamma è in carcere noi ti siamo vicini» e lei dice con tranquillità che «non sono venuta a scuola perché sono andata a trovare la mamma». (Cesira)

I compagni della bambina le sono vicini «*anche se*» la mamma è detenuta: nonostante, quindi, lo stigma che la connota. La stessa espressione di vicinanza, lasciata come una dedica sul diario della ragazzina, non può prescindere nei contenuti dallo stigma della madre che finisce con il coinvolgere direttamente anche la figlia. Secondo la prospettiva di Goffman, i figli dei soggetti mafiosi detenuti possono considerati in questo senso dei «saggi» (Goffman 1963, trad. it 2003). Uno dei tipi di «saggi» individuato da Goffman «è costituito da chi è in contatto con lo stigmatizzato attraverso la struttura sociale» (Goffman 1963, trad. it 2003, 40). Secondo lo studioso: «è questo rapporto che spinge la società più vasta a trattare, sotto certi aspetti, ambedue gli individui come se fossero una persona sola. Così la fedele consorte del malato di mente, la figlia dell'ex detenuto (...) sono tutti costretti a condividere parte del discredito della persona stigmatizzata con la quale hanno legami. Un modo di reagire a questo destino è farlo proprio e vivere nel mondo del rapporto con lo stigmatizzato» (Goffman 1963, trad. it. 2003, 40-41). La categoria di «saggio» descritta da Goffman sembra utile per comprendere il ruolo mantenuto dalle figure femminili, ma preferisco impiegare con riferimento a essa quella più pertinente di «*esperto*». Si potrebbe considerare che questa situazione vissuta dai figli delle detenute, sia stata in precedenza esperita da esse stesse, in qualità di mogli di soggetti detenuti. Le donne, secondo questa prospettiva, prima della detenzione rivestono il ruolo di *esperte* e una volta arrestate si fanno carico a loro volta dello stigma della detenzione.

La situazione nel caso specifico delle donne e dei figli di soggetti mafiosi sembra essere, però, più articolata. Oltre allo stigma della detenzione è, infatti, necessario provare a considerare lo stigma che deriva dal legame con l'organizzazione mafiosa. In questo caso diventa più complesso definire se le donne siano delle *esperte* che

condividono il destino stigmatizzato dei loro uomini o se siano portatrici esse stesse dello stigma della mafiosità anche prima del discredito della detenzione, in ragione della sola appartenenza familiare. Allo stesso modo, i figli di soggetti mafiosi detenuti si trovano a gestire una stigmatizzazione differente da quella degli altri figli di detenuti: i loro genitori non sono “solo” criminali, ma sono “criminali mafiosi”. Essi si trovano a fronteggiare nei contesti di socializzazione secondaria forme di pregiudizio, non solo in qualità di “figli di detenuti”, ma di “figli di mafiosi”. Cecilia racconta un episodio significativo in questo senso.

Ero alle elementari, poi alle medie stava ancora in carcere mio padre, quando io ho fatto la terza media lui stava ancora dentro, e è uscito un giornale con mio padre sopra e ‘na compagna mia ce l’aveva in classe e disse.. guardava sto giornale e guardava a me e faceva.. io facevo «perché mi stai guardando?». Io non sapevo niente, non capivo perché mio padre stava in carcere, non avevo ancora capito perché mio padre stava in carcere, perché dicevano «sta lavorando quando poi ha finito viene a casa», quindi per me.. Quando poi ho visto la foto sua sul giornale, io ho preso sto giornale, l’ho strappato, glielo ho tolto di mano, l’ho messo sotto i piedi e c’ho puntato i piedi sopra e non volevo andare più a scuola. E invece poi lei a scuola mi ha chiesto scusa «Scusa, non l’ho fatto apposta, scusami» lei non voleva farmelo vedere, però nello stesso tempo era curiosa, e io l’avevo presa a male invece, come se lei mi condannava no? Io mi ero vergognata invece. (Cecilia)

Cecilia descrive un momento di passaggio, un momento, cioè, in cui lo stigma relativo alla detenzione del padre – noto boss di camorra - viene disvelato. Nella autorappresentazione che propone, la bambina sembra condividere appieno con il padre il discredito generato dallo stigma mafioso. Si sente, infatti, condannata e si vergogna. In questo senso la sua posizione sembra configurarsi come quella di un’*esperta*. Le domando, inoltre, se in seguito, alle scuole medie, ammettesse con i compagni che il papà era in carcere.

Sì, sì, sì, ma lo sapevano tutti, ma non me lo chiedevano. C’era un rispetto, una discrezione... Sì anzi mi trattavano meglio, pure le compagne, io poi c’avevo le merendine per tutti.. quindi quella non teneva un quaderno? Ce l’ho io, ce l’ho io te lo do io.. ero un tipo abbastanza generosa e quindi loro non avevano come me.. hanno detto sempre «Cecilia è brava, Cecilia..» non mi davano quella, no, no. (Cecilia)

Questo breve racconto sembra configurare un esempio del tipo di comportamento che lo stigma mafioso può indurre nei “normali”. Lascia emergere una forma di interazione cerimoniale (Goffman 1967). Nessuno osa chiedere a Cecilia informazioni sul padre, sullo stigma mafioso, e anzi la peculiare situazione della ragazza, la reputazione che indirettamente incarna, genera una forma di deferenza, di rispetto nei suoi confronti. La deferenza sembra assumere addirittura i tratti più estremi di una

velata forma di omertà. D'altro canto Cecilia, per evitare che il suo stigma ingeneri una fattispecie di timore, mette in atto una strategia d'azione volta a fondare la sua reputazione entro la cerchia dei compagni su una forma di consenso sociale. La condizione di Cecilia sembra configurarsi come una forma di discredito che ingenera silenzio e un possibile timore. Lei prova a compensare il timore, ricercando forme di consenso sociale. Questo meccanismo, seppur messo in atto da adolescenti, finisce con assomigliare sotto molti punti di vista ai cerimoniali relativi all'amministrazione della reputazione appena trattati.

In effetti, il peso dello stigma mafioso può diventare rilevante nei contesti di socializzazione secondaria come la scuola. Tania racconta le difficoltà esperite dalla figlia, avuta, come detto, con un noto boss della 'ndrangheta detenuto.

Quindi.. E niente quindi mi sono ritrovata sempre di crescere mia figlia da sola (...) mi privavo io di qualcosa, però a lei non le ho fatto mai mancare niente, perché poi andò alla scuola e non volevo che si sentiva, che si sentisse diversa anche se lei a sua volta ha subito, pure lei, tipo le.. i pregiudizi..

Cioè?

I pregiudizi nel senso.. allora quando si nasce in una famiglia tra virgolette di pregiudicati, no? Ogni comportamento, anche se fa parte del tuo carattere, lo attribuiscono a quello. Infatti mi ricordo che lei aveva sempre scontro, situazioni di scontro con le professoresse, perché diciamo, si affacciavano alla finestra tutte, e richiamava solo lei e lei le diceva «professoressa ma non ci sono solo io affacciata» «a ma se vuoi tu... gli altri si siedono se no, no».. Le veniva riconosciuto... Tipo... (...) Quindi anche lei veniva a casa, si lamentava di questo, più volte sono andata a parlare con i professori, eh ma a modo suo avevano sempre ragione, stavi lì a spiegare che non è come.. cioè che non è giusto, però a volte i professori, no, anziché dare un insegnamento a 'sti ragazzi, magari gli fanno crescere con della rabbia dentro involontariamente. (Tania)

Come già esplicitato da Marisa - nel frammento in cui raccontava la reputazione di cui godeva al paese natio – Tania narra di come queste donne, in giovane età vivano spesso una sensazione di estraneità. È molto verosimile che esse di sentano diverse e sappiano di essere considerate diverse per il tipo di contesto familiare da cui provengono, oltre che per la specifica condizione paterna. Come spiega Tania, infatti, «quando si nasce in una famiglia tra virgolette di pregiudicati», il proprio comportamento è spesso interpretato a partire da specifiche attese legate allo stigma che si porta, a partire da un pregiudizio. Tale forma d'incomprensione, di mancato riconoscimento, può spiegare secondo l'interpretazione di Tania, alcune forme di risentimento. E' verosimile, in ogni caso, che essa contribuisca ad approfondire il solco che divide "normali" e stigmatizzati, società civile e soggetti mafiosi.

La rappresentazione del pregiudizio in ragione di uno stigma trova conferma anche nella narrazione più adulta di Marisa.

Cioè se due litigano e ci sei dentro tu la colpa è tua in ogni caso. Sì. È così gira il mondo, purtroppo (...) Capisci? E quindi se ci sono io, se noi siamo.. c'è una rissa, ci sono io...uscirà sul giornale che c'ero io, capito? Non perché io ho scatenato la rissa, ma perché io ero lì. (Marisa)

L'etichetta di "mafioso" è rappresentata da Marisa come un indice di colpevolezza. È chiaro che questo tipo di narrazione si lega al meccanismo della persecuzione familiare incontrato nel discorso del distanziamento. Ciononostante essa ci dice anche del tipo di percezione che l'appartenenza a un determinato nucleo familiare porta con sé e delle possibili conseguenze che implica. Cecilia chiarisce in che termini, a suo parere, il cognome possa condizionare l'esistenza intera del soggetto.

Si infatti io nasco a [nome nel paese di provenienza], però io.. mia mamma dice «tu non volevi nascere» « e io l'ho capito! Ho detto così «io l'avevo già capito che ero condannata a annà avanti con sta cosa», questa cosa me la dico sempre, di essere già stata condannata con il nome. Quando andai innanzi al tribunale, io dissi al preside «Signor preside io l'ho capito quando dovevo nascere, perché non volevo nascere, avevo già intuito, da piccoli, appena che ero... che stava cundannata con lu cognome che stava a'uscì.» Io avevo già capito qualcosa [ride]. Da ridere.. (Cecilia)

Cecilia rilegge le difficoltà del parto materno rispetto al suo peculiare stigma. In questo senso la sua intera esistenza viene interpretata a partire dallo stigma stesso, secondo la prospettiva di uno stigmatizzato, di un diverso. Sembra interessante considerare la possibilità che proprio l'esperienza di tale diversità e dei pregiudizi che comporta - a lato ovviamente dei possibili vantaggi - condizioni il modello di adesione del soggetto al nucleo familiare mafioso. Goffman nota che: «Nei molti casi in cui la stigmatizzazione dell'individuo viene associata con la sua ammissione in una istituzione quale prigione, sanatorio o orfanotrofio, gran parte di quanto apprenderà riguardo al proprio stigma gli verrà trasmesso nel corso di un prolungato, intimo contatto con quelli che stanno per diventare i suoi compagni di sofferenza» (Goffman 1963, trad. it. 2003, 48). Se invece di una prigione, di un sanatorio o di un orfanotrofio, consideriamo la famiglia pro mafia come la forma istituzionale in cui il soggetto inizia a essere stigmatizzato, diventa forse più semplice comprendere anche il tipo di adesione, di impegno, che a essa viene tributato. La condivisione dello stigma - oltre che della reputazione - costituisce una forma di vicinanza fra i membri della famiglia mafiosa, mentre segna una distanza nei confronti dei "normali". È possibile, inoltre, che la

condizione di esclusi e il rancore che può generare, contribuisca a legare i soggetti all'istituzione avida della famiglia.

La distanza dai normali può essere vissuta come una forma di discriminazione, ma soprattutto come un mancato "riconoscimento". L'identità dell'individuo stigmatizzato viene in questo senso appiattita e ridotta allo stigma stesso e all'immagine preconcepita dello stigmatizzato. Annamaria racconta per esempio del dispiacere provato quando, dopo l'arresto del marito, la famiglia presso cui prestava servizio come baby sitter decide di tagliare ogni rapporto con lei.

Io ho sempre lavorato, io ho lavorato tredici anni con un dottore di [città lombarda], che ho curato i suoi figli, tredici anni.. A parte la baby sitter, com'era casa mia quella: cambiavo i lenzuola, facevo il cambio dell'armadio, lavavo tende, tutto.. gli lavavo gli infissi, quando loro andavano in ferie, mi lasciavano le chiavi, tutto! **Tredici anni. Alla fine anche lui mi ha giudicato di quello che ha letto sui giornali... e io quando tredici anni sono stata a casa tua e ti ho raccontato tutti i miei problemi di casa mia...** che io dicevo, ho raccontato tutto che mi sentivo a mio agio, con lui, con la moglie.. eppure quando andavo a casa sua, perché io la pressione la tengo anche di cuore, mi sentivo... **e alla fine mi ha giudicata e subito non mi ha fatto andare più al lavoro.. sta cosa cà mi ha fatto pure male.. perché tredici anni, dai, tu mi hai affidato un bambino.. che me lo dicevi sempre «io ti ho affidato mio figlio» che è la cosa più importante della casa, capito?** (Annamaria)

Le ragioni che spingono il dottore a chiudere ogni rapporto con la donna sono comprensibili. Ai nostri fini è però rilevante cogliere l'interpretazione che ne dà Annamaria. Il suo sconforto è dato dall'essere stata considerata e valutata solo a partire dall'immagine, dallo stigma, che l'istituzione - attraverso la cattura del marito - ha svelato. La donna è dunque innanzitutto sconcertata e addolorata dal fatto che lo stigma della mafiosità possa aver cancellato il resto della sua identità agli occhi di persone frequentate con assiduità. Questo mancato "riconoscimento" legato allo stigma compare anche nelle narrazioni che riguardano la vita nella sezione di alta sicurezza. Le pratiche dell'istituzione totale tendono, come è possibile immaginare, a etichettare i soggetti rispetto al loro reato. In questo senso lo stigma di "mafiosa" assume ancor più evidenza entro il carcere.

Paradossalmente, però, proprio il carcere sembra essere uno dei contesti in cui si verificano forme di riconoscimento del soggetto in grado di prescindere dallo stigma. D'altro canto, il secondo tipo di «saggio» individuato da Goffman riguarda «colui che deriva la sua «saggezza» dal lavorare in un ambiente che si occupa specialmente dei bisogni di chi ha uno stigma particolare o dei provvedimenti che la società prende in loro favore» (Goffman 1963, ed. it. 2003, 40). È lo studioso stesso a sostenere che «per il fatto di avere sempre a che fare con i criminali, la polizia diventa «saggia» (Goffman

1963, ed. it. 2003, 40), ossia si mostra capace di accettare e «vedere» il soggetto «per quello che è». Marisa lo spiega abbastanza chiaramente nel cercare di descrivere il tipo di rapporto che si instaura con le assistenti di polizia penitenziaria quando si accede alla sezione per la prima volta.

È tutto un altro mondo lì, tutte ragazze che oltre a rivestire un ruolo importante che è quello della sicurezza, della nostra sicurezza, di far.. di farci.. stare in ordine, cioè seguire le regole e tutto, oltre, sono delle figure istituzionali, sono anche delle persone, molto buone, molto, molto, vicine alle persona. Cioè diciamo che loro non ci vedono solo come, come detenute, delinquenti o criminali, loro vedono anche le persone e quando vedono che una persona sta male, una ragazza sta male, stanno molto vicino a noi, ci supportano molto, sì. (...) (Marisa)

Affronterò il peculiare rapporto fra detenute e agenti di alta sicurezza nel seguente capitolo. Per ora basti rilevare che si tratta di una relazione narrata per lo più in termini positivi. Una delle ragioni di questo modello di interazione consensuale risiede nel fatto che le detenute proprio dalle agenti si sentono “riconosciute” rispetto ad altre identità, ossia considerate al di là dello stigma di detenute mafiose. Provo a chiedere a Marisa come si è sentita quando è arrivata al carcere di Vigevano; se le è sembrato che le compagne le abbiano “preso le misure”, ma si concentra, nella risposta, sul rapporto instaurato con le agenti.

Sì, sempre così, sempre, però più con le assistenti, perché le agenti non ti conoscono e quindi hanno.. di te possono avere un pregiudizio, sbagliato.. che poi con il tempo cambia perché ti conoscono, che poi prima vedono, possono vedere una ragazza che sta sulle sue.. cioè, io ero un po' così, sono un po' così all'inizio stavo per i fatti miei, però per educazione, io faccio più per educazione, che sto per i fatti miei, non disturbo, allora potevo, venivo sempre fraintesa, però con il tempo, che passava, che è passato, io vedevo che vedevano, capivano, hanno capito come sono veramente e questa è una cosa molto bella. Quando poi ti dicono delle cose... ad esempio un giorno un'assistente mi disse, era una ragazza, una ragazza molto più piccola di me, e io gli dico «assistente scusi guardi che sto prendendo una lametta», cioè giusto che mi deve guardare.. «sì, sì, sta tranquilla sono qui, ti vedo», e poi mi ha detto «ma secondo te che cosa penso che ti rubi la lametta?» e io gli faccio «e bè assistente che c'entra? Io voglio che siamo corretti, sia lei, che io», «no» mi fa «Stai tranquilla non penserei mai che tu ti rubi qualcosa» e io dico «grazie assistente questa è una cosa molto bella», «non perché sei un po' principessina» «no aspetti...» «no, no questo», «perché sei troppo onesta, ho capito che sei troppo onesta» e io ho detto «lei lo sa che quello che mi sta dicendo è la cosa più bella che ho sentito in tutti questi anni?» «sì, sei troppo onesta, perché io ti ho conosciuto..» ti ho studiato, per dire no.. «non lo faresti mai», ho detto «è vero non lo farei mai», piuttosto la chiedo una cosa se mi serve, ma rubarla, per me è scendere proprio a dei livelli.. (...) *Cioè diciamo che il rapporto con le assistenti è anche un modo per essere riconosciuti...*
Bene. Esatto.
Cioè la giustizia non mi ha riconosciuto per quello che sono..
Però chi mi vive, mi riconosce. (Marisa)

Marisa utilizza una cornice diacronica per definire come si consolida il rapporto con le agenti e in che termini si configura come una forma di riconoscimento identitario (Pizzorno 1993). A una prima fase di studio e osservazione della nuova detenuta, nel tempo, segue una forma di conoscenza più intima, dettata, come è possibile immaginare, dalla condivisione della quotidianità nella sezione. Le agenti riescono quindi a «*vedere come sono veramente*» le detenute con cui si relazionano. L'episodio che racconta Marisa e l'interpretazione che ne dà, confermano quanto questa forma di riconoscimento sia rilevante per le donne mafiose: l'essere "viste" al di là del proprio stigma diventa per la donna «*la cosa più bella che ha sentito in questi anni*». Possiamo immaginare che lo stigma criminale connoti anche le detenute "comuni", ma nel caso delle detenute mafiose il riconoscimento ricevuto in carcere costituisce forse l'unica o una delle poche alternative al riconoscimento posseduto entro il nucleo familiare e il cerchio delle conoscenze più strette. L'istituzione avida segna, infatti, un ulteriore elemento di distanza fra i "normali" e gli stigmatizzati, circoscrivendo attraverso il processo di incapsulamento (Grey e Rudy 1984) il riconoscimento identitario del soggetto entro una comunità definita. Nonostante la famiglia pro mafia tenda a limitare fortemente l'identità delle donne entro precisi ruoli, infatti, riconosce pur sempre al soggetto una identità che prescinde dallo stigma.

Capitolo quinto

Le rappresentazioni e le strategie di azione in carcere

1. Auto ed etero rappresentazioni

In questo capitolo mi propongo di analizzare alcune rappresentazioni e pratiche delle donne mafiose entro lo spazio dell'istituzione totale. Cercherò di farlo muovendo dall'analisi delle narrazioni, da una parte, delle detenute e, dall'altra, delle agenti di polizia penitenziaria e dello staff. Va premesso che, così come i frammenti delle donne di mafia sono considerati come indizi di meccanismi di costruzione identitaria ed espressioni di uno specifico repertorio culturale, allo stesso modo vanno lette le narrazioni delle agenti e dello staff. Tali racconti - volti primariamente a ricostruire aspetti della vita delle detenute in alta sicurezza - si configurano come *etero rappresentazioni* delle donne di mafia, delle pratiche da esse agite in carcere, dei modelli relazionali messi in atto nei confronti dell'istituzione. Le narrazioni delle agenti e dello staff, però, non possono prescindere dal processo di posizionamento che questi stessi soggetti attuano entro l'istituzione totale. Sono ugualmente sollecitate e situate in senso sociale, fisico e temporale. Nel ricostruire la vita delle donne di mafia, rispecchiano dunque gli schemi d'interpretazione e il repertorio culturale che le agenti e lo staff mettono in scena quotidianamente in carcere. Questi frammenti di discorso non hanno dunque un compito di "bonifica" delle narrazioni delle detenute: non vanno considerati come strumenti di "smascheramento" dei meccanismi discorsivi delle donne di mafia, in quanto essi stessi - come ogni forma narrativa - si costruiscono attorno a forme di nascondimento ed esigenze identitarie.

Le narrazioni delle agenti e dello staff consentono, ciò nonostante, di cogliere alcuni meccanismi di reciprocità. Esse ci dicono di come questi soggetti - agenti e detenute - si rappresentano e rappresentano l'altro e - proprio a partire dalle rappresentazioni reciproche e dagli ordini valoriali che le sostengono - sembra possibile provare a comprendere le strategie d'azione messe in atto in carcere. Tale prospettiva di analisi porta alla luce alcuni aspetti della complessa interazione fra i soggetti che operano entro l'istituzione totale a partire dal tipo di narrazione - di interpretazione - che danno di sé stessi, del loro ruolo, e di quello degli altri. In questo capitolo si alternano, dunque, nella forma di «un'orchestrazione» (Bahktin 1981), le *autorappresentazioni* e le *eterorappresentazioni* dei soggetti che "vivono" la sezione di alta sicurezza del carcere di Vigevano: detenute, agenti e membri dello staff. Va in ogni

caso notato che, pur muovendo dall'intersezione di diverse rappresentazioni, l'analisi si pone come obiettivo quello di comprendere le modalità con cui in particolare le donne di mafia interpretano e vivono l'esperienza del carcere e in che termini mettono in scena un repertorio "mafioso" per farlo.

1.1. Una disposizione non pregiudizievole

Come anticipato brevemente nel secondo capitolo, il disegno della ricerca sin dalla sua fase embrionale prevedeva l'inclusione delle agenti di polizia penitenziaria. La comunicazione relativa alla loro partecipazione è stata però interamente mediata dall'istituzione detentiva. Non ho quindi avuto modo di organizzare un incontro per presentarmi e introdurre le ragioni della ricerca alle agenti. Le donne sono state selezionate in concerto dalla responsabile dell'area educativo-giuridica e dalla loro superiore e hanno, da queste, ricevuto comunicazione dell'intervista. Tale situazione ha avuto come esito una velata forma di malcontento che è emersa nell'intervista con Rita. La sua narrazione a riguardo di questo errore comunicativo, si dimostra significativa per iniziare a cogliere alcuni cruciali aspetti dell'autorappresentazione delle agenti di polizia e del tipo di posizionamento in cui si riconoscono entro l'istituzione carcere.

Mh, fondamentalmente a me quello che dispiace, infatti una volta ho fatto la battuta anche [ridendo] alla collega, quando c'era il fatto dell'intervista alla polizia penitenziaria gli ho, io ho detto «ma perché non ci hanno avvisato?», ho detto. Mh. Perché, perché le detenute sì e io no? E noi no?

Mi dispiace...

No ma non per te! Lì per lì sono caduta nell'errore di paragonarmi alle detenute, ok? E allora gli ho fatto la battuta, la battuta e ho detto «certo noi siamo un gradino sopra i detenuti», perché effettivamente è così.... Effettivamente è così no? E quindi delle volte il fatto di essere, dall'istituzione e anche dai vertici del carcere, da chi comanda [sottovoce], delle volte mh, non dico trattati come loro... Ma quasi. Ma quasi, se non peggio perché, è normale che loro non abbiano le attenzioni. Son detenute, no, i detenuti... [sottovoce] Cioè ti fa sentire ancora più, come dire, ma perché a me nessuno mi riconosce nulla, no? E ti cre-, ti dà questa cosa che dalla società sei visto in un certo modo, nell'immaginario collettivo sei un aguzzino o comunque una persona, boh ignorante, che è anche vero però... Non per forza cattiva ok, non per forza una persona cattiva. E, ti sentiii... boh, disconosciuta da ogni parte, e, quindi sicuramente servirebbero invece di più... (Rita)

Rita mette subito in luce un aspetto del particolare rapporto che tende a istaurarsi fra agenti e detenute. La condivisione quotidiana dello spazio della detenzione porta la donna a suggerire una fattispecie di parallelismo fra guardie e reclusi, in cui l'istituzione sembra preoccuparsi maggiormente delle seconde, dal momento che queste ultime costituiscono la ragione stessa della sua funzione. È interessante notare come,

nonostante, di fatto, le agenti siano i soggetti che per eccellenza “rappresentano” l’istituzione detentiva e il suo potere coercitivo, Rita non si “riconosca” o meglio non si senta in qualche modo riconosciuta entro l’istituto che rappresenta. Il mancato riconoscimento da parte dell’istituzione si somma al discredito sociale che connota il lavoro di agenti di polizia, etichettati come «*aguzzini*» o «*ignoranti*» o «*cattivi*». In questo senso la donna utilizza l’incidente comunicativo dell’intervista per denunciare il tipo di «*disconoscimento*» che vive quotidianamente fuori e dentro il carcere e lo fa attraverso un paragone fra agenti e detenute, o meglio, «*cadendo nell’errore*» – significativo in termini cognitivi - di paragonarsi alle detenute. Tale mancanza di riconoscimento e inclusione ricorre con frequenza, seppur più velatamente, nelle autorappresentazioni delle agenti. Come emergerà nell’analisi essa è alla base di molti meccanismi relazionali interni alla sezione. Va dunque considerata come elemento rilevante nel posizionamento attuato dalle agenti in carcere e nei confronti delle detenute.

Secondo Goffman gli impiegati delle istituzioni totali tendono a separare sé stessi dagli internati in dicotomie noi/loro⁷⁴ (1961). L’interazione del ricercatore con i detenuti, proprio per tale ragione, può comportare per gli operatori-agenti il timore di un discredito e la volontà di distanziarsi da tale immagine impiegando forme di narrazione “diffamatorie” ai danni dei detenuti. È in ogni caso verosimile che fra le due parti si inneschino narrazioni conflittuali e che il coinvolgimento nella ricerca di detenuti o agenti possa innescare forme di malcontento negli esclusi⁷⁵. In realtà, nell’accedere alla sezione per condurre le interviste alle detenute non ho rilevato il timore di un discredito. Al contrario in diverse occasioni le agenti hanno dimostrato curiosità per l’attività svolta, e al contempo una grande discrezione. Ho anticipato a diverse di loro che avrei in un secondo tempo voluto intervistarle ed esse si sono dimostrate nella maggior parte dei casi lusingate da questa possibilità. Questo desiderio di raccontare di sé - che emerge in quasi tutte le interviste oltre che in queste brevi interazioni - va compreso alla

⁷⁴ La dicotomia noi/loro *sensu* Goffman cui faccio riferimento può essere in realtà problematizzata a partire dalla pluralità di culture che coesistono in carcere. Gariglio, ad esempio, sottolinea le differenze esistenti fra gli internati o fra gli agenti a seconda dei ruoli e degli incarichi svolti (i. e. tra agenti operativi in sezione e impiegati negli uffici, tra agenti del carcere e dell’Ospedale Psichiatrico Giudiziario) (2018).

⁷⁵ Ho accennato nel secondo capitolo al “dilemma del prendere parte”, ossia alla possibilità che il lavoro del ricercatore venga letto entro la dicotomia che separa agenti e detenuti, dando adito a relazioni conflittuali. Tale aspetto e le possibili strategie per ovviare forme di parzialità vengono affrontate in «What side are we on?» di Becker (1967) e riprese e problematizzate in particolare da Jacobs (1977), Liebling (2001) e Sim (2003).

luce del frammento di Rita: non quindi come il timore di un discredito e l'esigenza di contrastarlo, quanto come il desiderio di un riconoscimento del proprio ruolo e della propria persona. Alle agenti di Polizia Penitenziaria, in effetti, non è concesso in circostanze normali di rilasciare dichiarazioni: l'intervista ha costituito in questo senso una possibilità di prendere parola, di essere riconosciute in quanto interlocutrici e valorizzate come soggetti. In generale, in ogni caso, le narrazioni delle agenti, così come quella di Rita, non impiegano un registro riconducibile alla "disputa" fra i due poli della dicotomia noi/loro. Pur persistendo tale dicotomia – ossia un «noi» e un «loro» - il registro narrativo impiegato sembra ascrivibile più a una dimensione identitaria e cerimoniale; dimensione che, come vedremo, sembra dimostrarsi pertinente nell'analisi di questo specifico contesto.

L'assenza di un registro riconducibile alla "disputa" merita di essere considerata. Il carcere, infatti, è considerato un'istituzione segnata da dinamiche di conflitto. Dal momento che si configura come un dispositivo disciplinante, è molto complesso prescindere, nell'analisi, dalle relazioni di potere che distinguono le interazioni che in esso hanno luogo. Ci si aspetta di rilevare molteplici segnali di contrapposizione e sembra dunque altamente probabile che i soggetti mettano a tema quantomeno una percezione partigiana della propria situazione (Vatrella 2015). Mi aspettavo di conseguenza - a lato di una «storia giusta», cucita a partire degli esiti del potere giudiziario e disciplinante - di trovarmi ad analizzare proprio il conflitto fra le diverse interpretazioni di agenti e detenute e che questo diventasse un marcatore di rilevanza rispetto ai materiali considerati, ma così non è stato. Le narrazioni delle agenti e delle detenute si dimostrano, in questo senso sorprendentemente, complementari e allineate. Esse propongono - soprattutto con riferimento ai rapporti che fra loro intercorrono – una narrazione "positiva", in cui le relazioni fra "custodi" e "prigionieri" vengono presentate nella forma di quella che definisco una *disposizione non pregiudizievole*⁷⁶. Con questa locuzione intendo la particolare attitudine rilevata - di agenti e detenute - di rapportarsi reciprocamente secondo un'ottica che potremmo definire - per quanto possibile con riferimento al contesto detentivo – "cooperativa". Tale propensione è riconducibile, in prima istanza, a due principali dimensioni: una peculiare forma di

⁷⁶ Tale espressione è stata oggetto di numerosi adattamenti e riflessioni. Ringrazio il professor Mario Cardano, i due revisori esterni che hanno commentato la prima stesura del lavoro, il professor Marco Santoro e la professoressa Alessandra Dino, e il dottor Luigi Gariglio per le utili indicazioni a questo riguardo.

riconoscimento che appunto esula dai pregiudizi relativi ai ruoli mantenuti entro l'istituzione totale, e un'*assenza di conflitto* quantomeno esplicito.

La prima dimensione, quella relativa al parziale superamento delle identità istituzionalmente definite di “custodi” e “prigioniere”, è già stata trattata in conclusione al precedente capitolo. Nell'affrontare il discorso dello stigma mafioso emergeva, infatti, un paradosso: che proprio nel rapporto con le agenti trovasse spazio una forma di riconoscimento identitario. Marisa spiegava con chiarezza come nella quotidianità condivisa della sezione tale meccanismo assumesse un rilevante valore per le detenute mafiose. Il riconoscimento - impiegando una metafora teatrale - sembra implicare la “caduta” delle maschere e consente ai soggetti di vedere la “persona” al di là del “personaggio” portato in scena.

(...) tutte ragazze [le agenti] che oltre a rivestire un ruolo importante che è quello della sicurezza, della nostra sicurezza, di far.. di farci.. stare in ordine, cioè seguire le regole e tutto, oltre, sono delle figure istituzionali, sono anche delle persone, molto buone, molto, molto, vicine alle persona. Cioè diciamo che loro non ci vedono solo come, come detenute, delinquenti o criminali, loro vedono anche le persone e quando vedono che una persona sta male, una ragazza sta male, stanno molto vicino a noi, ci supportano molto, sì. (Marisa)

Tale aspetto sembra marcare una discontinuità rispetto al tipo di rappresentazioni reciproche che distinguono il rapporto fra agenti e detenuti, fondate, nella maggior parte dei casi, su pregiudizi e forme di «senso comune» accettate e condivise spesso acriticamente entro il contesto detentivo (Maculan 2015). Come vedremo questa particolare forma di riconoscimento non è esclusiva delle detenute: viene riportata anche dalle stesse agenti.

La seconda dimensione che articola una disposizione non pregiudizievole riguarda, invece, l'apparente assenza di conflitto che sembra, come detto, caratterizzare la sezione di alta sicurezza. Entro il contesto detentivo emergono dinamiche di contrapposizione fra agenti e detenute, forme di resistenza e contrasti interni, ma esse sono relative per la maggior parte dei casi alla sezione femminile di media sicurezza, collocata al piano terreno, sottostante quella di alta sicurezza. Inoltre - anche nei rari casi in cui è narrato con riferimento alla sezione di alta sicurezza - il conflitto è raccontato da agenti e detenute secondo rappresentazioni quasi sempre complementari, assonanti. Proprio l'assenza di un contrasto esplicito - in termini narrativi e di rappresentazioni ancor prima che nei fatti - sembra dunque essere un rilevante connotato del funzionamento della sezione di Alta Sicurezza del carcere di Vigevano.

La forma di riconoscimento identitario e la mancanza di conflitto esplicito che distinguono l'alta sicurezza femminile – ossia la disposizione non pregiudizievole che sembra qui instaurarsi fra agenti e detenute - possono essere riconducibili a diversi fattori di specificità: il *genere* e il *profilo dei detenuti* - ossia la loro condizione di donne mafiose - e la particolare *applicazione del sistema di proibizione* dell'istituto detentivo⁷⁷.

Sembra opportuno partire da questo ultimo aspetto e considerare brevemente il modello di proibizione rilevato presso il carcere di Vigevano. La realizzazione del sistema penale può, infatti, subire variazioni nella sua messa in essere: è verosimile che una maggior proibizione e una sua rigida applicazione comportino maggiori contenziosi; mentre che una proibizione dosata con sapienza riduca l'aggressività. Essa può essere inoltre condizionata sia dal genere, che dal profilo delle detenute e, in particolare, dai meccanismi relazionali cui queste specificità danno adito. La stessa amministrazione può dunque mettere in atto strategie diverse rispetto ai diversi tipi di detenuti e al loro genere. In questo senso i fattori di specificità individuati sono tra loro interrelati.

Nel carcere di Vigevano, con riferimento specifico alle sezioni femminili, la direzione e l'amministrazione tendono a esercitare una forma di proibizione flessibile e sapiente. Ne sono un esempio le numerose attività attuate, i momenti di convivialità concessi alle detenute, l'elasticità riscontrata nelle pratiche di operatori e agenti. Va inoltre rilevato che, nel contesto in esame, prima e durante il periodo in cui hanno avuto luogo le interviste alcune delle detenute intervistate (7 su 18) hanno partecipato al laboratorio teatrale. Tale attività ha coinvolto il personale di polizia penitenziaria, sia in termini pratici – in quanto assisteva agli incontri del corso – sia in termini personali – dal momento che alcune agenti (2) hanno preso parte allo spettacolo in qualità di attrici, seppur con parti secondarie. È ragionevole immaginare che entro la sezione esistesse già un modello di interazione cooperativo fra agenti e detenute, altrimenti lo spettacolo stesso avrebbe incontrato maggiori difficoltà nella sua realizzazione. Ciò non toglie che

⁷⁷ Potrebbe essere obiettato che il metodo di ricerca impiegato - le interviste discorsive – risulti sotto alcuni punti di vista meno consono - ad esempio di una osservazione etnografica - al fine di cogliere, una delle due dimensioni che sembrano concorrere alla *disposizione non pregiudizievole* riscontrata in alta sicurezza, ossia l'assenza di conflitto. Se è vero che non vi è stata possibilità di osservare in prima persona forme di contrasto esplicito, va però rilevato che neppure a livello narrativo sembrano emergere meccanismi di contrapposizione o resistenza e che tale atteggiamento segna in ogni caso una rilevante discontinuità rispetto agli studi sui sistemi detentivi.

tale attività abbia verosimilmente contribuito a rendere i rapporti - quanto meno fra alcune agenti e alcune detenute - ancor più collaborativi e intimi⁷⁸.

Per comprendere in che termini il modello di attuazione della pena possa avere un ruolo nella disposizione non pregiudizievole, sembra interessante provare a considerare le descrizioni che le detenute fanno del contesto penitenziario di Vigevano, delle agenti e del rapporto instaurato con loro entro la sezione. Ho già dato rilievo nel precedente capitolo al processo di normalizzazione e alle forme di adattamento che distinguono le rappresentazioni e dunque il vissuto del carcere delle donne di mafia. Il carcere veniva in quel caso narrato come un contesto talvolta “famigliare”, di cui era possibile provare nostalgia. Questi frammenti tendono, invece, a mettere in evidenza il tipo di proibizione che distingue la sezione di Alta Sicurezza e la rappresentazione che ne danno le detenute. Gioia per esempio si mostra molto soddisfatta delle condizioni detentive del carcere di Vigevano. La sua narrazione è particolarmente rilevante perché propone una valutazione a partire dalla comparazione con altre strutture penitenziarie.

Devo essere sincera, non c'è niente da dire, appena hai un problema subito loro te lo risolvono. È.. diciamo un istituto molto moderno, anche gli assistenti nuovi che arrivano, gli agenti nuovi che arrivano già sono messi, sono.. come devo dire? Forse gli parlano, «senti comportatevi così» perché.. Alcune sono giovanissime.. Non solo giovanissime, sono... disponibili, umane, qualsiasi cosa c'hai.. per esempio, io da quando sto qua, sì, i primi tempi ho avuto sti problemi [momenti di difficoltà personale cui accenna in precedenza], però vedo... (...) che alle volte anche quando ne parlavo, quando facevo qualche volta colloquio, no? I miei dicevano «possibile mai? Non è che ti trovi male e non lo vuoi dire, perché hai questo vizio di non dire niente e così» e invece dicevo «papà, mamma, voi non potete stare a credere come sono diversi anche quando sono stata a Napoli», perché io sono stata a Napoli per udienza, io noto una differenza degli assistenti, quelli qua e quelli di giù, quelli di giù rispettano ancora la cosa del fascismo, veramente degli anni quaranta, invece qua aperto, c'è più.. no su questo devo essere sincera.. sì, anche il direttore che c'è adesso è una persona squisita. Sì, una persona a modo... Ma non solo.. io qualche volta ho qualche problema e chiedo alla dottoressa Gaeta, mi trovo a parlare con la dottoressa Gaeta, perché passano spesso dalla sartoria, e quella cosa non sai.. dico io «ma guarda un po' che diversità tra giù e qua, chi è in altri istituti e chi è di qua, dice mamma mia è proprio come se andare un albergo a cinque stelle, perché c'è

⁷⁸ L'agente Rita commenta a questo proposito: «è stata l'opportunità anche per noi di conoscere aspetti della loro vita che non conoscevamo, e che non avremmo mai potuto conoscere così, ok? Ehm, e di sentirci anche meno distanti dal, dalle loro storie, infatti una volta a Mimmo [il regista teatrale] ho detto “c'è la storia di Tizia che ogni volta che la sento, la sento anche mia” perché comunque, per delle cose diciamo vicine no? Quindi gli ho detto “tu alla fine facendo parlare loro hai avvicinato anche molte di noi” che, mh, io non posso adesso parlare delle mie colleghe ma anche noi, alcune di noi hanno situazioni particolari no? Quindi si è, si è creata questa sorta diiii... di comprensione profonda che già c'era prima, però è ancora più commovente nel senso che tu ascolti una detenuta no, che apri e chiudi tutti i giorni [ridendo] e la ascolti dire una cosa che poi magari, sotto sotto stai dicendo anche tu no? Eee, quindi il fatto che il teatro abbia unito anche molte detenute alle agenti, perché se io monto in alta sicurezza è normale che le attrici mi parlano anche del teatro. «Ah assistente allora venite venerdì, venite?» e quindi si ride e si scherza, facciamo le battute». (Rita)

proprio questa cosa che, che puoi chiedere, puoi esprimere un tuo problema che se possono ti aiutano.. (Gioia)

Gioia mette in evidenza il fatto che la peculiare applicazione del sistema penale del carcere di Vigevano parrebbe legata a una *formazione trasmessa*, tramandata, entro il corpo degli agenti di polizia, nonché a un modello amministrativo in qualche modo “illuminato”. Questo modello di messa in atto della pena è raccontato come una prerogativa dell’istituto, che lo distingue dall’altro carcere in cui ha soggiornato. La disponibilità delle agenti e dell’amministrazione la portano a paragonarlo con un’iperbole a un albergo a cinque stelle. Gioia non è l’unica ad aver esperito altri contesti detentivi e ad aver sottolineato la positività del contesto vigevanese: le detenute di alta sicurezza infatti vengono spostate presso altri istituti in occasione delle udienze dei processi che le vedono imputate. Tali soggiorni possono durare anche alcuni mesi, nei quali hanno modo di valutare il tipo di amministrazione penitenziaria dalla struttura in cui sono temporaneamente ospiti. Va inoltre considerato che questa “conoscenza” trova ulteriore fondamento nelle esperienze di assistenza a famigliari detenuti, vissute prima della propria incarcerazione. Anche Anna e Stefania raccontano il contesto detentivo di Vigevano in termini assolutamente positivi:

Qua si sta bene, ringraziando a Dio ci stanno le assistenti che fanno di tutto per essere disponibili. Fra animatori, assistenti, direttore, mamma mia è proprio un contesto... ma non hai un’idea.. che tant’a bene glielo auguro proprio, sono proprio persone che.. «guarda, tu stai..». No, cercano sempre di stendere la mano e se ti vedono in difficoltà subito si mettono in azione. E questo gli fa onore a tutti quanti loro, perché io non so dire una cosa, se non è.. a me se mi trattassero male lo direi.. «cà ti trattano male», non me ne fregherei più di tanto. (Anna)

Anna, in chiusura al suo frammento, solleva una possibile obiezione a questa rappresentazione “positiva” del carcere: che essa sia, cioè, strumentale, indotta dal timore che il contenuto dell’intervista venga condiviso con l’amministrazione e che un commento negativo possa essere sanzionato. Tale ipotesi va considerata: è verosimile che le detenute mettano in atto una forma narrativa che rispecchi in parte le esigenze dell’istituzione e che lo stesso facciano le agenti. In questo senso l’assenza di un contrasto esplicito potrebbe essere riconducibile anche alla volontà di evitare posizioni troppo partigiane in grado di produrre effetti indesiderati per le une e per le altre. Ciò non toglie che una contrapposizione esplicita - talvolta anche fisica - sembra emergere in molte delle narrazioni analizzate negli studi sul carcere (con riferimento alle carceri italiane si veda ad esempio Gallo e Ruggiero 1989 o Gariglio 2018, ma anche i

numerosi rapporti sulla situazione degli istituti di detenzione dell'associazione Antigone), mentre sono scarse le sue tracce in alta sicurezza. Nella letteratura tali contrapposizioni vengono nella maggior parte dei casi ricondotte a forme di resistenza - esplicite e implicite - alla pena inflitta dall'istituzione e costituiscono un cruciale oggetto di analisi in questo filone di ricerca (con riferimento agli studi sulla detenzione femminile si veda in particolare Bosworth 1999). Nonostante dunque le possibili ripercussioni, trasversali ai diversi regimi detentivi, sembra che i soggetti detenuti tendano a raccontare - seppur entro meccanismi di nascondimento - i contrasti esistenti con l'istituzione totale, mentre ciò non emerge nel caso in esame.

Come Anna, anche Stefania propone una rappresentazione "idilliaca" della gestione della struttura di Vigevano.

Noi siamo aperte, ci hanno aperte no, almeno il direttore ci ha dato la possibilità di essere aperti per l'estate perché ha fatto troppo caldo, lui si è preso la responsabilità perché dice meritiamo, siamo persone, che lui ha fiducia in noi, e sa che noi ce la sappiamo tenere, e dice speriamo che mi risponderanno a settembre che vi rimango aperte, perché forse a settembre ci richiederanno .. e si è venuto a giustificare, che se io vi chiudo non è colpa mia che vi vorrei chiudere, perché purtroppo ti rispondono così. È una persona.. è un direttore, però non tiene quella aria di cattiveria, no, guarda abbiamo un direttore noi, ma veramente siamo fortunate.. a lui gli piace che stiamo impegnate tra sti corsi, cà, se fanno cose per noi, lui gli piace tanto, di fatti qualsiasi cosa entra di volontario, tipo un decoupage, tipo un ricamo, lui dà il permesso di farci inserire in queste cose. No, dice a verità stammo bene, stiamo in carcere... siamo in carcere eh, si vive per la telefonata, si vive per il colloquio.. (Stefania)

Il frammento di Stefania è rilevante perché, a lato dell'apprezzamento espresso nei confronti della direzione dell'istituto e dell'attuazione della pena che somministra, suggerisce un ulteriore elemento a fondamento della disposizione non pregiudizievole. Stefania evidenzia, infatti, che la disponibilità dell'istituzione, del direttore in questo caso, vada letta anche come esito della fiducia – ben meritata - riposta nelle detenute di alta sicurezza. Ossia che essa abbia a che fare con lo specifico profilo delle detenute mafiose, con la loro *affidabilità*, aspetto che approfondiremo in questo capitolo.

Lo stesso tipo di narrazione "positiva" sembra distinguere il rapporto con le agenti di polizia penitenziaria. Esse vengono descritte innanzitutto come «umane» in contrasto con un contesto che sembra molto spesso volto a rimuovere "l'umanità".

No, tutte bravissime, molto umane, sarà perché sono piccoline, sono tutte giovani, tutte molto brave, c'è qualcuna di più... rispetto alle altre, ma le altre, nel senso, magari un po' per paura.. magari hanno meno esperienza.. però tutte bravissime. Molto umane, devo dire la verità, su questo proprio.. anche ora che siamo aperte che devi sempre rivolgerti a loro.. (Sara)

Lavorano bene, devo dire la verità, sono molto apprensive se c'abbiamo un problema, loro lo risolvono, molto umane.. Si molto umane anche se sono giovani.. Si è tutta la struttura del carcere che ci sta questa umanità.. (Pina)

Tale umanità è spesso narrata come elemento legato all'età delle agenti e come esito del processo di formazione esperito nel carcere di Vigevano. In questo senso il corretto comportamento da tenere nei confronti delle detenute sembra essere non solo discrezionale, ma fortemente condizionato dal tipo di sapere condiviso entro la specifica istituzione detentiva. Esiste inoltre, in effetti, una rilevante differenza di età fra agenti e detenute, che merita di essere considerata al fine di delineare in modo chiaro il rapporto fra loro e la specificità della sezione di Vigevano. Non ho modo di definire l'età media delle detenute di alta sicurezza se non ché rispetto al campione considerato, che potrebbe però essere in questo senso falsato dalla selezione fatta dalla dottoressa Gaeta. È molto verosimile, infatti, che la responsabile dell'aria giuridico pedagogica abbia escluso le donne più anziane dalla ricerca. Lo stesso discorso vale per il campione delle agenti. Resta però il fatto che per quanto rilevato anche attraverso l'osservazione partecipante, le donne detenute hanno un'età approssimativa compresa fra i 45 e i 55 anni. Molte delle agenti invece hanno preso servizio solo da qualche anno e a seguito del percorso militare. Alcune di loro hanno 21, 22 anni e in generale l'età media sembra essere riconducibile alla fascia compresa fra i 25 e i 35 anni. Tale scarto anagrafico incide nei modelli relazionali messi in atto entro la sezione. È significativo, in questo senso, il fatto che Sara nel valutare i comportamenti delle agenti sia in grado di giustificare coloro che, come lascia intendere, sono meno «*umane*» in ragione di una insicurezza e di una minor esperienza legata appunto all'età. Si sarebbe intuitivamente portati a pensare che una maggior rigidità distinguesse le agenti con più anni di servizio, in questo senso “provate” dal lavoro nell'istituzione totale. Ho invece avuto modo di rilevare che accade il contrario: sono le agenti più giovani a mantenere un atteggiamento più rigido, verosimilmente volto a «non farsi mettere i piedi in testa». Sembra valere anche per loro - almeno inizialmente - il consiglio che Stefania riceve da sua madre quando viene incarcerata, appunto: di «*non farsi mettere i piedi in testa*» (cap. 4 par 2.2). La tendenza a mantenere nella fase di esordio atteggiamenti autorevoli, va qui letta come una strategia volta - per le detenute - a evitare di subire forme di prevaricazione - per le agenti - a guadagnare margini d'autorità nella sezione. In effetti, man mano che le agenti vengono formate e seguite dalle colleghe più anziane, assumo

sicurezza in se stesse e tendono ad “ammorbidire” i loro comportamenti nei confronti delle detenute.

Il rapporto che s’instaura fra agenti e detenute passa in questo senso attraverso un processo di conoscenza reciproca. Esso sfocia molto spesso in quella che viene descritta anche dalle agenti come una forma di *intimità*, riconducibile alla condivisione quotidiana dello spazio e del tempo. Gelsomina, un’agente di polizia in servizio da tre anni presso la struttura di Vigevano, la descrive in questi termini:

Sì, alcune di loro addirittura ti sentono quando entri dal passo.

Ti riconoscono? E tu riconosci loro? (...)

Sì, ormai sì. Sì ormai sì, cioè ormai dipende, a volte, ti capita che tu stando sempre nella stessa sezione, tu ormai sai le abitudini, cioè ormai di alcune se io la notte, mh, se sento un rumore strano io, cioè, vado a controllare subito, invece che ne so se sento russare io so pure chi russa. Sì. Cioè io pure che son seduta alla scrivania, io so già chi russa. Perché comunque ci sto otto ore al giorno io con loro. (Gelsomina)

Tale forma di familiarità sembra essere legata alla quotidiana frequentazione, ma anche e soprattutto alla lunghezza della pena dei soggetti reclusi, elevata nel caso dell’alta sicurezza.

Cioè, magari fra noi e loro, mh, io vabbè sto qua da tre anni quindi già le ho trovate così, io penso che se starò qua ancora fra dieci anni, e ci sono quelle che mi hanno conosciuta quando sono entrate, ci sarà anche una differenza di rapporto, perché se le persone mi hanno visto entrare a venticinque anni e mi vedono magari che a trentacinque anni mi sposerò, diventerò madre [ridendo] comunque loro, vivranno questi miei cambiamenti no? (Gelsomina)

Sembra rilevante il fatto che Gelsomina rappresenti le detenute in alta sicurezza come possibili testimoni della sua traiettoria biografica, dunque come presenze “famigliari”, a conoscenza dei possibili risvolti personali della sua vita. Va notato che tali informazioni non dovrebbero, per ragioni di sicurezza, essere condivise con le detenute. Nel mettere in atto questo parallelismo Gelsomina sottolinea dunque l’importanza e la preminenza del tempo trascorso insieme a loro. La narrazione di Anna, detenuta camorrista, tende a dare rilievo a un esito molto interessante di questa forma di intimità attraverso una metafora alquanto evocativa.

L’assistente secondo me ha più il fatto che ti devono conoscere, ed è giusto che sia così, è regolare, però una volta che ti hanno conosciuto, riescono a capire i momenti brutti tuoi e i momenti belli tuoi, pure non lo so, guarda, che tu stai triste e loro riescono a intravedere.. si sei triste e vengono e cercano di.. cioè non ti lasciano li abbandonata, ti aiutano, per esempio, per dire, vengono tipo e dicono, «eh ma che c’è sta giornata, che tieni? Ti vediamo un po’ giù», «no assiste’ agg’ avuto la telefonata giù» riescono a capire pure se la telefonata ti è andata bene o ti è andata male, capito come? Loro ormai conoscono i nostri visi, diciamo che le vere psicologhe sono loro, non è la psicologa. La vera psicologa io ritengo che è il gruppo penitenziario. Io per me i veri psicologi sono

tutto il penitenziario, non la psicologa. (...) Eh loro stanno dalla mattina alla sera con noi, e sanno tutti i nostri gesti, tutte le nostre cose, ci sanno bene. (Anna)

Anna riconosce alle agenti una forma di comprensione “eccezionale”: lodandole, le distingue da altri esponenti dell’amministrazione penitenziaria proprio per l’intimità con loro condivisa, ma soprattutto per l’intesa e il tipo di attenzione che mettono in atto nei confronti delle detenute. Presentando le agenti attraverso la metafora delle «*vere psicologhe*» della sezione, la donna sembra attribuire loro in primo luogo la capacità di “conoscere” e in secondo luogo di dare “conforto”. Tale conforto - proprio come nella terapia - passa attraverso forme di ascolto e riconoscimento. Se ogni attività volta ad alleviare, ridurre o estinguere una forma di disagio può essere definita terapeutica, allora in qualche modo Anna configura il rapporto istaurato con le agenti come terapeutico, ossia - seppure paradossalmente - fondamentale al *superamento del malessere indotto dalla coercizione dell’istituzione totale*. Le agenti, come detto, possono dimostrarsi delle «esperte» in grado di relazionarsi allo stigma mafioso, assicurando una forma di riconoscimento identitario fondamentale.

I diversi elementi messi in luce nel tentativo di giustificare la *disposizione non pregiudizievole* che connota l’alta sicurezza, sembrano riconducibili sia al particolare esercizio della pena del carcere di Vigevano, sia al profilo delle detenute di donne mafiose. Da un lato l’istituzione sembra farsi carico della trasmissione di un sapere pratico relativo alla detenzione e da adito a un’esecuzione della pena ponderata. Dall’altro inizia a configurarsi un particolare rapporto fra assistenti e prigioniere centrato su riconoscimento, fiducia, intimità e “conforto”, riconducibile al profilo delle detenute. Un’analisi più approfondita delle rappresentazioni e delle pratiche che connotano la sezione, può aiutare a chiarire i confini di questa singolare propensione.

1.2. Alta sicurezza e media sicurezza

Abbiamo sinora presentato, per lo più, le rappresentazioni attraverso cui le detenute descrivono il contesto detentivo e il rapporto con il personale che opera nella sezione. Cercherò ora di affrontare le rappresentazioni che le agenti propongono delle detenute. Va rilevato che nei materiali analizzati raramente le agenti mettono a tema una rappresentazione isolata dell’alta sicurezza. Nella maggior parte dei casi le narrazioni tendono a modularsi attraverso una comparazione: quella fra detenute di media sicurezza - le cosiddette “comuni” - e detenute di alta sicurezza. Come anticipato l’area

detentiva femminile si compone, infatti, di due sezioni di eguali dimensioni, una al piano terreno, quella delle “comuni” detta la “prima”, e una al primo piano, l’alta sicurezza detta la “seconda”. Le agenti prestano servizio indistintamente in entrambe le sezioni alternando turni diurni e notturni. Ciascuna sezione può ospitare un massimo di 50 detenute.

Dall’analisi dei materiali empirici sembra emergere innanzitutto una “preferenza” per il tipo di impegno lavorativo che implica l’alta sicurezza. La seconda sezione, infatti, viene descritta come un contesto più tranquillo, che comporta meno difficoltà in termini di gestione. Tale aspetto emerge in molti frammenti, ed è articolato in modo abbastanza chiaro nella rappresentazione di Sofia. Una delle domande presenti nella traccia di intervista delle agenti impiegava, come anticipato nel secondo capitolo, la tecnica del sosia. Chiedo dunque alle agenti quali consigli avrebbero dato a una collega normalmente in servizio presso un carcere minorile, nel caso in cui avessero dovuto lasciarle in gestione la sezione di alta sicurezza. Sofia risponde in questi termini.

Mmh... allora, vabbè, se consideriamo che comunque la seconda sezione non ha richieste particolari... Di.. non so, di star tranquillo, non so...

Cioè, da quanto ha detto, magari si sentirebbe più tranquilla a dare in gestione l’alta sicurezza che la prima,

Che la prima, sì, sì, sicuramente. Ci sarebbe, diciamo più rispetto nei confronti dell’agente giovane... Sì, sì sì... che l’agente esperto o che so io... (...) No, ma è più problematica assolutamente la prima sezione. Assolutamente. (...)

E lei preferisce lavorare in prima o in seconda?

[Breve pausa] Mah, indifferente, io cerco di essere disponibile un po’ con tutti in base alle esigenze che hanno. Cioè non penso... Però la seconda Cioè è meno... È più ge-, è più gestibile diciamo la seconda sezione. (Sofia)

L’agente sembra faticare a fornire specifici suggerimenti di gestione dell’alta sicurezza proprio per la «*tranquillità*» che la connota. Pur non esponendosi a una forma di esplicita preferenza sottolinea la problematicità della sezione delle comuni rispetto a quella di alta sicurezza. Rita è invece più esplicita. Racconta del suo arrivo al carcere di Vigevano e dello stupore provato la prima volta che ha avuto accesso alla sezione di alta sicurezza. L’agente arrivava da un altro istituto detentivo, quello di Cagliari, presso cui aveva condotto lo stage previsto nel periodo di formazione in una sezione di media sicurezza e ragiona in termini comparativi fra queste due strutture.

Il mio impatto è stato questo quindi anche, mi ha fatto molta, molta paura, dicevo... il carcere è così, invece arrivata qua il primo giorno che salgo in alta sicurezza son rimasta sbalordita (...), rispetto a Cagliari c’è, un corridoio lunghissimo, pulitissimo, mmh... loro poi educatissime, mh, addirittura magari se la cella era aperta non uscivano, si affacciavano «posso uscire un attimo per?», io ero... sbalordita. Ho pensato: Vigevano mi piace di più! Parlo dell’alta sicurezza chiaramente. (Rita)

Rita evidenzia lo stupore provato, ossia, come le sue aspettative si siano confrontate con una realtà inaspettata, connotata da ordine, educazione e pulizia. E di quanto tale realtà sia appunto “preferibile”. L’espressione di una predilezione si articola, in effetti, attraverso diversi temi inerenti la specificità della sezione di alta sicurezza. Vorrei provare a considerarne brevemente alcuni al fine di dare consistenza al concetto di “preferenza”. La pulizia cui fa riferimento Rita, per esempio, ricorre nelle interviste alle agenti. Le donne di mafia, delegate all’accudimento entro la famiglia mafiosa, sembrano riproporre questa pratica entro la sezione. Essa è ovviamente molto apprezzata dalle agenti e segna una diversità marcata rispetto alla sezione di media sicurezza.

No in... Anche in questo c’è... Un abisso rispetto ai comuni, un abisso, hanno quelle celle, che, quelle stanze che, splende, la mattina alle sette e mezza loro già hanno pulito tutta la stanza, già con la cera, passano anche la cera a terra. Hanno delle stanze che è, sono specchi. Perfette. Sì sì sì. C’è una cura anche più... Sì sì sì, hanno proprio loro, iniziano dalla mattina presto, puliscono, alzano tutto, loro alzano tutto da terra, quello che c’hanno sotto il letto mettono tutto sul letto, il materasso lo, lo alzano. Tutto, anche sotto il materasso. Sììì, tutto, tutto. Pulitissime. Hanno una pulizia che... [ride] su quello non, ma, e tutte quindi, è una cosa che hanno loro, non penso perché... mh, perché stanno, è una cosa che... che gli deriva da quello che sono secondo me. Perché tutte lo fanno, vabbè ci so’ chi, in alta sicurezza ci stanno tante, tante detenute che sono anziane, chi settanta anche più. Sì. Quindi loro non ce la fanno, ma ci sono chi le aiuta, chi li pulisce, però tutte, la maggior parte tutte quelle che riescono a pulire sono... Tutte pulitissime. Sì, tutte pulitissime sono. (Tosca)

La descrizione di Tosca rievoca la narrazione che le detenute hanno fatto delle loro attività casalinghe considerate nel terzo capitolo. È interessante rilevare che la stessa Tosca ricollegli questo aspetto legato all’ordine e alla pulizia alla loro identità quando nota: *«è una cosa che gli deriva da quello che sono»*. L’agente lascia intendere in questo modo che la pratica della pulizia sia un elemento caratteristico del ruolo incarnato prima della detenzione, un ruolo che distingue le detenute mafiose dalle altre devianti recluse. L’attenzione alla pulizia sancisce, in effetti, una discontinuità evidente rispetto alla sezione delle detenute comuni e forse anche per questa ragione è riproposta con dedizione in alta sicurezza. Come nota con riferimento alla pulizia un’altra agente, Costanza: *«È proprio un altro mondo, rispetto a quello della prima»*.

L’apprezzamento per la pratica della pulizia che distingue l’alta sicurezza emerge anche dalle narrazioni delle detenute. Stefania, una donna camorrista, racconta a questo proposito un episodio relativo a una perquisizione ministeriale. Questo tipo di

perquisizione esula dalla routine del carcere; spesso viene messa in atto durante la notte e vi prendono parte anche agenti di sesso maschile.

È na' cosa.. pensa che il maschile, la polizia del maschile gli agenti ci mandarono i complimenti per [attraverso] la preposta e per altri.. «Complimenti alla donne della pulizia e dell'ordine che hanno nelle celle». Pensa che a loro dispiaceva di controllare tutto, perchè vidivano tutto ordinato, tutto pulito, tutto.. e infatti, «mamma mia c'hanno un sacco di cose, però ce le hanno tutte ordinate e messe a posto» difatti veniva l'assistente «ragazze vi fanno i complimenti per la pulizia che hanno trovato». 'Na soddisfazione. (Stefania)

La soddisfazione di Stefania sembra essere riconducibile al riconoscimento ricevuto. Non solo perché questa pratica incontra effettivamente l'apprezzamento degli agenti – siano essi donne o uomini - ma perché nel confermare una certa identità, nel “riconoscerla” e valutarla positivamente, gratifica le detenute.

Un altro aspetto che sembra distinguere detenute comuni e detenute di alta sicurezza riguarda la partecipazione alle diverse attività proposte dalla struttura detentiva. Esse includono un programma di alfabetizzazione, il diploma di scuola media e di ragioneria, nonché svariati corsi, tra cui uno di meditazione, uno di decoupage, il laboratorio teatrale e la palestra. Sofia ne parla con riferimento a entrambe le sezioni.

A parte che vabbè anche come persone si presentano più pulite in seconda sezione, poi è una questione sempre economica, è una questione sempre di lucidità psico-fisica diciamo, di... sempre, lo stesso disco-, in seconda vanno a scuola, in prima poche, in seconda, in seconda frequentano la scuola, frequentano il teatro, in prima ogni corso che organizziamo non lo frequenta mai nessuno. (...) [Il teatro] prima lo faceva la prima sezione, poi, siccome la partecipazione era diminuita l'hanno spostata in seconda sezione che ha, ha avuto ottimi risultati. Poi essendoci più straniere in prima sezione, loro avrebbero bisogno in realtà di frequentare la scuola elementare, l'alfabetizzazione, e anche quelle poche che si iscrivono poi lasciano. È proprio una, in prima non vogliono far niente, cioè, sono proprio demotivate... noi le spingiamo anche a partecipare anche solo la palestra, loro hanno diritto ad andare in palestra, però poi vedi che partecipano in due... cioè non hanno proprio... poca partecipazione. (Sofia)

Sofia evidenzia in primo luogo una differenza generale rispetto alle detenute di alta sicurezza, che si tratta cioè di soggetti con disponibilità economica e con minori problemi psicologici. Poi sottolinea l'elevato livello di abbandono delle attività che contraddistingue la prima sezione, nonostante proprio in essa alcuni progetti, come quello di alfabetizzazione, si dimostrerebbero di grande utilità. Provo a ipotizzare nell'intervista con Rita che il maggior coinvolgimento delle detenute di alta sicurezza abbia a che fare con la lunghezza delle loro pene.

Conta sì, conta, sì sì. Penso di sì eh, penso anche, mmh, non solo quello però anche perché comunque devi entrare, penso eh, nell'ottica che ti devi fare tanti anni di carcere

quindi, in qualche modo devi farlo. Su questo io delle volte mi chiedo... come facciamo non lo so, e, però sicuramente il fatto di partecipare alle attività oltre al fatto che comunque loro sanno che è meglio per loro che partecipino, per osservazione scientifica. Però chiaramente credo sia anche... no, lo studio, il teatro, mh, la palestra, altre cose, tipo qualsiasi- Il *découpage*... Il *découpage*, mmh, meditazione, poi fanno corsi delle volte anche molto carini che dico «ah, li farei pure io». [Ride]. (...) Nel senso, da detenuto comunque qualsiasi cosa ti viene offerta comunque... l'accetti. (Rita)

L'agente mette in evidenza un elemento rilevante. La maggior partecipazione delle detenute sembra essere comprensibile alla luce di diversi fattori: sicuramente come pratica con cui "mantenersi occupate" e rendere il tempo della pena costruttivo, ma anche come strategia d'azione impiegata in modo strumentale nei confronti del modello valutativo che distingue l'istituzione totale. Tale partecipazione costituisce, infatti, uno degli elementi considerati dallo staff per definire il tipo di comportamento mantenuto dall'internato. Una relazione positiva può comportare per le detenute alcuni vantaggi nell'esecuzione della pena, come la possibilità di usufruire, sulla lunga distanza, di sporadici permessi di uscita o di ottenere il benessere per effettuare telefonate straordinarie in particolari occasioni. Con riferimento alla media sicurezza, invece, Rita osserva:

(..) a scuola magari si iscrivono però poi non vanno. Non c'è... Mh. Si vive il carcere passivamente, quindi significa: mi alzo, bevo il caffè, faccio l'ora d'aria, torno, mi guardo la televisione, mangio, poi sto con le compagne, poi sono molto più casiniste... (Rita)

Se le detenute comuni nelle rappresentazioni delle agenti vivono in carcere in modo «passivo», al contrario le detenute di alta sicurezza sembrano vivere la detenzione in maniera più consapevole e *attiva*. Ciò che sembra, inoltre, distinguerle dalle detenute comuni, è la conoscenza approfondita del contesto detentivo, delle sue norme e, soprattutto dei propri diritti.

Le AS sono un po' più di testa, cioè con le AS lavori di testa perché hanno più magari problemi a livelliii, mh, burocratici, si devono risolvere un, i problemi loro... (...) loro li sanno meglio di me i loro diritti. Loro li sanno i diritti che hanno, cioè con le AS tu non è che gli puoi dire «no, oggi questa cosa non la fai», perché quelle li sanno, lo sanno come funziona la galera. Questa è la distinzione. Invece le comuni no. (Gelsomina)

Gelsomina definisce le detenute di alta sicurezza «*di testa*», intendendo con questa accezione il fatto che esse tendano a fare richieste legate a esigenze burocratiche, e non pratiche, contingenti, come nella media sicurezza. Nella rappresentazione che ne dà Gelsomina la conoscenza dei propri diritti restituisce alle detenute di alta sicurezza

una forma di “potere contrattuale” entro il contesto detentivo. Tale aspetto è ripreso anche da Rita in un altro parallelismo fra detenute comuni e mafiose.

Il problema che dà il detenuto di alta sicurezza è rispetto ai suoi diritti, ecco. Mentre nella media sicurezza ti può dare problemi perché non so si è sniffata il gas per dire, mmmh, o ha una crisi di astinenza, in alta sicurezza i, che poi problemi tra virgolette, sono le richieste, quindi le pretese giuste no? «Assistente io ho fatto una domandina due giorni fa, perché non mi hanno ancora risposto?», è più difficile che te lo chiedano le comuni che... (...) quindi il rapporto è diverso sì, sì, cioè nel senso che non ti danno problemi in quell'altro senso pero ti da-, ti danno molto da tribolare in quell'altro, non perché non, non siano giusti, ma perché io, cioè povera guardia di sezione devo fare da filtro a tutti gli uffici che, ti lascio immaginare... (Rita)

Roberta tiene a sottolineare che le richieste, le «*pretese*» delle detenute di alta sicurezza sono corrette, ma implicano un tipo di lavoro completamente diverso da quello richiesto in media sicurezza. In media sicurezza gli agenti si trovano a gestire situazioni legate a dinamiche di dipendenza ed emergenza. In alta sicurezza si trovano a mediare fra le richieste delle detenute e le pratiche burocratiche dell'istituzione totale. In generale i bisogni, le necessità, delle due sezioni sembrano essere molto diversi. Sofia prova a spiegarlo.

Loro [le detenute di alta sicurezza] chiedono aiuto spesso, ci chiedono aiuto per, anche per, per i rapporti con la famiglia, con i figli, mmh... Invece le comuni no. È diverso, loro sì, chiedono aiuto ma, hanno bisogno soprattutto di essere aiutate loro prima di tutto. Cioè chiedono aiuto per sé stesse, diciamo, per cose più pratiche. Sì, cose, loro hanno bisogno prima di tutto di essere aiutate loro, per lo stato in cui si trovano, anche perché spesso hanno la tossicodipendenza alle spalle, hanno la violenza alle spalle, eee... Invece la seconda sezione più legata agli aiuti per la famiglia, ai contatti con la famiglia. Queste cose qui. Sono più meccanismi, sì magari, la comunicazione, il permesso, la telefonata, queste cose qui. Poi alla prima sezione non hanno soldi, quindi spesso hanno bisogno di, di prodotti per mangiare, cioè per la pulizia, queste cose qui. Le cose più basilari, diciamo. (Sofia)

Sofia delinea con chiarezza la differenza fra le due sezioni in termini di richieste. Le comuni provengono da situazioni difficili, spesso da un percorso di tossicodipendenza, e hanno ristrettezze economiche, dunque i loro bisogni sono più immediati e circoscritti alle esigenze della loro persona. Le detenute di alta sicurezza godono invece, nella maggior parte dei casi, di solide disponibilità economiche. Sono madri di famiglia e le loro preoccupazioni riguardano per lo più il mantenimento del canale comunicativo con il resto del nucleo familiare, cui, come vedremo, restano molto legate. La differente risoluzione che implicano questi problemi comporta anche diverse modalità di gestione del lavoro con i diversi tipi di detenute.

Tale differenza emerge anche con riguardo al rispetto delle regole imposte dall'istituzione totale. Tra detenute comuni e di alta sicurezza vigono alcune norme simili, che, tuttavia, vengono "vissute", ossia interpretate a livello cognitivo, diversamente dalle due categorie di reclusi. Cora prova a spiegare quale sia la particolare esperienza delle regole entro l'alta sicurezza.

Eh, alcune [regole] per loro sono pesanti, altre tipo, non regole nostre interne del tipo l'orario della doccia anziché l'orario dei passeggi, per loro le regole sono quelle delle telefonate in più, loro si riferiscono alle ore di colloquio che magari in, diciamo nella media sicurezza hanno qualche, qualche beneficio e agevolazione in più sotto questo profilo, loro, per loro queste sono le regole. Sì. Non quando i dico «raga', è ora di rientrare». Non se ne, non è questa la loro preoccupazione, la loro preoccupazione è quella magari, per dire viene qua, un esempio, stamattina io dovrei portare questa domandina di Rossi che è un'ex detenuta AS che adesso è stata declassificata, però è rimasta con la mentalità AS, che dice «assistente, io ho ricevuto lettere che posso dimostrare, mia mamma è ricoverata in ospedale, posso avere una telefonata straordinaria in più per sentire le condizio-» Sì. Cioè lei, per lei è questa la regola, nel senso di dire, il fatto che magari, per dire, il direttore dica «no, non l'autorizzo». Ecco, per lei questa è una brutta regola. Non quanto la regola rispettare l'orario, rispettare il fatto di entrare, capisce? Certo, certo. A loro le ammazza questo. Questo, dal momento che, giusto, è umano. Invece in prima sezione le ammazza proprio l'orario tipo le docce sono dalle alle. Sì non riescono a ge-, a sopportare la norma invece loro, la norma.. La, diciamo... Quelle della prima non hanno regole. (Cora)

Cora sottolinea un elemento molto interessante: la diversa percezione - fra media e alta sicurezza - delle medesima norma. Mentre le detenute comuni sembrano mostrare una forma d'insofferenza all'imposizione disciplinante dell'istituzione totale, attuata a partire dalla precisa scansione delle giornate, le detenute di alta sicurezza sembrano adeguarsi a essa con relativa naturalezza. Le regole sostanziali (Goffman 1967) interne dell'istituto detentivo sembrano dunque ben tollerate e rispettate dalle detenute di Alta sicurezza. Sono solo le regole che riguardano la gestione dei rapporti con la famiglia che le mettono in difficoltà. Tali norme in parte prescindono dalla coercizione tipica dell'istituzione totale, mentre rispondono delle disposizioni giudiziarie dei giudici di sorveglianza. Le donne di alta sicurezza riescono a «sopportare la norma», almeno quella disciplinante, mentre le comuni «non hanno regole». Sembra possibile rintracciare anche in questo caso una continuità, legata al vissuto nella famiglia pro mafia. Il nucleo familiare di matrice mafiosa, come visto, è un dispositivo avido, un'istituzione fortemente normativa. È possibile ipotizzare che abbia predisposto le donne alla consuetudine di tollerare il portato normativo che le regole restrittive implicano. In questo senso il passaggio dall'istituzione avida della famiglia pro mafia a quella totale trova - proprio nel rispetto delle norme - un elemento di continuità rispetto

a cui i soggetti mafiosi sono, in qualche modo, “formati”. Va d’altro canto considerato che, come vedremo, sussistono altri meccanismi attraverso cui le detenute di alta sicurezza rendono il contesto entro cui sono costrette e le regole che lo governano più tollerabili.

La capacità delle donne di alta sicurezza di rispettare le norme sembra essere apprezzata dalle agenti perché influisce in modo sostanziale sul tipo di gestione lavorativa che spetta loro nelle due sezioni. La tendenza delle detenute comuni a opporsi ai meccanismi disciplinanti del carcere rende, infatti, più complesso e rischioso il lavoro di assistenza nella prima sezione.

Mh, allora diciamo che.. la prima sezione è, mmh, più impegnativa perché, spesso mette in atto proteste, mmh, gesti autolesionistici, tutte queste cose legate soprattutto alla terapia, allo stato psicofisico, alla tossicodipendenza... Invece la seconda sezione mmmh, è completamente diversa perché, loro hanno bisogno di essere più libere, mmmh... Io dico sempre che loro sono più psicologiche, nel senso di mmm... perché hanno bisogno di essere seguite anche, mmh, per le problematiche familiari, per le richieste che fanno... Son due gestioni completamente diverse comunque. (Sofia)

Sofia conferma che la gestione della sezione di media sicurezza è più impegnativa, soprattutto per il tipo di contrasto e le forme di resistenza nei confronti dell’istituzione che le sue ospiti mettono in scena. La narrazione dell’agente corrobora la rappresentazione introdotta nel precedente paragrafo, secondo cui le forme di conflitto caratterizzano la prima sezione, mentre sono assenti nella seconda. È inoltre interessante notare la scelta linguistica di Sofia, che descrive le detenute di alta sicurezza come «*più psicologiche*», in linea con Gelsomina che le definisce «*di testa*». Tale designazione lascia intendere che il rapporto mantenuto con loro si articola in modo più complesso e a un livello intellettuale.

La capacità di adattarsi alle norme dell’istituzione totale - ossia di tollerare il suo potere coercitivo - verosimilmente contribuisce a limitare gli episodi autolesionistici e i tentativi di suicidio. Tali eventi vengono definiti “critici” nel gergo della polizia penitenziaria e sembrano essere assenti nella sezione di alta sicurezza, mentre purtroppo frequenti nella sezione delle comuni. Sia Rita sia Agnese fanno riferimento a questo aspetto.

Sì sì è più rispettoso il tipo di rapporto tra... agenti e detenuti e anche più... meno problematico dal punto di vista di gestione nel senso che non... non creano situazioni diciamo, l’evento critico, come si chiama, come lo chiamiamo noi. (Rita)

E qua a Vigevano ti è mai successo qualche evento critico?

Eh sì, sì sì. Sì, soprattutto, anzi non soprattutto, ai comuni. Nella sezione comune. Perché nell'alta sicurezza sono, sono cose che non, non accadono. Assolutamente. (Agnese)

Il fatto che le detenute di Alta sicurezza siano estranee a queste pratiche costituisce una sorta di garanzia di affidabilità per le agenti, ovviamente molto apprezzata. Essa condiziona, infatti, anche l'amministrazione di piccole norme quotidiane legate all'accesso di oggetti o sostanze pericolose.

No le lamette non le possono prendere, solo quando vanno in doccia la possono prendere e usarla in doccia e poi la devono riconsegnare. (...)

E che altre cose non possono portare?

Vabbè mmh, la candeggina loro in cella non possono tenerla, possono prendere, sì, una bottiglietta al giorno. Ma, mh, il problema della candeggina non sono loro [detenute di alta sicurezza], perché loro la candeggina la usano per, per pulire. Per pulire, loro stanno sempre a usare 'sta candeggina, non, non farebbero mai niente, non hanno, sì, ripeto, hanno tutta un'altra tipologia, hanno tutto un altro pensiero della vita. Non, non penserebbero a farsi qualcosa, però... c'è chi giù ha usato la candeggina, sì. (...) O la lametta, anche là... non fa-, non si farebbero mai niente, secondo me, però ovviamente sì, si usa per tutte la stessa... (Tosca)

Nella rappresentazione di Tosca, così come in quelle precedenti, le donne di mafia sembrano essere considerate come soggetti fortemente "strutturati", che non crollano di fronte alla detenzione. Un'altra «tipologia» di soggetti devianti. Esse si dimostrano capaci di sopportare il potere coercitivo del carcere e per tale ragioni vengono repute affidabili. L'affidabilità, costituisce, in effetti, l'ultimo degli elementi che sembrano emergere a sostegno delle "preferenza" per il lavoro nella sezione di alta sicurezza. Sia Agnese che Cora portano esempi significativi di questo meccanismo.

Mh. Allora, mh, l'alta sicurezza, quando, quando per esempio io so che ho un turno in alta sicurezza, anche dal punto di vista psicologico io dico «ah, bene, oggi sono diciamo tranquilla». (...) Però ripeto, magari questo avviene, sicuramente gli danno anche qualcosa in più rispetto [alla detenute comuni], però alla fine non, non ci possiamo lamentare perché tante volte loro ci fanno veramente stare tranquille, cioè io se ho un problema giù eee, in prima, se si stanno picchiando in prima sezione e io ho la necessità di andare dalla collega, di aiutare, di correre, di lasciare tutto, io so che loro di là non si muovono. Non mi danno fastidio. Sì sì, danno, mh... Più...

Fiducia...

Sì, diciamo fiducia. Tu sei tranquilla perché sai che quelle dell'alta sicurezza non si muovono. Capito? E vai serena. (Agnese)

Capisce, non è il dispettuccio «io ti rubo la sigaretta», loro non sono a questi livelli. Ha capito, loro, io posso lasciare per dire anche il mio portafogli in mezzo alla sezione perché non me lo andranno mai a vedere. (Cora)

La miglior qualità del lavoro in alta sicurezza va ricondotta alla possibilità di sottrarsi sia alle tensioni generate dal conflitto, sia ai possibili rischi legati

all'incolumità delle detenute. La «*tranquillità*» di cui parlano Agnese e Cora va dunque compresa proprio alla luce dell'affidabilità dimostrata dalle detenute di alta sicurezza. Agnese lascia intendere che, proprio in ragione di questa affidabilità, e della tranquillità che ne consegue, effettivamente venga talvolta concesso «*qualcosa in più*» alle detenute di alta sicurezza.

Tale affidabilità trova le sue fondamenta in un rapporto di fiducia basato sul diligente rispetto delle norme e delle agenti stesse. Cora spiega con chiarezza il ruolo che gioca la fiducia nel rapporto con le detenute di alta sicurezza.

Paradossalmente dal reato ho più fiducia in quelle della seconda, a livello umano, a livello comportamentale, che quelle della prima. Cioè io ho meno paura a lasciare aperta tutta una seconda sezione di cinquanta detenute, stare da sole in sezione, io non ho paura. *Si non s'accapigliano, non si mettono...*

No no, ma anche per la mia incolumità, non mi, cioè, cammino a occhi chiusi sotto un certo, in prima già due aperte mi, comunque perché non mi fido. Cioè, proprio te lo senti dentro. Che sono più inaffidabili. Ecco, sotto ogni profilo ti fregano, ti fregano. (...)

Quindi che tipo di rapporto cercate di avere con loro?

Con la seconda, ripeto, un rapporto molto chiaro, molto diretto, molto schietto, leale. Fiducioso anche, dandogli anche fiducia, mh, nonostante il tipo di reato che non spetta a noi giudicarlo, ehmm, sapendo che loro sono comunque detenute e noi apparteniamo alla polizia, però non vogliamo farglielo pesare il fatto che loro siano detenute...(Cora)

In un contesto dicotomico e potenzialmente violento come quello detentivo, potersi fidare dell'«altro», assume una rilevanza cruciale. È in ragione di questa fiducia che Cora può definire il rapporto con le detenute di alta sicurezza «*chiaro, diretto, schietto*» e, soprattutto, «*leale*». La diretta conseguenza di questo tipo di interazione sembra risiedere nel fatto che le stesse agenti evitino di «*far pesare*» alle detenute di alta sicurezza la loro condizione di reclusi. In questo senso la fiducia guadagnata comporta dei benefici anche per le reclusi.

Una prima ricognizione delle auto ed etero rappresentazioni di detenute e agenti sembra dare evidenza ad alcuni degli elementi che contribuiscono a mettere in scena quella che abbiamo definito una *predisposizione non pregiudizievole*. Le detenute la esprimono attraverso una rappresentazione positiva dell'istituzione detentiva e del rapporto instaurato con le agenti. Tale rappresentazione concerne un bisogno reciproco di riconoscimento, la condivisione quotidiana dello spazio e del tempo che sfocia in una forma approfondita di conoscenza. Al rapporto con le agenti viene addirittura attribuita una valenza «*terapeutica*». La preferenza che, invece, le agenti esprimono nei confronti dell'alta sicurezza sembra essere legata alle migliori condizioni di lavoro che incontrano entro la sezione. Tale preferenza può dunque essere compresa alla luce di alcuni aspetti

come: l'ordine e la pulizia che distinguono lo spazio; la partecipazione alle attività proposte dall'istituzione, il tipo di richieste e il rispetto delle regole che caratterizzano questo tipo di detenute, l'assenza di eventi critici. Questi elementi contribuiscono a sancire l'affidabilità delle detenute di alta sicurezza e danno adito alla costruzione di un rapporto di fiducia con le agenti che agevola notevolmente la gestione del lavoro di queste ultime.

2. Deferenza e contegno

Nel primo paragrafo abbiamo definito l'atteggiamento "cooperativo" che connota il funzionamento dell'alta sicurezza *disposizione non pregiudizievole*. Esso, come spero di aver mostrato, si dimostra un concetto utile al fine di cogliere la peculiarità del tipo di rapporto che le detenute mafiose riescono a mantenere nei confronti delle agenti e dell'istituzione totale, e viceversa. Alcuni studiosi hanno evidenziato l'esistenza di attitudini cooperative, ossia di un maggior livello di tolleranza, negoziazione e incentivi, nei confronti di «prigionieri potenti» (Crewe 2009). Jacobs considera per esempio a questo riguardo il caso delle gang (1974). Le donne di mafia, seppur con un'accezione ben diversa dalla loro controparte maschile, si configurano, in effetti, come "detenute potenti". Il tipo di attitudine cooperativa che distingue il rapporto con le agenti non sembra però comprensibile solo alla luce di una forma di potere «importata» (Cressey 1964) nel carcere e riconosciuta dalle agenti; ossia come il risultato di un timore o di una reverenza nei confronti delle detenute in ragione del loro status di mafiose. Allo stesso modo non sembra soddisfacente considerare la disposizione non pregiudizievole come il frutto di condizioni lavorative meno gravose, ossia come l'esito della «pressione per il compromesso» tipica dell'istituzione detentiva (Sykes 1958). Sicuramente l'ordine e la pulizia che distinguono la sezione, la partecipazione alle attività, il tipo di richieste e il rispetto delle regole che caratterizzano questo tipo di detenute, l'assenza di eventi critici e l'affidabilità - che da questi elementi consegue - rendono il lavoro nella sezione più gestibile e meno conflittuale. Entrambe le possibilità però - il "portato mafioso" delle detenute o le migliori condizioni lavorative - non sembrano in grado di giustificare appieno la *reciprocità* della rappresentazione positiva rilevata. Sembrano, cioè, incapaci di dare davvero conto del fatto che le detenute arrivino ad attribuire una valenza «terapeutica» al rapporto con le agenti o che queste ultime si sentano non solo rispettate, ma «riconosciute» innanzitutto e proprio dalle detenute.

Per cercare di comprendere in che termini si articola questa reciproca disposizione sembra utile provare a considerare le rappresentazioni delle interazioni che intercorrono fra le detenute e le agenti secondo una prospettiva cerimoniale (Goffman 1958, 1967). Nello spiegare il funzionamento di questa peculiare forma di interazione sia le agenti che le detenute, infatti, fanno di continuo riferimento alla categoria - all'ordine di giustificazione potremmo dire - del *rispetto*.

Le detenute, come Tania, spiegano che, una volta internate, dopo una prima fase di osservazione, di conoscenza, tende a instaurarsi, appunto, una forma di rispetto nei confronti delle agenti. Esso viene descritto come un meccanismo complementare, costruito a partire da una reciprocità.

Man mano passando dei mesi, all'inizio, sai, [gli agenti] sono rigidi, stanno.. non hanno fiducia, ti devono conoscere, mo' invece no, mi sono ricreduta, loro hanno questo modo di porsi con tutte quando arrivano, perché è nel suo lavoro, perché ovviamente il suo comportamento verso di noi, dipende dal nostro comportamento perché comunque sia ci.. anche fuori è così, ci vuole educazione, ci vuole rispetto, non è perché io sono detenuta e loro sono assistenti.. ovviamente non andiamo a nozze insieme, che alla fine sono i nostri carceriere tre virgolette, ma è un lavoro che fanno e eseguono degli ordini. E quindi.. Si comunque c'è del rispetto.. Si c'è rispetto.. C'è rispetto.. non...sono molto comprensive.. sì. [nel senso che lo sono]. (Tania)

Tania evidenzia due elementi. In primo luogo, che tale forma di rispetto ha una dimensione reciproca «*il suo [inteso loro] comportamento verso di noi, dipende del nostro comportamento*». In secondo luogo, nota come questo meccanismo vada compreso al di là dei ruoli svolti entro l'istituzione totale, e con riferimento, invece, ai rapporti personali costruiti in sezione. Essa sembra in grado di fare una netta distinzione fra il ruolo di “carcerieri” - interpretato dalle agenti in favore dell'istituzione totale - e le agenti stesse in qualità di “persone”. Proprio in questa distinzione fra individuo e istituzione – ossia, riprendendo la metafora teatrale, nella possibilità di mostrarsi al di là delle maschere che l'istituzione impone di indossare - sembrano risiedere le fondamenta di un possibile rispetto reciproco.

Le agenti, come anticipato, sostengono, in effetti, che le detenute di alta sicurezza sono più «*rispettose*» di quelle comuni, ossia dimostrano di essere capaci di adeguarsi in modo più appropriato a questo meccanismo relazionale.

Le detenute che abbiamo in, in AS... non ci si può dire niente, sì hanno qualche... carattere un pochettino, ci provano anche a chiedere sempre qualcosa, a scavalcare però nel complesso si comportano bene, sono rispettose, non... non si può dire niente, comunque ci, mh, si lavora in un ambiente un pochino più tranquillo, rispetto a.. (...) più tranquillo perché poi loro anche se, mh, gli dici di no loro capiscono, non è che stanno

sempre lì che insistono, oppure quando poi dici «adesso basta, questa cosa non si deve fare, non si può fare»...

Sanno rispettare la regola.

Sanno, sì sì sì, e ti sanno rispettare, su quello sì, no, ti rispettano, rispetto al, ai comuni. (Tosca)

Come evidenzia Tosca, il rispetto delle detenute sembra concretizzarsi innanzitutto nella capacità di «*non insistere*» per ottenere un'eccezione alla regola. In questo senso il rispetto più che essere riferito a una norma - che di per sé non viene violata e a cui anzi ci si attiene - si configura come un atteggiamento, un'attitudine mantenuta nei confronti delle agenti stesse. Oltre al rispetto delle regole sostanziali, di cui abbiamo parlato in precedenza, le detenute sembrano, dunque, esprimere un rispetto rivolto direttamente alle assistenti.

Quando per esempio io so che ho un turno in alta sicurezza, anche dal punto di vista psicologico io dico «ah, bene, oggi sono diciamo tranquilla». Mh. Mentre quando vado, quando so che devo lavorare in prima, già mi faccio il segno della croce. Capito? Che penso sia comune a tutte un po' le colleghe perché sono imprevedibili, cioè oggi sono diciamo tranquille, domani scatta la rissa, mh, incendiano la cella, mh, si picchiano ai passeggi... di tutto.

E invece in alta sicurezza no.

Eh no.

Perché?

Allora, innanzitutto-. Ehm, perché loro portano rispetto, portano rispetto, soprattutto non guardano la divisa, non guardano la divisa, guardano anche la persona no? Perché loro dicono «assiste', noi non ti rispettiamo per la divisa, ti rispettiamo per la persona che sei». (Agnese).

Le detenute di alta sicurezza, nelle rappresentazioni che ne fanno le agenti, non “obbediscono” alla divisa, ma «*rispettano*» la persona. Costruiscono relazioni di “riguardo” non solo a partire dalle posizioni di potere definite dall'istituzione, ma anche muovendo dalle singole interazioni con i diversi individui. Riescono in questo senso a interagire sottraendosi, almeno in parte, al modello relazionale imposto dal carcere. Esse sembrano dunque differenziarsi dalle altre detenute in particolare sotto due aspetti: i) sanno distinguere i ruoli imposti dall'istituzione totale e instaurare modelli relazionali alternativi ad essi ii) riescono a impiegare norme di natura cerimoniale (Goffman 1967) al fine di definire e conservare tali rapporti.

In effetti, l'ipotesi che vorrei provare a considerare qui è che le detenute di alta sicurezza impieghino regole di condotta cerimoniali nel rapporto con le agenti e che questa pratica sia di riflesso agita anche dalle agenti. Tali regole sono volte a celebrare un preciso destinatario, un tipo di relazione e il suo significato e tendono ad assicurare

una stabilità ai rapporti che le impiegano. Goffman considera le regole cerimoniali come regole di condotta la cui importanza risiede «nel fatto che fungono da mezzi di comunicazione coi quali l'individuo esprime il proprio carattere oppure il proprio giudizio sugli altri partecipanti alla situazione» (1967, ed. it. 1971, 59). Secondo lo studioso il codice che governa le espressioni cerimoniali è incorporato in ciò che comunemente chiamiamo etichetta. Egli distingue due componenti dell'attività cerimoniale: la *deferenza* e il *contegno*. Entrambi si dimostrano utili nell'analisi del tipo di «rispetto reciproco» di cui danno conto le intervistate.

Goffman definisce *deferenza* quella componente dell'attività cerimoniale «che funziona come strumento simbolico col quale si esprime regolarmente a una persona il proprio apprezzamento nei suoi confronti o nei confronti di qualcosa di cui questa persona è assunta come simbolo, estensione o agente» (1967, trad. it. 1988, 61). I segni di devozione che compongono il cerimoniale della deferenza rappresentano il modo in cui l'attore celebra e conferma la sua relazione nei confronti del destinatario. Il meccanismo di rispetto reciproco rappresentato dalle intervistate inizia a essere più chiaro alla luce di questo concetto. Esso può essere inteso come l'insieme di quelle attività che agenti e detenute mettono in scena per dimostrare una forma di apprezzamento reciproco, confermando in questo modo un certo tipo di relazione. In questo senso le detenute di alta sicurezza seguono un'etichetta, un codice cerimoniale nel modo in cui si relazionano con le agenti e lo stesso sembrano fare le agenti stesse.

La deferenza non va letta come qualcosa che un subordinato deve al suo superiore. Come nota Goffman, non è necessario che la considerazione in cui l'attore tiene il destinatario sia sempre qualcosa di simile al timore reverenziale: vi sono altri tipi di considerazione che vengono espressi mediante rituali interpersonali come la fiducia o la stima per le altrui capacità (1967). Rita, per esempio, spiega come ravvisi proprio in una forma di stima personale l'essenza della relazione mantenuta con le detenute.

Mmh... nel senso che, è la parte del mio lavoro che mi, mi gratifica di più, non fare queste cose, anche il fatto di parlare con loro oppure di, diiii, di essere... non voglio essere magari tipo, come ti posso dire... che mi si veda al di là dell'uniforme, cioè che nel senso che quando io parlo con, un detenuto come con le persone... normalmente, mh, non ho un atteggiamento no, diiii... tipo «mi devi rispettare perché io sono un'assistente». Sì. Mh, si parla con le persone, guardandole in un certo modo, senza fargli sentire no che io comunque ho il giudizio e il pregiudizio nei tuoi confronti, mmh, questo ha fatto che sì che comunque sia non, anche da parte loro, si riconoscono il mio ruolo e quindi lo rispettano perché sanno che lo devono rispettare per forza [ridendo]. Però... Però sicuramente c'è anche una, possiamo chiamarla stima anche diciamo personale. (Rita)

Rita nota che il rispetto che le detenute le rivolgono trova ragione nel suo ruolo, ma anche in una stima personale nei suoi confronti. Il tipo di confidenza instaurata con le detenute - il fatto che queste si rivolgano a lei per avere consigli e conforto – sembra essere per l'agente parte del rispetto che le donne le manifestano. Esso, proprio in questo senso, va al di là del rispetto «dovuto» per il ruolo di agente che ricopre. Lo stesso avviene per Gelsomina.

Se uno viene e mi dice, soprattutto secondo me se viene proprio una, una dell'alta sicurezza, che comunque le divise, anche fuori, sempre sbirra sono io. [Ride] Se mi viene magari a chiedere un, anche un conforto, magari pure tra virgolette cioè, una soddisfazione, una conferma che io posso fare il mio lavoro bene, che comunque purtroppo si sa com'è la mentalità fuori. Cioè nel senso, per loro noi siamo sempre sbirri. (...)

Cioè per voi tu dici, mh, è un motivo di, di conferma del fatto che sto facendo bene il mio lavoro...

Se loro mi rispettano e, perché sono umana. Con l'alta sicurezza io cerco di, cioè, voglio essere professionale, mmh, né dare troppo ma manco dare niente, perché comunque in questo lavoro è tutta una questione di equilibrio secondo me. Devi mantenere l'equilibrio, perché se gli dai troppa confidenza se ne approfittano, però manco che tipo sono Hitler diciamo, cioè che non devono manco parlarmi, secondo me, perché comunque poi... siamo esseri umani... (Gelsomina)

Gelsomina si pone comprensibilmente il problema che tale confidenza possa assumere le forme di una discrezionalità, effettivamente tipica del contesto detentivo (Liebling 2000; Bennet, Crewe and Wahidin 2008; Scott 2008; Crawley 2013). Sottolinea inoltre che proprio la ricerca di conforto delle detenute costituisce una conferma della qualità del suo lavoro. Verrebbe da dire, però, che più che una conferma del ruolo del carceriere tale confidenza - o meglio la sua ricerca da parte delle detenute - costituisca una conferma alla persona e alla sua umanità. La stessa Gelsomina prova una soddisfazione nel potersi guadagnare il rispetto delle detenute non in quanto «sbirro», ma in quanto confidente. Questo tipo di conferma alla persona, espresso dalle detenute nei confronti delle agenti, sembra configurarsi come un riconoscimento che gratifica le agenti, le compensa del tipo di pregiudizio che vivono al di fuori del carcere in ragione del loro lavoro⁷⁹.

Goffman sostiene che la *deferenza* può assumere due forme principali: i *rituali di discrezione* e i *rituali di presentazione*. I primi si configurano come «divieti interdizioni e tabù e che indicano che le azioni che l'attore deve astenersi dal compiere per non

⁷⁹ Va notato che la pratica della confidenza e la forma di gratificazione che sembra comportare, molto probabilmente costituiscono una prerogativa riconducibile alla specificità di genere. Non vi sono tracce rilevanti di questo meccanismo negli studi sulla detenzione maschile.

violare il diritto del destinatario di tenerlo a distanza» (1967, trad. it 1988, 79). Corrispondono cioè a quelle forme di deferenza che inducono l'attore a mantenere una separazione dal destinatario e a non violare la «sfera ideale» che lo circonda (Goffman 1967, trad. it. 1988, 68). Un esempio in questo senso può essere la pratica di rivolgersi a un individuo con uno status elevato evitando di chiamarlo con il suo nome di battesimo; un altro può consistere nell'attenzione posta a evitare di toccare argomenti che possano suscitare sofferenza o imbarazzo nell'interlocutore. I secondi, ossia i rituali di presentazione, si configurano come quegli atti con i quali l'individuo rende testimonianza al destinatario del modo in cui lo considera e lo tratterà nell'imminente interazione. «Essi costituiscono il mezzo con cui si informa il destinatario che egli non è un'isola a sé stante ma che gli altri sono, o desiderano essere, partecipi delle sue preoccupazioni» (Goffman 1967 trad. it. 1988, 79). Presi nel loro complesso, questi rituali tracciano «una linea simbolica continua che indica fino a qual punto l'ego del destinatario non è stato confinato e isolato nei confronti degli altri» (Goffman 1967 trad. it 1988, 79). In questo tipo di rituale rientrano invece ad esempio i saluti, gli inviti, i complimenti o i piccoli favori. I rapporti sociali implicano però una dialettica costante fra rituali di presentazione e di discrezione: queste opposte esigenze di condotta che consideriamo separatamente tendono in realtà a realizzare insieme la loro interazione.

È possibile trovare traccia di queste forme rituali nel rapporto di «reciproco rispetto» fra agenti e detenute. La mancanza di insistenza nelle richieste che, come visto, connota l'agire delle detenute, per esempio, può essere letta come una forma di rituale di discrezione. La confidenza ricercata dalle detenute, appena descritta da Rita e Gelsomina, può essere al contrario interpretata come un rituale di presentazione. Proviamo a considerare la celebrazione di alcuni di questi rituali più da vicino. Un esempio significativo è narrato da Agnese.

Ma è così, dipende da come imposti il tuo lavoro, se tu stai, se tu sei tranquilla loro sono tranquillissime. Se io un giorno arrivo in sezione e dico che ho mal di testa e sto male, loro non fiatano.

Cioè non fanno rumore per non dare fastidio.

Sì. È così.

Tutte e quaranta?

Sì. (Agnese).

L'attenzione dimostrata nei confronti dell'agente è agita su iniziativa delle detenute stesse. Essa si configura come una forma di deferenza attuata attraverso un modello di discrezione, ma allo stesso tempo conferma - come un rituale di

presentazione - il tipo di attenzione e rispettosità che connota il rapporto esistente. Anche Rita fornisce un esempio in questo senso. Rita mette a confronto le complessità organizzative del lavoro entro l'istituzione totale e il tipo di collaborazione ricevuta dall'alta sicurezza.

E quindi viene messo in croce, lo stesso avviene anche nella, nella sezione cioè, il fatto che, tutti gli ordini di servizio mi sta bene, nel limite del possibile cioè li seguo, però, io di fatto poi son da sola, cioè ho due gambe, due orecchie, se tu mi chiami al telefono per dirmi una cosa e sto aprendo una detenuta non posso nello stesso momento, farne un'altra per un'altra ancora cioè quindi, secondo me la, mmh, la grande forza degli agenti è quella di essere mooolto moltoooo, molto versatili. E anche il fatto...C'è grande collaborazione con le detenute perché paradossalmente, mh... è sempre il mio punto di vista poi magari le mie colleghe possono dire altre cose. (...) Mmh, se ci sono delle persone dalle quali mi sento molto compresa rispetto al mio lavoro, son le detenute. Cioè delle volte quando loro vedono che io sono in difficoltà, perché lo vedono, «no no no stia va bene, dopo dopo», cioè magari ti chiedono una cosa, hanno anche urgenza, vedono che sei in difficoltà, e cercano di, lo fanno loro. Quindi quando sei in sezione comunque hai quella, ti gestisci un po' la giornata e, loro sanno gli orari, sanno quello che possono chiedere in quel momento, se è sì, è sì, se è no è no, e quindi, quindi così. (Rita)

Anche nei confronti di Rita le detenute sembrano mettere in atto rituali di discrezione, evitando di richiedere il suo aiuto, mantenendo cioè una distanza opportuna nei momenti di difficoltà. Allo stesso tempo, attraverso il loro comportamento danno conferma della loro affidabilità. E' inoltre possibile rilevare che, come per Gelsomina, nella deferenza sembra articolarsi una particolare forma di gratificazione: Rita sostiene infatti che *«se ci sono delle persone da cui mi sento compresa nel mio lavoro, sono le detenute»*. I rituali di deferenza sembrano, in questo senso contribuire a preservare la dimensione «umana» dei rapporti entro l'istituzione totale. Essi garantiscono in questo modo uno spazio di riconoscimento per le agenti.

Nelle trascrizioni emergono altri esempi in grado di illustrare questi rituali. Uno di questi riguarda l'uso dell'umorismo. Nell'osservazione partecipante che ho potuto svolgere nell'area di detenzione femminile ho più volte assistito a scambi di battute e commenti scherzosi fra agenti e detenute. Ho quindi provato a sottoporre una domanda relativa al ruolo dell'umorismo alle agenti⁸⁰. Agnese e Rita hanno risposto in questi termini.

Faaa tanto. Fa tanto, nel senso che, anche un sorriso, una battuta, una chiacchiera, sai, aiuta a stare meglio con, con la testa, no? (Agnese)

⁸⁰ A questo proposito si vedano i lavori di Nielsen (2011), Terry (1997), Scalvi (1993).

Io penso che sia una reazione molto, molto istintiva naturale, no? Mmh... mi capitava agli inizi, di non riuscire a scherzare, perché, sono una guardia quindi devo stare seria, non devi avere confidenza, così no? E invece poi riconosci che, mmh... il loro modo di scherzare, l'ironia che hanno comunque è molto, sofferta, nel senso che, vabbè ti parlo poi della vita di sezione no, delle volte crepo dalle risate e dico «come fate non lo so», e forse devi essere detenuto per riuscire a essere veramente così cioè avere... un livello di sofferenza o comunque di insofferenza tale per cui poi riesci a, a fare queste battute, a essere così cioè... dissacrante. E le migliori risate me le faccio in sezione [ridendo] e l'umorismo c'è perché ce n'è bisogno. Io quando monto in sezione arrivo la mattina no, magari stanca tipo come adesso, e la prima cosa che ci viene da fare istintivamente, è di dirvi qualcosa che ci faccia ridere, no? Non lo so, proprio una stupidaggine, no? (Rita)

L'umorismo sembra configurarsi come un rituale di presentazione. Attraverso lo scherzo, infatti, i soggetti - in questo caso sia agenti sia detenute - rendono testimonianza al destinatario di una forma di vicinanza, essi mostrano insomma che desiderano «essere partecipi delle sue preoccupazioni» (Goffman 1967, trad. it. 1988, 79). L'umorismo innesca una forma di comunicazione che denota una compartecipazione alle altrui difficoltà e una sorta di disponibilità. Consente inoltre alle agenti di allontanare da sé l'idea di essere “complici” della privazione di libertà subita dalle detenute, di essere, cioè, “sbirre”. Anche tale comportamento, dunque, sembra essere funzionale al fine di distanziarsi dai ruoli imposti dall'istituzione totale, come nota Agnese: *«aiuta a stare meglio con la testa»*.

C'è un'altra pratica che sembra svolgere una funzione simile nella sezione di alta sicurezza: l'impiego di soprannomi per rivolgersi alle agenti. Non ho potuto osservare il suo utilizzo, ma di essa c'è traccia nelle narrazioni delle agenti. A quanto emerge le detenute attribuiscono alle agenti dei nomignoli: esse, infatti, formalmente, non dovrebbero essere a conoscenza delle loro identità. Chiedo ad Ada, un'agente in servizio solo da qualche mese, se ha già un soprannome.

Ce l'ho [ridendo]. Xena [nome della protagonista di una serie televisiva, guerriera amazzone], perché ho la coda [ride]. (...) dal primo momento mi hanno detto così e ho detto «vabbè se me lo cambiate però fatemelo sapere» [ridendo] almeno... Vabbè ma loro cioè dal primo momento a quanto sto capendo, tu sei nuova, ti creano 'sto nomignolo così, giusto per identificarti perché non sanno il nome così, allora «l'assistente Xena, l'assistente»...

Che poi in realtà i nomi li sanno alla fine...

Quelle hanno orecchie da tuttiii, da tutti i lati proprio. Magari, che ne so fra le colleghe scappa il nome e ta! L'hanno sentito, fanno, già se lo comunicano fra tutte loro. Infatti lo sanno sicuramente il nome però... per fortuna hanno rispetto di non dirlo... (Ada)

Da un lato la pratica del soprannome sembra configurarsi come un rituale di presentazione in cui, attraverso appunto il nomignolo, viene ribadito un tipo di vicinanza “giocosa”, volta ad alleggerire le norme formali cui agenti e detenute, in virtù

dei reciproci ruoli, dovrebbero attenersi. Se è vero infatti che i nomignoli sono impiegati dalle detenute, è vero anche che tale pratica è tollerata ed apprezzata dalle agenti. Dall'altro lato, il fatto che le detenute, pur essendo a conoscenza dei nomi veri delle agenti, impieghino sempre dei soprannomi per rivolgersi a loro, sembra costituire un rituale di discrezione. Il medesimo atto in questo senso porta in scena la contiguità fra discrezione e presentazione che distingue la deferenza. La pratica del soprannome può essere, da ultimo, considerata anche come una procedura di contrasto alla depersonalizzazione imposta dal carcere, ad esempio, attraverso la divisa per le agenti (Zimbardo 2007).

Anche l'agente Cora fa riferimento alla pratica dei soprannomi, nonché ad altri rituali di presentazione che documentano la deferenza delle detenute nei confronti delle agenti.

[ognuna di noi] Ha un soprannome per loro, sì sì. Raggio di sole, l'agente Rosalia, la Paoletta che poi non si chiama Paola si chiama Gabriella... [Ride]. Cioè... fanno, la Calciatrice perché gioca a calcio, hanno fatto dei loro, ci conoscono dai passi, dicono «eh, sta arrivando l'assistente x» per dire perché magari (...) Da come cammino. Alcune vengono qua addirittura «assistente, ti posso abbracciare?» e se vanno, cioè... hanno ogni tanto anche loro delle crisi, sì. Poi vabbè se ottengono che dico di sì, ooh! Sì sì sì, per il mio compleanno ad esempio hanno saputo che era il mio compleanno e mi hanno fatto la torta. (Cora)

Cora mette in evidenza pratiche ancor più esplicite di deferenza come la richiesta di conforto e la preparazione della torta di compleanno; gesti, entrambi, accolti e apprezzati dalle agenti. È verosimile che tali attenzioni – soprattutto le più eclatanti – abbiano tra i loro fini la *captatio benevolentia* delle agenti. Essi sembrano, ciò nonostante, dare una profondità e una solidità al rispetto reciproco cui agenti e detenute fanno abbondante riferimento e ci permettono di comprendere con più chiarezza alcuni fondamenti della *disposizione non pregiudizievole*.

Come nota Goffman, gli atti di deferenza indicano una linea di condotta ideale a cui attore e destinatario tendono a fare riferimento nei loro rapporti. Essi contengono in questo senso «una promessa che esprime in forma abbreviata l'impegno dell'attore a trattare l'interlocutore in modo particolare nei rapporti futuri» (Goffman 1967, trad. it, 1988, 66). Quando un destinatario non riceve gli atti di deferenza che si aspetta o quando un individuo concede il suo omaggio di malavoglia, il destinatario può avere la sensazione che lo stato di cose che egli dava per scontato stia diventando instabile, e che dunque l'attore stia attuando un tentativo di insubordinazione. Anche nel rapporto fra

agenti e detenute sembrano emergere episodi che hanno a che fare con forme di insubordinazione. Chiedo a Gelsomina se qualcuno dei figli delle detenute le abbia mai insultate o sia stato, nei loro confronti, irriverente. Lo domando perché spesso i minori nelle famiglie pro mafia vengono educati a disprezzare la divisa e posso immaginare che fare visita alla madre detenuta costituisca un momento emotivamente difficile per i figli da gestire.

Bambini? No! No. (...) No, qua non lo fanno perché le mamme ci mettono la faccia e gli danno proprio un ceffone se lo fanno. Qua non lo possono fare perché, fai figuraccia tu da madre capito? E loro ci tengono a 'sta cosa (Gelsomina).

La possibile mancanza di rispetto del figlio sembra subito interpretata da detenute e agenti come una forma di insubordinazione, anche se non agita personalmente. Essa comporterebbe «*la perdita della faccia*» per la madre detenuta: il rapporto di deferenza instaurato con le agenti subirebbe in questo senso un contraccolpo. Dunque, per i figli, quantomeno «*qua*», in carcere, non è possibile venir meno alla deferenza dei confronti delle agenti. Sempre Gelsomina racconta un altro episodio d'insubordinazione relativo all'alta sicurezza.

A me una volta mi è capitato di rimproverare a una perché aveva fischiato da una finestra, non mi ricordo, ma una sciocchezza, quella tipo è andata da un'altra che sta qua da più tempo e gli ha detto «l'agente mi ha rimproverata», quell'altra insieme a questa è venuta e ha detto «agente vedi che, quella non l'ha fatto per male, vedi che è educata, è stato solo un momento», ho detto «sì, tu non ti preoccupare, però spiegagli come sono pure io», nel senso che io sono tranquilla però la mancanza di rispetto non la tollero, pure se hanno cent'anni. A me non interessa né dentro né fuori quello io tollero. (Giusi)

Questo episodio si dimostra molto rilevante perché mette in luce una dinamica collettiva e non più individuale. La detenuta rimproverata per il suo atto di insubordinazione si rivolge a un'altra detenuta, più «autorevole» in virtù della più lunga permanenza nell'istituto. È possibile che abbia chiesto il suo aiuto o semplicemente un suo consiglio per far rientrare la tensione innescata con l'agente. È altrettanto possibile che il suo rivolgersi all'altra detenuta fosse invece un atto «dovuto» alla luce dell'errore commesso. Quello che sembra interessante, in ogni caso, è che sia la detenuta autorevole a fare le sue veci, a cercare cioè di ristabilire la deferenza sottolineando che: «*non l'ha fatto per male, vedi che è educata, è stato solo un momento*». Tale dinamica anticipa ciò che emerge dall'analisi dei modelli di organizzazione interni al gruppo delle detenute. La deferenza tributata alle agenti, diventa secondo questa prospettiva, uno strumento di comunicazione che esula dalla dimensione individuale, una prerogativa del gruppo intero delle detenute. È possibile ipotizzare, in effetti, che l'insubordinazione di

un soggetto, abbia ripercussioni su tutta la sezione. In questo senso, come vedremo, esse sembrano rapportarsi *collettivamente* all'istituzione - rappresentata dalle agenti - attraverso rituali di deferenza.

La componente cerimoniale del comportamento ha, come detto, due elementi basilari: deferenza e contegno. Abbiamo definito deferenza l'apprezzamento che una persona mostra per un'altra attraverso i rituali di discrezione e presentazione e abbiamo visto come venga agita dalle detenute. Con il termine *contegno* Goffman si riferisce invece «a quell'elemento del comportamento cerimoniale dell'individuo tipicamente manifestato mediante l'atteggiamento, il modo di vestire o di muoversi, e che serve a comunicare a coloro che sono in sua presenza che egli è una persona che possiede certe qualità desiderabili o indesiderabili» (Goffman 1967, trad. it. 1988, 85-84). La categoria del contegno si dimostra utile per dare conto dell'"atteggiamento mafioso" portato in scena da alcune detenute. Esso si ricollega sotto diversi aspetti all'analisi del concetto di *reputazione*, incontrata entro il discorso del riconoscimento, nel capitolo quarto (par 4.1). Abbiamo visto come una certa reputazione implichi una sua corretta amministrazione - ossia un'adeguata gestione del proprio contegno - e sembri accompagnarsi a corrispondenti gesti di deferenza. Marisa e Cecilia non potevano accettare che venisse loro offerto il caffè, perché erano "tenute" a mantenere uno specifico contegno. D'altro canto proprio questo contegno si accompagnava a forme di deferenza: al tentativo appunto del barista di offrire loro il caffè, o al rispetto per qualsiasi bene di loro proprietà, come nel caso dell'automobile di Marisa o la casa abusiva di Cecilia (cap. 4 par. 4.1.). La reputazione, come detto, è un elemento cruciale di significazione del potere mafioso e si costruisce anche a partire dalla capacità di esibire un'immagine, un logo che rimandi appunto al potere mafioso (Belloni e Vesco 2014, 2018), e al contegno a esso corrispondente. Proviamo ora a considerare il contegno attraverso le rappresentazioni di Cora e Agnese.

Te ne accorgi subito, prenda una Maria Rossi. (..) Già quella quando, quando la vedi si capisce subito. Cioè, più lampante di quella... Sì.

Ma non per il cognome eh?

No no. Lasciamo stare il cognome. Già la vedi com'è impostata, come parla, come si muove, come gesticola, già la vedi. (...) Sono molto soppesate (...) Molto... Sì, ogni cosa ha il suo posto, se sono seduta faccio così, se sono in piedi così, se sono, lei, se le capiterà provi a vedere Maria Rossi camminare. (...) per farle capire già la, se lei la vede passare e non sa che è Maria Rossi, già nota qualcosa di diverso in lei, senza sapere chi è. Da dove arriva, che cos'è, niente, già la vede, l'impostazione, come la guarda negli occhi che non distoglie lo sguardo neanche se le metti il paraocchi davanti... però in apparenza è una donna gentile, mh, a modo... (Cora)

Io mi ricordo di una detenuta che non c'è più, lei era la moglie di un, di uno della mafia di spicco. E la vedevi lì, sul letto, che faceva, lavorava ai ferri, era sempre nella stessa posizione, spalla dritta, sdraiata no, spalla dritta seduta, che faceva i ferri, tu passavi, lei guardava così con gli occhi [rivolti al lavoro a maglia, senza prestare attenzione all'agente]... non faceva una piega. La vedevi tutta la giornata lì seduta, proprio da tipico atteggiamento mafioso, cioè era lei, capito, era la donna d'onore veramente, la moglie del boss. Lo potevi sentire diciamo. Sì sì, si percepiva proprio, e lei mi è rimasta molto impressa per questo. (Agnese)

È possibile cogliere in queste descrizioni il riconoscimento di una specifica forma di contegno, fiero, composto. Non è semplice determinarne i confini o le componenti: le stesse agenti faticano a farlo. Esso sembra nel suo insieme un atteggiamento estremamente altero volto a proiettare un'immagine autorevole di sé, a confermare, a "mostrare" una reputazione, uno specifico status. Il contegno "mafioso" diventa più comprensibile alla luce del concetto di habitus. Esso sembra, infatti, dare consistenza a uno specifico sistema «di disposizioni durevoli e trasponibili, che integrando tutte le esperienze passate funziona in ogni momento come matrice di percezioni, valutazioni e azioni». (Bourdieu 1972, trad. it. 2003, 211). Wacquant, in effetti, definisce l'habitus una «storia individuale e collettiva sedimentata nei corpi, una struttura sociale divenuta struttura mentale e meccanismo sensomotorio» (2015, 70). Proprio nei corpi e nelle movenze di alcune detenute - in un particolare contegno fisico - Cora e Agnese, individuano uno specifico habitus, riconducibile all'ambiente mafioso⁸¹.

Le narrazioni delle due agenti affrontano il contegno con riferimento a specifiche figure appartenenti a famiglie importanti entro le rispettive organizzazioni. Sembra, però, esistere in realtà una forma di contegno, che - al di là dei diversi livelli di autorevolezza - distingue l'attitudine dell'intera sezione di alta sicurezza. Tale modello di "contegno collettivo" è rintracciabile nel racconto che Stefania, una detenuta, fa di una perquisizione ministeriale.

Un'altra esperienza che ho fatto qua, per me è stata brutta, è la prima volta che l'ho vissuta, perché non l'ho mai vissuta, è la perquisizione ministeriale. Funziona che alle 5 di mattina, all'improvviso, alle 6, vengono un sacco di polizia penitenziaria e si mettono, ogni polizia si mette vicino alla cella, per non farti muovere, che puoi toccare qualcosa, se c'è qualcosa. Ti fanno alzare subito dal letto. Io mi sono spaventata, mi stava venendo

⁸¹ Secondo Bourdieu l'habitus incapsula un'attitudine sociale, variabile nel tempo e nello spazio, e soprattutto, attraverso le distribuzioni del potere. È, inoltre, trasferibile a diversi ambiti di pratica, fatto che spiegherebbe la coerenza dello stile di vita (Bourdieu 2001 [1984]) "mafioso" in diversi contesti: da quello economico a quello detentivo. Tende a produrre pratiche modellate come conseguenza delle strutture sociali che le hanno generate, ma non è statico, bensì duraturo: le predisposizioni che lo compongono sono socialmente costruite e possono dunque essere modificate e riadattate (Wacquant 2015). Il contegno mafioso può essere letto, in questi termini, come una pratica riconducibile a uno specifico habitus, che trova una manifestazione, seppur rielaborata, entro lo spazio detentivo.

qualcosa, perché non ho mai vissuto una cosa.. dalla paura che mi sono svegliata, infatti non sono stata bene, piangevo, piangevo.. quando sono uscita dalla mia cella, ho visto un sacco di polizia. Vicino a ogni cella c'era un agente penitenziario e fuori c'erano tutti gli altri agenti. Mi ricordo che io camminavo nel corridoio e c'era un'assistente che è bravissima.. le feci «assistè, mamma mia, io non mi sto sentendo bene, secondo me mi sta venendo qualcosa» lei fa «piano piano vai in saletta e non ti preoccupare che non è niente». Quando sono andata in saletta, piangevo e l'amica mia che mangia con me fa: «Stefania ma come tu piagn'? Tu stai all'alta sicurezza!». «scusa ma io non l'ho mai vista una cosa così. E io sto all'alta sicurezza..» io era la mia volta.. chi l'aggie mai vista na'.. dallo spavento forte.. pensi che l'assistente che gioca cu me mi fece: «Curti ti devo mettere al primo piano, ti devo fare declassificare. Sei la vergogna dell'alta sicurezza!».. «Assistè, ma com'è che sono la vergogna? Ma io veramente non ho mai visto queste cose, perciò...». È stata... sicuramente mo' che succede un'altra e non sarà come la prima volta, ma.. (Stefania)

Stefania racconta di come venga schernita per il contegno poco composto mantenuto durante la perquisizione. È rilevante notare che l'inadeguatezza di questo comportamento, anche se affettuosamente, le viene fatta notare sia da detenute che da agenti. Nelle attese di entrambe sembra dunque esistere uno specifico contegno condiviso da tutte le detenute di alta sicurezza che Stefania ha, appunto, disatteso.

Goffman parla di un buon contegno e di un cattivo contegno. Nel nostro caso, il primo tipo sembra distinguere l'alta sicurezza, il secondo, la sezione delle detenute comuni. Cristiana sostiene che il cattivo contegno delle detenute di media sicurezza infastidisca le donne della seconda sezione.

Le comuni non hanno tanto rispetto, cioè nel senso a noi se ci devono dire parole ce le dicono no? Perché comunque ripeto il livello quello è, il livello base è quello. Cioè loro [le detenute di alta sicurezza], per esempio ne risentono di questa cosa. Cioè del fatto che loro con noi non hanno rispetto.

E quindi cosa fanno?

Non fanno niente, però comunque tipo che ne so se succede un episodio, tipo mi è successo un episodio che fecero un sacco di, di casino in sezione [comune] (...) e una detenuta venne qui «assistente non siamo state tutte noi a fareee bordello», io dissi «no, siete state tutte quante voi, perché se sto dicendo una cosa allora voi che capite» (...)

E non è mai capitato che una di queste signore, diciamo declassificate, riprendesse..

Sì... [una donna di alta sicurezza declassificata] disse «no perché voi non», a questa qui che si stava lamentando, disse «voi non dovete parlare così perché voi non avete portato per niente rispetto all'assistente, la prima cosa che bisogna fare, perché loro nei nostri confronti si comportano bene», perché comunque poi io le altre realtà di carcere non le ho viste, ho viste solamente questa, alla fine qua nessuna di noi, cioè io non vengo qua con il piede di guerra a gridare, a fare. (Costanza)

Nell'episodio narrato una donna di alta sicurezza declassificata redarguisce le detenute comuni per il cattivo comportamento mantenuto nei confronti dell'agente. Quando vengono declassificate le detenute della seconda sezione devono, infatti, spostarsi nella sezione di media sicurezza, dove si trovano a contatto con modelli di gestione della deferenza e del contegno ben diversi da quelli esperti e attuati in alta

sicurezza. È interessante rilevare che, in linea con quanto detto, esse mostrino di essere «detenute potenti», in grado, cioè, di esercitare una autorità nei confronti delle altre prigioniere.

Secondo Goffman «l'individuo che ha un buon contegno possiede quelle qualità comunemente associate con la «formazione del carattere» o col «processo di socializzazione»; qualità che vengono acquisite durante la prima infanzia» (1967 trad. it. 1988, 84). Il peculiare contegno che distingue l'alta sicurezza, secondo le detenute, è, in effetti, appreso all'interno del nucleo familiare e si collega alle pratiche di amministrazione della reputazione. Marisa, una detenuta calabrese, prova a descriverlo attraverso una comparazione con la media sicurezza.

Per esempio io che non vivo in mezzo alla strada... ecco la differenza è questa: vivere in mezzo alla strada e nella civiltà, essere più civili. Se io sono abituata a vivere in mezzo alla strada penso che tutto mi è dovuto, anzi me lo prendo, invece se vivo, sono vissuta in una famiglia normale, nel senso che mi hanno insegnato anche il rispetto, nel senso quando chiedo qualcosa, lo chiedo per favore, la buona educazione, allora lì non scendiamo nelle bassezze che vado a rubare nella stanza della mia amica una bottiglia d'acqua, piuttosto con gentilezza la chiedo, e lì è tutta una questione di buone maniere. Gli zingari non hanno le buone maniere, sono, so'.. sbottano, si offendono e ti rubano le cose, è diverso.. (Marisa)

Marisa attribuisce il contegno corretto che distingue il comportamento suo e delle sue compagne all'educazione ricevuta in famiglia. Tale processo di socializzazione familiare - nella rappresentazione di Marisa - fa delle donne di alta sicurezza dei soggetti più «civili». Le agenti tendono invece a ricollegare il buon contegno dell'alta sicurezza all'appartenenza mafiosa.

Perché le AS secondo me è tutta un'altra tipologia, ha tutto un altro rispetto. (...) Perché se, secondo me nella, mmh... per come sono loro, per la loro, per il loro percorso di vita, hanno un'educazione diversa rispetto al, al ca-, alle comuni... E, come dire, mh, sono più rispettose, su questo sì. Hanno il loro carattere eh per carità, però si sanno comportare e sanno farsi mmh il loro percorso in, in istituto. Questo...

Secondo lei perché hanno una formazione familiare più, non so...

Forse perché per, per il loro... non, non familiare. È perché appartengono a determinati clan quindi secondo me è per questo che hanno un... un modo di vede-, di comportarsi in istituto in carcere diversamente rispetto ai comuni, non, praticamente non, loro non gliene importa niente se devono fare casino fanno casino, sì...

Alle comuni questo.

Sì... se si devono picchiare si picchiano, invece loro no niente, hanno questo rispetto che poi non sarà nemmeno rispetto tra di loro, ma proprio un modo di comportarsi...

Più ordinato..

Sì. Ehm... Come se se-, come se fosse un... un codice di, un codice di comportamento...

(Tosca)

Tosca riconduce il contegno delle detenute di alta sicurezza alla loro appartenenza a clan mafiosi. Legge in questo comportamento una particolare disposizione, un *habitus* potremmo dire, che le agevola a «*farsi il loro percorso in istituto*» o, come detto nel gergo del carcere, «*a farsi la galera*». La capacità di «*farsi la galera*» sembra essere, come vedremo, l'elemento distintivo del comportamento delle detenute di alta sicurezza. Secondo Tosca, essa è legata all'adeguatezza mantenuta nei confronti di uno specifico «*codice di comportamento*», in cui deferenza e contegno occupano una posizione cruciale. Tale codice sembra includere, inoltre, norme di autogoverno interne al gruppo delle detenute mafiose che richiedono, per esempio, la rimozione o quantomeno il contenimento del conflitto.

Come nota Goffman, l'individuo si «*impegna*» a mantenere un determinato contegno. Egli agisce dunque in modo tale che gli altri, attraverso l'interpretazione della sua condotta, gli attribuiscono quelle qualità che egli vorrebbe che gli venissero riconosciute. In genere quindi *egli si serve del contegno per creare un'immagine di sé stesso* (1967, corsivo mio). L'immagine che le detenute di alta sicurezza vogliono veicolare sembra possedere una finalità e si articola collettivamente attraverso le pratiche di tutte le detenute. Tale immagine - di "prime della classe" - che le distingue dalle detenute comuni, comporta una serie di vantaggi relativi al tipo di collaborazione e trattamento ricevuto. Cora spiega in che termini il contegno dell'alta sicurezza influisca sul tipo di atteggiamento che le agenti mantengono nei loro confronti.

Ma infatti anche il mio rapporto personale (...) tra la prima sezione e la seconda sezione paradossalmente è diverso. È diverso perché con la seconda sezione ho, ho un rapporto molto chiaro, cioè do-, diciamo come stanno le cose nel bene e nel male. Però so che loro capiscono, so che loro riflettono e quando mi fanno le richieste comunque lo fanno in una maniera, dicono «assistente, sempre se è possibile, possiamo ragionarci insieme?» (...) Prima sezione io mi, sono molto più aggressiva nel rispondere, più tassativa, meno elastica, nonostante che dovrei farlo più con le AS, ma proprio per il tipo di soggetto che mi trovo davanti, perché io so che se in seconda sezione dico «ragazze, vi concedo cinque minuti in più» so che sono cinque minuti in più. Se io lo dico in prima sezione cinque minuti in più diventa mezz'ora e devo corrergli dietro per, per fargli fare quella cosa. (Cora)

Il contegno che distingue il comportamento della seconda sezione pone, secondo Cora, le agenti in una disposizione più cooperativa. Quello del contegno e della deferenza sembra configurarsi come un meccanismo di reciprocità in cui le detenute mafiose, mettendo in scena un certo tipo di contegno, sembrano assicurandosi una corrispondente deferenza da parte delle agenti. Agnese porta un esempio interessante in questo senso. Sottopongo anche a lei la tecnica del sosia, chiedendole quale consiglio

darebbe a un agente normalmente in servizio in un carcere minorile a cui dovesse lasciare la gestione dell'alta sicurezza. La risposta è molto significativa.

Mmh, il consiglio che gli darei principale è di non urlare [ride]. (...) Sì perché loro non, cioè non c'è bisogno, per esempio rispetto a quello che facciamo in prima che magari hai bisogno di alzare un attimino di più la voce, per farti valere o per farti sentire, su in seconda non esiste. Non c'è bisogno di urlare.. (...) E quindi loro non sopportano che si urlino, no, in, in sezione. E poi non lo so, gli direi di stare tranquilla e di... di portare rispetto e di, che in cambio lo hai quindi... non saprei guarda. (Agnese)

Agnese consiglierebbe alla collega di mantenere una corretta deferenza nei confronti delle detenute mafiose, evitando appunto di alzare la voce. In effetti, il tipo di relazione istaurata non lo richiede e, in generale, le detenute di alta sicurezza «*non sopportano che si urlino in sezione*». Consiglierebbe inoltre alla collega di «*portare rispetto*» in modo da riceverne in cambio: di mostrare dunque deferenza al fine di ottenerla.

Sembra possibile sostenere che il rituale cerimoniale della deferenza e del contegno attuato nella sezione di alta sicurezza - pur mantenendosi entro i confini imposti dall'istituzione totale - comporti giovamenti sia per le detenute, sia per le agenti. Le agenti, attraverso l'esercizio di una condotta cerimoniale, si assicurano un contesto lavorativo più cooperativo e dunque di più semplice gestione. Trovano inoltre forme di gratificazione nel particolare riconoscimento personale che ottengono dalle detenute. Le detenute, mostrando deferenza e contegno, sembrano invece porre le condizioni per avere accesso a: i) una forma di *discrezionalità* maggiore; ii) uno spazio di *autonomia* all'interno della sezione.

La discrezionalità è una componente connaturata all'amministrazione del potere detentivo (Liebling 2000; Bennet, Crewe and Wahidin 2008; Scott 2008; Crawley 2013). Nel caso delle detenute di mafia, essa sembra però intimamente legata proprio a meccanismi cerimoniali di contegno e deferenza. Gelsomina fa un ottimo esempio in questo senso.

Infatti loro sanno, cioè nel senso quando, i diritti loro, i diritti del detenuto loro li sanno cioè loro le regole infatti le sanno. Capito? Sanno come usarle anche. Sì. Loro lo sanno che se ti stanno chiedendo una cosa fuori norma, che ne so anche... Un cioccolatino? «Mi dà un cioccolatino?», ti dicono «io lo so che lei non me lo può dare ma che fa, me lo offre un cioccolatino?». Cioè mo' ti ho fatto proprio un esempio stupido. Capito? Cioè loro te lo dicono. «Io lo so che sono» – che ne so – «le otto e fra dieci minuti mi chiude, posso fare 'sta cosa?». Son pure furbe, perché nel senso tipo, se tu, almeno io ma penso anche le mie colleghe, se tu fai una cosa che non dovresti fare, tipo che ne so, mi dici «dammi 'sto cioccolatino», ma te lo puoi scordare. Se tu invece già ti poni così, magari ottieni quello che vuoi. Certo. Sì, anch'io sono d'accordo che sono molto più disciplinate perché quelle rispettavano le loro regole però almeno delle regole le rispettano. (Gelsomina)

L'esempio del cioccolatino di Giusi è molto rilevante perché sembra confermare che proprio nei modi, nel comportamento cerimoniale che accompagna la richiesta, sia possibile trovare uno spazio per la discrezionalità: «*se già tu ti poni così, magari ottieni quello che vuoi*». Il presupposto attorno a cui si gioca la discrezionalità è proprio la condivisione delle norme del cerimoniale. Agnese arriva a ravvisare nell'uso di questo rituale delle strategie d'azione definite.

[Loro] sono molto più informate, certo. A volte li sanno meglio loro [i loro diritti]. Perché loro, dietro questa maschera, diciamo di persone che si comportano bene, sono rispettose, a tratti collaborative e, capito, loro è come se pretendono anche da parte nostra diciamo che vengano accontentate su alcune cose, su piccolezze che per loro magari... Cioè io ti faccio vedere che mi comporto bene poi vengo a chiederti quello che mi spetta e tu me lo devi dare.

[*perché mi sono comportato bene*]...

[Sì sì sì]. Una cosa... Però ripeto, magari questo avviene, sicuramente gli danno anche qualcosa in più rispetto, però alla fine non, non ci possiamo lamentare perché tante volte loro ci fanno veramente stare tranquille (..) (Agnese)

L'agente riprende la metafora della maschera per dare rilevanza al fatto che questo comportamento vada inteso nella sua componente teatrale e strumentale. Mantenendo un buon contegno e celebrando rituali di deferenza nei confronti delle agenti, le detenute di alta sicurezza sembrano essere «*accontentate*» su alcune «*piccolezze*». Agnese descrive con chiarezza qual è, a suo avviso, la ratio che muove - consapevolmente o meno - questo comportamento: se «*ti faccio vedere che mi comporto bene, poi vengo a chiederti quello che mi spetta, tu me lo devi dare*».

Il fatto che il comportamento deferente delle detenute abbia un fine strumentale sembra emergere anche nella rappresentazione di una detenuta. Violetta è una donna di 'ndrangheta cresciuta al nord. Essa vive una sorta di emarginazione entro la sezione per i problemi di tossicità farmacologica che la hanno afflitta in passato. Si configura insomma come un'outsider rispetto al gruppo compatto delle donne di alta sicurezza. Non è un caso che sia proprio lei a lasciare intendere che il meccanismo cerimoniale, abbia finalità opportunistiche.

Senta invece i rapporti con le assistenti come sono?

Ma normali, devo dire che a volte, loro sono brave, e quindi a volte non capisco chi comanda.

Non riesce a capire?

Chi comanda. Ho detto forse una frase troppo forte..

Intende se sono le detenute o le assistenti..?

Purtroppo comandano le assistenti perché le chiavi le hanno loro. Le chiavi sì, per questo le chiavi sì, questo sì. Su altre cose non si capisce tanto bene. Sono cose che non si possono forse neanche dire.. è meglio stare zitti. (Violetta)

È possibile che la rappresentazione di Violetta assuma toni polemicici con l'obiettivo di screditare l'intera gestione della sezione, alla luce dell'esclusione che vive sulla sua pelle. Resta però rilevante il fatto che essa alluda esplicitamente a come il meccanismo della deferenza e del contegno restituisca alle detenute un rilevante potere di contrattazione entro la sezione.

L'impiego e il rispetto delle regole di condotta cerimoniali, come detto, assicura alle detenute un secondo vantaggio: la possibilità di guadagnare spazi di autonomia entro la sezione. La capacità di mantenere una condotta formalmente irreprensibile assicura loro un interstizio in cui risolvere autonomamente le possibili diatribe che insorgono all'interno del gruppo. Agnese lo spiega con chiarezza.

Ma sì perché loro, sono quello che sono quindi devono comportarsi in un certo modo, rispettoso... non, loro non, non litigano diciamo, non, non si picchiano, non sbraitano, non, non sono...

Cioè se dovessi dire le massime di questo codice... le due o tre regole che costituiscono il, la base del loro modello di comportamento, fra di loro.

Fra di loro o nel rapporto con noi?

Tutte e due.

Eeh, rispetto..

Nel rapporto con voi?

Il rispetto, sì, è il rispetto. Che lo danno e lo vogliono chiaramente, cioè.

E invece fra di loro?

E fra di loro forse il rispetto, non lo so, la stessa cosa penso. Non litigare, non farti vedere che litighi... No magari lo fanno pure. Però non si fanno vedere da noi, capito, le sanno fare bene le cose. Forse, no? Se la vedono tra loro, tu non è che te ne accorgi, capito? È ovvio che tra loro ci sarà qualcuna che non si può, non si sopporta, però non si mettono mai nella condizione, di cadere nel, nell'errore capito, di farsi cogliere in fallo. Cioè, capito, non fanno mai niente per farsi fare un rapporto disciplinare, non ti creano disordine, capito? (Agnese)

La deferenza e il contegno diventano in questa rappresentazione pratiche per mantenere a distanza le rappresentati dell'istituzioni, ossia le agenti, e guadagnarsi la possibilità di autogestire le relazioni interne alla sezione. La capacità di «*non farsi cogliere in fallo*», di mostrare sempre un contegno appropriato, sembra concedere alle detenute margini di autonomia. Questa capacità è ricondotta da Agnese alla loro condizione di soggetti mafiosi, ossia al fatto che «*sono quello che sono*». Essa è però presentata dall'agente come un obbligo nei confronti delle altre donna della sezione quando sottolinea che «*devono comportarsi in un certo modo rispettoso*». Tale aspetto sarà ripreso e approfondito nel quarto paragrafo.

L'impiego delle norme di condotta cerimoniale nel caso della sezione di alta sicurezza comporta un'ultima riflessione. Come nota Goffman, tutti questi rituali sono volti a confermare la sacralità del sé: esso è in parte un oggetto cerimoniale, qualcosa di sacro che va trattato con attenzione rituale e che a sua volta necessita di essere presentato agli altri nella giusta luce (1967). Per affermare questo sé l'individuo agisce tenendo un contegno corretto ed è trattato dagli altri con la dovuta deferenza. Perché l'individuo «abbia la possibilità di giocare questo tipo di sacro gioco» (1967 trad. it. 1988, 99) è però necessario che si possa disporre di un «terreno idoneo». «L'ambiente deve garantire che egli non pagherà un prezzo troppo alto per tenere un buon contegno e che gli sarà accordata la dovuta deferenza. *Le pratiche di deferenza e di contegno debbono essere istituzionalizzate*, così che l'individuo sia in grado di proiettare un sé sacro e vitale e di assumere nel gioco una conveniente posizione rituale» (1967 trad. it. 1988, 99-100, corsivo mio). Il carcere si dimostra in realtà un ambiente in cui è molto difficile «giocare il gioco rituale di possedere un sé» (1967 trad. it. 1988, 100). Sempre Goffman analizza queste pratiche in due reparti psichiatrici e nota come i contesti di coercizione tendano a privare l'individuo della possibilità di partecipare al cerimoniale. Nelle istituzioni totali gli individui sono spesso sottoposti a condizioni estreme e viene loro preclusa la possibilità di comportarsi in modo corretto, poiché vengono negati gli strumenti segnici, o simboli fisici, coi quali vengono solitamente celebrate le cerimonie quotidiane. Secondo lo studioso la possibilità di attuare il cerimoniale della deferenza e del contegno va ricondotta al tipo di internati, al tipo di regime instaurato e all'istituzionalizzazione delle norme cerimoniali che distingue l'ambiente specifico. Dove il regime e gli internati assicurano che le prassi cerimoniali vengano istituzionalizzate, dunque, sembrerebbe più facile «essere una persona» (1967 trad. it. 1988, 100).

Se proviamo ad applicare al nostro caso questa interpretazione del cerimoniale della deferenza e contegno, diventa possibile sostenere che i rituali celebrati fra agenti e detenute dentro la sezione di alta sicurezza hanno una funzione ben più ampia. Essi consentono a entrambi i tipi di soggetti di sottrarsi in qualche modo all'istituzione totale, di ritagliarsi uno spazio in cui celebrare il sé. Le agenti mantengono la possibilità di essere riconosciute come persone, al di là del ruolo di carcerieri imposto dall'istituzione totale. Le detenute riescono a evitare l'alienazione che la detenzione comporta, preservando una propria identità e personalità. In questo senso il cerimoniale della deferenza e del contegno permette a entrambi di rendere il carcere più umano e

dunque più tollerabile, eludendo il processo di depersonalizzazione tipico dell'istituzione detentiva (Zimbardo 2007). Sembra possibile cogliere questo aspetto in alcune affermazioni di Rita quando prova a spiegarmi il processo di adattamento al ruolo di carceriera.

[Quindi], ti dààà, non lo so come dire una... l'identità, entri un po' in crisi no? E poi anche... era forte il discorso di coscienza il fatto che dovessi chiuderle dentro [sottovoce], e quindi mi pesava, cioè il fatto che ci fosse una persona in una stanza, e che io con una chiave, la chiudessi, era un gesto forte cioè nel senso così. Ora, lo faccio ancora... mi dispiace delle volte che lo faccio senza pensarci, perché poi entri nell'abitudine. Certo. Però, mh, ora lavoro con un'altra coscienza quindi mi pesa di meno nel senso che, so che anche alla detenuta non pesa. (Rita)

Dalla sua descrizione emerge la difficoltà di operare secondo le aspettative dell'istituzione totale, che richiedono dei gesti «forti», come chiudere un individuo a chiave in uno spazio di circa tre metri per quattro. La ragione per cui ora le sue mansioni sembrano più tollerabili viene ricondotta proprio al fatto che alle detenute «non pesi». Per quanto sia possibile abituarsi alla chiusura della cella è inverosimile che essa non costituisca ragione di malessere per un detenuto. Sembra più verosimile, invece, che altri meccanismi compensino la negazione della dimensione sacra della persona – implicita nella chiusura della cella -; meccanismi cerimoniali condivisi da agenti e detenute. Rita fa inoltre una personale riflessione sulla complessità del lavoro in carcere che ci permette di cogliere appieno la necessità di modelli d'interazione che preservino la sacralità dell'individuo nel contesto detentivo.

Dovremmo avere mmh... un'attenzione un po' più particolare, secondo me [sottovoce]. Poi ti ripeto c'è chi magari come me e come altre colleghe magari riesce da s-, non dico da sola però... a cercare di trovare un senso in quello che fa, perché altrimenti questo lavoro sarebbe da fare per le spese del mese, abbi pazienza. Tiii... Ti annichisce. E.. gli dai un senso, gli dai una ragione, lo fai anche con il cuore e tutto il resto. Non tutti riescono poi a... a superare questa barriera e quindi comunque sei imprigionato nell'uniforme... Con tutto quello che ne deriva, capito, sei imprigionato nel tuo ruolo e quindi non, mh, il tuo lavoro non, non ti piace, non, non ti dà soddisfazione, cioè vieni a lavorare demotivato, ti abbrutisci e diventi così. Cioè quello che, quando ho io fatto il corso, la prima cosa che mi ha impressionato mi dissero, fa, questo docente fa: «il, la guardia carceraria poi diventa come il detenuto». Che non è.. che è vero. Perché stando ogni giorno con loro... C'è un... Cadi nellaaa, no? Puoi cadere e quindi, ragionare come loro, agire come loro, capito, e quindi c'è questo abbruttimento. C'è chi parte già brutto però [ride]. Quello sì. Però il rischio è questo ed è una cosa molto molto brutta, oppure che, perdi la sensibilità, che in parte è vero, mh, penso che non sia tanto un perderla quanto gestirla diversamente, no? O... (...) Sì, non puoi portare tutto sulle spalle comunque, tutto il peso comunque della, dell'istituzione e anche delle persone, comunque voglio dire io son da sola, sono un povero agente, non posso, no, non è tutta colpa mia voglio dire, quindi, mh, però cerchi comunque di... di trovare un senso, sennò veramente non... cioè io, non so quanti anni mi devo fare ancora di carcere perché [ride] ogni volta che qualcuno esce mi fa «mi dispiace che dovete ancora rimanere [Ride]. Magari ci

rivediamo, chi lo sa». E, non ce la fai, non ce la fai tant'è vero che io ho tanti colleghi che, molti si sono ammazzati, ehm... altri sono usciti fuori di testa come succede a loro... (Rita)

Roberta racconta le complessità del lavoro di agente di polizia penitenziaria. La donna dipinge con chiarezza il rischio che gli agenti corrono di restare «*imprigionati nell'uniforme*», nel ruolo di agenti «*con tutto quello che ne deriva*». Tale ruolo annichilisce l'individuo, che si trova a condividere la condizione di detenuto con i prigionieri. L'individuo rischia di abbrutirsi, finendo a ragionare e agire come il detenuto e come il carceriere, ossia come l'istituzione totale impone, privandosi della parte sacra del proprio sé. L'atto di commiato del detenuto liberato nei confronti dell'agente rende testimonianza della condivisione di una condizione esistenziale fra agenti e detenute. Per sottrarsi alla perdita del sé, per non «*portare tutto il peso dell'istituzione sulle proprie spalle*» è necessario, come suggerisce Roberta, «*gestire la sensibilità diversamente*»: trovare un senso al proprio agire che esuli dai reciproci ruoli rivestiti. Il cerimoniale della deferenza e del contegno sembra assolvere questa fondamentale funzione. Esso assicura forme di riconoscimento e gratificazione ad agenti e detenute, consentendo loro di sottrarsi all'istituzione totale.

All'inizio di questo paragrafo ho notato come la condizione di soggetti “potenti” delle detenute mafiose o le migliori condizioni lavorative delle agenti in alta sicurezza non sembrassero dimensioni in grado di giustificare appieno la “reciprocità” della *disposizione non pregiudizievole* rilevata. Il particolare impiego del cerimoniale della deferenza e del contegno sembra invece capace di dare profondità al fatto che le detenute arrivino ad attribuire una valenza «*terapeutica*» al rapporto con le agenti o che queste ultime si sentano non solo rispettate, ma «*riconosciute*» innanzitutto e proprio dalle detenute.

Tale cerimoniale trova attuazione, nel carcere di Vigevano, solo in alta sicurezza. Nella sezione di media sicurezza il tipo di relazione instaurata con le agenti non include forme rituali di deferenza e contegno, questo perché, per prime, le detenute comuni sembrano non impiegare un registro cerimoniale. È possibile ipotizzare che la cosiddetta capacità di “*farsi la galera*” che distingue le donne di mafia sia in parte legata proprio alla loro abilità di mettere in scena questo cerimoniale entro le mura del carcere, ossia di trovare in un contesto coercitivo lo spazio per il riconoscimento e la tutela del proprio sé.

3. La continuità fra esterno e interno

Il carcere è per eccellenza un contesto d'analisi "blindato". Ciononostante, come alcune teorie degli studi sulle prigioni mettono in evidenza, è possibile rintracciare entro le sue mura specifici codici culturali che si dimostrano contigui a quelli incontrati nel mondo esterno. La teoria dell'importazione di Irwin Cressey (1964) cerca di spiegare il particolare codice culturale dei prigionieri a partire proprio dall'idea che esso non sia preesistente e riprodotto entro il contesto, ma che si configuri come l'insieme delle culture che i detenuti portano dentro l'istituzione. Secondo Cressey il carcere non costituisce un sistema sociale chiuso organizzato attorno a unici valori, ma si compone di sottoculture sviluppate al suo esterno. Tali forme culturali sono definite da caratteristiche socio demografiche, carriere criminali e tipi di reato. In questo senso la cultura carceraria trova riscontro nell'interazione fra sottoculture che si originano all'esterno e vengono importate. Jacobs (1974) sostiene, inoltre, che aspetti sociali e culturali del prigioniero, così come la reputazione da lui posseduta nel mondo esterno, siano direttamente riprodotti entro in carcere. È possibile, a partire da questi quadri teorici, provare a considerare il repertorio "mafioso" come un sistema di pratiche e codici che sotto alcuni aspetti travalica le mura della prigione e viene riprodotto, in forme rielaborate, entro la sezione di alta sicurezza⁸². La particolare applicazione del cerimoniale della deferenza e del contegno appena considerata sembra fornire un esempio del repertorio "mafioso" agito e riprodotto in carcere. Tale cerimoniale, come mostrato costituisce un dispositivo culturale funzionale alla tutela del sé. Come emerge sia nell'analisi del discorso della reputazione (cap 4, par. 4.1), sia nelle diverse rappresentazioni analizzate nel precedente paragrafo, questo dispositivo sembra essere in parte appreso nella famiglia pro mafia al fine di amministrare la propria reputazione e poi rielaborato ai fini di un funzionale adattamento al carcere.

Altri due aspetti incontrati nell'analisi rimandano a una continuità fra il contesto di origine, ossia la famiglia, e il carcere: la attenzione per la pulizia e il rispetto puntuale delle norme. La pratica della pulizia sembra impiegata in carcere per affermare una specifica identità «civile», più elevata in termini di status, spesso in contrapposizione a quella delle detenute comuni. La pulizia può essere, inoltre, pensata come un rituale di decontaminazione, di "separazione dal crimine": fuori dal carcere serve a distanziarsi

⁸² Va rilevato che il modello detentivo dell'alta sicurezza limita quasi del tutto le interazioni con le altre sottoculture presenti nel carcere. In questa analisi non abbiamo dunque modo di valutare in modo approfondito i modelli di relazione fra le diverse subculture presenti in carcere.

dal “sangue” che accompagna la vita di mafia; nel carcere ad allontanarsi dallo “sporco” che caratterizza la devianza delle comuni. La tolleranza delle norme sostanziali, invece, denota una paradossale consuetudine, una familiarità, al ligio rispetto delle regole imposte da un’istituzione, in linea con quanto emerso a riguardo della famiglia pro mafia come istituzione avida.

In questo paragrafo vorrei provare a considerare gli ulteriori elementi che ci permettono di sostenere l’esistenza di una continuità fra l’esterno e l’interno delle mura del carcere, con riferimento al caso della sezione di alta sicurezza e al repertorio mafioso lì impiegato. Va innanzitutto considerato che, pur essendo il carcere uno spazio sociale fisicamente chiuso, le informazioni si muovono con una considerevole facilità sia al suo interno, sia fra differenti strutture detentive. Gli agenti fanno riferimento a questo singolare modello di circolazione delle informazioni entro e fra i diversi istituti di reclusione con il termine “radio carcere”. La metafora di una stazione radiofonica impiegata per dare conto di questo peculiare modello di comunicazione si dimostra molto pertinente. Essa permette di cogliere le modalità con cui le informazioni si propagano: secondo onde concentriche e molto rapidamente. Esse diventano accessibili attraverso meccanismi di passaparola che interessano verosimilmente sia detenuti che agenti. Cecilia offre un esempio del suo funzionamento quando cerca di spiegare la scelta del padre detenuto di collaborare con la giustizia. Essa la contestualizza facendo riferimento a dei contrasti emersi fra gli zii - anch’essi detenuti - e il padre.

Eh perché tra loro nascevano degli asti fra loro, magari tra carcere e carcere... che ne so... perché..

Ah perché anche loro erano in carcere?

Eh qualcuno sì.

Ma nello stesso carcere?

Eh no, magari qualche amico diceva «stai tu...» che ne so «questo ha detto questo di te», o «stai attento questo ha detto questo di te». A me se me lo fanno, io non mi faccio preoccupà. Però loro sapevano i fatti suoi e io non so quelle cose che tenevano loro sotto, cosa gli veniva fatto, detto, provocato, che l’ha fatto scoppià poi.. dice «eh va be mi sto a fa la galera per voi» faccio la galera per voi e sono visto in questo modo, eh.. (Cecilia)

La figlia attribuisce la scelta di collaborare del padre proprio al tipo di informazioni che lo hanno raggiunto durante la detenzione. La collaborazione è una decisione di rilievo per qualunque soggetto mafioso. Essa si configura un punto di svolta, assimilabile a un’apostasia: comporta l’abbandono dei propri rapporti familiari e un radicale cambiamento delle proprie condizioni di vita (Dino 2006; Cardano e Pannofino 2015). È verosimile che vi fossero altre ragioni che hanno spinto il padre a

collaborare, ma resta rivelante notare che una di queste pertiene l'affidabilità attribuita a questo modello di trasmissione delle informazioni, in grado di mantenere aperti i canali di comunicazione fra interno ed esterno o fra le diverse strutture detentive.

Le donne sono in realtà parte integrante di questo sistema di trasmissione delle informazioni. Molte delle detenute intervistate, in effetti, scontano pene in ragione delle informazioni trasmesse ai - o in favore di - mariti o parenti detenuti. Non ho raccolto frammenti inerenti al ruolo da loro svolto in qualità di "ambasciatrici". Dall'analisi dei dati emerge, però, il peculiare rapporto che esse mantengono con la loro famiglia di origine nonostante la detenzione, similmente significativo ai fini dell'analisi. Si tratta di una relazione molto forte, che, anche in questo caso, le distingue dalle detenute di media sicurezza. Riporto insieme le descrizioni che ne fanno Gelsomina, Rita e Sofia.

Delle famiglie a loro sono molto vicine. Loro hanno le famiglie sempre vicine a loro, non mi sembra che c'è qualcuna che non ha rapporti con la famiglia, è raro. Mantiene quegli ambienti lì per nascita. Però se tu per ese-, mh, se tu, cioè le famiglie sono vicine, tipo io al secondo piano con l'alta sicurezza mi trovo anche a fare, cioè, là vediamo un sacco di telefonate fra carcere e carcere. Cioè i mariti stanno in carcere, i figli stanno in carcere, capito? Mmh, magari ai colloqui li portiamo nell'altro carcere. I figli vengono, c'è chi ha pure il marito e i figli, no alcune le famiglie ce l'hanno molto vicine. (Gelsomina)

Mh... il rapporto che loro hanno, a me colpisce, mh, quanto siano... vengono da famiglie così, mh, strutturate, ma così unite. Mh. Non so se riesco a spiegarmi bene. (Rita)

La seconda ci tiene tanto ai rapporti con la famiglia, mh, infatti spesso chiedono telefonate in più, mh, anche telefonate, i colloqui, si cerca, cercano sempre di ricreare questo ambiente, questo legame, mh... ad esempio a volte, giusto per dire, chiedono di preparare loro i dolci per i figli, per mantenere questo rapporto, questa unione tra mamma e figli, non so... Quando c'è un compleanno cercano sempre di festeggiarlo anche se in ritardo, il regalino... queste cose qui. A Natale si cercano sempre di ricreare, di fare il regalo di Natale, la calza, la befana, queste cose qui. Invece la prima sezione è diverso, mmh... Sì, porta le cosine da mangiare però, non si interessa più di tanto... Ma hanno anche magari meno figli, meno visite, meno colloqui...

Chi è che fa più colloqui, seconda o prima?

La seconda.

Nonostante la seconda abbia molte meno ore della prima, no?

Sì. (Sofia)

Le agenti sottolineano la forza del legame che le detenute mantengono con la famiglia e la rilevanza che per loro ha questo rapporto. Le donne di mafia cercano di prendersi cura, nei margini del possibile, dei loro figli e sfruttano ogni possibilità per vedere i propri familiari. Alcune delle espressioni che utilizzano le agenti mettono, inoltre, in evidenza la particolarità di questi nuclei famigliari: Rita sottolinea che appartengono a «*famiglie strutturate, ma unite*». Sofia evidenzia come attraverso questi

rapporti cerchino «*di ricreare quell'ambiente lì*», Giusi, similmente, allude al fatto che esso sia funzionale a mantenere «*quegli ambienti lì, per nascita*».

La narrazione delle detenute rispetto a questo aspetto si dimostra allineata a quelle delle agenti. Tutte le donne hanno tenuto a sottolineare la frequenza dei contatti che, entro i limiti istituzionali, mantengono con le loro famiglie. Stefania e Sara costituiscono un ottimo esempio.

A mio marito, ai figli miei, faccio la raccomandata a loro... ogni domenica spedisco la raccomandata. La bustona.. Si perché sono troppi di loro e allora metto tutte le lettere dentro, che faccio la raccomandata, il martedì è a casa e loro mi rispondono che il venerdì mi arriva a me e la domenica subito rispondo.. (...) Mia suocera, mia cognata, faccio una raccomandata per loro. Faccio quella di sei euro e ci metto tutte le lettere per mia suocera, mia nonna, mia cognata, mio marito, i miei figli. E poi loro mi rispondono in una bustona. (Stefania)

Quando vengono faccio 4 ore [di colloquio].. quando so che devono venire i miei figli non faccio venire nessuna altro.. mi faccio tutte le 4 ore con loro.. faccio un colloquio al mese.. altrimenti c'è mia sorella che è qua vicino, le mie ziee, le sorelle di mia mamma e quindi scappano un po' tutte capito, mia zia e mia cugina.. si mettono d'accordo po' durante il mese, tipo faccio due colloqui al mese (...)

E quante telefonate ha?

Tre

E a chi le fa?

Ai mei figli

Il marito non lo sente?

No, perché al 41 o si fa una telefonata o si fa un colloquio, siccome lui fa colloquio, preferisco che veda qualcuno.. perché la telefonata di 10 minuti alla fine... meglio un colloquio perché almeno gli portano da mangiare, gli portano i panni puliti.. comunque vede qualcuno.. sono in cella da soli. (Sara)

Questi frequenti contatti, la sapienza con cui vengono organizzati e l'attaccamento al proprio nucleo familiare, denotano un ulteriore confine sfumato fra interno e esterno. In un certo senso la famiglia pro mafia trova il modo di essere vicino al soggetto detenuto attraverso le mura del carcere. Possiamo immaginare che il tipo di vicinanza, di sostegno, che la famiglia è in grado di offrire contribuiscano a rendere più tollerabile la detenzione. Se, però, come detto - quanto meno con riferimento alle figure femminili - il legame con la famiglia è alla base del legame con l'organizzazione, il carcere - in ragione della deprivazione cui sottopone i soggetti - sembra consolidare il rapporto e la dipendenza psicologica del soggetto dalla famiglia pro mafia. La detenzione, in questo, senso sembra rafforzare i rapporti con l'istituzione avida della famiglia e, indirettamente, la dipendenza dall'organizzazione.

Una continuità fra interno ed esterno è ravvisabile anche rispetto agli ordini valoriali di riferimento. Alcuni schemi cognitivi del repertorio culturale assimilato nella

famiglia pro mafia sembrano, infatti, trovare attuazione anche dentro il carcere. Lo racconta Agnese quando le chiedo di raccontarmi un episodio che le ha ricordato la “distanza” fra lei e le detenute.

Una distanza, bah... Una diversità. Ehm... beh, mh... forse dal punto di vista, diciamo loro sono omertose no? Tipo se succede qualcosa tendono, a chiudersi no? Tendono a non farla venire fuori, a non parlarne, mentre io cioè, proprio, ah un episodio, una detenuta [ride] che mi fa «assistente, io ho avuto i valori dei, dai miei genitori», questa sicilianissima. «Io ho i valori della famiglia, dell'amicizia, dell'omertà!», cioè perché [ride]. Me l'ha elencato come un valore! Allora io lì, cioè ho proprio, mi sono proprio rassegnata e ho detto «vabbè con questa, non c'è storia» [ride] me l'ha elencato tra i valori, non lo dimenticherò mai [ride]. La famiglia... La famiglia, l'amicizia e l'omertà. [Ride]. (...) E quindi io da lei mi sono veramente, cioè ho detto non è possibile, arrivano a metterlo come valore, capito, la scala dei tuoi valori e c'era l'omertà. Vabbè. (Agnese)

Agnese descrive brevemente l'omertà riscontrabile nei comportamenti delle detenute di alta sicurezza. La collega poi alla significativa dichiarazione di una detenuta in particolare, che sottolinea come proprio l'omertà, insieme alla famiglia e all'amicizia, sia uno dei valori trasmessele entro la famiglia di origine. Va rilevato che, nella narrazione che ne fa Agnese, sembra emergere una forma di orgoglio della detenuta nei confronti di questo portato culturale, una sorta di rivendicazione dei valori a fondamento della sua identità. L'omertà si configura, in effetti, anche come una forma di lealtà al gruppo di appartenenza. In questo senso tale ordine di valore si allinea perfettamente alla centralità attribuita alla famiglia e alle relazioni di amicizia.

Gli schemi cognitivi, i modelli d'interpretazione della realtà e gli ordini valoriali che le donne agiscono nella sezione sembrano in effetti rispecchiare quelli esperiti entro il contesto familiare pro mafia e nel sistema relazionale a esso legato. Questo aspetto emerge con particolare rilevanza nelle considerazioni delle agenti relative all'atteggiamento che le detenute mantengono nei confronti di coloro che hanno parenti che collaborano con la giustizia. Tali soggetti, entro gli ambienti di matrice mafiosa, sono valutati come «traditori» e «infami». L'infamia del pentito, si riverbera, sui suoi familiari, incluse le donne detenute ovviamente. Chiedo per esempio ad Agnese come vengono trattate in sezione le detenute che hanno un pentito in famiglia.

Allora, fanno finta diiii... fanno finta diiii, diciamo di non, di non tenerci conto, magari pensano alla persona però sotto sotto è una cosa che loro non ammettono, perché magari quando vengono da noi no? Che si arrabbiano, «assiste', ma chillo tiene i parenti pentiti», capito? Te lo dicono proprio in questi termini. Cioè per dire «che attendibilità può avere quella persona che c'ha dei pentiti in famiglia?», capito? Questo è. (Agnese)

Il discredito attribuito all'infame, ossia al collaboratore, come visto ricade anche sul parente che, va notato, sta invece scontando diligentemente la sua pena.

L'inaffidabilità del pentito s'irradia ai suoi famigliari attraverso le mura della prigione: diventa un marchio d'infamia, di discredito per tutto il nucleo familiare che, evidentemente, non ha svolto a dovere il suo ruolo di istituzione avida in favore dell'organizzazione criminale. È interessante notare come, nel modello di interazione raccontato da Agnese, la detenuta sembri cercare conferma proprio nelle agenti della valutazione fatta a riguardo della donna con parenti pentiti. Questo lascia intendere che il soggetto con parenti collaboratori sia collocato cognitivamente dalle detenute, in un'ipotetica scala di valutazione di credibilità e affidabilità, al di sotto di quello delle stesse guardie.

In questo senso le condizioni esterne – ossia la collaborazione di un parente - influiscono in maniera molto rilevante sulla vita quotidiana dentro la sezione.

E qua lo fanno pesare, anche chi ha il pentito, lo fanno pesare. (...) ti escludono. Ti fanno sentire un po' una nullità, sì.

Perché il marchio d'infamia si estende...

Sì sì. E sai (...) quante volte che magari, che ne so la detenuta dice, la senti proprio che dice «ma perché mi fate questo? È mio fratello che ha fatto il pentito, io mi sono dissociata da mio fratello». Niente, comunque è malvista.

Ma anche una Rossi con l'autorevolezza che ha?

(...) Sì sì, comunque la vedi che è in disparte rispetto alla massa, c'è un qualcosa che ha di meno, una marcia in meno rispetto alle altre a livello di legami, a livello di organizzare per fare una mangiata insieme, «andiamo a pulire la chiesa» e non la invitano, la vedi che comunque ha una marcia in meno. (...) Sì, lo capisci. E molte si fanno i problemi, quante volte vengono qua «assistente, mio fratello si è fatto collaboratore, non lo dire in sezione, che non si venga a sapere perché se si viene a sapere io ho finito di vivere». Perché magari la escludono dalla socialità, eccetera eccetera, per loro poi va a pesare perché comunque stare qua tutto il giorno da sola... Sì sì, e ne fanno, vanno fuori anche in depressione per questo motivo, solo quel pensiero.

Solo perché, ma lei dice vanno in depressione perché il fratello ha collaborato...

No no, perché, forse quello è irrilevante, li frega in un secondo tempo, gli interessa il fatto che qua loro ci devono vivere. Per un tot periodo e quindi vorrebbero stare il meglio possibile, fin quando possono e, eh, sapere una cosa del genere comunque, perché molte arrivano addirittura a far, a far vedere il fascicolo personale processuale delle altre detenute per dire «toh»- Non sono parole... «Vedi che non sono parole quelle che ti dico, sono fatti». È capitato.

Bisogna avere una specie di pedigree.

Eheh, sicuramente. Questo è poco, ma sicuro. (Cora)

Come argomenta molto bene Cora, il marchio di infamia della collaborazione, seppur altrui, condiziona la qualità della vita delle detenute. Esso comporta una forma di isolamento che viene agito dalle compagne come una punizione, una sanzione, e che aggrava la solitudine già congenita nell'esperienza della detenzione. Le donne che hanno un parente che decide di collaborare cercano quindi, se possibile, di tenerlo nascosto nella sezione, o, nel caso si tratti di illazioni, arrivano a richiedere e mostrare il

loro fascicolo alle altre detenute per tutelarsi. In questo senso, la collaborazione di giustizia di un familiare danneggia direttamente la loro reputazione, la loro “immagine mafiosa”, e conseguentemente la qualità della loro vita dentro il carcere.

Un ulteriore esempio di continuità di ordini di valore emerge dalla narrazione di Gioia. La detenuta campana, sposata a uno dei capi all’epoca più potenti della camorra, mi racconta dell’impatto con il carcere, ossia del suo arrivo nella sezione. Gioia, lo ricordiamo, è cresciuta in Germania, ma si è sposata a 18 anni con il figlio del boss del paese natio. Il marito è stato ammazzato per una faida fra clan e Gioia è stata incarcerata proprio per aver preso parte, anni dopo, a un atto violento nelle logiche della vendetta. È detenuta da 14 anni e sconta un ergastolo. Mi racconta di come, una volta arrivata in sezione, la misero in cella con una donna di colore, straniera, molto corpulenta e di come questa persona la abbia inizialmente intimidita.

Sì, perché ho detto, se qua adesso cedo, chissà cosa mi succede, non voglio essere quella persona, come devo dire, mi sono andata a correggere da sola dicendo, se mo’ mi faccio vedere pecora, ca’ mi mangiano i lupi, meglio che mi faccio vedere lupo e poi come viene, viene.. e lei, «ma no, io volevo così, così..» «va be, patti chiari, amicizia lunga». Poi dopo due tre giorni... cosa è cambiato? Lei era molto gentile, molto carina con me, educata e cosa, pensa che la mattina mi voleva fare pure il letto. (Gioia)

La metafora che propone Gioia – del lupo e della pecora – è molto interessante per diverse ragioni. In primo luogo conferisce solidità a un altro strumento metaforico impiegato nelle narrazioni delle detenute, quello teatrale, e all’analisi relativa al cerimoniale di deferenza e contegno. Gioia, perché le vanga riconosciuto un potere - che trova manifestazione in gesti di deferenza da parte della compagna di cella - deve mantenere uno specifico contegno, quello del lupo. Spiega, infatti, *«se mo’ mi faccio vedere pecora, ca’ mi mangiano i lupi, meglio che mi faccio vedere lupo»*, evidenziando così la rilevanza che uno specifico atteggiamento, una maschera, ha nella costruzione della reputazione di un soggetto in carcere. La metafora del lupo e della pecora sembra, però, rilevante anche per il suo ricorrere nelle narrazioni: essa non è impiegata solo con riferimento al contesto detentivo. Sembra, al contrario, uno schema cognitivo, di interpretazione della realtà, adoperato con frequenza nelle rappresentazioni raccolte. Cecilia, per esempio, lo utilizza per spiegarmi come mai reputi che l’obbligo di soggiorno sia una sanzione efficace nei reati di natura mafiosa.

Perché l’ho vissuta e dopo l’ho detto pure alla mia compagna, le ho detto che era venuta a trovarmi, ci dissi guarda la cosa più sana che si può dare a un mafioso è proprio l’obbligo del soggiorno, staccare dalle radici dove sta. Perché appena arrivi in un posto dove non è tuo, tu sei una pecora, non puoi fare il lupo, quindi nello stesso tempo ti devi proteggere,

da non far capire che sei lupo, perché vedi dall'altro lato che ci sono persone intelligenti a differenza di te, che nell'ignoranza hai fatto a galera, quindi ti senti sporco, quello è pulito, quindi ti senti umiliato, nello stesso tempo rieducato. Io ho visto questo.. (Cecilia)

Il collaboratore di giustizia Domenico Bidognetti la impiega con riferimento alla sua infanzia.

Stando solo all'infanzia, perché mia madre, col fratello che mi è morto, sempre in ospedale e noi siamo cresciuti un po' da mia zia, un po' da mia nonna, io e l'altro fratello mio che è stato ucciso. Siamo stati figli di un po' ciascuno. Da allora io sono sempre stato solo, cioè anche se stavo a casa di mia zia, non è come stare a casa mia con mia madre. E ho fatto sempre questo ruolo da lupo, cioè da agnello travestito da lupo.

In entrambi i frammenti persiste l'idea di una rappresentazione. Cecilia sostiene che in un contesto sconosciuto, non "mafioso", «non si può fare il lupo» e che, allo stesso tempo, bisogna celare la propria natura di lupi, ossia questa capacità di «fare» i lupi. Domenico, restando nella metafora teatrale, spiega che sin dall'infanzia si è trovato a interpretare il ruolo del lupo, «da agnello travestito da lupo». La metafora del lupo e dell'agnello è in realtà parte di un repertorio culturale tradizionale. Essa è riconducibile alla celebre fiaba di Fedro:

Un lupo e un agnello, spinti dalla sete, erano venuti allo stesso ruscello. Il lupo stava più in alto e, un po' più lontano, in basso, l'agnello. Allora il malvagio, incitato dalla gola insaziabile, cercò una causa di litigio. «Perché - disse - mi hai fatto diventare torbida l'acqua che sto bevendo?» E l'agnello, tremando: «Come posso - chiedo - fare quello di cui ti sei lamentato, o lupo? L'acqua scorre da te alle mie sorsate!» Quello, respinto dalla forza della verità: «Sei mesi fa - aggiunse - hai parlato male di me!» Rispose l'agnello: «Ma veramente... non ero ancora nato!» «Per Ercole! Tuo padre - disse il lupo - ha parlato male di me!» E così, afferratolo, lo uccide dandogli una morte ingiusta.

La morale della favola è che i prepotenti, i lupi, calpestanto i deboli con falsi pretesti e che chi è dalla parte del giusto talvolta non può nulla contro chi è più forte. Tale strumento narrativo - impiegato nel repertorio tradizionale come dispositivo didascalico - viene adoperato entro quello mafioso con riferimento alla gestione della propria immagine. Il mafioso «non è un lupo», o meglio, non si racconta o percepisce come lupo, ma «lo fa» lo porta in scena per manifestare e rappresentare un potere. Così facendo, come mostra l'esempio di Gioia, riesce a prevaricare ingiustamente.

Nella narrazione di Cecilia si trova una simile - e ancor più significativa - rielaborazione di un elemento culturale appartenente alla tradizione. Tale aspetto emerge mentre la donna mi racconta di alcuni conoscenti del marito, poi coinvolti nelle sue stesse vicende processuali.

Non mi piacevano questi persone, non me piacevano.. poi a un certo punto questo piangeva, ci dicevo a mio marito, come te pare, scegli.. però mi fanno una cosa nel cuore, mi facevano una cosa, una cosa..

Una tenerezza?

Eh!

Una compassione?

Eh, eh, 'na compassione e non è buono quando uno ti fa compassione, non è buono..

Perché non è buono?

Perché si dice «meglio invidia che pietà», no? Il detto dice, «meglio invidia che pietà», perché se hai pietà di una persona, mi diceva mia nonna, la mamma di mio padre, che tutte le cose che ha detto io adesso le sto constatando, diceva, quando hai pietà di una persona ricordati che quella ti ammazza. (Cecilia)

Cecilia fa riferimento a un proverbio «*meglio invidia che pietà*»⁸³ diffuso in Campania, ma ne rielabora il significato. Nella sua accezione tradizionale il detto sta a indicare che è preferibile essere invidiati, piuttosto che compatiti: suscitare invidia per la propria posizione, piuttosto che compassione per la propria condizione. Cecilia ribalta la prospettiva: da quella della vittima – invidiata o compatita – passa a quella del carnefice – che invidia o compatisce. In questa diversa cornice cognitiva ugualmente il valore positivo è l'invidia e quello negativo la compassione. Al carnefice però è intimato di non provare compassione, perché «*quando hai pietà di una persona ricordati che quella ti ammazza*». Cecilia ha appreso tale rielaborazione entro la famiglia di provenienza, in particolare da quello che sembra configurarsi come un soggetto pseudo femminile (Siebert 2010), ossia la nonna. Lo schema interpretativo individuato implica la rimozione della pietà degli stati emotivi concepiti come «positivi» e il suo passaggio entro la sfera cognitiva del «negativo». Addirittura la compassione in quest'ottica, non è solo negativa, ma pericolosa per l'incolumità del soggetto.

Lo stralcio proposto costituisce un esempio di rielaborazione di un elemento del repertorio culturale tradizionale entro il repertorio mafioso. Tale forme cognitive ricodificate – si veda anche la metafora del lupo e dell'agnello – come visto trovano spazio fuori e dentro le mura del carcere. Gli elementi che segnano una continuità fra esterno e interno non riguardano però solo ordini valoriali e sistemi cognitivi. È possibile ritracciare aspetti che travalicano le mura del carcere anche in termini di status sociale. Essi riguardano nello specifico le possibilità economiche delle detenute e la visibilità che queste acquisiscono entro la sezione. Un altro frammento piuttosto lungo dell'intervista con l'agente Cora si dimostra illuminante a questo riguardo.

⁸³ In campano «È meglio 'a 'ammira ca 'a pietà». Alcune varianti sono «Meglio essere digno e 'mmedia ca' 'e cumpassione» e «Meglio ricco Pietro ca povero Pietro» (Rotondo 1992, 193)

Quindi conta molto il denaro in termini, all'interno della sezione...

Sì sì sì, in seconda sicuramente, in seconda fanno a gara, mmh, chi ha i più bei vestiti, i più bei trucchi, chi si tiene di più, chi ha la cella più pulita perché in seconda sono molto pulite. Sì. Chi, l'arredo delle celle, chi ha la più bella tenda, cioè c'è una forte competizione.

In termini di farsi vedere proprio.

Di farsi vedere, e quindi di conseguenza di potere. Invece in prima questo non succede, ognuno fa per sé.

E loro sanno ovviamente chi ha i soldi e chi no.

E sì perché sì, ripeto, si conoscono, poi si vedono, notano «quella fa i colloqui quindi quando vengono gli mettono i cento euro, quell'altra riceve ogni mese il vaglia, quell'altra lavora e perce-», loro sanno tutto. Sanno tutto.

Sì poi si vedrà anche dalla spesa, dai vestiti...

Certo, certo, ma si vede già, lo vediamo anche noi senza sapere proprio tutti, tutti i retroscena, cioè io vedo quando fanno la lista della spesa quelle della seconda... e quello che fa la lista spesa la prima, cioè... c'è una-

Quanto spendono al mese?

Eh spendono, alcune spendono parecchio, anche trecento euro. Molte comprano, io al sabato quando arrivano le domandine che comprano le creme, le, i prodotti per i capelli, in prima non arriva nessuna se non che è lavorante quindi ha un guadagno. Un guadagno minimo. Della seconda e la crema per la cellulite, e la spazzola così, e la cosa di Bottega Verde, e la crema smagliature, e lo smalto firmato... Lo, i profumi da novanta, centoventi euro che arrivano, in prima non le comprano 'ste cose. (...) Cioè ma proprio, anche perché tengono comunque alla loro igiene personale, tengono comunque, perché nonostante queste cose tengono alla pulizia, tengono a... Oltre ad apparire, a mostrarsi. (...) Cosa che la prima non esiste, è tutto l'opposto.

E quanto sono aiutate dalle famiglie?

Parecchio, parecchio parecchio parecchio... vaglia, ogni volta che vengono a colloquio lasciano giù i soldi fuori, mh... parecchio. Ce n'è qualcuna che proprio è disastata in seconda sezione infatti subisce. Deve un attimino abbassare la testa. Mordersi la lingua, abbassare l'orgoglio perché se vuole sopravvivere... Deve (...) mantenere tra virgolette, mh, lo stesso ritmo di vita, deve un attimino abbassare la testa e dire, anche se caratterialmente spaccherebbe tutto, però per vivere qua perché la famiglia magari non la può aiutare... Aiutare in questo momento... Deve mordersi la lingua e dire «vabbè, faccio questo», anche se caratterialmente non è così, però per sopravvivere a questa. (Cora)

Come emerge dalla rappresentazione di Cora, il denaro abbonda dentro la sezione di alta sicurezza ed è ben visibile. Le possibilità economiche tendono, inoltre, a innescare meccanismi di competizione fra le detenute. La disponibilità economica - così come accade fuori dal carcere - sembra corrispondere, infatti, a una forma di potere. Cora lo spiega sostenendo che c'è una necessità «*di farsi vedere, e quindi di conseguenza di potere*». A una potenzialità economica sembra quindi corrispondere un preciso status riconosciuto dagli altri soggetti che vivono dentro la sezione. Tale meccanismo è verosimilmente presente anche in altre sezioni, seppur con riferimento a disponibilità economiche più contenute. Per cogliere la specificità di come esso opera entro la sezione di alta sicurezza sembra indicativo il caso cui fa riferimento l'agente di

polizia: la detenuta che deve adattarsi a un nuovo registro economico è costretta a «*mordersi la lingua, abbassare l'orgoglio, abbassare la testa*», ad adeguarsi cioè con rammarico a un diverso status e al diverso potere che di conseguenza le viene riconosciuto. La disponibilità di denaro dentro la sezione di alta sicurezza corrisponde al potere che la famiglia di appartenenza detiene al di fuori del carcere. Tale potere si concretizza - come già aveva spiegato Gioia nel capitolo quarto (par. 3.2) - nella capacità della famiglia stessa di sostenere con adeguatezza i suoi membri. In effetti le detenute, come nota l'agente, sono aiutate «*parecchio, parecchio, parecchio*» dalla famiglia. La detenuta cui fa riferimento Cora, verosimilmente proviene da una famiglia che ha perduto il prestigio economico e il potere a esso correlato. La sua incapacità di «*mostrare*» il potere attraverso il denaro, la discredita dunque in termini di status dentro la sezione.

Il potere “definitorio” del denaro dentro la sezione e il tipo di visibilità che esso possiede costituisce per le detenute meno abbienti ragione di forte malcontento. Dal momento che, oltre alle agenti, anche le detenute hanno pieno accesso alle informazioni relative alla situazione economica delle compagne, il denaro sotto certi aspetti diventa un parametro di definizione degli equilibri di potere cui è molto difficile sottrarsi. Annamaria, detenuta calabrese, ne parla quando le domando se ci sono degli atteggiamenti delle compagne di sezione che le danno fastidio.

Ehh ce ne sono parecchi, dottoressa. Che si sentono super donne! Ehh quante ce ne sono...

Ma è una cosa legata diciamo a quanti soldi hanno fuori, al nome che hanno..

Eh non lo so loro... voglio dire, se c'hai i soldi o non c'hai i soldi, a me questo non mi interessa, però si sentono super donne proprio e.. la cosa brutta pure qua dentro è che quando li portano l'estratto conto, no, lo portano così, aperto, (abbassa la voce) perché ogni fine mese, ogni primi del mese, li portano l'estratto conto, e poi c'è la lavorante che è là.. è brutto che vedano... eh.. e poi.. a me non mi manca, non sono una che c'ha tanti soldi, però non mi mancano, la spesa riesco a farla, però sta cosa qua.. perché poi parlano.. «eh c'ha» per esempio «cento euro» «eh c'ha cinquanta euro», cioè capito? Sta cosa qua non è bella, che magari tu te ne puoi permettere di più però... pure sulla spesa: cosa prende, cosa non prende.. cosa.. capito? Controllano a tutto. (Annamaria)

La donna evidenzia un forte fastidio per quelle che definisce «*superdonna*», con riferimento, verosimilmente, ai soggetti più potenti dentro la sezione. Inizialmente nega di sapere quali siano le condizioni economiche delle altre detenute, ma poi passa a lamentarsi proprio del fatto che le disponibilità di ciascuna siano di pubblico dominio. Come nota sussiste, infatti, una forma di potere panottico entro la sezione: le compagne

hanno il potere di «*controllare tutto*». In questo modo le posizioni di potere e quelle di svantaggio trovano un'evidenza condivisa e avvallata.

Oltre a forme di riconoscimento legate alla dimensione economica della famiglia all'esterno del carcere, emergono forme di riconoscimento legate alla pregressa conoscenza degli ambienti criminali. Anche in questo caso esse dimostrano in che termini il mondo esterno abbia dirette ripercussioni su quello interno della sezione. Gelsomina prova a spiegarlo.

Cioè quindi loro sanno anche fra di loro, a che clan appartengono e quant'altro, tipo io per esempio di alcune di loro io non so manco di dove sono, cioè so che sono campane perché si sente dall'accento, la siciliana so che è siciliana perché lo sento dall'accento, però io tipo non è che so clan, cioè io non ne capisco ti dico sinceramente, di Camorra di cose così non ne capisco più di tanto, loro invece tipo, cioè, vivendo lì, stando in quell'ambiente loro sanno, fuori comunque ci stavano in quell'ambiente, quindi magari può influire quello. Però sono sempre rispettose anche fra di loro. Sì non si arriva mai diciamo a degli screzi. No. (Gelsomina)

L'esperienza accumulata entro la famiglia pro mafia e il legame fra questa e gli ambienti criminali mafiosi, fa sì che molte delle detenute abbiano una conoscenza pregressa del funzionamento quanto meno della propria organizzazione mafiosa e degli equilibri di potere esistenti fra i clan al suo interno. Talvolta esiste anche una conoscenza personale, dovuta a precedenti frequentazioni dei nuclei famigliari di appartenenza. Tali equilibri di potere legati alle appartenenze famigliari delle detenute trovano una corrispondenza entro la sezione.

Cioè che ci sono dei soggetti che contano di più, come accade.. Ovviamente ci sono, però c'è sempre quella sorta di omertà. È come quanto tu vai fuori, ci sono magari quartieri che si sa che c'è, gente così, tipo che fa parte dell'alta sicurezza diciamo... Che dovrebbe far parte... Si sa che è tipo il bossetino della zona, faccio per esempio, però c'è sempre quella sorta di omertà.

E funziona così anche qui?

Purtroppo è così. (Gelsomina)

Come evidenza Giusi queste gerarchie di potere legate a equilibri esterni, vengono riprodotte e confermate nel microcosmo della sezione. Esse sono in ogni caso celate, per quanto possibile, dai meccanismi di omertà che distinguono il repertorio "mafioso".

Un'ultima dimensione di continuità tra interno ed esterno del carcere che vorrei considerare pertiene le pratiche. Essa si lega alla disponibilità economica dei soggetti, poc'anzi considerata, e al corrispettivo potere che conferisce loro. Rita fornisce una spiegazione del suo funzionamento.

Sì, chi ha più soldi vive meglio e, e di conseguenza mh, io e te siamo in cella insieme, io non ho soldi e tu sì, no? Tu mi mantieni, in cambio di, ok? Metti caso che, mmh, se io ti faccio la spesa, tuuu non lo so, mi lavi i panni, faccio un esempio così banalissimo, poi è normale che chi ha soldi in carcere ha, ha più... potere, diciamo che viene considerato di più perché, mh, viene mia mamma a trovarmi, per dire, mh, nel pacco mi porta chissà il pesce, mi porta le cose, è normale che io ho più, no? Persone che vogliono stare con me perché parliamoci chiaro in carcere, mh, non si mangia bene [ridendo] quindi voglio dire, mh, le persone che hanno più disponibilità economica... hanno più il potere, cioè è inutile dire... (...) Comunque sì loro lo sanno, mmh, alcune lo dicono [ridendo] e quindi, se non hai i soldi in carcere stai male [ridendo].

Ma ci sono quindi questi meccanismi diciamo di, reverenza mi verrebbe da dire nei confronti cioè...

A volte riverenza a volte anche... come ti posso dire... di accordo anche, di accordo, non solo di riverenza, cioè nel senso, non, non per forza dev'essere una cosa «tu mi lavi i panni, io ti faccio la spesa», non... no? Un compromesso diciamo tranquillo, non che sia per forza una cosa diciamo, mh, che una persona percepisce con... sudditanza ecco così, non tutte almeno. (Rita)

La rappresentazione di Rita è molto utile per cogliere il modello di scambio messo in atto fra le detenute più benestanti e potenti nei confronti di quelle con meno risorse economiche e potere. Rita conferma quanto detto, ossia che il denaro dentro la sezione sancisce una forma di potere, visibile e tangibile, nonché una disponibilità a fornire una fattispecie di protezione. Secondo l'agente tali forme di «*compromesso*» possono essere sancite sia da ragioni economiche che – ma precisa «*non tutte*» – da meccanismi di sudditanza. La narrazione di Cora mette in evidenza, invece, come queste pratiche di scambio abbiano delle ripercussioni sulla composizione dei gruppi di frequentazione all'interno della sezione. Le chiedo quali sono i fattori che definiscono la composizione dei vari gruppi.

A seconda di... A seconda della provenienza del paese, a seconda della provenienza mafiosa, a seconda di quella che comunque, mh, economicamente può permettersi magari, perché qua funziona, in seconda funziona che tu mi vai a lavare la mia biancheria, io ti faccio la spesa. Funziona anche così. (...) per dire Fumagalli [donna detenuta moglie di un boss di camorra molto potente], Fumagalli ha problematiche serie di salute, è cardiopatica, diabetica eccetera eccetera, e ha problemi proprio, anziana, ha problemi nello svolgere alcune attività domestiche. Cosa fa? Si accalappa tra virgolette, scusi il termine, determinate magari persone che lei conosceva già anche fuori, dice «se tu mi vai a fare... il bucato, io ti faccio la spesa», quindi lei nel farsi la spesa prende un pacco di pasta in più, una sigaretta in più anche se lei non fuma, poi quando arriva la spesa gliela dà anziché pagare... La paga in questo modo. (...) La paga in spesa. No no loro non lo sa-, io ripeto che per capire questi meccanismi ci ho impiegato un po' eh? Perché infatti molte volte, all'epoca quando ero in sezione, mh, che si distribuiva la spesa, mh, cioè inizialmente dicevo «come? Ma tu hai segnato due pacchetti di sigarette, sono le tue», «no no non sono per me, dalle a lei», «ma come no, come dalle a lei? Io ho scritto che, cioè le hai comprate tu», quella magari non fuma però a nome tuo io ti devo dare.. Perché, perché doveva dargli o un prestito, oppure doveva pagarla di qualcosa. (Cora)

Cora conferma il funzionamento di questo meccanismo: chi ha più risorse tende a compensare chi ne ha meno con un dono – la spesa – in modo da non far apparire che l'altra è in qualche modo al suo servizio. Tratterò i modelli organizzativi interni alla comunità delle detenute di alta sicurezza più avanti. Per ora sembra rilevante notare che questi meccanismi di scambio reciproco contribuiscono a definire i modelli di appartenenza ai gruppi di frequentazione attraverso forme di protezione dalle avversità economiche. Anche la rappresentazione di Cora, come quella di Rita, tende a sottolineare la componente economica di queste pratiche. Mette, però, in luce un nuovo elemento, il fatto, cioè, che spesso tali meccanismi coinvolgano soggetti che si conoscevano già prima della detenzione. La scelta del termine «*accalappiare*», inoltre, lascia presumere che questi «*compromessi*», non siano così equilibrati rispetto agli interessi delle due parti che li stipulano. Sembra utile provare a considerare le narrazioni che le detenute fanno di queste stesse pratiche di scambio. In esse emerge una forma di malcontento dovuto appunto allo squilibrio di potere che questi compromessi sembrano in realtà comportare. Cecilia in particolare ne parla con riferimento alla sua compagna di cella. Sia Cecilia che la sua “concellina” hanno un parente collaboratore di giustizia e non è un caso che dividano la stanza. Cecilia si lamenta in particolare della sudditanza che vede coinvolta la compagna.

A volte, no sempre, mi capita che magari, siccome la mia compagna di cella a volte si lamenta di qualcosa, tipo, qualcosa che lei eh... di un'altra compagna, allora io guardo lei che sta aiutando a quella compagna e dico ma guarda a quella, perché non gli dice «mannaggia, ma perché devo lavà a terra 'inta la stanza tua» Cioè mi fa così. Però è quella, però loro non lo sanno, lo sto pensando io guardando a lei, e mi fa venì a' rabbia.. *Cioè se questa sua compagna di cella va ad aiutare altre signore che secondo lei in realtà la trattano male?*

C'è un'amicizia fra loro, fanno quello, fanno questo fanno sta società, però poi a volte lei dice, «non ce la faccio più. So stanca. Non vedo l'ora di uscire, non ce la faccio più a passare questo, non sopporto più..» e allora io incamero, incamero, incamero e poi dico, ma «guarda nu poco tu, che sta a fa con l'amica mia? Perché io sbatterei tutto per l'aria e direi «ma chi se' tu che io debbo lavare da te?» cioè capito? Quando poi io mi devo sentire costretta a farlo. Io non sono costretta da nessuno a farlo. (Cecilia)

La rappresentazione di Cecilia, la rabbia di cui parla per il comportamento dimesso della sua compagna di cella, evidenziano una costrizione in queste pratiche che non sembra emergere dalle narrazioni delle agenti. La «*società*» stipulata fra le due parti secondo la donna non implica una forma di vero e proprio costringimento, ma è vissuta dalla compagna come un obbligo, che va ben oltre l'impegno di natura economica. Anche il frammento di Tania conferma questa prospettiva. La detenuta, come l'agente

Cora, parla di queste pratiche con riferimento ai meccanismi di appartenenza ai gruppi interni alla sezione.

Per esempio, c'è chi arriva, e non ha una, un euro... e quindi c'è chi ha possibilità o perché la conosce o per chi gli fa tenerezza o per chi conosce la mamma, la sorella, la zia.. e la affianca a livello.. gli fa la spesa e tutto. E quindi... ehmm.. dipende da tutta questa situazione qua che te la ritrovi vicina perché si sente in obbligo per qualcosa, oppure perché, per esempio, se io non sto ai tuoi voleri, non ti faccio sentire... cioè perché per me io non ti conosco, chi sei? (Tania)

Tania in realtà, attraverso un'allusione, una frase non conclusa, aggiunge un ulteriore elemento. Queste pratiche di scambio sanciscono una reciprocità e un'adesione a specifici gruppi dentro la sezione. Tale appartenenza si configura talvolta come l'esito di un senso di obbligo, ma sembra assumere anche una dimensione ricattatoria «*se io non sto ai tuoi voleri, non ti faccio sentire...*», a cui Tania, così come Cecilia, fa mostra di ribellarsi.

La pratica dello scambio reciproco di “beni per servizi” richiama sotto alcuni aspetti quella dell'estorsione protezione attuata nei contesti mafiosi. Come nota Sciarrone, l'estorsione protezione non implica un uso esplicito della violenza: essa può costituire «una possibilità che resta sullo sfondo», «una minaccia credibile» (2011, 5). Nella maggior parte dei casi, in realtà, «l'estorsione-protezione si basa di fatto su un *meccanismo di reciprocità*, che può assumere concretamente diverse modalità, dando comunque luogo a una qualche *forma di scambio*, caratterizzato da *un mix di contenuti strumentali e cooperativi*» (Sciarrone 2011, 5 corsivo mio). Il rapporto di scambio di “beni per servizi” ugualmente si fonda su una reciprocità, è mosso da fini utilitaristici, implica una forma di protezione e dà luogo a modelli di azione cooperativi. Se il meccanismo della estorsione protezione - costitutivo del modello di riproduzione del potere mafioso - trova però primariamente attuazione nei confronti di soggetti esterni all'organizzazione, lo scambio di “beni per servizi”, si configura in carcere come una pratica esercitata a vantaggio e svantaggio dei membri dell'organizzazione criminale.

La discrepanza fra le rappresentazioni di agenti e detenute di queste pratiche di scambio potrebbe essere riconducibile alla discrezionalità cui si accompagna. Tali forme di scambio, comportano anche una forma di protezione del soggetto più potente nei confronti del più debole, tipica del modello mafioso, ma anche del sistema detentivo. Sia nella loro manifestazione economica, sia in quella relativa all'esercizio di un potere, questi scambi non dovrebbero verosimilmente essere tollerati dall'amministrazione penitenziaria. Il fatto che le agenti me ne abbiano parlato con

disponibilità denota, però, che esse stesse ne hanno una differente percezione. Questo aspetto può essere ricondotto a due ordini di ragioni. Da un lato lo scambio di “beni per servizi” che connota il modello relazionale della sezione comporta un duplice vantaggio: permette alle detenute di compensare le reciproche necessità e, in conseguenza, alle agenti di mantenere con minori difficoltà un ordine entro la sezione. Dall’altro, come nota Sciarrone, il meccanismo dell’estorsione protezione è una delle vie attraverso cui il potere mafioso «si istituzionalizza» (Sciarrone 2011). Esso provoca effetti normativi, cognitivi ed emotivi: condiziona i modi di fare, di pensare e di sentire. Diventa così «una routine, una pratica socialmente accettata, una convenzione data per scontata» (Sciarrone 2012). Allo stesso modo la pratica dello scambio reciproco potrebbe aver trovato nel tempo una sua forma di “istituzionalizzazione” nella sezione di alta sicurezza, divenendo così una prassi tollerata e normalizzata anche dalle agenti.

4. Forme di autogoverno e di resistenza collettiva

Ho messo brevemente in luce le dimensioni di continuità fra esterno e interno ravvisabili nelle rappresentazioni della vita nella sezione di alta sicurezza. Come emerso, gli aspetti del repertorio “mafioso” rielaborati e agiti entro il carcere sembrano concernere schemi cognitivi, status e pratiche. È possibile individuare altri meccanismi che connotano l’agire delle detenute di mafia. Essi riguardano in particolare i modelli organizzativi interni al gruppo delle detenute e il modo in cui essi influiscono sul tipo di relazione instaurata con l’istituzione. Tali aspetti meritano di essere analizzati separatamente. Nel secondo paragrafo ho mostrato la rilevanza che i rituali cerimoniali assumono nell’interazione con le agenti. In alcuni dei frammenti analizzati emergeva la dimensione collettiva che sembra distinguere la gestione di questi rituali nella sezione. Il cerimoniale della deferenza e del contegno, come visto, sembra inoltre assicurare alle detenute dei margini di discrezionalità e degli spazi di autonomia e di autogestione. In realtà, la capacità di agire collettivamente e la possibilità di farlo entro spazi autonomi - come spero di mostrare - vanno di pari passo.

È necessario innanzitutto rilevare che le detenute di alta sicurezza si relazionano nei confronti dell’istituzione come un unico gruppo. Tale aspetto, sembra emergere in particolare nel modo in cui vengono pianificate e comunicate le richieste alle agenti. A differenza della prima sezione, dove le richieste hanno una connotazione individuale, in alta sicurezza esse hanno una natura quasi sempre collettiva. Cora, la preposta della sezione, dà una spiegazione accurata del funzionamento di questo meccanismo.

Ma anche dalle richieste, che una fa, una sezione rispetto all'altra, mi arriva una richiesta dalla seconda sezione dove dice «noi detenute della seconda...»

Plurale...

Eh, «chiediamo se nella lista spesa» che ne so «anziché questo accendino possiamo mettere questa biro, perché questo non lo prendiamo», quindi alla fine è collettivo per tutte. Si raggruppano, ne parlano, «ma tu cosa vuoi, io invece-», in prima «io sottoscritta chiedo». (...) Capisce la differenza?

E per voi è più facile gestire la richiesta collettiva ovviamente...

Sì, perché se sono d'accordo tutte nel momento che tu dici «sì»... non hai problemi, nel fatto invece singolo dice «ma perché a lei sì? Io non voglio questo, voglio quell'altro», ma anche nelle proposte di corsi, nelle proposte di attività sportive, cioè le detenute della seconda mi dicono «assistente, possiamo fare un incontro di pallavolo agenti contro detenute?». Mh. Per dire. Quelle della prima sezione due vogliono fare il corso di palloncini, tre vogliono fare il *découpage*, quattro vogliono andare a scuola. (...) Cioè non riesci a metterle d'accordo.

Ma se dovesse descrivere il processo attraverso cui si mettono d'accordo...

(.) Della seconda sezione si uniscono in saletta, oppure durante le ore di socialità, magari l'idea parte da una persona, che, che dice magari «facciamo l'incontro di pallavolo», però sentono le altre, poi vanno di cella in cella dicono «senti noi avremmo pensato questa cosa, voi che dite?». Loro passano proprio col foglietto a far firmare, del tipo «io ti ho informata, tu aderisci a questa cosa», e loro mettono le firme, e spesso e volentieri mi mandano le richieste con tutte le firme. Con tutte le firme. Per dimostrarmi che tutta la sezione ne è conoscenza e chi vuole partecipare ha firmato. (Cora)

Le donne dell'alta sicurezza sembrano rappresentarsi attraverso un «noi», come un'entità unica, superando le possibili rivalità interne alla sezione. Esse sembrano, inoltre, auto coordinarsi nell'individuazione delle richieste da fare all'istituzione impiegando un modello che coinvolge tutti i soggetti e prevede la loro approvazione. La scelta di presentare un'unica richiesta, sottoscritta da tutte le detenute, si dimostra comprensibilmente funzionale per le agenti, in quanto le sgrava della necessità di mediare fra le diverse istanze. Anche Agnese fa riferimento a questa prassi, ma mette in luce un diverso aspetto relativo ai meccanismi di coordinamento interni al gruppo.

Quando magari devono chiedere, chessò... aspetta, un esempio... mh... ne ho talmente tanti in testa che non so quale dirti. (...) Allora loro hanno fatto magari delle istanze per poter rimanere, dall'estate scorsa, per poter avere le celle aperte visto che i mesi estivi comunque c'è il caldo, molte di loro sono anziane, cardiopatiche e tutto, quindi loro, mh, unite fanno l'istanza, tutte le detenute di alta sicurezza chiedono.

Firmato da tutte.

Firmato da tutte e poi (...)

Il fatto che l'istanza venga fatta... È stato approvato da qualcuno?

Mah, cosa intendi da qualcuno?

All'interno della sezione, cioè io Martina Panzarasa che sono detenuta..

Sì, più o meno, ci sono diciamo quelle personalità un attimino più forti, più autorevoli, capito che, prendono la... la situazione... (...) ci sono, ci sono quelle personalità che si vede, diciamo. Ehhh... loro prendono tipo la situazione in mano e fanno, mmh, e chiedono oppure diciamo se c'è qualcosa che per loro non va parlano prima di tutte le altre, però c'è sempre un consenso da parte di tutte. (...) parlano prima delle altre e nello stesso tempo gli chiedono il consenso, però in maniera autorevole. (...) Ehm... Però è

difficile che le altre dicano di no, capito? (...) Perché per loro... Perché c'è un grande rispetto per la gerarchia. Perché per loro fare qualcosa per le compagne diciamo è fondamentale. (...) Ehm...E fare bene. (Agnese)

Agnese dà evidenza al fatto che sembrano esistere, dentro questo gruppo formalmente compatto e auto organizzato, delle personalità più rilevanti. Questi soggetti «prendono la situazione in mano», coordinano in qualche modo le richieste e per prime prendono la parola nel momento dell'interazione con le agenti. La leadership che viene riconosciuta loro, secondo Agnese, è basata su una forma di consenso. E tale consenso è basato su un'autorevolezza, su una dinamica di potere. Esso ricorda il meccanismo del consenso analizzato nel discorso della reputazione (cap 4 par. 3.1), la cui controparte è una forma di timore. In effetti Agnese nota che «è difficile che la altre dicano di no» a una richiesta proposta da questi soggetti. Come altre relazioni di potere, in effetti, quelle mafiose mantengono al contempo un carattere coercitivo e consensuale. Implicano processi di costruzione del consenso e di legittimazione (Sciarrone 2011). Le leader, infatti, «chiedono il consenso, però in maniera autorevole». La natura del consenso e la sua legittimazione ravvisabile in questi meccanismi organizzativi diventa, in realtà, più chiara tornando alla ricostruzione di Cora.

Per avere l'approvazione di tutte, quanto è importante che ci sia l'approvazione di determinati soggetti?

Sì, questo è fondamentale. Allora, indipendentemente da tutto c'è persone che comunque hanno, mh, voce in capitolo del tipo, mh, se fra me e lei, facciamo un esempio, io propongo la pallavolo e lei propone il calcio, se io un attimino ho un po' più di potere..(...) Tutte votano la pallavolo, questo sì, nel loro ambiente come sono abituate a vivere fuori, nel fatto di mafia e cose varie, sì. Per dire ci stanno certe persone che sono tra virgolette succubi delle, delle proposte altrui, ma lo fanno per un interesse, lo fanno del tipo per avere protezione, lo fanno per avere una spesa che magari non hanno possibilità economiche in quel momento, quindi mi regali un pac-, mi compri un pacchetto di sigarette. Questo sì, questo sì, ma si sa benissimo, ma si sa, si conoscono anche chi tende i fili...

Eh, voi lo sapete chi sono.

E chi invece tra virgolette viene un attimino un po' più manovrato, questo sì, poi impari a conoscerle. Poi ci sono alcune che sono molto abili a gettare il sasso e nascondere la mano. Però... comunque non è che te ne accorgi subito. (Cora)

Le richieste dei soggetti che hanno «più voce in capitolo», ossia che esercitano una leadership, vengono avallate incondizionatamente dalle altre detenute. Tale legittimazione va compresa, come spiega Cora, entro la cornice cognitiva del contesto di provenienza «nel fatto di mafia e cose varie». Cora offre un'interessante interpretazione della natura del consenso e della legittimazione espressi dalle detenute. Essi rispondono a un registro strumentale, utilitaristico. La sudditanza espressa da

alcuni soggetti viene, infatti, ripagata attraverso l'impiego dello scambio di "beni per servizi". I soggetti dimostrano un consenso alle proposte collettive che è in parte «*succube*», ma anche dettato da «*interesse*». Tali proposte rispecchiano la volontà di alcune leadership a cui i soggetti si legherebbero, come esplicita Cora, per «*avere protezione*». In questo senso l'apparente dimensione consensuale collettiva sembra fondarsi in parte su meccanismi di scambio personalistici e rispondere a forme coercitive, oltre che di consenso.

Se nella sezione maschile - possiamo solo ipotizzarlo - proprio come all'esterno del carcere, la protezione sarebbe volta a tutelare il soggetto da forme di violenza; nel caso delle sezione femminile è più probabile che essa sia necessaria a evitare forme di isolamento e di privazione, altrettanto insostenibili in regimi detentivi di lunga durata come quelli dell'alta sicurezza. Come abbiamo visto a proposito dei soggetti con parenti collaboratori di giustizia, infatti, l'isolamento sembra essere la peggior sanzione attuata entro la sezione. Cora sottolinea, inoltre, l'invisibilità di queste pratiche o quanto meno l'abilità posseduta dalle detenute di «*gettare il sasso e nascondere la mano*».

Rita prova a dare qualche indicazione utile per comprendere quali siano i parametri che sanciscono le posizioni di leadership entro il gruppo dell'alta sicurezza.

Ad esempio in sezione che so chi ha il reato più, oppure chi appartiene alla, chi ha il nome più importante, e anche la pena più alta, non necessariamente, però comunque che ha quella... è il leader della sezione cioè nel senso che è quello che si espone meno, no, che però di fatto... ma neanche comanda... alle quali le persone fanno riferimento. Chessò, vorremmo fare una richiesta agli assistenti, al direttore, per, prima passaaa, per venire da noi è già passata [ridendo]. (Rita)

L'agente individua nel tipo di reato, nell'appartenenza familiare e nella lunghezza della pena, le ragioni che possono sancire una posizione di potere entro la sezione. Nota inoltre che non necessariamente questi soggetti mantengono una maggiore visibilità. In linea con quanto sostenuto da Cora, sembra che essi tendano, al contrario, a esporsi il meno possibile. Rita evita di attribuire alle donne che posseggono una leadership la capacità di dare comando, ma sottolinea che qualsiasi richiesta arrivi all'istituzione è passata in realtà attraverso la loro approvazione. L'agente avvalora questa ipotesi considerando cosa accade nei casi in cui tale preliminare vaglio non abbia luogo.

Oppure questa cosa che dobbiamo chiedere, un'autorizzazione, mh, particolare, o si chiede o non si chiede comunque lo decidono determinate persone, tant'è vero che se qualcuno ha avuto qualche volta il coraggio di chiedere qualcosa prima di [ridendo] passare da... dal loro nulla osta così, è capitato che magari ci fossero delle... degli screzi,

capito? «Come hai osato chiedere questa cosa senza prima chiederlo a noi? Cioè vedere se noi siamo d'accordo», perché chi ha tanti anni di galera da fare comunque ha interesse che il... le regole della sezione siano fatte in un certo modo, per poter stare bene, capito? E quindi deve stare bene a me. Prima, prima a me che devo farmi vent'anni che a te che ne devi fare dieci, ok? Mmh, le regole non scritte penso siano sicuramente quelle della... [sospira] delle priorità che si danno le persone. (Rita)

Rita mette in luce, in realtà l'esistenza di una forma di gerarchia interna alla sezione. I soggetti che «osano» fare una richiesta senza avere l'approvazione dei leader vengono redarguiti, creano scompiglio e contrasti perché appunto non rispettano il sistema gerarchico della sezione. L'agente attribuisce la necessità che tale forma di potere venga rispettata e la giustifica impiegando un criterio d'interpretazione di nuovo strumentale: i soggetti con pene più lunghe hanno l'interesse che la sezione «*funzioni*» secondo le loro necessità e queste stesse necessità sembrano avere un peso maggiore di quelle delle altre detenute. Le donne che scontano pene lunghe hanno in questo senso l'interesse «*che le regole della sezione siano fatte in un certo modo, per poter stare bene*», ossia, verrebbe da dire, a loro immagine e somiglianza. In generale, come nota Rita, le regole non scritte di convivenza interne alla sezione sembrano riguardare proprio «*le priorità che si danno alle persone*», ossia la gerarchia. Va notato che tale meccanismo è verosimilmente presente anche in altri contesti detentivi, ciò che sancisce una differenza è che, come vedremo, il potere espresso da tali personalità, il cui benessere diventa irrinunciabile, ricalca equilibri esterni alla dimensione della sezione, che spesso rispecchiano quelli delle organizzazioni mafiose di appartenenza.

Questi meccanismi gerarchici e questi modelli di autogoverno emergono anche nelle singole interazioni fra detenute. Sempre Rita ne fa un esempio significativo.

(...) nel senso che, mmh... non so, l'agente vi chiama no? Vi chiama in lista perché dovete andare a fare l'intervista, mh, o un'altra cosa per la quale magari ci tengono che... si sa chi va prima, delle altre. Ok? Cioè nel senso (...) Non c'è bisogno che si dica. Allora, Rita è già pronta, mh, però sa che ci vuole andare Paola. Quindi Rita non chiede a Paola se ci vuole andare prima, lo capisce, ma io anche se sono già pronta... (..) Sto zitta e aspetto che Paola sia pronta, Paola poi va dall'agente e scende prima lei. (...) comunque mh ripeto quello che poi arriva a noi è [ridendo] scremato all'ennesima potenza, chiaramente tra di loro dicono... «vado prima io». Ok? (..) Vado prima io, faccio prima io. (Rita)

Il rispetto di determinate gerarchie - la priorità di alcuni soggetti - sembra essere una forma di sapere tacito dentro la sezione (Polanyi 1966). Esso viene attuato autonomamente su iniziativa di tutte le detenute. Il cerimoniale cui dà luogo sembra funzionale al mantenimento dello status quo e delle posizioni di potere interne alla

sezione. Come detto, il rispetto di tale pratica trova ragione in vantaggi e in forme di protezione, nonché nel timore di poter subire ripercussioni in termini di isolamento all'interno della sezione. Cora, come Rita, cerca di spiegarne il funzionamento e ne sottolinea l'invisibilità.

Basta semplicemente che quando ci sta, per dire, da prendere una decisione oppure da decidere chi deve andare, in lavanderia o chi, per dire, la telefonata, delle tre del pomeriggio, oggi tocca a me, domani tocca a lei, per fare in modo che tutti girino... no, ci stanno persone che «la faccio sempre io alle quindici, quando tocca a te salti, e ti devi star zitta». Però tu di fatto, da fuori, non ti accorgi di nulla, tutto tace, tutto...

Tutto accade civilmente.

Tuuutto accade civilmente, poi però se tu ti, ti soffermi e vedi queste cose incominci a chiederti il perché. Perché questa la fa sempre alle tre? Perché questa sì? Perché questa la fa sempre alle quindici e questa invece non la fa mai alle quindici? Allora inizi a chiederti il perché, però ti devi soffermare tu a ragionare, perché in apparenza tu non vedi nulla. Oppure, ne vedi in saletta due o tre... (...) sai già che stanno organizzando qualcosa, non organizzando in senso negativo. Stanno già pianificando di dire, di fare una richiesta, un'istanza, tipo a pasquetta avevano chiesto di fare la festicciola quaggiù, poi vabbè, ha piovuto- Quindi non era... Però le vedi, ti accorgi che c'è, qualcosa nell'aria ma sempre con, formalità, diplomazia, calma, tranquillità, si devono, mh, scornare fra di loro, tu non te ne accorgi. I conti se li fanno tra di loro. (Cora)

Le posizioni di potere assicurano dei vantaggi pratici dentro la sezione. L'intero meccanismo di assegnazione di tali vantaggi è gestito in autonomia dalle detenute; la stessa autonomia guadagnata impiegando il cerimoniale di deferenza e contegno. Tale meccanismo sembra essere in realtà molto difficile da individuare. Esso, così come le istanze da sottoporre all'istituzione totale, non ha esiti di natura conflittuale: accade tutto *«con formalità, diplomazia, calma e tranquillità»*, perché *«i conti se li fanno fra di loro»*. I meccanismi gerarchici e di autogoverno che connotano l'alta sicurezza sembrano non dare adito a contrasti, anche se la stessa Cora dichiara che implicano una forma di confronto, di contrattazione, quando sostiene che le detenute *«si devo scornare fra di loro»*. In questo senso, l'assenza di conflitto di cui abbiamo parlato all'inizio di questo capitolo - che distingue la vita nella sezione di alta sicurezza - potrebbe trovare in parte ragione - anche e proprio - in queste pratiche di autogestione. Esse attraverso la riproduzione di gerarchie riconducibili agli ambienti esterni al carcere, attraverso la riproduzione di un potere riconoscibile e legittimato da tutti i soggetti, sembrano assicurare il rispetto di un ordine all'interno della sezione e limitare, di conseguenza, i contrasti.

All'interno della comunità sembrano, in effetti, sussistere articolati equilibri gerarchici che rispecchiano poteri esterni al carcere. L'agente Cora, sostiene che nella

sezione coesistono due fazioni principali, riconducibili a due delle detenute con i profili penali più gravi.

E quindi... poi fanno i gruppetti, perché ci sono diciamo i due principali... Mh. Della sezione...

Che sono?

Rossi, Fumagalli. Sono i due perni principali, e tutte le altre chi da una parte chi dall'altra. Capisce?

Sì, sì..

E così funziona, però non si devono pestare i piedi, ognuno, come fuori, ognuno ha il suo territorio, no? Sì. Io qui ok, tu lì ok, non ci pestiamo i piedi, ci rispettiamo e non ci pestiamo i piedi a vicenda, però, quando devono venire giù a parlarmi in quattro o cinque persone, tra queste quattro o cinque persone ci sono sempre queste due, le due opposte. Capisce? (...) Magari cambiano gli altri, ne scendono cinque, due sono sempre le stesse, cambiano le altre tre.

La rappresentanza politica è sempre fatta da loro.

Sì. Principalmente ci sono sempre in mezzo loro. (...) In contemporanea, non prima una e poi l'altra, tutte e due insieme.

E fra di loro si parlano, sì, formalmente.

Formalmente, diciamo una sorta di rispetto, un tacito rispetto, giusto perché devono convivere nello stesso ambiente. (Cora)

Gli equilibri rappresentati da Cora danno consistenza alla possibilità che l'armonia che sembra connotare la vita nella sezione – basata su forme di contrattazione - si articoli in realtà in modo più complesso e gerarchico. L'autogoverno della sezione sembra essere retto, infatti, da una diarchia, da due personalità il cui potere è sancito da una specifica caratura criminale. Va notato che entrambi i soggetti provengono dall'area campana - che numericamente è quella di gran lunga più rappresentata dentro la sezione – e, a quanto emerge, da fazioni antagoniste. Tali soggetti cercano di riprodurre gli equilibri di potere che connotano la situazione dell'organizzazione esterna dentro il carcere, mantenendo «una sorta di tacito rispetto» reciproco. Le due leadership svolgono anche una velata funzione di rappresentanza: figurano cioè in ogni delegazione deputata alle comunicazioni con l'istituzione. Affinché la stabilità della sezione non venga alterata le due rappresentanti prendono parte congiuntamente a ogni rappresentanza. L'aspetto più rilevante è però che questo meccanismo è noto e tollerato dalle agenti. Esso trova in realtà una conferma proprio da parte dell'istituzione.

Beh sì, abbiamo sicuramente i portavoce della sezione e oltre ad essere i portavoce sono le persone che vengono anche da noi, noi inteso come carcere. Mh. Considerate in prima persona. Cioè nel senso quando si viene in sezione per fare una comunicazione, si, si scelgono anche le persone, che devono fare i portavoce, cioè le detenute alle quali dirlo.

Ah se voi dovete dire una cosa a loro?

Sì. Succede anche questo, perché... non è una cosa giusta, però magariiii...

Più funzionale.

Più funzionale sì. (Rita)

Il modello di autogoverno gerarchico impostato dalle detenute di alta sicurezza sembra trovare una conferma implicita da parte delle agenti. Esse, come emerge, riconoscono le leadership interne al gruppo, impiegandole a loro volta come destinatarie delle comunicazioni istituzionali. Tale canale comunicativo si dimostra ovviamente funzionale per le agenti, ma contribuisce allo stesso tempo a consolidare e legittimare lo status quo esistente fra le detenute e il sistema di autogoverno e rappresentanze da esse strutturato.

La comunità delle detenute di alta sicurezza, come detto, si relaziona nei confronti dell'istituzione secondo modalità collettive. Essa si articola, però, al suo interno - oltre che secondo una forma gerarchica guidata da due vertici - in diversi gruppi di frequentazione. Le detenute tendono, cioè, a formare piccoli gruppi, come visto, in ragione di necessità economiche, ma anche della medesima provenienza regionale o per semplice affinità, come accade in qualsiasi altro contesto. Tali gruppi costituiscono il punto di riferimento degli individui e tendono a mettere in atto meccanismi di mutuo sostegno nei confronti dei loro membri. In essi, come è ragionevole immaginare, ha un peso rilevante "l'identità criminale" rivestita prima della detenzione. Per tale ragione tendono a rispecchiare le fazioni criminali esistenti fuori dal carcere. È molto interessante notare, però, che le appartenenze a tali gruppi, vitali per una buona sopravvivenza nella sezione, sembrano avere meno rilevanza dell'appartenenza richiesta alla "comunità" più ampia delle detenute di alta sicurezza.

Perché ci sono dei gruppi, delle famiglie diverse, però non la manifestano come cosa. È una cosa che voi percepite...

Sì la percepiamo però ai nostri occhi loro non la manifestano perché loro... mh, quando chiedono qualcosa, quando vogliono qualcosa lo fanno per le compagne, come si definiscono loro no? Quindi, non gli importa più del fatto di essere siciliane, il fatto di essere pugliese, ma sono compagne. Diventano un gruppo compatto. (...) Quando vogliono loro però. (Agnese)

Agnese evidenzia come l'appartenenza alla categoria delle donne di mafia, ossia all'alta sicurezza, comporti una forma d'identità specifica in cui le detenute si riconoscono, che le porta ad accreditare le altre detenute come «*compagne*». Tale appartenenza, tale identità, in alcune condizioni, si dimostra più rilevante della personale appartenenza a diverse organizzazioni criminali, clan o fazioni. In questo senso, sembra possibile sostenere che nella sezione di alta sicurezza gli elementi di omogeneità, ossia l'identità di "detenuta mafiosa", tendano a prevalere sugli elementi di

eterogeneità, legati invece alla provenienza e alla propria specifica carriera criminale. Come nota quindi Agnese, «quando vogliono loro», «diventano un gruppo compatto», una comunità, un'unica entità con cui l'istituzione finisce con il relazionarsi.

E' plausibile che la coercizione dell'istituzione totale e il conflitto che - seppur eluso - sottende, rafforzi un'identità collettiva e sia quindi funzionale a mantenere la stabilità del gruppo e ad aumentarne la coesione (Cosser 1956). Sembra inoltre possibile ipotizzare che gli elementi di omogeneità prevalgano strumentalmente, ossia soprattutto ai fini di mantenere un rapporto pacifico e vantaggioso nei confronti dell'istituzione stessa. Questo consentirebbe di comprendere la disposizione non pregiudizievole da un'altra prospettiva. Nella capacità di compattarsi delle detenute potrebbe essere, infatti, individuata una *forma di resistenza* nei confronti dell'istituzione totale. Questa forma di resistenza "collettiva" - che limita il contrasto e incentiva forme di riconoscimento, che assicura discrezionalità e margini di autonomia - rende le detenute mafiose più gestibili e agevola, in ultima analisi, il rapporto con la struttura detentiva e i suoi operatori. In questo senso si configurerebbe come un'anomala forma di "*resistenza cooperativa*".

In effetti, la prospettiva delle detenute sembra mettere in luce che le forme di convivenza all'interno della comunità di alta sicurezza siano ben più complesse, ossia che l'assenza di conflitto, quanto meno fra detenute, sia spesso solo "rappresentata". In alcune narrazioni emerge un forte malcontento rispetto ai rapporti con le compagne di sezione. Chiedo, per esempio, ad Annamaria, una detenuta calabrese, quali consigli darebbe a una "nuova giunta". La donna nel fornire i suggerimenti cruciali per sopravvivere nella sezione, mette in evidenza alcune rilevanti dinamiche interne.

Allora c'è da noi una signora... (...) quando è arrivata piangeva sempre, perché quando tu arrivi a' stesse condizione... a allora l'ho presa nella mia cella e le ho detto «guarda il carcere è composto così, se tu piangi, se tu eh.. non ti si avvicina nessuno, se tu fai l'allegria...» Pure che tu dici «si ma io non faccio niente come posso avere il sorriso?». «Si tu lo devi avere il sorriso, devi fare finta di niente, allora tutti ti salutano, tutti ti vogliono bene e tutti... il pianto non ci deve essere per niente». C'ho dato questo consiglio qua e le tue cose.. io sono sempre di questo parere qua, le tue cose non le devi mai raccontare a nessuno, te le devi tenere per te... amici con tutti, «buongiorno, buonasera», il rispetto ci vuole, però.. questo è il mio consiglio che io posso dare a una detenuta che viene, perché io ne ho visto di tutti i colori, magari io non so leggere, mi faccio leggere per esempio il mio fascicolo. Dopo che ho letto, loro si mettono e parlano (...) Io questi i consigli che posso dare a una detenuta che arriva. Non far vedere il fascicolo, non devi raccontare le sue cose e non devi piangere, perché se tu queste tre cose... sempre di te parlano... se vedono che stai male... «Eh sta male.. Ah sta male.. prima ne ha fatte di cose...», capito? Non è che dice «va bè ha potuto succedere».. eh.. però è così, è inutile che dicono che noi siamo tutti uniti, non è vero per niente, perché sopra c'è un gruppetto, ognuno c'ha il suo gruppetto. (Annamaria)

Nella rappresentazione di Annamaria, la sezione è diversa dal contesto pacifico narrato dalla maggior parte delle detenute e delle agenti. Similmente – almeno secondo la sua prospettiva - la comunità non sembra essere così unita. La detenuta mette in luce la diffidenza, la sfiducia, che sembrano attraversare molti rapporti. I tre consigli di Annamaria sono esaustivi a questo riguardo: «*non far vedere il fascicolo, non devi raccontare cose tue e non devi piangere*». Ogni informazione sulla propria persona sembra poter diventare un'arma nelle mani delle “compagne”. Essa può essere, infatti, utilizzata per screditare il soggetto, alterandone la reputazione. Ma la reputazione, come visto, costituisce una sorta di curriculum e influisce in modo rilevante sulla credibilità e quindi sullo status mantenuto dentro la sezione. In un certo senso la reputazione è il bene più prezioso all'interno delle sezione⁸⁴. In un passaggio precedente l'agente Cora spiegava come in alcuni casi le detenute attuino il comportamento opposto: mostrino il loro fascicolo per sottrarsi all'accusa di avere parenti collaboratori di giustizia, con l'identico fine, dunque, di tutelare la loro reputazione. Ai soggetti è inoltre richiesto di indossare, di nuovo, una maschera per conformarsi alle esigenze della comunità ed essere dunque accettati. Fondamentale sembra «*avere il sorriso*», ossia non mostrarsi fragili di fronte all'istituzione e non danneggiare, scalfire, la qualità della vita impostata entro la sezione, attraverso la manifestazione del proprio malessere. Queste attitudini sembrano volte a nascondere alcuni aspetti della propria individualità - del proprio sé - a sacrificarla in ragione di un'adesione più rilevante, quella alla comunità delle detenute mafiose.

L'adesione alla comunità della sezione è, in effetti, cruciale per la sopravvivenza entro l'istituzione totale. Essa ricorda sotto alcuni aspetti quella che le donne hanno esperito nella famiglia pro mafia. Tale forma di appartenenza implica, infatti, il rispetto di precise norme di condotta, una forma di isolamento culturale, nonché la rinuncia di una parte della propria individualità in favore dell'adesione a un ruolo preciso: di donna-madre entro la famiglia, di detenuta perfetta entro la sezione. Possiamo ipotizzare che le detenute tendano a mantenere un'adesione così preminente nei confronti della comunità di alta sicurezza, perché proprio attraverso questa appartenenza trovino un modo per “sottrarsi” alle richieste alienanti dell'istituzione totale (Goffman 1961, trad. it. 1968). In questo senso esse preferirebbero sacrificare parte delle loro prerogative

⁸⁴ Non è un caso che l'unica forma di contrasto esplicito cui hanno fatto cenno le detenute nelle loro narrazioni sia «l'inciucio». L'inciucio è un pettegolezzo fatto circolare entro la sezione per danneggiare la reputazione di un soggetto.

individuali e adeguarsi alla comunità “mafiosa” della sezione, proprio per tutelare parte della loro identità.

Il modello organizzativo della sezione di alta sicurezza presenta un ultimo aspetto che merita di essere considerato. Esso pertiene il tipo di resistenze esplicite che le detenute mettono in atto nei confronti dell’istituzione. Abbiamo già detto che la capacità stessa di compattarsi, unirsi, potrebbe essere considerata come una forma di *resistenza cooperativa* nei confronti dell’istituzione totale. È possibile rintracciare altri modelli di resistenza che confermano la natura apparentemente unitaria della sezione e che, ugualmente, si manifestano in forme collettive. Agnese racconta un episodio a questo riguardo quando le domando se ricorda un momento “difficile” in alta sicurezza. Ricorda per inciso un’occasione in cui l’intera sezione ha fatto una «battitura». La battitura, come precisa l’agente, «è la forma più estrema» di ribellione, quanto meno in alta sicurezza. In tale circostanza, in segno di protesta, le donne, o gli uomini, battono, appunto, le sbarre delle finestre o delle celle, provocando un rumore fragoroso. Tale pratica è attuata anche per celebrare il commiato di una compagna che ha finito di scontare la sua pena e sta abbandonando la sezione.

Oddio...Mi metti in difficoltà perché di, di negativo... mah... non lo so. [Pausa]. Di negativo sai, non mi viene in mente niente. Forse perché penso diciamo, a, agli eventi critici, per questo non, però effettivamente non, boh che ne so, magari quando si ribellano... per qualsiasi cosa, tipo il medico che non è arrivato in tempo... che ne so. Qualsiasi cosa. Però non, ecco, non mi viene... o la televisione che magari non funziona da una settimana o da due giorni e ti fanno la battitura. Se succede (...) in alta sicurezza, ti mette un po’... [pausa]

Paura.

Non paura, ti, ti stranizza la cosa, perché loro non sono, non fanno queste cose, quando arrivano a quel punto è perché si son stancate, capito? Che non sono cose che tu vedi tutti i giorni, cioè una battitura che diciamo è la forma più estrema di diciamo di, di ribellarsi, loro che sono, diciamo più rispettose magari non te l’aspetti capito?

Ed è capitato di-

Sì sì, mi è capitato.

E per che cosa l’avevano fatto?

L’hanno fatta perché l’estate scorsa abbiamo avuto un problema con, in pratica non si vedeva Canale 5, e quindi loro dopo, non mi ricordo quanti giorni, si sono ribellati perché già i canali erano pochi e quindi hanno fatto una battitura... (...) Quando ti dicevo, sai, queste cose che loro chiedono che magari tu, cose assurde no? Però per loro che magari sono ristrette, stanno 24 ore su 24 su una cella... Per loro, seguivano il telefilm su quella roba lì è importante. Su Canale 5, è importante. (Agnese)

Un atto di ribellione da parte dell’alta sicurezza sembra essere quantomeno inatteso dalle agenti. Come nota Agnese «*ti stranizza perché loro non fanno queste cose*». Si tratta dunque di eventi molto rari e dosati dalla comunità delle detenute. Proprio per questo motivo sembra ancor più necessario considerarli. È interessante

notare che la ragione che scatena la ribellione ha a che fare con un aspetto inerente alla quotidianità della vita in sezione. La battitura inoltre non è, in realtà, rivolta direttamente alle agenti, ossia non si configura come una contrapposizione manifesta nei loro confronti, ma come un atto di protesta nei confronti dell'istituzione stessa, che non si dimostra capace di assicurare una componente considerata indispensabile alla qualità della vita in sezione. Le rivendicazioni relative a aspetti pratici sembrano, dunque, assumere forme esplicite, oltre che collettive, e indirizzarsi all'amministrazione dell'istituzione. Diverse sono invece le forme di ribellione messe in atto nel caso in cui vi sia il sospetto che il rifiuto di una richiesta abbia una natura discrezionale, o, ancor peggio, quando viene negato alle detenute qualcosa che ritengono spetti loro di diritto. Cora descrive accuratamente la reazione messa in scena in questo caso facendo un utile parallelismo con la sezione di media sicurezza.

Però, la differenza è che la seconda sezione se si arrabbia sono dolori. Cioè la seconda sezione non la senti e non la vedi, però quando ci sono problemi, se la senti e la vedi devi intervenire in maniera molto decisa rispetto alla prima.

In che senso?

Nel senso che se io ad esempio una detenuta, prima e seconda sezione deve fare una telefonata, per qualunque motivo viene rigettata e quindi non è possibile. (...) Se io prendo una detenuta della seconda e le dico «guarda, non è stato possibile, non puoi fare questa telefonata perché» non lo so, «non sei autorizzata», sta zitta e accetta. (...) Ringrazia e se ne va. Se io vado dalla detenuta comune... (...) Questa dà di matto, non ti lascia neanche parlare, non vuole neanche capire le ragioni e dire «aspetto e poi vedo», dà di matto, casino, fuori cella, si taglia. Inizia a farsi venir le crisi per fare intervenire il medico per arrivare poi comunque alla terapia. Però se la detenuta della seconda sezione oggi le dico di no, domani le dico di no, dopodomani le dico di no, e non gli spiego una motivazione, plausibile, diventa paradossalmente più pericolosa la detenuta della seconda che la prima.

Ma in che termini, a livello pratico? (...)

Sì sì sì, cioè ti creano praticamente un vuoto intorno. Si mettono, diventano compatte, iniziano a partire con le denunce, iniziano a parti-, cioè sono molto più istruite dei loro diritti rispetto a quelli della prima, ecco perché loro accettano una tua giustificazione, però dev'essere una giustificazione plausibile. E allora non intervengono, se invece tu, si rendono conto che tu in quel momento gli stai dando una scusa, un pretesto giusto per, loro sanno dove arrivare, come arrivare per ottenere quello che vogliono. Quindi loro dicono «io so che questa telefonata mi spetta, anche se tu dici che... Che non si può» e psicologicamente, moralmente si mettono in una posizione, in un comportamento tale che ti mettono tra virgolette con le spalle al muro, che dici «non ti sopporto più, vado a pregare il direttore affinché ti dia 'sta telefonata».

Cioè nel senso che ti fanno dei dispetti, non riesco a capire.

No, dei dispetti no, assumono un atteggiamento, mh, non ostile e neanche vendicativo, però proprio della serie che... [sbuffa] a martello pneumatico. Mmh, cioè te lo fanno capire, anche semplicemente guardandole, passando senza che loro ti dicano niente, te lo, te lo fanno pesare.

Un altro livello di lingua diciamo, linguistico.

Sì loro parlano poco, ti fanno capire quello che cercano.

E diventa subito una cosa del gruppo, cioè c'è una solidarietà.

Sì perché poi si passano la parola, e allora poi incominciano a dire «ah, allora è così, allora vogliamo parlare col direttore», cioè in questo sono molto compatte, rispetto alla sezione comune.

Dove invece non c'è questa-

Che c'è il singolo, viaggiano con il singolo.

Sì sì sì, sono fatti tuoi quello che ti succede.

Esatto. Invece loro vedono più per la sezione, per il bene comune. (...) Per assurdo, sì no, lo so, purtroppo... (...) È paradossale, contraddittorio, però purtroppo è così. (Cora)

I meccanismi di resistenza messi in atto in questo caso sembrano essere più sottili e invasivi. Cora chiarisce che tali forme di ribellione sono molto più temute dalle agenti di quelle, talvolta estreme, inscenate in media sicurezza. In questo senso «*diventa molto più pericolosa*» la reazione della seconda sezione. Come nel caso delle richieste, essa sembra assumere immediatamente una dimensione collettiva, rende la comunità delle detenute compatta. La resistenza delle detenute dell'alta sicurezza si colloca, inoltre, a un livello diverso: essa va primariamente a scardinare la qualità dei rapporti entro la sezione. Le detenute «*creano un vuoto intorno alle agenti*», «*psicologicamente e moralmente*» attuano un comportamento che le mette «*con le spalle al muro*». Quello che sembra intimidire e mettere in difficoltà le agenti - a cui in questo caso è rivolta la forma di resistenza - sembra essere, più che il rischio delle denunce o il ricatto morale, che caratterizza anche l'autolesionismo, il venir meno di uno specifico comportamento collaborativo e cooperativo. Le detenute assumono un atteggiamento ostile, una diversa attitudine, attuano una velata minaccia. Cinzia descrive questo atteggiamento come una ferma resistenza espressa attraverso sistemi comunicativi differenti: «*semplicemente guardandole, senza che loro ti dicano niente, te lo fanno pesare*».

Sembrerebbe, in realtà, che per opporsi le detenute mettano in scena innanzitutto una sospensione, una rottura, del cerimoniale di deferenza e contegno, analizzato nel secondo paragrafo. La ribellione risiede proprio nel venire meno di rituali di discrezione e presentazione cui le agenti sono abituate, ossia di una pratica anch'essa istituzionalizzata nella sezione. Le detenute rendono in questo modo l'ambiente della sezione, solitamente dominato da logiche di reciproco rispetto e cooperazione, intollerabile. Proprio il fatto che questo sistema cerimoniale sia utilizzato come strumento per contrapporsi, ci conferma la centralità che possiede nell'equilibrio del rapporto con l'istituzione totale.

5. Sapersi fare la galera: la pertinenza del repertorio mafioso in carcere

Nelle rappresentazioni delle agenti la capacità di adattamento alle condizioni imposte dall'istituzione totale dimostrata dalle detenute di alta sicurezza viene, come anticipato, spesso riassunta nell'espressione «*sanno farsi la galera*». Le agenti stesse faticano a dare una spiegazione concreta di questo atteggiamento. Sofia, a cui ho chiesto esplicitamente di spiegarmi in che cosa consistesse la capacità di «*farsi la galera*», ha risposto in questi termini.

Proprio in virtù del fatto che sono proprio mogli di boss, sono persone di spicco. Comunque continuano a tenere un comportamento, mh, educato, rispettoso. Mmh, in prima sezione no. No.

E però lei come lo definirebbe «farsi la galera», in che cosa consiste, che tipo di abilità comporta?

Da che... Nel rispetto nei confronti del personale, nei confronti delle anche di alcune compagne, mmh, questa solidarietà tra di loro anche. Mmh... Il saper chiedere le cose in determinati modi senza pretendere, in modo educato sempre. [Pausa] Cioè, ci sono detenute delle quali diciamo, alle quali diciamo che sanno farsi la galera, poi vabbè quelle perché hanno rispetto, continuano sempre questo, a mantenere questo ruolo, mh, di comando che hanno fuori secondo me, nel senso, educato però, voglio dire... Non so se riesco a spiegarmi... (...) Di saper chiedere le cose in modo, non so... educato, comportarsi in modo educato... (...) Al rispetto degli orari, queste cose qui. Anche se poi loro chiedono ad esempio di poter fare la doccia... una stupidaggine, al di fuori dell'orario, loro cercano di chiederlo sempre in modo educato, con delle motivazioni... in questo senso. [Pausa] Sì. Poi comunque in seconda c'è sempre questa cosa che, quando, ad esempio loro hanno la necessità di fare l'ora-, la doccia al di fuori di un orario, fanno la richiesta poi per essere autorizzate, quindi, cercano sempre di mantenersi nella norma diciamo. [Pausa] Nel rispetto, nel senso che loro sono, nel senso che loro chiedono che una cosa sia, venga autorizzata, piuttosto che non rispettarla. (...) Poi c'è sempre questa cosa dell'educazione nel chiedere le cose, cioè lo noti proprio... se gli dici di no non insi-, se dici di no non insistono più di tanto, in questo senso forse sanno farsi la galera. Nel senso che capiscono che alcune cose si possono ottenere e altre se dici di no è perché non si può ottenere. (Sofia)

Dalla spiegazione che prova a darne Sofia emergono molti degli elementi considerati nei precedenti paragrafi. L'abilità di «*farsi la galera*» sembra risiedere nella capacità di celebrare una forma di deferenza nei confronti delle agenti. Le detenute di alta sicurezza sanno fare le richieste opportune e le sanno fare con educazione, mantenendo un contegno appropriato: evitano di insistere e sanno attenersi alla norma. Si mostrano in questo senso *docili*, ma senza “perdere la faccia”, avendo cura di preservare, di «*mantenere*», un «*ruolo di comando*». Alla luce di quanto detto, dunque, l'attitudine a farsi la galera corrisponde, in prima istanza, alla capacità di mettere in scena il cerimoniale della deferenza e del contegno. Esso, come anticipato, assicura alcuni vantaggi alle detenute quali la possibilità di godere di una maggior discrezionalità e di alcuni spazi di autonomia, nonché l'opportunità di sottrarre il loro sé alle pressioni dell'istituzione totale. Tale cerimoniale si dimostra inoltre funzionale alla

vita nella sezione in quanto agevola il lavoro delle agenti e consente, anche a queste ultime, di trovare forme di riconoscimento che esulano dal ruolo istituzionale delle carceriere.

Un secondo elemento che denota la capacità di farsi la galera risiede, secondo Sabrina, nella «solidarietà» esistente fra le detenute della sezione. Come visto, in effetti, esse tendono a mantenere, quantomeno nei confronti dell'istituzione, un comportamento compatto e coeso, agendo nella maggior parte dei casi collettivamente; questo, nonostante all'interno del gruppo sussistano equilibri di potere gerarchici e una doppia leadership. La messa in scena di questa forma di solidarietà - di agire collettivo - le distingue dalle detenute comuni. Nell'alta sicurezza le donne si sottraggono, così facendo, alla tensione innescata dall'istituzione del *divide et impera*. Come nota Goffman, infatti, le costrizioni cui sono sottoposti gli internati non portano necessariamente ad un alto spirito di gruppo e di solidarietà. Al contrario, il prigioniero, fatta eccezione per le azioni eversive, tende a escogitare «mezzi individuali» per fronteggiare la condizione di detenzione (1961, trad. it. 1968, 88). Nel caso delle detenute di alta sicurezza i mezzi impiegati sembrano essere invece organizzati, coordinati e dunque collettivi. Sabrina imputa queste due capacità - di giocare il cerimoniale della deferenza e del contegno e di agire collettivamente - alla specifica condizione «mafiosa» delle detenute: le donne, secondo lei, continuano a tenere un comportamento educato e a organizzarsi, *«proprio in virtù del fatto che sono mogli di boss, persone di spicco»*. Lo fanno con il fine di *«mantenere questo ruolo di comando che hanno fuori»*. Anche Rita fa riferimento al concetto di «sapersi fare la galera» con riferimento alle detenute di alta sicurezza.

[Il detenuto comune] è il detenuto cioè nel senso più... mmh, forse più vero, nel senso che... in alta sicurezza c'è proprio un sistema proprio di regole, gerarchico anche lì, molto strutturato, invece nella media sicurezza sono più... più vere, nel senso che così come sono le vedi e, mmh, se hanno, ti faccio un esempio, un diverbio no? Un cazzotto glielo dà. Si accapigliano. Anche se ci sono io davanti per dire no? In alta sicurezza vige invece tutto un sistema di, favori, dal di fuori non si vede niente. Quindi hanno questo atteggiamento-, questo comportamento... «Noi sappiamo farci la galera». Ecco, fondamentalmente il discorso è l'alta sicurezza. Esatto, esatto, tant'è vero che è capitato un periodo che c'erano delle straniere anche in alta sicurezza, «eh assistente qua...», loro si lamentavano capito? [ridendo] E, sì, c'è un orgoglio, un onore, delle regole... poi vabbè chiaramente essendo tutte del sud, imparentate o... (Rita)

Secondo Rita la detenuta comune è la detenuta *«più vera»*, quella, sembrerebbe, che reagisce alle privazioni dell'istituzione totale nel modo più spontaneo e individuale,

dando spazio alla sua personale fragilità. La detenuta di alta sicurezza, invece, porta in scena una specifica «rappresentazione cerimoniale» di natura collettiva con funzioni strumentali. La solidarietà messa in atto sembra, in effetti, costituire una forma di «*management impression*», volta a trarre il massimo vantaggio dal contesto detentivo. Le detenute di alta sicurezza creano inoltre un modello organizzativo parallelo, una forma di autogoverno alternativo, «*un sistema di regole, gerarchico, molto strutturato*», «*un sistema di favori*», che segue le logiche della protezione e che risulta invisibile dall'esterno, ma che trova consenso e legittimazione all'interno. La capacità di «sapersi fare la galera» sembra risiedere anche e proprio nell'attitudine a creare e ad aderire a questo modello organizzativo, basato su dinamiche collettive di autogoverno e fondato su meccanismi di scambio e protezione. L'adesione alla comunità «avida» della sezione è motivata dal timore di un isolamento, ma anche dalla possibilità di eludere alcuni aspetti del potere alienante del carcere. L'appartenenza a questo sistema di governo è fonte di «*orgoglio*», di riconoscimento identitario, per le detenute stesse. In effetti, i soggetti non mafiosi, esterni a tale forma organizzativa – ossia le straniere – sono percepite come un corpo estraneo, che può minarne il buon funzionamento. Questa forma di orgoglio identitario, come detto, trova attuazione, però, entro i confini di una peculiare docilità.

La capacità di «farsi la galera» corrisponde, in ultima analisi, a una specifica *forma di adattamento* all'istituzione totale, che sembra connotare un particolare tipo di detenute, quelle di alta sicurezza. Goffman in *Asylums* considera diverse forme di adattamento alle condizioni coercitive: il *ritiro dalla situazione*, la *linea intransigente*, la *colonizzazione* e la *conversione*. Secondo lo studioso il prigioniero impiega diverse forme di adattamento nelle diverse fasi della sua carriera morale e talvolta le alterna contemporaneamente (1961, trad. it. 1968, 88). Il *ritiro dalla situazione* corrisponde a una riduzione del proprio coinvolgimento negli eventi che spesso si manifesta come una forma di regressione, di psicosi carceraria. La *linea intransigente* consiste nella sfida intenzionale all'istituzione attuata a partire dal rifiuto di collaborare con il personale. Nella *colonizzazione* la parte di realtà di cui l'istituzione provvede l'internato è da questi vissuta come se si trattasse di tutta la realtà: egli riesce a costruirsi un'esistenza stabile e relativamente felice, basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire. Nel caso della *conversione*, infine, il detenuto sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui e tenta di recitare la parte del perfetto internato (Goffman 1961, trad. it. 1968, 88-90)

I primi due tipi di adattamento sembrano quelli più appropriati per definire le modalità con cui le detenute comuni si adeguano all'istituzione totale. Il particolare atteggiamento mantenuto dalle detenute di alta sicurezza sembra, invece, configurarsi come una sapiente commistione di colonizzazione e conversione. Esse da un lato costruiscono un mondo parallelo, per quanto possibile autonomo e autogestito, sfruttando i limitati vantaggi offerti dall'istituzione. Dall'altro mantengono una linea disciplinata che incontra il favore del personale, recitando la parte delle "prime della classe". Questo, mettendo in atto il cerimoniale della deferenza e del contegno e le forme di autogoverno di cui si è detto. In effetti la dottoressa Gaeta descrive così l'accesso alla sezione di alta sicurezza

L'alta sicurezza invece, ha la giornata, mh, è come, ecco l'idea, quando si entra in una sezione, nella nostra sezione di, di alta sicurezza poi non ti so dire nelle altre, hai la sensazione di, hai la sensazione di entrare in un quartiere, o in un paese. C'è la strada principale che è il corridoio, e poi ci sono le donne affacciate alle porte delle loro case perché le vivono come le loro case, che si raccontano le cose, che si chiamano, che si «vieni a prendere il caffè», mh... si raccontano, e veramente è come entrare in una strada in un quartiere.

Un microcosmo.

Un microcosmo, sì. poi c'è la saletta socialità in cui si riuniscono che potrebbe essere la piazza di questo paese. (Claudia)

La sezione di alta sicurezza è rappresentata come un microcosmo a parte, un quartiere a sé che trova il modo di sopravvivere entro l'istituzione totale. I suoi abitanti hanno «colonizzato» lo spazio della sezione e rispondono positivamente alle richieste che arrivano dall'istituzione, senza rinunciare, però, alla propria identità. Le detenute mettono in atto, in questo senso, una forma di *dignitosa sottomissione* che consente loro di preservare, non solo uno spazio fisico e dei margini di autonomia, non solo sistemi valoriali e schemi di significazione che trovano così attuazione in forme rielaborate, ma una forma di orgoglio identitario.

Secondo Goffman le forme di adattamento servono a far fronte alle pressioni esistenti dentro l'istituzione totale. Esse rappresentano «il modo di dominare la tensione fra il mondo familiare e quello istituzionale». «Tuttavia, talvolta il mondo familiare dell'internato è stato, di fatto, tale da immunizzarlo contro il desolato mondo istituzionale» (1961, trad. it. 1968, 92). In altri casi l'effetto di "immunizzazione" è riconducibile a forti convinzioni politiche o religiose che servono a isolare l'individuo dall'azione distruttiva dell'istituzione totale.

Nel caso dell'alta sicurezza entrambi i fattori – famiglia e “convinzioni” – sembrano concorrere alla particolare relazione istaurata con l'istituzione totale. Essa, come detto, include forme di adattamento riconducibili alla colonizzazione e a una forma strategica di conversione. Allo stesso tempo, però, le detenute di alta sicurezza sembrano essere in parte già “immuni” all'istituzione totale per diversi ordini di ragioni. In primo luogo possiedono una pregressa esperienza familiare e personale del carcere, che permette loro di normalizzare, almeno in parte, la realtà detentiva e di dominarne le logiche. I nuclei famigliari da cui provengono, inoltre, si comportano come istituzioni avidi esigendo dunque un'adesione totale da parte dei loro membri. Le donne di mafia sono, in questo senso, “formate” al particolare *commitment* che distingue un'istituzione avida già nella famiglia pro mafia. Nel contesto detentivo si trovano ad aderire a una comunità che sotto alcuni aspetti sembra configurarsi a sua volta come un'istituzione avida, ossia che, similmente, richiede loro la consacrazione a uno specifico ruolo e la rinuncia ad alcuni aspetti della loro individualità. Tale adesione, come visto, comporta dei benefici, ossia la possibilità di sottrarsi almeno in parte al potere alienante e disciplinate dell'istituzione totale. Allo stesso tempo, però, questo stesso *commitment* – come nella famiglia pro mafia – risulta, seppur indirettamente, a ultimo vantaggio dell'organizzazione criminale. Esso impedisce alle detenute di attuare forme relazionali diverse da quelle avallate dalla comunità della sezione e le vincola all'impiego di uno specifico repertorio culturale.

L'ipotesi che una forma di «immunizzazione» possa essere riconducibile a specifiche «convinzioni» (Goffman fa riferimento a quelle di natura politica o religiosa) è più complessa da dimostrare. Resta però evidente la pervasività del repertorio culturale “mafioso”, la sua capacità di trovare, in forme rielaborate, attuazione entro la sezione, oltrepassando le mura del carcere. Esso, come spero di aver mostrato, condiziona schemi cognitivi, modelli di interpretazione e valutazione, status e pratiche di relazione, organizzazione e riconoscimento dentro il carcere. Agevola di conseguenza peculiari meccanismi di colonizzazione e conversione. La capacità di «farsi la galera» è in questo senso definita proprio a partire dalla particolare rielaborazione che le detenute fanno del repertorio “mafioso” in carcere. I processi di adattamento del repertorio mafioso entro la sezione di alta sicurezza sembrano essere, in particolare, connotati dalla dimensione del genere. L'*orgogliosa docilità* che sembra distinguere il portato relazionale delle detenute nei confronti dell'istituzione detentiva, può, infatti, essere

messo in relazione all'*orgogliosa sottomissione* al potere maschile che distingue la loro condizione entro il nucleo familiare avido.

L'analisi di questa particolare forma di adattamento all'istituzione detentiva mette in luce un ultimo aspetto. La letteratura sul fenomeno mafioso che si è occupata dei meccanismi di interazione delle mafie in ambito economico e politico, ha evidenziato che il modello relazionale mafioso tende a instaurare giochi a somma positiva, giochi, dunque, in cui tutti i giocatori hanno qualcosa da guadagnare, favorendo in questo modo accordi e scambi, e più in generale consenso sociale (Sciarrone 2011). Il sistema relazionale instaurato entro la sezione di alta sicurezza sembra configurarsi anch'esso come un gioco cooperativo. Sia i rapporti interni alla comunità mafiosa, sia la relazione instaurata con le agenti di polizia penitenziaria e l'istituzione totale che esse rappresentano, si incardinano su un sistema che garantisce vantaggi e forme di consenso reciproche. Il sistema di scambio di beni per servizi che connota il funzionamento interno alla comunità, così come il cerimoniale del contegno e della deferenza, il rispetto delle gerarchie e le forme di autogoverno, consentono alle detenute e alle agenti di ottenere benefici pratici e identitari particolarmente preziosi nella difficile e dolorosa quotidianità del carcere. Va rilevato però che, in questo caso, il gioco cooperativo riesce a trovare attuazione e «istituzionalizzazione» (Sciarrone 2011) non solo in un contesto "lecito", ma entro i confini panottici di un'istituzione totale. Esso sembra configurarsi, proprio per questa ragione, come uno degli elementi culturali costitutivi del repertorio "mafioso": una strategia di azione ricorrente impiegata - in forme rielaborate - nella costruzione di sistemi relazionali anche radicalmente differenti.

Conclusioni

1. Gli obiettivi e i contenuti della ricerca

Questa tesi si proponeva di individuare alcuni meccanismi adattivi e riproduttivi del repertorio culturale “mafioso” nelle rappresentazioni, nelle pratiche e nelle modalità di interazione di donne detenute in una sezione di alta sicurezza. Essa muoveva da due cruciali «presunzioni» (Perelman Olbrechts-Tyteca 1958): i) che tra il repertorio culturale di soggetti che sono parte di una famiglia di matrice mafiosa e quello propriamente riconducibile all’organizzazione criminale vi possano essere elementi di contatto, contaminazione e sovrapposizione; ii) che questi stessi repertori (familiare e “mafioso”) siano agiti in forma rielaborata dentro il contesto detentivo. Ho articolato l’analisi in tre diversi nuclei tematici. In primo luogo, ho esaminato le rappresentazioni familiari delle detenute, ponendo particolare attenzione al modo in cui esse definivano il ruolo della donna entro l’istituzione familiare e cercando di ritracciare quelle pratiche che segnano una continuità fra la famiglia e l’organizzazione mafiosa. In secondo luogo ho analizzato i corpi narrativi, i meccanismi discorsivi, che caratterizzano trasversalmente le rappresentazioni delle detenute. Essi si configurano, infatti, come strumenti, “attrezzi” (Swidler 1986) del repertorio culturale agito dalle donne in carcere. Ho, infine considerato alcune pratiche e alcuni sistemi d’interazione attuati dalle detenute entro l’istituzione totale. Tali peculiari modelli relazionali sembrano, infatti, costituire l’esito di meccanismi di rielaborazione del particolare repertorio “mafioso”.

I principali risultati della ricerca vengono presentati in primo luogo con riferimento ai tre diversi nuclei tematici. Interpreto, poi, alcuni elementi emersi nell’analisi al fine di individuare le modalità di adattamento e riproduzione del repertorio mafioso in carcere nell’attitudine a “farsi la galera” che distingue le donne di mafia.

2. Le donne detenute e la famiglia pro mafia

L’analisi dei profili biografici delle donne detenute mi ha permesso, in primo luogo, di scattare due “fotografie di gruppo”: una che ritrae le detenute camorriste e l’altra le detenute ‘ndranghetiste. A patto di accettare alcune corrispondenze analogiche,

è emersa in realtà una relativa omogeneità fra le traiettorie di vita dei due gruppi⁸⁵. Sussiste una continuità in termini analitici anche rispetto a un ulteriore possibile criterio di distinzione fra i soggetti intervistati, quello relativo alla loro origine familiare: se di matrice mafiosa o non mafiosa. È innegabile che esista una differenza culturale in questo senso: le donne che provengono da contesti familiari mafiosi sono state socializzate sin dall'infanzia a un repertorio culturale i cui alcuni elementi sono spesso funzionali all'organizzazione mafiosa, mentre le altre vi hanno avuto accesso solo con l'ingresso nella nuova istituzione, a seguito di una fuitina, convivenza o matrimonio. Sembrano, ciò nonostante, configurarsi dall'analisi elementi di vicinanza culturale pregressi che contribuiscono all'adesione delle giovani donne⁸⁶ alla famiglia di matrice mafiosa: in particolare, una comune tolleranza e legittimazione della dimensione illecita, talvolta accompagnata da una vera e propria fascinazione. Tale legittimazione sembra fondarsi sulla condivisione di un sistema di significazione e di modalità di azione - ossia su elementi di un repertorio culturale trasversale - che consentono alle donne che provengono da una famiglia non mafiosa di normalizzare ciò che altrimenti sarebbe deviante o anomalo (un fidanzato detenuto) ed essere attratte da rapporti con soggetti che potrebbero con evidenza esseri "pericolosi" per la loro realizzazione personale (come quello con un boss mafioso). Le similitudini culturali pregresse trovano poi una conferma e un rinforzo nella vita quotidiana entro la famiglia di matrice mafiosa, che, in questo senso, *attiva* a suo vantaggio alcune strutture di pensiero e strategie d'azione preesistenti. Data la pervasività di questo sistema familiare, è inoltre possibile che esso richieda alle nuove aggiunte una forma di "conversione". Le donne si trovano così nella condizione di dover dare evidenza all'autenticità della loro adesione, assumendo e riproducendo con la medesima efficacia - talvolta in modo particolarmente marcato - alcuni aspetti del repertorio culturale mafioso.

In effetti, nel momento della detenzione, in cui consideriamo le loro traiettorie biografiche, le donne originarie di famiglie non mafiose hanno un profilo che non differisce nella sostanza - soprattutto con riferimento alla narrazione di sé - da quello delle donne provenienti da una famiglia di natura mafiosa. Possiedono un rapporto

⁸⁵ Nel considerare i profili presentati, mi proponevo di dare seguito alla comparazione fra camorra e 'ndrangheta proposta nel quadro metodologico. In realtà questa strada si è dimostrata poco promettente. Le differenze che emergono rispetto ai percorsi biografici individuati non si dimostrano, in questo senso, rilevanti per tracciare una contrapposizione fra i due mondi.

⁸⁶ L'ingresso nella famiglia di matrice mafiosa - sancito inizialmente da una fuitina, seguito da una convivenza o dal matrimonio e formalizzato da una maternità - avviene in giovane età, ossia fra i 15 e i 19 anni.

coniugale e una rete familiare, seppur nel loro caso acquisita, simile a quella delle altre detenute. Hanno parenti detenuti cui hanno fatto visita prima di essere a loro volta incarcerate, sviluppando una solida conoscenza di questa istituzione e hanno talvolta esperito episodi violenti. Ciò che sembra fortemente accomunarle alle altre detenute è, in realtà, riconducibile proprio al sistema familiare in cui si trovano inserite “ora” e alla sua pervasività. Ho chiamato questa particolare istituzione *famiglia pro mafia*, intendendo con essa un nucleo familiare i cui membri, a diverso titolo, sono coinvolti nell’organizzazione mafiosa o sono condizionati dalle sue logiche e, di conseguenza, il loro agito tende a favorirne la riproduzione e sopravvivenza. Alcuni di essi - gli uomini (padri, mariti e figli) - a titolo operativo in qualità di affiliati o partecipi; altri - le donne (madri, mogli e figlie) - con ruoli più ambigui nei confronti dell’organizzazione, ma ugualmente rilevanti⁸⁷. Va notato come la definizione stessa di famiglia mafiosa, nonostante gli sforzi, resti intrinsecamente legata alla dimensione dell’organizzazione, proprio perché da essa è connotata. I caratteri che individuano la famiglia pro mafia - che la distinguono dal modello della famiglia patriarcale tradizionale - sono infatti imputabili proprio al legame che mantiene con l’organizzazione criminale.

Le peculiarità della famiglia pro mafia e i meccanismi grazie cui si assicura il *commitment* dei soggetti femminili, possono essere resi in modo efficace impiegando il concetto di *istituzione avida* introdotto da Lewis Coser. Coser definisce avide quelle istituzioni che esigono un’adesione totale dai loro membri; quelle istituzioni, cioè, che mirano ad assorbire l’intera personalità e identità del soggetto e richiedono una fedeltà esclusiva. Tali gruppi o organizzazioni cercano di limitare i possibili ruoli e status sociali ricoperti dal soggetto, in modo da confinarlo entro il proprio sistema di rapporti (Coser 1974, 4). Il concetto di Coser offre un’utile chiave di lettura anche per cogliere l’adesione dei membri *uomini* all’organizzazione mafiosa (Santoro 2007), ma, se impiegato con riferimento al rapporto fra soggetto e gruppo criminale, non riesce a dare conto della posizione mantenuta dalle donne, formalmente non affiliate, benché legate all’organizzazione. Ho dunque impiegato tale concetto come strumento metaforico per

⁸⁷ Va precisato che mi riferisco con questo termine alle istituzioni famigliari più vicine ai contesti mafiosi, quelle cioè che danno la luce alla maggioranza degli affiliati e ai loro leader. Sono consapevole del fatto che i soggetti che appartengono alla «area grigia» ugualmente attuano strategie d’azione “mafiose” e ugualmente sono indispensabili al funzionamento dell’organizzazione. Se è vero che tali soggetti condividono elementi culturali rilevanti con i soggetti mafiosi, va notato che, nella maggior parte dei casi, provengono da contesti famigliari verosimilmente meno vicini all’organizzazione e da essa in minor dimensione condizionati. Mi sono concentrata pertanto sull’analisi del caso più “evidente”, quello in cui il repertorio mafioso trova la sua attuazione più marcata, ossia la famiglia pro mafia.

cogliere il legame che sussiste fra la famiglia pro mafia e i suoi membri, con riferimento in particolare alle figure femminili. Mi sono, nello specifico, proposta di comprendere se tale sistema familiare si configuri a sua volta come un'istituzione avida e si comporti come un dispositivo di riproduzione del modello di adesione avida e totale proprio dell'organizzazione criminale. A tal fine ho analizzato, attraverso le auto rappresentazioni delle detenute, il ruolo che la donna ricopre dentro il nucleo familiare e il rapporto che la lega a esso.

L'analisi ha dato in primo luogo rilievo al sottile confine che separa questa istituzione da quella della famiglia patriarcale. Molti aspetti del ruolo deputato alle figure femminili nella famiglia pro mafia ricalcano quelli rintracciabili nella famiglia tradizionale. Nel caso della famiglia pro mafia, però, tali aspetti tendono ad assumere tratti più estremi e ad articolarsi a vantaggio dell'organizzazione criminale. Le donne in entrambi i contesti sono deputate all'accudimento e alla maternità. La pratica dell'accudimento include la cura dei membri della famiglia e l'esercizio di un determinato contegno, mantenuto a partire dall'esercizio ostinato della pulizia. La pulizia può essere pensata anche come un rituale di decontaminazione, di "separazione dal crimine" che serve distanziarsi dal "sangue" che accompagna la vita nell'organizzazione. L'accudimento e la maternità sembrano essere i due ruoli in cui le donne stesse si riconoscono, dal momento che restituiscono un senso al loro agire. Tali ruoli circoscrivono l'identità riconosciuta alla donna entro il nucleo familiare, spogliandola della sua individualità. Nelle famiglie pro mafia, l'incapacità di svolgere in maniera adeguata una di queste due mansioni può comportare per i soggetti femminili l'allontanamento e l'isolamento sociale. L'incapacità ad avere figli, in particolare, comporta, l'impossibilità di dare seguito a una prole numerosa (e preferibilmente di sesso maschile), indispensabile ad assicurare il potere del nucleo familiare-criminale.

La donna mantiene entro la famiglia una posizione fortemente subordinata. Di tali forme di subordinazione i soggetti non sempre hanno cognizione, talmente sono connaturate alle figure femminili e maschili con cui si sono confrontate sin dall'infanzia entro la cerchia familiare. Questa subordinazione caratterizza anche il vissuto dei soggetti che non provengono da famiglie mafiose, dal momento che anch'esse, a quanto emerso, fanno propri i medesimi tratti culturali della famiglia patriarcale tradizionale. La subordinazione si manifesta quotidianamente in una serie di limitazioni e imposizioni. Il controllo totalizzante esercitato dal nucleo familiare genera una forma di diffidenza reciproca, funzionale a limitare possibili legami e alleanze con altri

soggetti della famiglia, soprattutto se femminili. La donna tende a essere dunque controllata dalla famiglia e isolata dal mondo esterno. La diffidenza così generata può essere considerata l'esito di specifiche logiche dell'istituzione familiare che teme la cooperazione fra i suoi membri e si avvantaggia dell'isolamento sociale femminile. La donna vive in questo senso una condizione di "segregazione", simbolica e fisica, sia all'interno della famiglia, sia verso il mondo esterno. La subordinazione e la segregazione sono funzionali all'organizzazione criminale, perché sul corpo della donna si gioca la credibilità della figura maschile che esercita il controllo. Essa costituisce, in questi termini, una garante dell'onore maschile (Ingrasci 2007). La maturazione del corpo femminile rende la donna *oggetto di possesso* a disposizione del nucleo familiare. Per questa ragione sembra trovare spazio la pratica della fuitina. Essa si configura come un esito del funzionamento della famiglia: una strategia d'azione con cui i soggetti femminili si "sottraggono" a una discussione in merito alla scelta del consorte, rispetto a cui non avrebbero alcun potere di intervento. L'istituzionalizzazione di questa pratica conferma la condizione di subordinazione e l'assenza di *voice* delle figure femminili, con riferimento anche alla loro vita coniugale. Come emerso essa trova attuazione anche in tempi più recenti e in contesti lontani dal paese natio. Come si ricorderà, le figlie di Emanuela, detenuta di 'Ndrangheta, nate negli anni '80 e cresciute al nord, hanno ugualmente messo in atto questa pratica con uomini della comunità di origine. Il repertorio culturale della famiglia pro mafia si dimostra in questo senso capace di conservare e riprodurre i suoi elementi distintivi anche in contesti territoriali e sociali avversi e attraverso diverse generazioni.

La famiglia pro mafia si delinea nelle rappresentazioni delle detenute come un sistema maschilista e patriarcale. Un modello familiare governato da norme e sistemi di valori orientati alle necessità degli uomini della famiglia, a loro volta, conformi alle esigenze di status dell'organizzazione criminale. Tale sistema costruito intorno agli uomini si sostiene, in realtà, sulla loro quotidiana assenza. La famiglia mafiosa è, in questo senso, un'istituzione intrinsecamente "strutturata" sulle *assenze* maschili. Le traiettorie di vita degli uomini mafiosi, infatti, molto spesso includono periodi, più o meno lunghi, talvolta ripetuti, di detenzione, o periodi di latitanza, che li allontanano dalla famiglia. Le assenze dei padri generano sofferenza nei figli e salvo casi sporadici, comportano l'idealizzazione delle figure paterne. La metafora della "guerra" aiuta a comprendere come venga narrata e percepita l'assenza degli uomini entro la famiglia. Lo stato di precarietà a cui è soggetta la vita dell'intera famiglia pro mafia "in guerra"

sembra rafforzare i rapporti fra i membri, evidenziando la rilevanza del loro valore. Verosimilmente, la tensione, l'instabilità, incidono sulla rappresentazione che le donne propongono di questi rapporti. Le assenze degli uomini condizionano fortemente anche le traiettorie biografiche dei soggetti femminili. A lato del processo di adultizzazione dei minori, si innesca un sistema di responsabilizzazione delle donne, in particolare della figura materna. Venendo meno gli uomini, le donne si fanno carico della gestione del quotidiano e dell'educazione dei figli, dell'accudimento e dell'amministrazione economica della famiglia, talvolta anche nei suoi risvolti criminali. Le numerose responsabilità a cui vanno incontro, le difficoltà legate alla "guerra" perenne che il nucleo familiare da loro accudito deve fronteggiare, ne fanno a loro volta - in linea con la metafora proposta - delle "guerriere". La preparazione alla gestione della "guerra" e alle difficoltà emotive e pratiche che essa implica, passa attraverso adultizzazione e responsabilizzazione. Essa comporta l'apprendimento di un sistema di segnali e indizi necessari per muoversi nel contesto precario dello scontro, che pertiene in realtà alla dimensione dell'organizzazione criminale e in cui, in ragione delle assenze maschili, si trovano coinvolte.

La formazione della "guerriera" si articola, inoltre, nell'esperienza quotidiana di situazioni di tensione e rischio in cui viene richiesto anche alla donna di adeguarsi agli strumenti di orientamento, non solo pratico e indiziario, ma valoriale, propri degli uomini mafiosi. Si pretende cioè che la donna mantenga un adeguato contegno nel momento della difficoltà, che non mostri di avere paura, che non si faccia trascinare dalle proprie emozioni o, quanto meno, non lo renda visibile. Le è dunque richiesto di partecipare attivamente al mantenimento dell'onore maschile attraverso la riproduzione di quegli elementi che fanno parte del contegno mafioso. Si ricordi a questo proposito il caso di Cecilia, vittima di un agguato con la sua famiglia mentre si reca in pizzeria, e l'insistenza del marito affinché la moglie vi facesse ritorno il giorno seguente.

Le donne tendono, più in generale, a riprodurre il modello maschile secondo due varianti: i) passiva, incarnando con diligenza il ruolo di donna sottomessa individuato e dunque corroborandolo nelle pratiche quotidiane entro le mura domestiche; ii) attiva, riproponendo l'esercizio di modelli di valutazione e confinamento nei confronti delle altre donne del nucleo familiare. Anche se la gestione dell'autorità nel nucleo familiare è delegata sotto molti punti vista alla donna, il possesso dell'autorità resta una prerogativa maschile. La donna può solo metter in scena tale autorità: *rappresentarla*. Le uniche forme di affrancamento dal potere maschile si configurano per lo più

attraverso due meccanismi: *l'emulazione del maschile* e *la ricerca di un'identità lavorativa* entro gli spazi delle attività illecite riconducibili all'organizzazione. Va notato che quest'ultima pratica viene narrata solo da donne appartenenti alla Camorra. In effetti, nei contesti camorristici la partecipazione femminile alle attività imprenditoriali illecite della propria famiglia è una pratica più diffusa e consolidata. È dunque solo nei tentativi emancipatori che è possibile rilevare una differenza sostanziale nelle rappresentazioni famigliari delle donne campane e calabresi. In generale, i tentativi di "emancipazione" assumono nel sistema familiare mafioso una doppia natura: si configurano come tentativi di liberazione dalla subordinazione maschile che riproduce le esigenze dell'organizzazione criminale e allo stesso tempo come tentativi di incarnazione del potere maschile di natura mafiosa. Sembra, cioè, che l'unico modo concepibile entro l'universo familiare mafioso per liberarsi dalla subordinazione maschile funzionale all'organizzazione criminale - per uscire dai confini del ruolo di donna imposto, riprodotto e rappresentato - sia di diventare, quanto più possibile, simili agli "uomini mafiosi", negando in ultima analisi la propria identità personale e di genere.

Alla luce degli elementi emersi a riguardo del ruolo della donna nella famiglia pro mafia, è possibile tornare all'ipotesi a fondamento di questo nucleo tematico, ossia, che la famiglia mafiosa si comporti come un'istituzione avida, nello specifico, come un dispositivo di riproduzione del modello di adesione avida e totalitaria proprio dell'organizzazione criminale. La famiglia mafiosa riesce effettivamente, come visto, a "incapsulare" (Grey e Rudy 1984) il soggetto femminile e a circoscrivere la sua identità entro i confini di un ruolo a essa funzionale⁸⁸. Tale ruolo e il repertorio culturale esperito e agito quotidianamente nel nucleo famigliare, contribuiscono a isolare la donna e a sancire una forma di adesione volontaria al modello "avido" della famiglia. L'incapsulamento, in particolare, limita le possibili forme di "contaminazione" in cui può incorrere il soggetto femminile; circoscrive i meccanismi di socializzazione, e riproduce il particolare portato valoriale legato al concetto di reputazione. Vi sono altri meccanismi messi in atto dal nucleo famigliare per rafforzare l'impegno del soggetto

⁸⁸ Grey e Rudy impiegano questo concetto per dare conto dei meccanismi di impegno e adesione che caratterizzano le *identity transformation organization*, ossia quelle organizzazioni - che includono ad esempio movimenti religiosi, movimenti politici radicali, alcolisti anonimi e comunità terapeutiche per tossico dipendenti - volte a "riprogrammare" l'identità degli individui. Secondo questi autori l'incapsulamento costruisce legami volti a limitare l'esposizione dei membri a diverse costruzioni della realtà e assicura che l'interazione esperita dai membri coinvolga individui che sostengano una visione, una prospettiva della realtà allineata a quella dell'istituzione.

femminile nei confronti dell'istituzione avida familiare, direttamente riconducibili all'organizzazione criminale. Per difendersi dal rischio di attaccamenti diadici - in particolare fra uomo e donna - che allentino l'adesione dei suoi membri, l'organizzazione mafiosa, attraverso il dispositivo della famiglia, si fa carico della regolazioni delle relazioni affettive in modo da tramutarle in strumenti attraverso cui assicurarsi l'adesione, la fedeltà e l'obbedienza dei membri. Alle forme dell'adesione femminile contribuiscono, infine, meccanismi riconducibili alla natura violenta e coercitiva del potere mafioso, come il ricatto esercitato attraverso i figli e le possibili ripercussioni violente a cui ci si espone in caso di abbandono. Sembra dunque possibile concludere che il concetto di istituzione avida dimostra di avere una sua fecondità euristica come strumento per comprendere alcuni aspetti delle forme di adesione femminile al potere mafioso. Esso consente di cogliere la centralità dell'istituzione familiare nell'articolazione del repertorio culturale impiegato dalle donne legate a organizzazioni mafiose, ponendo particolare attenzione alla sua natura avida.

3. I discorsi del repertorio mafioso

Il secondo corpo tematico si focalizza sull'analisi di alcuni tipi di discorso attorno a cui si modula la narrazione di sé e della realtà delle donne intervistate. Emergono in particolare tre tipi di discorso: della *normalizzazione*, del *distanziamento* e del *riconoscimento*.

Il discorso della *normalizzazione* individua quegli aspetti che si discostano dal concetto di "normale" così come condiviso nella società più ampia, ma sono narrati come normali dalle donne intervistate. Sono stati dunque - con riferimento al loro segmento sociale, quello mafioso - normalizzati. Essi segnano una discontinuità fra il repertorio culturale di chi osserva e quello dei soggetti in esame. Si configurano dunque come indizi della particolare configurazione che assume il repertorio "mafioso": degli schemi interpretativi di cui si serve, delle logiche istituzionali che li modellano. Tale forma discorsiva mi ha consentito di muovere da un'analisi della quotidianità vissuta dalle donne di mafia (Siebert 1996; Dino 2003, 2010; Massari 2010), mettendo a tema ciò che *loro* considerano, comune, quotidiano, "normale". Il discorso della normalizzazione individuato riguarda in particolare tre aspetti: la *soglia fra lecito e illecito*, il *carcere come passato familiare e sapere trasmesso*, l'*adattamento*.

La soglia fra ciò che è concesso fare e ciò che è proibito sembra configurarsi per le donne di mafia secondo presupposti diversi da quelli istituzionalmente definiti e

socialmente condivisi. Ciò che nella società più ampia viene percepito come illecito, o quantomeno improprio, nelle rappresentazioni delle donne viene dunque spesso rappresentato come un modello di azione consueto o pertinente. La normalizzazione di pratiche illecite trova fondamento nelle esperienze vissute nell'infanzia. È in questa fase che i soggetti esperiscono modalità di azione e circostanze che tendono a spostare la soglia fra lecito e illecito. Si ricordi il figlio di Anna, così abituato alle visite di controllo dei carabinieri da non accorgersi dell'arresto della madre; o dei figli di Cecilia, in grado di comprendere prontamente quando non parlare per il timore, espresso dalla madre, che in casa ci possano essere delle "cimici".

La normalizzazione di pratiche illecite non può, però, essere circoscritta al solo contesto familiare "mafioso": essa è trasversale a un sostrato sociale deviante ben più ampio. Ciononostante è possibile osservare una peculiare pervasività di questo meccanismo narrativo nei soggetti che provengono da nuclei familiari pro mafia. Va inoltre rilevato che il particolare processo di normalizzazione individuato sottintende l'esistenza di un sostrato di pratiche illecite entro il nucleo familiare, agite e condivise dalle figure femminili. Non è un caso, dunque, che il discorso relativo alla soglia fra lecito e illecito - così come la tendenza ad emulare il maschile assumendo un'identità lavorativa illecita in favore dell'organizzazione - sia rintracciabile per lo più nelle narrazioni di donne campane che provengono da famiglie pro mafia. L'assenza di questo tipo di discorso entro le narrazioni delle intervistate calabresi può essere riconducibile a un diverso coinvolgimento delle donne di 'ndrangheta nelle attività illecite familiari. L'attitudine a porre in essere un ruolo "formalmente" lecito, potrebbe inoltre averle messe nella condizione di dominare con maggior consapevolezza la narrazione. In questo senso, il processo di normalizzazione dell'illecito si dimostrerebbe meno urgente nel caso delle donne 'ndranghetiste.

Dall'analisi emerge, in particolare, che le dimensioni di lecito-illecito non vengono concettualizzate impiegando una prospettiva polarizzata: corretto-scorretto. Esse sembrano muoversi lungo una dimensione continua in cui diventano passibili di diverse sfumature. La categoria di "mafioso" occupa l'estremo illecito e si distingue per uno specifico portato criminale e identitario. Sembrerebbe, inoltre, che ciò che non è "mafioso", anche se illecito, possa essere normalizzato. Il maggior rilievo attribuito all'attività "mafiosa" può essere ricondotto all'esercizio della violenza che talvolta implica, ma anche al fatto che risponda a interessi altri, legati all'organizzazione criminale in sé e non al singolo.

Il secondo meccanismo di normalizzazione individuato pertiene, invece, la narrazione del carcere. Come detto, le assenze maschili sono connaturate alla struttura familiare pro mafia e nella maggior parte dei casi sono dovute all'incarcerazione degli uomini della famiglia. Uno degli effetti di queste assenze è l'assidua frequentazione del carcere da parte dei soggetti femminili per le visite di colloquio. Nella loro narrazione il contesto detentivo si delinea in tutta la sua ordinarità e il carcere è rappresentato come un vissuto personale e familiare e come uno spazio di ricongiungimento. In questo senso la famiglia pro mafia condiziona la percezione del carcere delle intervistate sotto due punti di vista: come istituzione deviante – imponendo una frequentazione fisica che normalizza questa esperienza - e come sistema affettivo – stravolgendo la cognizione dell'istituzione detentiva, che, da luogo di isolamento ed esclusione sociale, viene rappresentata come spazio di incontro e ricomposizione familiare.

Le numerose visite, i racconti di genitori o consorti, la condivisione dei loro stati emotivi e dei dettagli della loro vita quotidiana entro i confini dell'istituzione detentiva, formano le donne non solo alla gestione della dimensione formale e burocratica del carcere, ma anche al peculiare registro simbolico che vige entro la comunità dei detenuti. Una seconda forma di narrazione legata alla normalizzazione del carcere, riguarda, in effetti, i discorsi con cui questo sapere viene trasmesso sotto forma di "insegnamento". Il carcere e le sue regole vengono in questo senso condivisi come una forma di sapere accumulato. Questo modello di insegnamento connota in particolar modo la cerchia dei familiari, ma distingue anche le relazioni fra compagne⁸⁹. La trasmissione del sapere trova attuazione, inoltre, nella modalità stessa con cui si gestisce la dimensione più intima degli affetti, nei modelli comunicativi perpetuati nei confronti dei propri figli, che vengono così tramandati fra le diverse generazioni.

L'analisi dei discorsi relativi alla normalizzazione del contesto detentivo consente di sostenere che l'esperienza del carcere si configura nelle narrazioni delle donne intervistate, allo stesso tempo come una esperienza che *si ha* e una esperienza che *si fa* (Jedlowski 1986). Il primo tipo di esperienza – quella che si ha - sembra riconducibile al meccanismo di trasmissione del sapere evidenziato. Essa è costruita a partire dalla normalizzazione delle pratiche e dei discorsi legati alla frequentazione del carcere e viene rinforzata dalle modalità con cui il sapere pratico relativo al carcere viene

⁸⁹ Come accade in altre sezioni, le donne che arrivano in carcere senza una pregressa normalizzazione familiare di questo contesto, vengono aidate dalle compagne dell'alta sicurezza, fare proprio il sistema di norme e pratiche e il registro simbolico del carcere.

condiviso, assimilato e appreso nella famiglia e fra le compagne. Tale sapere accompagna e guida le azioni future delle donne. La seconda esperienza - quella che si fa - è invece fondata sull'insieme di registri emotivi, effettivamente "vissuti" in prima persona in ragione della detenzione dei propri familiari, ma anche sulla "pragmatica del carcere" appresa con l'immersione in questo contesto. In questi termini il carcere fa parte del vissuto personale e familiare delle intervistate: molte di loro ne avevano una profonda conoscenza pratica ed emotiva ben prima di essere detenute. Per questa ragione è verosimile che gli schemi d'interpretazione, le pratiche e i sistemi di significazione riconducibili all'esperienza del carcere - ossia alcuni aspetti del repertorio culturale lì impiegato - trovino spazio anche entro il repertorio culturale utilizzato nella famiglia pro mafia.

Il discorso della normalizzazione assume un'ulteriore connotazione una volta che le donne diventano a loro volta detenute. Rispetto a questa fase - non più passata ma presente - si delinea un'ulteriore tipo di discorso: quello dell'adattamento. Esso denota la normalizzazione della condizione detentiva. Le detenute tendono a rappresentare lo spazio della sezione come una "casa" e di tale contesto "domestico" dimostrano di avere grande cura. Mettono in atto, in questo senso, un processo di "nidificazione" dell'ambiente detentivo. Il discorso dell'adattamento al carcere rappresenta l'istituzione detentiva come un ambiente "dominato", un contesto noto, di cui si conoscono spazi, tempi e norme: un luogo "gestibile" in cui i soggetti hanno la possibilità di ritagliarsi un'autonomia. Sembra, inoltre, che il processo di auto riconoscimento della propria identità sia agevolato entro la sezione. Questo perché essa è abitata da una popolazione omogenea che condivide alcune strategie d'azione e discorsive. Il processo di riconoscimento e identificazione (Pizzorno 2007) implica meno sforzo per i soggetti, perché avviene con riferimento a un contesto in parte culturalmente "allineato" a quello di provenienza. Va dunque rilevato che emergono in termini identitari elementi di continuità fra l'esterno e l'interno del carcere e che il modello della segregazione detentiva dei soggetti mafiosi si dimostra agevolante in questo senso.

Il secondo tipo di discorso individuato è quello che definisco del *distanziamento*. I discorsi del distanziamento mirano in particolare a distanziare, appunto, il soggetto dall'immagine che l'interlocutore gli attribuisce in ragione della sua specifica condizione. Esprimono dunque una strategia discorsiva di allontanamento dal ruolo atteso durante l'interazione. Nella disamina di questo tipo di discorso ho provato, in primo luogo, a impiegare lo strumento teorico delle tecniche di neutralizzazione (Sykes

e Matza 1957). Tali tecniche – volte, più in generale, a neutralizzare la condizione di devianza - consentono di mettere in luce il lavoro di posizionamento performativo attuato dalle donne entro i limiti prescritti dagli strumenti culturali a loro disposizione. Permettono, altresì, di individuare gli ordini di giustificazione impiegati (Thévenot e Boltanski (1999) e dunque i sistemi valoriali cui i soggetti aderiscono e rispetto a cui organizzano l'azione⁹⁰. Dall'analisi sembrano configurarsi alcune forme di rielaborate delle tecniche di neutralizzazione individuate da Sikes e Matza⁹¹. Tali forme giustificatorie ricorrenti tracciano lo scheletro del discorso del distanziamento mafioso. Le più rilevanti riguardano: il *primato dei doveri famigliari*; la *persecuzione giudiziaria in ragione della propria appartenenza famigliare*; la *dimensione tradizionale della famiglia*; il *ruolo tradizionale della donna*; la *persecuzione giudiziaria in ragione del ruolo di consorti di soggetti mafiosi*; l'*incomprensione della legge*. Queste strategie argomentative possono essere ricondotte a tre macroscopici ordini di giustificazione: i) l'*ambiguità famigliare*; ii) la *riproduzione di stereotipi tradizionali*; iii) l'*inadeguatezza dell'istituzione Stato*. Il primo, quello relativo all'*ambiguità del sistema famigliare*, conferma la centralità della famiglia pro mafia nel posizionamento identitario dei soggetti femminili. Il ricorrere di questo tipo di narrazione focalizzato sul confine sfocato fra famiglia e organizzazione avvalora l'ipotesi che l'istituzione famigliare sia il dispositivo che veicola l'adesione femminile. Su questo discrimine si gioca, infatti, anche cognitivamente, l'innocenza rivendicata consapevolmente o meno dalle intervistate. Il secondo, ossia la *riproduzione di stereotipi tradizionali* con riferimento al ruolo della donna e alla famiglia, indica la rilevanza in sé della tradizione. Tale ordine di giustificazione sembra volto a tutelare, sostenere e riprodurre quel sistema di equilibri di potere e autorità che distinguono la famiglia pro mafia, funzionale all'organizzazione criminale. Va rilevato che la sottomissione che connota la posizione femminile nell'ordine famigliare tradizionale e in quello pro mafia, non trova forme di critica, ma anzi viene esaltata e rivendicata come “positiva” dalle intervistate. Il terzo, ossia l'*inadeguatezza dell'istituzione Stato*, istituisce un confine fra le due istituzioni - Stato e famiglia-organizzazione – che sugella una divisione identitaria fra «noi» e «loro». Nell'evidenziare i limiti dell'istituzione statale, la sua inefficacia o incompetenza, viene

⁹⁰ Non si tratta di “valori” esclusivi di una sottocultura mafiosa - moralmente differente - ma di ordini di valore trasversali alla società più ampia, che trovano però forme d'impiego peculiari nelle strategie narrative delle intervistate.

⁹¹ Sykes e Matza individuano cinque principali tecniche di neutralizzazione: la negazione della responsabilità, la negazione del danno, la negazione della vittima, la condanna del condannatore, l'appello ad appartenenze più rilevanti. (Sykes e Matza 1957, 667-669).

in qualche modo smantellata la sua “infallibilità” in termini di giudizio e valutazione. Viene minata in questo modo la stessa legittimità dell’etichetta deviante di “mafiosa”, conosciuta e attribuita dallo Stato.

Gli ordini di giustificazioni evidenziati danno vita a un canovaccio che facilita una riscrittura della propria storia, in modo da far sì che rispecchi le aspettative del contesto in cui si situa, che si configuri, cioè, come «storia giusta» (Manocchi 2011). Tale canovaccio sembra in parte definito a partire dal funzionamento e dalle logiche dell’istituzione familiare, ma, si consolida e raffina attraverso il confronto con il mondo giudiziario e detentivo. La lunga fase processuale che distingue i tre gradi di giudizio incide e condiziona fortemente la rielaborazione identitaria di questi soggetti. Essi tendono, infatti, a giustificare in anticipo le azioni la cui connotazione mafiosa assume significato solo in sede probatoria. Similmente la costruzione della “storia giusta” non può prescindere dall’esercizio del potere esercitato quotidianamente entro l’istituzione totale. Essa sembra, infatti, mettere in luce una forma di rielaborazione della realtà e della propria situazione attuata a partire dal potere disciplinante cui si è sottoposti. La storia giusta, in quanto struttura narrativa, può essere considerata a pieno titolo uno strumento del repertorio culturale in esame che si adegua e riadatta alle attese dei contesti in cui viene impiegata.

Il terzo e ultimo discorso individuato è quello del riconoscimento. Con esso intendo quei modelli discorsivi in cui emerge il desiderio di “essere riconosciuti” al di fuori del meccanismo del distanziamento, nonché quelle forme che denotano l’appartenenza mafiosa. Esso rileva ciò da cui non si è riusciti a distanziarsi o gli aspetti della “storia giusta” nei confronti dei quali le donne mettono in atto una forma di resistenza. Tale strategia discorsiva si articola in due meccanismi alla base del “riconoscimento mafioso”: la reputazione e lo stigma. Essa connota in particolar modo le rappresentazioni di soggetti legati a gruppi familiari mafiosi di rilievo, più “riconoscibili”, dunque, in virtù della loro caratura criminale.

La reputazione è un elemento cruciale del tipo di potere mafioso e dunque un meccanismo di significazione proprio del repertorio culturale in esame. Ho provato a “rilevare” la reputazione osservando i meccanismi di deferenza tributati ai soggetti mafiosi. Alla reputazione mafiosa corrisponde, infatti, una forma di potere in potenza, ed è dunque verosimile che ai soggetti che la posseggono vengano riservati atti cerimoniali di deferenza (Goffman 1967). Tali pratiche costituiscono, in questa prospettiva, un correlato osservabile della reputazione, ben più complessa da analizzare.

Le forme di deferenza mostrate nei confronti dei soggetti mafiosi sembrano essere, in particolare, espressioni di un *timore* - della violenza, appunto, tipica del potere mafioso - e di dinamiche di *consenso sociale*. La dimensione ambivalente che connota la reputazione mafiosa ricalca quella di una forma di potere. Come altre forme di potere, quello mafioso, possiede, infatti, un carattere al contempo coercitivo e consensuale. La reputazione può essere considerata in quest'ottica come l'esito del processo di legittimazione di questa particolare forma di potere.

L'amministrazione della reputazione si configura come una forma di "galateo": un'etichetta cui attenersi nei rapporti con gli altri, volta a confermare la propria posizione, il proprio status, attraverso l'esibizione di un appropriato contegno (Goffman 1967). La capacità di "gestire la reputazione" sembra essere una competenza cruciale per questi soggetti. Tale capacità si articola a partire dalla necessità di mantenere rapporti positivi - ma di "credito" - con il contesto ospitante, e si plasma sul rischio di possibili ripercussioni giudiziarie. I soggetti femminili apprendono le tecniche di amministrazione della reputazione entro il contesto familiare pro mafia.

La reputazione delle donne - pur suscitando come quella maschile specifici meccanismi di deferenza - sembra trovare la sua principale ragione in una appartenenza familiare. Questo non significa che non vi siano figure femminili, soprattutto nell'ambito camorrista, in grado di costruirsi una propria reputazione entro il contesto criminale grazie alle proprie attitudini personali. Tuttavia tale circostanza sembra configurarsi più come un'eccezione che una regola e tutto sommato tale ascesa sociale in termini di reputazione è nella maggior parte di casi avvallata da una appartenenza familiare. In ogni caso le donne prendono attivamente parte all'amministrazione della reputazione di sé stesse, dei loro uomini, e dalla propria famiglia.

Ho considerato il discorso del riconoscimento anche a partire dal concetto di stigma (Goffman 1963). Il mafioso, infatti - al di fuori della comunità ospitante - in molti ambienti della società civile e da tutto l'apparato istituzionale, è riconosciuto come un soggetto che porta lo stigma della mafiosità: un particolare tipo di deviante. Egli molto frequentemente possiede innanzitutto lo stigma della detenzione, a cui si somma quello, appunto, che deriva dalla sua appartenenza all'organizzazione criminale capace di crimini più efferati. La situazione delle figure femminili con riferimento allo stigma sembra però essere meno chiara. Esse, da un lato, si rappresentano come delle "esperte" (*sensu* Goffman), ossia come soggetti che condividono il destino stigmatizzato dei loro uomini, dall'altro sono portatrici esse stesse dello stigma della

mafiosità anche prima del discredito della detenzione, in ragione della sola appartenenza familiare. Nell'infanzia in particolare si percepiscono "diverse", perché diversamente vengono trattate nei contesti di socializzazione secondaria a causa del contesto familiare da cui provengono e dello stigma che lo connota. L'esperienza dello stigma vissuta prima della detenzione sembra contribuire ad approfondire il solco che le divide dai "normali". Essa è vissuta come una forma di discriminazione, ma soprattutto come un mancato "riconoscimento": l'identità dell'individuo stigmatizzato viene, infatti, appiattita e ridotta allo stigma stesso e all'immagine preconcepita che lo accompagna.

Proprio l'esperienza di tale diversità sembra condizionare il modello di adesione del soggetto al nucleo familiare mafioso. La condivisione dello stigma - oltre che della reputazione - costituisce una forma di vicinanza fra i membri della famiglia mafiosa, mentre segna una distanza nei confronti dei "normali". L'istituzione avida crea un divario fra i "normali" e gli stigmatizzati, circoscrivendo il riconoscimento del soggetto entro la comunità definita della famiglia. Nonostante la famiglia mafiosa tenda a limitare fortemente l'identità delle donne entro precisi ruoli, infatti, riconosce pur sempre al soggetto un'identità che prescinde dallo stigma. È inoltre verosimile che la condizione di giudizio cui si è sottoposti e il disappunto che genera lo stigma, tenda a legare con più forza i soggetti all'istituzione avida della famiglia.

Le pratiche dell'istituzione totale tendono, al contrario, a etichettare i soggetti rispetto al loro reato. In questo senso lo stigma di "mafiosa" assume ancor più evidenza entro il carcere, dove, in effetti, questi soggetti sono reclusi - segregati - in una sezione a parte. Paradossalmente, però, proprio il carcere viene rappresentato dalle intervistate come un contesto in cui si verificano forme di riconoscimento in grado di prescindere dallo stigma. Il tipo di interazione collaborativa che distingue la sezione di alta sicurezza sembra trovare ragione anche nel fatto che le detenute si sentono "riconosciute" - ossia considerate al di là dello stigma di detenute mafiose - proprio dalle agenti di polizia penitenziaria, che possono essere considerate in questo senso, a loro volta, delle "esperte". Il riconoscimento ricevuto in carcere costituisce forse l'unica o una delle poche alternative al riconoscimento posseduto entro il nucleo familiare e il cerchio delle conoscenze più strette.

4. Le rappresentazioni e le strategie di azione in carcere

Il terzo nucleo tematico analizza le rappresentazioni e le pratiche delle donne mafiose entro lo spazio dell'istituzione totale. Va rilevato, in primo luogo, che le narrazioni delle agenti e delle detenute si sono dimostrate - al contrario delle aspettative costruite a partire dalla letteratura - complementari e allineate. Le relazioni fra “custodi” e “prigioniere” vengono rappresentate a partire da quella che definisco una *disposizione non pregiudizievole*. Con questa locuzione intendo la particolare disposizione a rapportarsi reciprocamente secondo un'ottica che potremmo definire - per quanto possibile con riferimento al contesto detentivo - “cooperativa”. Tale propensione è riconducibile a due principali dimensioni: una peculiare forma di riconoscimento, che esula dai pregiudizi relativi ai ruoli mantenuti entro l'istituzione totale, e un'assenza di conflitto quantomeno esplicito.

La prima dimensione - ossia il parziale superamento delle identità istituzionalmente definite di “custodi” e “prigioniere” - si configura come un paradosso. Proprio in un contesto volto a depersonalizzare i soggetti (Zimbardo 2007) agenti e detenute trovano lo spazio per una forma di riconoscimento identitario (Pizzorno 2007). Tale riconoscimento, impiegando una metafora teatrale, consente ai soggetti di vedere la “persona” al di là del “personaggio” portato in scena. Questo aspetto marca una discontinuità rispetto al tipo di rappresentazioni reciproche rilevate in altri contesti detentivi, fondate, invece, su pregiudizi e forme di «senso comune» accettate e condivise spesso acriticamente dai soggetti (Maculan 2015). La seconda dimensione, ossia l'apparente assenza di conflitto - in termini narrativi e di rappresentazioni ancor prima che nei fatti - sembra essere un rilevante connotato del funzionamento della sezione di alta sicurezza del carcere di Vigevano. Anche questo aspetto si discosta da quanto emerge negli studi sul carcere dove invece conflitto e resistenza articolano il rapporto fra detenuti e guardie. Entro il contesto detentivo di Vigevano sussistono dinamiche di contrapposizione e forme di resistenza, ma esse sono relative per la maggior parte dei casi alla sezione femminile di media sicurezza. Nei rarissimi casi in cui è riferito alla sezione di alta sicurezza, il conflitto è, in ogni caso, raccontato da agenti e detenute secondo rappresentazioni quasi sempre convergenti.

Il riconoscimento identitario e la mancanza di conflitto esplicito che distinguono questa sezione - ossia la *disposizione non pregiudizievole* che sembra qui instaurarsi fra agenti e detenute - sembrano riconducibili sia alla particolare *applicazione della pena* riscontrata nel carcere di Vigevano, sia al *profilo delle detenute di donne mafiose*. Da un lato, con riferimento specifico alle sezioni femminili, la direzione e l'amministrazione

tendono a esercitare una forma di proibizione flessibile e sapiente. Ne sono un esempio le numerose attività attuate, i momenti di convivialità concessi alle detenute, l'elasticità riscontrata nelle pratiche di operatori e agenti⁹². La peculiare applicazione del sistema penale che distingue questo istituto è, inoltre, legata a una formazione trasmessa, tramandata, entro il corpo femminile delle agenti di polizia. Dall'altro lato, si configura un particolare rapporto fra assistenti e prigioniere centrato su riconoscimento, fiducia, intimità e "conforto", riconducibile invece proprio al profilo delle detenute.

In particolare, le detenute esprimono una rappresentazione positiva dell'istituzione detentiva e del rapporto instaurato con le agenti. Tale rappresentazione concerne il bisogno di riconoscimento, la condivisione quotidiana dello spazio e del tempo che sfocia in una forma approfondita di conoscenza. Al rapporto con le agenti viene addirittura attribuita una valenza «*terapeutica*». Anna, detenuta campana, per esempio, definisce le agenti "*le vere psicologhe della sezione*", in ragione del fatto che "*stanno dalla mattina alla sera con noi, sanno tutti i nostri gesti, tutte le nostre cose, ci sanno bene*". La preferenza che, invece, le agenti esprimono nei confronti dell'alta sicurezza sembra essere legata - oltre che alla forma di riconoscimento di cui detto - alle migliori condizioni di lavoro che incontrano entro la sezione. Le detenute di alta sicurezza presentano, in effetti, un profilo radicalmente differente da quello delle detenute comuni. Queste ultime provengono spesso da percorsi di tossicodipendenza e vivono ristrettezze economiche, dunque i loro bisogni sono più immediati e circoscritti alle esigenze della loro persona. Le detenute di alta sicurezza godono invece, nella maggior parte dei casi, di consistenti disponibilità economiche. Sono madri di famiglia e le loro preoccupazioni riguardano per lo più il mantenimento dei rapporti con il proprio nucleo familiare. Manifestano dunque esigenze ben differenti all'istituzione. Le detenute mafiose partecipano, inoltre alle attività proposte dal carcere, dando mostra di vivere la detenzione in maniera più consapevole, "attiva", ancorché strumentale. Esse, infine, ripropongono in carcere la pratica della pulizia, molto apprezzata dalla agenti, e si adeguano con relativa naturalezza all'imposizione disciplinante

⁹² È opportuno ricordare qui che, nel contesto in esame, prima e durante il periodo in cui hanno avuto luogo le interviste alcune delle detenute intervistate hanno partecipato al laboratorio teatrale. Tale attività ha coinvolto il personale di polizia penitenziaria, sia in termini pratici - in quanto assisteva agli incontri del corso - sia in termini personali - dal momento che alcune agenti hanno preso parte allo spettacolo in qualità di attrici, seppur con parti secondarie. È ragionevole immaginare che entro la sezione esistesse già un modello di interazione cooperativo fra agenti e detenute, altrimenti lo spettacolo stesso avrebbe incontrato maggiori difficoltà nella sua realizzazione. Ciò non toglie che tale attività abbia verosimilmente contribuito a rendere i rapporti - quanto meno fra alcune agenti e alcune detenute - ancor più collaborativi e intimi.

dell'istituzione totale: sanno dunque, con le parole di un'agente, “*tollerare la norma*” al contrario delle detenute comuni. Questa capacità di tollerare il potere coercitivo dell'istituzione totale – insieme alla pregressa conoscenza del carcere - contribuisce, a limitare gli episodi autolesionistici e i tentativi di suicidio. Tali gesti non trovano seguito in alta sicurezza forse anche in ragione del fatto che le famiglie cui le detenute appartengono non ammettono debolezza e fragilità – che potrebbero intaccare la reputazione familiare - e le hanno “formate” in questo senso.

Le donne di mafia sono considerate, dunque, soggetti “strutturati”, che non crollano di fronte alla detenzione. La loro affidabilità dà adito alla costruzione di un rapporto di fiducia con le agenti e, in un contesto dicotomico e potenzialmente violento come quello detentivo, potersi fidare dell’“altro”, assume una rilevanza cruciale. Tutti questi aspetti - l'ordine e la pulizia che distinguono lo spazio; la partecipazione alle attività proposte dall'istituzione; il tipo di richieste e il rispetto delle regole; l'assenza di eventi critici e la conseguente affidabilità delle detenute di alta sicurezza - agevolano notevolmente la gestione del lavoro delle agenti.

Il tipo di disposizione cooperativa che distingue il rapporto con le agenti non sembra, però, comprensibile solo alla luce delle condizioni lavorative meno gravose, ossia come l'esito della «pressione per il compromesso» tipica dell'istituzione detentiva (Sykes 1958). Allo stesso modo non sembra soddisfacente considerare la disposizione non pregiudizievole come il frutto di una forma di potere «importata» (Irwin e Cressey 1964) nel carcere e riconosciuta dalle agenti; ossia come il risultato di un timore o di una reverenza nei confronti delle detenute in ragione del loro status di “mafiose”. Entrambe le possibilità – il “portato mafioso” delle detenute o le migliori condizioni lavorative - non sembrano in grado di giustificare appieno la reciprocità della rappresentazione positiva rilevata. Sembrano, cioè, incapaci di dare davvero conto del fatto che le detenute arrivino ad attribuire una valenza «terapeutica» al rapporto con le agenti o che queste ultime si sentano non solo rispettate, ma «riconosciute» innanzitutto e proprio dalle detenute.

Ho dunque considerato le rappresentazioni delle interazioni fra le detenute di alta sicurezza e le agenti secondo una prospettiva cerimoniale (Goffman 1967). Sia le agenti che le detenute nelle loro rappresentazioni attribuivano, infatti, grande rilevanza alla categoria del “rispetto” agito reciprocamente entro la sezione. In effetti, le detenute di alta sicurezza sembrano differire dalle altre detenute sotto due aspetti: i) sanno distinguere i ruoli imposti dall'istituzione totale e instaurare modelli relazionali

alternativi ad essi ii) riescono a impiegare norme di natura cerimoniale al fine di definire e conservare tali rapporti. Ho considerato il meccanismo di rispetto reciproco come l'insieme di rituali cerimoniali di deferenza che agenti e detenute mettono in scena per dimostrare una forma di apprezzamento reciproco, confermando in questo modo un certo tipo di relazione. In questo senso le detenute di alta sicurezza seguono un'etichetta, un codice cerimoniale nel modo in cui si relazionano con le agenti e lo stesso sembrano fare le agenti. Ho trovato tracce di queste forme cerimoniali - ossia di rituali di discrezione e di presentazione - in diversi meccanismi d'interazione: l'assenza di insistenza nelle richieste, le numerose attenzioni reciproche, l'impiego dell'umorismo e la pratica dei soprannomi, nonché in alcuni circoscritti casi di "insubordinazione". Va rilevato che la deferenza tributata alle agenti si configura come uno strumento di comunicazione che esula dalla dimensione individuale. Si tratta dunque di un cerimoniale che permette alle detenute di rapportarsi collettivamente all'istituzione e a cui, di conseguenza, tutte sono tenute ad adeguarsi.

Ho impiegato similmente la categoria del contegno (Goffman 1967) per dare conto dell'"atteggiamento mafioso" portato in scena da alcune detenute. Esso si ricollega sotto diversi aspetti all'analisi del concetto di *reputazione*, incontrata entro il discorso del riconoscimento. Il "contegno mafioso" sembra nel suo insieme un atteggiamento estremamente altero volto a proiettare un'immagine autorevole di sé, a confermare, a "mostrare" una reputazione, uno specifico status. Esso sembra dare consistenza attraverso i corpi e le movenze delle detenute a uno specifico sistema «di disposizioni durevoli e trasponibili». (Bourdieu 1972), ossia a un habitus, riconducibili all'ambiente mafioso. Come per il cerimoniale della deferenza, il contegno viene espresso da tutta la sezione: connota dunque l'atteggiamento del singolo, ma anche quello dell'intero gruppo.

Secondo Goffman, l'individuo si «*impegna*» a mantenere un determinato contegno e si serve del contegno per creare un'immagine di sé (1967, corsivo mio). L'impiego di un certo contegno e l'esercizio di rituali di deferenza comportano, in effetti, una serie di vantaggi. Tale cerimoniale si configura come un meccanismo di reciprocità in grado di innescare una disposizione più cooperativa da parte di agenti e detenute, agevolando in ultima analisi il lavoro delle prime. Pur mantenendosi entro i confini imposti dall'istituzione totale, inoltre, sembra consentire alle detenute di porre le condizioni per avere accesso a: i) una forma di *discrezionalità* maggiore; ii) uno spazio di *autonomia* all'interno della sezione. Mantenendo un contegno adeguato e celebrando

rituali di deferenza nei confronti delle agenti, le detenute di alta sicurezza sembrano essere agevolate nelle piccole richieste. Come spiega Gelsomina, un agente, *“dietro questa maschera (...) di persone che si comportano bene, (...) collaborative, loro è come se pretendono anche da parte nostra che vengano accontentate su alcune cose, su piccolezze che per loro magari... Cioè io ti faccio vedere che mi comporto bene poi vengo a chiederti quello che mi spetta e tu me lo devi dare”*. Allo stesso modo la capacità di interpretare una condotta formalmente irreprensibile assicura loro la possibilità di autogestire le relazioni interne alla sezione. Questi cerimoniali sembrano possedere però una funzione ben più ampia: essi consentono ad agenti e detenute di “sottrarsi” all’istituzione totale, di ritagliarsi uno spazio in cui celebrare il sé. Le agenti guadagnano la possibilità di essere riconosciute come persone, al di là del ruolo di carcerieri imposto dal contesto detentivo. Le detenute riescono a evitare l’alienazione che la detenzione comporta, preservando una propria identità e personalità. Il cerimoniale della deferenza e del contegno permette, dunque, a entrambe le compagini di rendere il carcere più umano e dunque più tollerabile, di resistere al processo di depersonalizzazione che implica (Zimbardo 2007). È nel quadro di questa prospettiva che diventano finalmente comprensibili alcuni aspetti della disposizione non pregiudizievole come la reciproca rappresentazione positiva e la valenza “terapeutica” del rapporto mantenuto con le agenti

La particolare applicazione del cerimoniale della deferenza e del contegno considerata fornisce un esempio del repertorio “mafioso” agito e riprodotto in carcere. Questo dispositivo sembra essere in parte appreso nella famiglia pro mafia al fine di amministrare la propria reputazione e poi rielaborato ai fini di un funzionale adattamento al carcere. Altri due aspetti incontrati nell’analisi rimandano a una continuità fra il contesto di origine, ossia la famiglia, e il carcere: la attenzione per la pulizia e il rispetto puntuale delle norme. La pratica della pulizia sembra impiegata in carcere per affermare una specifica identità, più elevata in termini di status, spesso in contrapposizione a quella delle detenute comuni. Essa può essere, inoltre, pensata come un rituale di decontaminazione, di “separazione dal crimine”: fuori dal carcere serve a distanziarsi dal “sangue” che accompagna la vita di mafia; nel carcere ad allontanarsi dallo “sporco” che caratterizza la devianza delle comuni. La tolleranza delle norme sostanziali, invece, denota una paradossale consuetudine, una familiarità, al ligio rispetto delle regole imposte da un’istituzione, in linea con quanto emerso a riguardo della famiglia pro mafia come istituzione avida.

Ho individuato altri elementi in grado di indicare la continuità esistente fra l'esterno e l'interno del carcere, con riferimento al repertorio mafioso. Il tipo di rapporto molto intenso mantenuto con la famiglia, nonostante la detenzione, denota il confine sfumato fra interno e esterno. Il nucleo familiare mafioso trova il modo di "essere vicino" al soggetto detenuto ed è avvantaggiato in questo dal regime di privazioni del carcere, che consolida la dipendenza dall'istituzione avida. Non solo la famiglia, ma anche i suoi ordini valoriali trovano spazio entro il carcere, per esempio con riferimento alle figure dei collaboratori di giustizia. Tali parametri finiscono con avere ripercussioni rilevanti nella sezione e possono arrivare a comportare delle sanzioni, come l'isolamento, dovute a fatti che hanno luogo, in realtà, al di fuori dal carcere. Nel contesto detentivo trovano, inoltre, spazio diversi schemi cognitivi e meccanismi interpretativi, propri della cultura tradizionale, ma riconducibili al repertorio culturale "mafioso": si ricordi il particolare impiego della metafora del lupo e dell'agnello e la rielaborazione del proverbio "meglio invidia che pietà" messa in atto da Cecilia (cap 5, par. 3)

Un ulteriore elemento che denota continuità è relativo invece ai meccanismi di status interni alla sezione. Essi rispecchiano, infatti, le potenzialità economiche dei diversi soggetti. Tale meccanismo è verosimilmente presente anche in altri regimi detentivi. Quello che connota l'alta sicurezza è che la potenzialità economica in base a cui vengono definiti gli status riflette il potere mantenuto dalle famiglie di appartenenza al di fuori del carcere. Oltre a forme di riconoscimento legate alla dimensione economica della famiglia all'esterno, sussistono forme di riconoscimento legate alla pregressa conoscenza degli ambienti criminali. L'esperienza accumulata entro la famiglia mafiosa e il legame fra questa e gli ambienti criminali mafiosi, fa sì che molte delle detenute abbiano una conoscenza pregressa del funzionamento della propria organizzazione mafiosa e degli equilibri di potere esistenti fra i clan al suo interno. Tali equilibri di potere legati alle appartenenze familiari trovano anche in questo caso una corrispondenza entro la sezione. Un'ultima dimensione di continuità tra interno ed esterno del carcere riguarda alle pratiche. Le possibilità economiche danno, infatti, adito anche a particolari forme di scambio di "beni per servizi" entro la sezione. Esse si configurano formalmente come accordi consensuali, ma risentono inevitabilmente del tipo di potere e status di coloro che dispongono di maggiori mezzi economici. La pratica dello scambio di beni per servizi richiama sotto alcuni aspetti quella dell'estorsione protezione attuata nei contesti mafiosi. Tale rapporto ugualmente si fonda su una

reciprocità, è mosso da fini utilitaristici, implica una forma di protezione e dà luogo a modelli di azione cooperativi (Sciarrone 2011). Se il meccanismo dell'estorsione protezione trova però primariamente attuazione nei confronti di soggetti esterni all'organizzazione, lo scambio di "beni per servizi", si configura in carcere come una pratica esercitata a vantaggio e svantaggio dei membri dell'organizzazione criminale. Questo meccanismo di scambio sembra comportare un duplice beneficio: permette alle detenute di compensare le reciproche necessità e, in conseguenza, alle agenti di mantenere con minori difficoltà un ordine entro la sezione. È inoltre possibile che abbia trovato nel tempo una sua forma di "istituzionalizzazione" nella sezione di alta sicurezza, divenendo così una prassi tollerata e normalizzata anche dalle agenti.

Vi sono ulteriori meccanismi che connotano l'agire delle detenute in carcere che ho preferito analizzare separatamente. Essi riguardano i modelli organizzativi interni alla sezione e il modo in cui essi influiscono nel rapporto con l'istituzione totale. È necessario innanzitutto rilevare che le detenute di alta sicurezza si relazionano nei confronti dell'istituzione come un unico gruppo. Tale aspetto sembra emergere, in particolare, nel modo in cui vengono pianificate e comunicate le richieste alle agenti. Una prima lettura evidenzia che le detenute tendono, infatti, ad auto coordinarsi nell'individuazione delle richieste da fare all'istituzione impiegando un modello che coinvolge tutti i soggetti e prevede la loro approvazione. Questo meccanismo organizzativo trova l'avallo delle agenti, in quanto le sgrava della necessità di mediare fra diverse istanze. Una lettura più approfondita evidenzia, però, che esistono entro questo gruppo apparentemente compatto e organizzato, delle precise gerarchie e due distinte fazioni riconducibili a due detenute con profili penali gravi, provenienti dall'area numericamente più rappresentata nella sezione, ossia quella campana. L'autogoverno della sezione sembra essere retto da una diarchia, da due personalità il cui potere è sancito da una specifica caratura criminale. Tali soggetti cercano di riprodurre gli equilibri di potere che connotano la situazione dell'organizzazione esterna dentro il carcere, mantenendo una forma di rispetto reciproco. Il fatto che non abbiamo bisogno di esercitare la forza per legittimare il loro potere conferma la continuità del legame che sussiste fra interno ed esterno. È proprio il potere delle famiglie cui appartengono che le esenta dall'uso della forza. Le due leadership svolgono, inoltre, una velata funzione di rappresentanza che trova riconoscimento da parte dell'istituzione.

Il potere all'interno della comunità delle detenute si articola in generale secondo un sistema gerarchico. Le posizioni di potere – in parte dettate dalla caratura criminale e

dalla lunghezza della pena - assicurano dei vantaggi e l'intero meccanismo di assegnazione di tali vantaggi è gestito in autonomia dalle detenute stesse. Esso, a differenza che in altri contesti detentivi, non ha esiti di natura conflittuale: viene attuato autonomamente su iniziativa di tutte le detenute. L'adesione a questo sistema gerarchico trova ragione in possibili vantaggi e nelle forme di protezione, di cui si è detto, nonché nel timore di poter subire ripercussioni in termini di isolamento all'interno della sezione. Tali relazioni di potere mostrano una natura al contempo coercitiva e consensuale e trovano una legittimazione, se pur indiretta, da parte dell'istituzione.

La comunità delle detenute si articola, infine, rispetto ai gruppi di frequentazione: le detenute tendono a formare piccoli gruppi in ragione di necessità economiche, ma anche della medesima provenienza regionale o per semplice affinità. Essi talvolta rispecchiano le "fazioni criminali" esistenti fuori dal carcere e assumono una rilevanza notevole nella "qualità della vita" interna alla sezione. L'appartenenza a tali gruppi - così come quella più ampia relativa alle due fazioni principali - sembra avere, ciò nonostante, meno rilevanza dell'appartenenza richiesta alla "comunità" delle detenute di alta sicurezza e al rispetto delle sue norme. Gli elementi di omogeneità, ossia l'identità di detenuta mafiosa, prevalgono, in questo senso, sugli elementi di eterogeneità, legati invece alla provenienza, alla propria carriera criminale, alle personali frequentazioni, alla propria individualità e identità. Tale adesione sembra rispondere a una logica strumentale. L'orientamento *collettivo* della comunità consente, infatti, di mantenere un rapporto pacifico e vantaggioso nei confronti dell'istituzione. Diventa così possibile comprendere la disposizione non pregiudizievole da un'altra prospettiva. Nella capacità di compattarsi delle detenute può essere, infatti, individuata una *forma di resistenza* nei confronti dell'istituzione totale. Questa forma di resistenza "collettiva" - che limita il contrasto e incentiva forme di riconoscimento, che assicura discrezionalità e margini di autonomia - rende le detenute mafiose più gestibili e agevola, in ultima analisi, il rapporto con la struttura detentiva e i suoi operatori. In questo senso si configura come un'anomala forma di "*resistenza cooperativa*", una resistenza all'istituzione totale, cioè, che trova attuazione non in forme conflittuali, ma proprio in rapporti di matrice cooperativa.

L'ultimo aspetto analizzato con riferimento al modello organizzativo della sezione riguarda proprio le forme più tradizionali di resistenza messe in atto nei confronti dell'istituzione totale. Esse confermano la natura apparentemente unitaria della sezione e si manifestano in forme collettive. Le forme di resistenza delle detenute dell'alta

sicurezza, in particolare, vanno a scardinare la qualità dei rapporti entro la sezione. Per opporsi le detenute sembrano mettere in scena innanzitutto una sospensione, una rottura, del cerimoniale di deferenza e contegno. La ribellione risiede proprio nel venire meno dei rituali di discrezione e presentazione cui le agenti sono abituate. Le detenute rendono in questo modo l'ambiente della sezione, solitamente dominato da logiche di reciproco rispetto e cooperazione, intollerabile. Proprio il fatto che questo sistema cerimoniale sia utilizzato come strumento per contrapporsi, ci conferma la centralità che possiede nell'equilibrio del rapporto con l'istituzione totale.

5. “Sapersi fare la galera”: la pertinenza del repertorio mafioso in carcere

Ho cercato di presentare i principali risultati della ricerca rispetto ai diversi nuclei tematici in cui essa è organizzata. Ne risulta un quadro composito in cui è possibile cogliere la rilevanza del repertorio culturale delle donne di mafia, la sua trasversalità e i meccanismi attraverso cui viene impiegato, agito e riprodotto. Tale repertorio è attivato entro i confini dell'istituzione avida della famiglia pro mafia; impiegato al fine di articolare le forme discorsive analizzate e rielaborato nel contesto detentivo. Esso presenta numerosi elementi di sovrapposizione con gli strumenti culturali propri della tradizione. Il confine che sembra separare i codici mafiosi da quelli della cultura tradizionale, come emerso in molti passaggi, è in effetti sottile. Altrettanto labile è quello che sembra distinguere alcune strategie d'azione attuate nella sezione di alta sicurezza, dalle pratiche diffuse in altri contesti detentivi. Ciò nonostante sembrano configurarsi, a partire dall'analisi, un insieme di schemi cognitivi, modelli di interpretazione del reale e meccanismi di interazione che distinguono l'agire e il sentire “mafioso”.

Il contesto in cui mi proponevo di considerare i meccanismi adattivi del repertorio mafioso è il carcere. Come esposto, le detenute di alta sicurezza vivono e organizzano l'esperienza della detenzione in una peculiare forma. La capacità che dimostrano di adattarsi al regime coercitivo è definita “sapersi fare la galera”. Sembra possibile sostenere che il repertorio mafioso di cui si servono le detenute contribuisca sostanzialmente a questa abilità. La capacità di farsi la galera può essere letta, in questo senso, come una strategia d'azione rielaborata a partire da competenze e modelli cognitivi introiettati nel contesto mafioso di provenienza. Abbiamo detto, con Swidler

(1986), che un soggetto può perseguire con maggior facilità una linea di azione se dispone di un “equipaggiamento culturale” adeguato. Non è un caso, dunque, che le agenti attribuiscano indirettamente “il sapersi fare la galera” alla “mafiosità” delle detenute di alta sicurezza, ossia all’insieme di quegli strumenti che connotano l’agire e il sentire mafioso.

L’abilità di “farsi la galera” sembra risiedere, innanzitutto, nella capacità di celebrare il rituale di deferenza e contegno nei confronti delle agenti. Le detenute di alta sicurezza si mostrano in questo senso *docili*, ma senza “perdere la faccia”, avendo cura di preservare, come notava un’agente, un «*ruolo di comando*». Il cerimoniale di deferenza e contegno, come anticipato, assicura loro alcuni vantaggi quali la possibilità di godere di una maggior discrezionalità e di alcuni spazi di autonomia, nonché l’opportunità di sottrarre il loro sé alle pressioni dell’istituzione totale. Si dimostra inoltre funzionale alla vita nella sezione, in quanto agevola il lavoro delle agenti e consente, anche a queste ultime, di trovare forme di riconoscimento che esulano dal ruolo istituzionale delle carceriere.

Un secondo elemento che denota la capacità di “farsi la galera” risiede nella abilità a mantenere nei confronti dell’istituzione un comportamento compatto e coeso, agendo nella maggior parte dei casi collettivamente; questo, nonostante all’interno del gruppo sussistano equilibri di potere gerarchici e una doppia leadership. La messa in scena di questa forma di solidarietà, di agire collettivo, consente alle donne dell’alta sicurezza le donne di sottrarsi, alla tensione innescata dall’istituzione del *divide et impera*. Le detenute della seconda sezione creano inoltre un modello organizzativo parallelo, una forma di autogoverno alternativo, che segue le logiche della protezione e che risulta invisibile dall’esterno, ma che trova consenso e legittimazione all’interno. L’abilità di “sapersi fare la galera” sembra risiedere anche e proprio nella capacità di creare e a aderire a questo modello organizzativo. L’adesione alla comunità “avida” della sezione è motivata dal timore di un isolamento, ma anche dalla possibilità di eludere alcuni aspetti del potere alienante del carcere. L’appartenenza a questo sistema di governo comporta inoltre una forma di orgoglio identitario, che trova attuazione, però, entro i confini di una peculiare docilità.

La capacità di “farsi la galera” corrisponde, in ultima analisi, a una specifica forma di adattamento all’istituzione totale, che sembra connotare un particolare tipo di detenute, quelle di alta sicurezza. Il particolare atteggiamento mantenuto dalle detenute di alta sicurezza sembra configurarsi come una sapiente commistione di *colonizzazione*

e *conversione* (Goffman 1961). Esse da un lato costruiscono un mondo parallelo, per quanto possibile autonomo e autogestito, sfruttando i limitati vantaggi offerti dall'istituzione. Dall'altro mantengono una linea disciplinata che incontra il favore del personale, recitando la parte delle "prime della classe". Questo, mettendo in atto il cerimoniale della deferenza e del contegno e le forme di autogoverno di cui si è detto. In effetti la sezione di alta sicurezza è rappresentata come un microcosmo a parte che trova il modo di sopravvivere entro l'istituzione totale. I suoi abitanti hanno colonizzato lo spazio della sezione e rispondono positivamente alle richieste che arrivano dall'istituzione, senza rinunciare, però, alla propria identità. Le detenute mettono in atto, in questo senso, una forma di *dignitosa sottomissione* che consente loro di preservare, non solo uno spazio fisico e dei margini di autonomia, non solo sistemi valoriali e schemi di significazione che trovano così attuazione in forme rielaborate, ma una forma di orgoglio identitario.

Allo stesso tempo, però, le detenute di alta sicurezza sembrano essere in parte già "immuni" all'istituzione totale per diversi ordini di ragioni. In primo luogo possiedono una pregressa esperienza familiare e personale del carcere, che permette loro di normalizzare, almeno in parte, la realtà detentiva e di dominarne le logiche. I nuclei familiari da cui provengono, inoltre, si comportano come istituzioni avidi esigendo dunque un'adesione totale da parte dei loro membri. Le donne di mafia sono, in questo senso, "formate" al particolare *commitment* che distingue un'istituzione avida già nella famiglia pro mafia. Nel contesto detentivo si trovano ad aderire a una comunità che sotto alcuni aspetti sembra configurarsi a sua volta come un'istituzione avida, ossia che, similmente, richiede loro la consacrazione a uno specifico ruolo e la rinuncia ad alcuni aspetti della loro individualità. Tale adesione, come visto, comporta dei benefici. Allo stesso tempo, però, questo stesso *commitment* - come nella famiglia pro mafia - risulta, seppur indirettamente, a ultimo vantaggio dell'organizzazione criminale: esso impedisce alle detenute di attuare forme relazionali diverse da quelle avallate dalla comunità della sezione e le vincola all'impiego di uno specifico repertorio culturale.

Alla luce di quanto detto, sembra possibile concludere che la capacità di "farsi la galera" è definita proprio a partire dalla particolare rielaborazione che le detenute fanno del repertorio "mafioso" in carcere. Esso condiziona schemi cognitivi, modelli di interpretazione e valutazione, status e pratiche di relazione, organizzazione e riconoscimento dentro il carcere. Agevola di conseguenza peculiari meccanismi di colonizzazione e conversione (*sensu* Goffman). I processi di adattamento del repertorio

mafioso entro la sezione di alta sicurezza sembrano essere, in particolare, connotati dalla dimensione del genere. La *orgogliosa docilità* che sembra distinguere il portato relazionale delle detenute nei confronti dell'istituzione detentiva, può, infatti, essere messo in relazione all'*orgogliosa sottomissione* al potere maschile che distingue la loro condizione entro il nucleo familiare avido.

Lo studio dei meccanismi di adattamento del repertorio mafioso così configurati sembra, infine, mettere in luce un ulteriore aspetto. La letteratura sul fenomeno mafioso che si è occupata dei meccanismi di interazione delle mafie in ambito economico e politico, ha messo in evidenza che il modello relazionale mafioso tende a instaurare giochi a somma positiva, giochi, dunque, in cui tutti i giocatori hanno qualcosa da guadagnare, favorendo in questo modo accordi e scambi, e più in generale consenso sociale (Sciarrone 2011). Il sistema relazionale instaurato entro la sezione di alta sicurezza sembra configurarsi anch'esso come un gioco cooperativo. Sia i rapporti interni alla comunità mafiosa, sia la relazione instaurata con le agenti di polizia penitenziaria e l'istituzione totale che esse rappresentano, si incardinano su un sistema che garantisce vantaggi e forme di consenso reciproche, pur *non* implicando forme di collusione di alcun genere. Il sistema di scambio di beni per servizi che connota il funzionamento interno alla comunità, così come il cerimoniale del contegno e della deferenza, il rispetto delle gerarchie e le forme di autogoverno, consentono alle detenute e alle agenti di ottenere benefici pratici e identitari particolarmente preziosi nella difficile e dolorosa quotidianità del carcere.

Quanto emerso da questo studio consente, dunque, di ipotizzare un legame fra i meccanismi di gioco cooperativo tipici delle relazioni mafiose e il repertorio culturale di queste organizzazioni criminali. Le organizzazioni mafiose si dimostrano, in questo senso, capaci di individuare e impiegare strategie d'azione, meccanismi di adattamento, che consentono loro di essere "pertinenti" e ottenere vantaggi nei diversi contesti in cui operano. Queste strategie, allo stesso tempo, sembrano innescare forme di adattamento convenienti anche per i soggetti che popolano tali contesti. Nel caso esaminato il gioco cooperativo riesce a trovare attuazione e «istituzionalizzazione» (Sciarrone 2011) non solo in un contesto "lecito", ma entro i confini panottici di un'istituzione totale. Questo denota quanto tale componente del repertorio culturale mafioso sia cruciale nell'organizzazione delle strategie di azione che distinguono l'operato delle organizzazioni criminali. La capacità di costruire rapporti *win win* è infatti utilizzata - in forme rielaborate - nella costruzione di sistemi relazionali anche radicalmente differenti.

Il fatto che tali strategie cooperative siano state portate in scena da soggetti femminili sembra confermare, da ultimo, che le donne - nonostante siano spesso delegate all'amministrazione degli affari economici e politici dell'organizzazione solo in ruoli di supplenza – condividono con gli uomini dell'organizzazione gli strumenti, gli attrezzi, con cui organizzare modelli di azione “mafiosi”.

Epilogo

Per definizione, crediamo naturalmente che la persona con uno stigma non sia proprio umana.
(Goffman 1963, ed. it. 2003,15)

Il fatto è, Goliarda, che noi donne reggiamo meglio il sistema carcerario. Certo questo è possibile perché abbiamo un passato di coercizione e qui in fondo troviamo uno stato di cose che non ci è nuovo: il collegio, la famiglia, la casa...
(Goliarda Sapienza 1983)

Questa ricerca mi ha permesso di provare ad accostarmi al fenomeno mafioso da un'altra prospettiva, tentando, cioè, di prescindere dalla definizione e dalla rappresentazione istituzionale della mafia diffusa nel discorso sociale e muovendo, invece, dalla voce, dalle parole, dai modi di intendere la realtà di soggetti mafiosi. Tale intenzione trova riscontro nel testo in una precisa scelta linguistica, volta a evitare – per quanto possibile - forme di giudizio.

Se inizialmente muovevo alla ricerca di differenze in grado di denotare la “mafiosità” di pratiche e rappresentazioni, ho presto dovuto realizzare che le similitudini erano molto numerose. Ho avuto, così, conferma che quello mafioso non è un mondo a parte. È un mondo - soprattutto per quanto riguarda le donne - fatto di solitudini, morti e silenzi, da cui è molto complesso allontanarsi o emanciparsi a partire dai soli strumenti culturali di cui si dispone. Il suo abbandono – come per qualsiasi altro universo simbolico, cognitivo e affettivo - richiede all'individuo innanzitutto una rivoluzione intellettuale ed emotiva, che posso immaginare essere, in questo caso, molto dolorosa e rischiosa.

L'incontro con Cesira, Julia Roberts, Pupa, Dodi, Francesca, Sara, Anna, Stefania, Annamaria, Clara, Emanuela, Cecilia, Arianna, Violetta, Pina, Gioia, Marisa, e Tania, è stato in primo luogo un incontro commovente con donne che vivono quotidianamente il peso della reclusione. Non posso che ringraziarle di aver confidato in me, di avermi concesso di raccogliere frammenti personali, talvolta intimi e dolorosi, delle loro vite. L'incontro con Teresa, Roberta, Giusi, Cinzia, Angela, Lucia, Antonella, Cristiana, Sabrina e con la dott.ssa Claudia Gaeta, è stato un incontro profondamente istruttivo con donne che con pazienza, intelligenza e dedizione si prendono cura di un mondo marginale. Quello che restituisco loro è un'analisi non edulcorata, sicuramente incompleta, ma, spero, intellettualmente onesta.

Bibliografia

- Adams, C. (2000), *Suspect Data: Arresting Research*, in R. King e E. Wincup (a cura di), *Doing Research on Crime and Justice (1st ed.)*, Oxford, UK, Oxford University Press, pp. 385-394.
- Alongi, G. (1886), *La Maffia*, Palermo, Sellerio, 1977.
- Archivio Centrale dello Stato (ACS) Ministero dell'interno, Gabinetto, *Atti diversi 1849-1902, busta 9, fasc. 75 "Memoria sulla consorteria dei Camorristi esistente nelle Province Napoletane"; Fasc 28.2 "Rapporto sulla Camorra, 1860"*.
- Arlacchi, P e dalla Chiesa, N. (1987), *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Arlacchi, P. (2007), *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Milano, Il Saggiatore.
- Atkinson, P e Silverman, D. (1997), *Kundera's Immortality: The Interview Society and the Invention of the Self*, in «Qualitative Inquiry», Vol. 3, No. 3, pp. 304-325.
- Bagnasco, A. (2007), *Prima lezione di sociologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Bakhtin, M.M. (1981), *The Dialogic Imagination, Four Essays*, Austin, London, The University of Texas Press.
- Ball, R.A. (1966), *An empirical exploration of neutralization theory*, in «Criminology», Vol. 4, No. 1, pp. 22-32.
- Banfield, E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The free Press, Glencoe, III, trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Barbagallo, F. (2012), *Storia della Camorra*, Roma-Bari, Laterza.
- Barbour, H.S. (2007), *Introducing Qualitative Research. A Student's Guide to the Craft of Doing Qualitative Research*, London, Sage.
- Becker, H. S. (1967), *Whose Side Are we On*, in «Social Problems», Vol. 14, No. 3, pp. 239-247.
- Becker, H.S. (1973), *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, Free Press.
- Benigno, F. (2015), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi.
- Bennett, J., Crewe, B. e Wahidin, A. (2008), *Understanding Prison Staff*, London, Routledge.
- Beyens, K., Kennes, P., Snacken, S. and Tournel, H. (2015), *The Craft of Doing Qualitative Research in Prisons*, in «International Journal for Crime, Justice and Social Democracy», Vol. 4, No. 1, pp. 66-78.
- Berger, P. and Luckmann, T. (1967), *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday Anchor.
- Black, M. (1954), *Metaphor* in «Proceedings of the Aristotelian Society», Vol. 55, pp. 273-294.
- Black, M. (1962), *Models and metaphors: Studies in Language and Philosophy*, Itacha, New York, Cornell University Press.

- Block, A. (1974), *The mafia of a Sicilian village*, New York, Herper & Row, trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano*, Einaudi, Torino, 1986.
- Blumer, H. (1969), *Interazionismo simbolico*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Bonica L. e Cardano M. (2008) (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, Il Mulino.
- Thévenot, L. e Boltanski, L. (1999), *The sociology of critical capacity*, «European journal of social theory», Vol. 2, No. 3, pp. 359-377, trad. it. *Verso una sociologia della capacità critica*, in M. Santoro e R. Sassatelli, *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 309-329.
- Bourdieu, P., (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Gèneve, Droz, trad. it. *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- Bourdieu, P., (1984), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Minuit, trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Bourdieu, P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, trad. it. *Le ragioni pratiche*, Bologna, II ed., Il Mulino, 2009.
- Bosworth M., Campbell D., Demby B, Ferranti S.M. e Santos M. (2005), *Doing Prison Research: Views from Inside*, in «Qualitative Inquiry», Vol. 11, No. 2, pp. 249-264.
- Bosworth, M. (1999), *Engendering Resistance: Agency and Power in Women's Prisons*, Aldershot, Ashgate Dartmouth.
- Bromley, D. G. (2009), *Making sense of scientology: prophetic, contractual religion*, in R. James, *Scientology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 83-102.
- Bronfenbrenner U. (1978), *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Cambridge, Massachussets, Stati Uniti, Harvard University Press, trad. it. *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Bruner, J. (1991), *The narrative construction of reality*, *Critical inquiry*, 18(1), pp. 1-21, trad. it. *La costruzione narrativa della realtà*, in M. Ammaniti e D.N. Stern, *Rappresentazioni e narrazioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Bruner, J.S. (1987), *Life as Narrative* in «*Social Research*», Vol. 54, No. 1, pp. 1-17.
- Bruner, J.S. (1990), *Acts of Meaning*. Cambridge, Harvard University Press.
- Butler, J. (1997), *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- Butler J. (2006), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge.
- Cardano, M. (1990), *Il conflitto nei sistemi di credenze*, in *Rassegna italiana di sociologia*, Vol. 31, No. 2, pp. 215-235.
- Cardano M. (2008), *Il male mentale. Distruzione e ricostruzione del sé*, in L. Bonica e M. Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, Il Mulino.
- Cardano, M. (2010), *Mental distress: Strategies of sense-making*. «*Health*», Vol. 14, No. 3, pp. 253-271.
- Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il mulino.

- Cardano, M., Pannofino, N. (2015), *Piccole Apostasie. Il congedo dai nuovi movimenti religiosi*, Bologna, Il mulino.
- Cardano, M. e Ortalda, F. (2016), *Metodologia della ricerca psicosociale. Metodi quantitativi, qualitative e misti*, Torino, UTET.
- Casarrubea, G. e Blandano, P. (1991), *L'educazione mafiosa*, Palermo, Sellerio.
- Castromediano, S. (1895), *Carceri e galere politiche*, 2° vol., Lecce, Tipografia Editoriale Salentina.
- Catanzaro, R. (1991), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano.
- Chell, E. (2004), *Critical Incident Technique*, in C. Cassel e G. Symon (a cura di), *Essential Guide to Qualitative Methods in Organizational Research*, London, Sage, pp. 45-60.
- Ciconte, E. (2008a), *Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Ciconte, E. (2008b), *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Clemmer, D. (1940), *The Prison Community*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Cohen, A.K. (1955), *Delinquent Boys: The Culture of the Gang*, New York, The Free Press.
- Cohen, S. e Taylor, L. (1972), *Psychological Survival: the Experience of Long-term Imprisonment*, Harmondsworth, Penguin.
- Cohen, T. (1978), *Metaphor and the Cultivation of Intimacy*, in «Critical Inquiry», pp. 3-12
- Colaprico, P. e Fazzo, L. (2007), *Manager Calibro Nove*, Milano, Garzanti.
- Coser, L. (1956), *The Functions of Social Conflict*, New York, The Free Press, trad. it. *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- Coser, L. A. (1967), *Greedy organisations*, in «European Journal of Sociology», Vol. 8, No. 2, pp. 196-215.
- Coser, L.A. (1974), *Greedy Institution. Patterns of undivided commitment*, New York, The free press.
- Coser, R.L. (1974), *The Housewife and Her "Greedy Family"*, in L.A. Coser, *Greedy Institution. Patterns of undivided commitment*, New York, The free press.
- Cottino, A. (1998), *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, Torino, Edizioni, Gruppo Abele.
- Crawley, E.M. (2013), *Doing Prison Work: The Public and Private Lives of Prison Officers*, London, Routledge.
- Crewe, B. (2009), *The Prisoner Society: Power Adaptation and Social Life in an English Prison*, New York, Oxford University Press.
- Crisantino, A. e La Fiura, G. (1989), *La mafia come metodo e come sistema*, Cosenza, Pellegrini.
- Dal Lago, A. (1989), *Il ruolo dei valori nella teoria sociale e politica*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica*, Bologna, il Mulino, pp. 341-364.

- Dalla Chiesa, N. (1976), *Il potere mafioso*, Milano, Gabriele Mazzotta editore.
- Dalla Chiesa, N. (2010a), *La convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Milano, Melampo.
- Dalla Chiesa, N. (2010b), *L'antimafia in movimento*, in «Narcomafie», Febbraio 2011.
- Dalla Chiesa, N. (2010c), *Contro la mafia*, Torino, Einaudi.
- Dalla Chiesa, N. (2013), *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press.
- Dalla Chiesa, N. (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Dalla Chiesa, N. e Panzarasa, M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, Torino, Einaudi.
- Damsa, D. e Ugelvik, T. (2017), *A Difference That Makes a Difference? Reflexivity and Researcher Effects in an All-Foreign Prison*, in «International Journal of Qualitative Methods», Vol. 16, No. 1, pp. 5-14.
- Davies, B. e Harré, R. (2001), Positioning: The discursive production of selves, in M. Wetherell, S. Taylor e S.J. Yates (a cura di) *Discourse Theory and Practice: A Reader*, London, Thousand Oaks, CA and New Delhi: SAGE.
- Dexter, A.L. (1956), *Role, Relationship and Conceptions of Neutrality in Interviewing*, in «American Journal of Sociology», Vol. 62, No. 2, pp. 153-157.
- Dickie, J. (2011), *Blood brotherhood: the Rise of the Italian Mafias*, London, Sceptre, trad. It. *Onorate Società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- DiMaggio, P.J. e Powell, W.W. (1983), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*, in «American Sociological Review», Vol. 48, pp. 147-160.
- DiMaggio, P. e Powell, W.W. (1991), *Introduction*, in W.W. Powell e P.J. DiMaggio (a cura di) *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago, University of Chicago Press, pp.1-38.
- DiMaggio, P.J. (1994), *Culture and Economy*, in N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton, Princeton University Press, pp. 27-48.
- DiMaggio, P.J. (1997), *Culture and cognition*, «Annual review of sociology», Vol. 23, No. 1, pp. 263-287, trad. it. *Cultura e cognizione*, in M. Santoro e R. Sassatelli, *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 331-356.
- Dino, A. (2000), *Invisibilità e presenza di Cosa Nostra*, in «Nuove effemeridi», 50, pp. 5-28.
- Dino, A. (2002), *Mutazioni*, Palermo, La Ziza.
- Dino, A. (2003), *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali*, in G. Fiandaca (a cura di), *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo.
- Dino, A. (2006) (a cura di) *Pentiti. I collaboratori di giustizia. Le istituzioni, l'opinione pubblica*, Roma, Donzelli.

- Dino, A. (2010), *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, in «Meridiana», 67, pp. 55-78.
- Dino, A. (2008), *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Di Piazza, S. (2011), *Pratiche linguistiche e costruzioni identitarie in Cosa nostra*, in «Paradigmi», Vol. 29, No. 2, pp. 169-181.
- Douglas, J.D. (1976), *Investigative Social Research. Individual and Team Field Research*, Beverly Hills, Calif.-London, Sage.
- Ebaugh, H.R.F. (1988), *Becoming an ex: The process of role exit*, Chicago: University of Chicago Press.
- Elder G. (1985), *Perspectives on the life course*, in Elder G. (ed.), *Life Course Dynamics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Falcone, G. Padovani, M. (1991) *Cose di Cosa nostra*, Milano, Rizzoli.
- Fassin, D. (2017), *Prison worlds: An ethnography of the carceral condition*, New York, John Wiley & Sons.
- Ferreccio, V. e Vianello, F. (2014), *Doing Research in Prison: How to Resist Institutional Pressures in Reflexivity in Criminological Research*, London, Palgrave Macmillan, pp. 259-274.
- Fiandaca, G. (2003) (a cura di), *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo.
- Fiume, G. (1990), *Ci sono donne nella mafia?*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 7-8.
- Flanagan, J.C. (1954), *The Critical Incident Technique*, in «Psychological Bulletin», Vol. 51, No. 4, pp. 327-358.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.
- Foucault, M. (1982), *The Subject and Power*, in «Critical Inquiry», Vol. 8, No. 4, pp. 777-795.
- Friedland, R. e Alford, R.R. (1991), *Bringing Society Back in: Symbols, Practices, and Institutional Contradictions*, in W.W. Powell e P.J. DiMaggio (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 232-263.
- Gallo, E. e Ruggiero, V. (1989), *Il carcere immateriale*, Torino, Edizioni Sonda.
- Gambetta, D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi.
- Garfinkel, H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, New York, Prentice-Hall.
- Garfinkel, H. (2000) (ed. or. 1967), *Agnese*, Roma, Armando.
- Garofalo, S. e Ioppolo, L. (2015), *Onore e Dignitudine, Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Cosenza, Falco Editore.
- Gatti, G., Marino, R. e Petrucci, R. (1999) (a cura di), *Codice penale e leggi complementari*, Napoli, Edizioni Giuridiche Simone.

- Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Culture*, New York, Basic Books, trad. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Geertz, C. (1992), *Local knowledge and its limits*, «Yale Journal of Criticism», Vol. 5, No. 2, pp. 129-135.
- Gibelli, A. (1998), *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, Milano, Sansoni.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society*, Berkeley, University of California Press.
- Gilbert, D.T. (1991), *How mental system believe*, in «American Psychologist», Vol. 46, No. 2, pp. 107-119.
- Ginzburg, C. (1979), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, Einaudi, pp. 57-106.
- Goffman, E. (1952), *On Cooling the Mark Out; Some Aspects of Adaptation to Failure*, «Psychiatry», Vol. Nov.15, No. 4, pp. 451-463, trad. it. *Consolare lo sconfitto; aspetti dell'adattamento al fallimento*, Milano-Udine, Mimesis edizioni.
- Goffman, E. (1958), *The Nature of Deference and Demeanor*, in «American Anthropologist», Vol. 58, No. 3, pp. 473-502.
- Goffman, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Goffman, E. (1961a), *Asylums. Essay on the Social Situation on Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Books, Doubleday & Company, trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino Einaudi, 1968.
- Goffman, E. (1961b), *Encounters: Two Studies in the Sociology of Interaction*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, trad. it. *Espressione e identità*. Il mulino, Bologna 2003.
- Goffman, E. (1963) *Stigma: notes on the management of spoiled identity*, Simon & Schuster, Inc., trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- Goffman, E. (1967), *Interaction ritual*, Garden City, Doubleday, trad. it. *Il rituale dell'interazione*, Bologna, Il Mulino, II ed. 1988.
- Goffman, E. (1989), *Sul "fieldwork"*, in «Studi Culturali», Vol. III, No. 1, 2006 pp. 103-115.
- Gramsci, A. (1947), *Lettere dal Carcere*, Torino, Einaudi.
- Graziosi, M. (1993) *Infinitas Sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, in «Democrazia e diritto», 2 aprile-giugno.
- Greil, A.L. e Rudy, D.R. (1984), *Social cocoons: Encapsulation and identity transformation organizations*, in «Sociological Inquiry», Vol. 54, No. 3, pp. 260-278.
- Gribaudo, G. (2010), *Donne di camorra e identità di genere*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 145-154.
- Gribaudo, G. e Marmo, M. (2010) *Che differenza fa*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 9-20.
- Gurney, J.N. (1985), *Not One of the Guys: The Female Researcher in a Male-dominated Setting*, in «Qualitative Sociology», Vol. 8, No. 1, pp. 42-62.

- Hannerz, U. (1969), *Soulside: Inquires into Ghetto Culture and Community*, New York, Columbia University Press.
- Hannerz, U. (1992), *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press, trad. it. *La complessità culturale*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Harre, R. e van Langenhove, L. (1999), *Positioning Theory: Moral Contexts of Intentional Action*, Oxford, Blackwell.
- Haveman, H.A., e Rao, H. (1997), *Structuring a Theory of Moral Sentiments: Institutional and Organizational Coevolution in the Early Thrift Industry*, in «American Journal of Sociology», Vol. 102 , No. 6, pp. 1606–1651.
- Hess, H. (1970), *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Hobsbawm, E. J. (1959), *Primitive rebels: Studies in archaic forms of social movements in the 19th and 20th centuries*, Manchester, Manchester University Press, trad. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Ingrascì, O. (2007), *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Milano, Bruno Mondadori.
- Ingrascì, O. (2009), *Donne di mafia: dall'universo mafioso culturale alla sfera criminale* in G. Gribaudi (a cura di), *Traffici Criminali, camorra e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ingrascì, O. (2010), *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 35-53.
- Irwin, J., e Cressey, D.R. (1964), *Thieves, convicts, and the inmate culture*, «Social Problems», No.10, pp. 142-155.
- Jacobs, J.B. (1974), *Street Gangs behind Bars*, in «Social Problems», Vol. 21, No. 3, pp. 395– 409.
- Jacobs, J.B. and Gear, M.P. (1977), *Drop Outs and Rejects: An Analysis of the Prison Guard's Revolving Door*, in «Criminal Justice Review, », Vol. 2, No. 2, pp. 57-70.
- Jedlowsky, P. (1986), *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli.
- Jewkes, Y. (2012), *Autoethnography and Emotion as Intellectual Resources Doing Prison Research Differently*, in «Qualitative Inquiry», Vol. 18, No.1, pp. 63-75.
- King, R.D. e Liebling, A. (2008), *Doing Research in Prisons in R. King and E. Wincup, Doing Research on Crime and Justice*, New York, Oxford University Press, pp. 431-451
- Kloep, M. e Hendry, L.B. (2010), *A Systemic Approach to the Transitions to Adulthood* in J.J. Arnett et al. *Debating Emerging Adulthood: Stage or Process?*, Oxford, Oxford University Press, pp. 53-76.
- Lamont M. e Fournier, A. (1992) (a cura di), *Cultivating Differences: Symbolic Boundaries and the Making of Inequality*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lamont, M. e Thevenot, L. (2000) (a cura di), *Rethinking Comparative Cultural Sociology*, Cambridge, Cambridge UPm.

- Landsheer, J.A., Hart, H., Kox, W. (1994), *Delinquent values and victim damage: Exploring the limits of neutralization theory*, in «British Journal of Criminology», Vol. 34, No. 1, pp. 44–53.
- Lanzalaco, L. (1986), *Potere, organizzazioni e logica "politica" dell'azione collettiva*, in «Rivista italiana di scienza politica», Vol. 16, No. 2, pp. 239-272
- Lejeune, P. (1975), *Le pacte autobiographique*, Paris, Edition de Seuil, trad. it. *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Lévi-Strauss, C. (1955), *Tristes tropiques*, Paris, Plon, trad. it., *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960.
- Lewis, O. e Fuà, L. L. (1966), *I figli di Sanchez*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Liebling, A. (1999), *Doing Research in Prison: Breaking a Silence?*, in «Theoretical Criminology», Vol. 3, No. 2, pp. 147-73.
- Liebling, A. (2000), *Prison Officers, Policing and the Use of Discretion*, in «Theoretical Criminology», Vol. 4, No. 3, pp. 333–57.
- Liebling, A. (2001), *Whose side are we on? Theory, Practice and Allegiances in Prisons Research*, in «British Journal of Criminology». Vol. 41, No. 3, pp. 472-484.
- Liebling, A. (2004) *Late Modern Prison and the Question of Values*, in «The Current Issues Crim. Just.», Vol. 16, No. 1, pp. 202-219.
- Liebling, A., Price, D. e Elliott, C. (1999), *Appreciative inquiry and relationships in prison*, in «Punishment & Society», Vol. 1, No. 1, pp. 71-98.
- Lofland, J. (1978), *Becoming a world saver revisited*, in J. Richardson (ed.), *Conversion Careers: In and Out of New Religions*, Beverly Hills, Sage, pp. 10-23.
- Longrigg, C. (1997) *L'altra metà della mafia*, Firenze, Ponte delle grazie.
- Lupo, S. (1993), *Storia della mafia*, Roma, Donzelli.
- Maculan, A. (2015), *Guardie imprigionate? Uno studio sulla polizia penitenziaria e le rappresentazioni dei detenuti*, «Il seme e l'albero», Vol. 1 No. 3, pp. 176-192.
- Maculan, A. (2015), *Lavorare in carcere. Uno studio sul personale di polizia penitenziaria*, Tesi di dottorato, Università di Padova.
- Maniscalco, M.L. (1993), *Mafia e segreto. Meccanismi sociali della segretezza e criminalità organizzata*, in «Quaderni di sociologia», Vol. XXXVII, No. 5, 1993, pp. 93-109.
- Manocchi, M. (2011). *Questo sì che è un rifugiato. La valutazione della domanda d'asilo e i processi di etichettamento*, in «Interdipendenze», Vol. 4, pp. 1-23.
- Marmo, M. (1993), *Camorra anno zero*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», Vol. 3.
- Marmo, M. (2011), *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, Napoli-Roma, L'ancora del mediterraneo.
- Maruna, S. e Copes, H. (2005), *What have we learned from five decades of neutralization research?*, in M. Tonry, *Crime and Justice: A Review of Research*, Chicago, IL, University of Chicago Press.
- Mason, J. (2002), *Qualitative Researching 2nd Edition*, London, Sage.

- Massari, M. (1998), *La sacra corona unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari.
- Massari, M. (2010), «È la giustizia che mette in mezzo le donne: il carcere, la mafia, le donne», in *Meridiana*, Vol. 67, pp. 79-93.
- Massari, M., e Motta, C. (2003), *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unità*, in G., Fiandaca (a cura di) *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Palermo, pp. 52-65.
- Meyer, J.W. e Rowan, B. (1977), *Institutional Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, in «*American Journal of Sociology*», Vol. 83, pp. 340–363.
- Meo, A., (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Napoli, Liguori Editore.
- Merton, R. K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, Simon and Schuster.
- Molinari, A. (2008), *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene Edizioni.
- Monnier M. (1862), *La Camorra. Notizie Storiche Raccolte e Documentate*, ed. 1994, Lecce, Argo.
- Morgan, G. (1997), *Images of Organization*, Newbury Park, CA, Sage Publications.
- Mosca, G. (1993), *Che cos'è la mafia*, Manduria, Lacaíta.
- Newman, D.J. (1958), *Research Interviewing in Prison*, in «*Journal of Criminal Law and Criminology*», Vol. 49, No. 2, pp. 127-132
- Nielsen, M. M. (2010), *Pains and Possibilities in Prison On the Use of Emotions and Positioning in Ethnographic Research*, in «*Acta sociologica*», Vol. 53, No. 4, pp. 307-321.
- Nielsen, M. M. (2011), *On humour in prison*, «*European Journal of Criminology*», n° 8, No. 6, pp. 500-514.
- Noakes, L, e Wincup, E. (2004), *Criminological Research: Understanding Qualitative Methods*, London: Sage.
- Occhiogrosso, F. (1993)(a cura di), *Ragazzi della mafia. Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*, Milano, Franco Angeli.
- Oddone, I., Re, A. e Briante, G. (1977), *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Olagner M. (2004), *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Roma, Carocci.
- Ortner, S. (1984), *Theory in Anthropology Since the Sixties*, in «*Comparative Studies in Society and History*», Vol. 26, No. 1, pp. 126-166.
- Paoli, L. (2000), *Fratelli di mafia: Cosa nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, il Mulino.
- Perelman, C. e Olbrechts-Tyteca, L. (1958), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1989.
- Pezzino, P. (1989), *Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in G. Fiume (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, Palermo, La Luna, pp. 229-248.

- Piacentini, L. (2004), *Penal Identities in Russian Prison Colonies*, in «Punishment & Society», Vol. 6, No. 2, pp. 131-147.
- Pitch, T. (2002), *Le differenze di genere*, in M. Barbagli e U. Gatto (a cura di), *La criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pitrè, G. (1889), *La mafia e l'omertà*, in «Biblioteca delle tradizioni popolari», Vol. 15, ed., Milano, Brancato, 2002.
- Pizzorno, A. (1983), *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e Mercato», Vol. 7, pp. 3-46.
- Pizzorno, A. (2007), *Il Velo della Diversità: Studi su Razionalità e Riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
- Poggio, B. (2004), *Mi Racconti una Storia? Il Metodo Narrativo nelle Scienze Sociali*, Roma, Carocci Editore.
- Polanyi, M. (1966), *The logic of tacit inference*, «Philosophy», Vol. 41, No. 155, pp. 1-18.
- Presser, L. (2009), *The narratives of offenders*, in «Theoretical Criminology», Vol. 13, No. 2, pp. 177-200.
- Principato, T. e Dino, A. (1997), *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Palermo, Flaccovio.
- Puglisi, A. (1998), *Donne, mafia, antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo.
- Puglisi, A. e Cascio, A. (1987) (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo.
- Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia, con particolare riferimento alla Sacro Corana Unita*, 12 maggio, 1993.
- Renate Siebert, (2010) *Tendenze e prospettive*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 21-33.
- Riemerm J.W. (1977), *Varieties of Opportunistic Research*, in «Urban Life», Vol. 5, No 4, pp. 467-477.
- Rotondo, A. (1992), *Proverbi Napoletani, ovvero La filosofia di un popolo*, Napoli, Franco Di Mauro Editore.
- Sales, I. (1993) *La camorra, le Camorre*, Roma, Editori Riuniti.
- Santino, U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Santino, U. (2013), *La mafia come soggetto politico*, Trapani, Di Girolamo.
- Santino, U. (2017), *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento*, Milano, Melampo.
- Santoro, M. (2007), *La voce del padrino*, Verona, Ombre Corte.
- Santoro, M. (2015) (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, Il Mulino.
- Santoro, M., Sassatelli, R. (2009), *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino.

- Scalvi, M. (1993), *Ridere dentro*, Anabasi.
- Scheirs, V. e Nuytiens, A. (2013), *Ethnography and Emotions: The Myth of the Cold and Objective Scientist in The Pains of Doing Criminological Research*, pp. 141-160.
- Schermi, M. (2010) *Crescere alle mafie: per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Milano, FrancoAngeli.
- Schlosser, J.A. (2008), *Issues in Interviewing Inmates: Navigating the Methodological Landmines of Prison Research*, in «Qualitative Inquiry», Vol. 20, No. 10, pp. 1-26.
- Schneider, J. e Schneider, P. (1976), *Culture and Political Economy in Western Sicily*, Academic Press, New York, trad. it. *Classi sociali, economia e politica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1989.
- Schutz, A. (1962), *Collected Papers. Vol. I*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Sciarrone, R. (2009a), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma, Donzelli.
- Sciarrone, R. (2009b), *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Vol. 50, No. 2, pp. 324-330.
- Sciarrone, R. (2011) (a cura di), *Alleanze nell'ombra, Mafie ed economia locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli editore.
- Sciarrone, R. (2012), *La mafia in questione: immagini, rappresentazioni e modelli di interpretazione* in M. Massari (a cura di) *Attraverso lo specchio, scritti in onore di Renate Siebert*, Cosenza, Pellegrini editore, pp. 193-220.
- Sciarrone, R. (2014) (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli Editore.
- Sciolla, L. (1993), *Valori e identità sociale. Perché è ancora importante per la sociologia studiare i valori e i loro mutamenti*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Vol. 24, No. 3, pp- 341-359.
- Sciolla, L. (2000), *Riconoscimento e teoria dell'identità* in D. Della Porta, M. Greco e A. Szakolczai, *Identità, riconoscimento, scambio*, Bari, Roma, Laterza.
- Sciolla, L. (2005), “*Identité*” in Borlandi Massimo, Boudon Raymond, Cherkaoui Mohamed, Valade Bernard, *Dictionnaire de la Pensée Sociologique*. Paris, PUF.
- Scott, D. (2008), *Discretion*, in Y. Jewkes e J. Bennet, *Dictionary of Prisons and Punishment*, Collompton, Willan Publishing, pp. 69-70.
- Scott, W.R., Ruef, M., Mendel, P., and Caronna, C. (2000), *Institutional Change and Health Care Organizations: From Professional Dominance to Managed Care*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sergi, P. (1991), *La «Santa» Violenta*, Cosenza, Periferia.
- Sewell, W.H. (1992), *A Theory of Structure: Duality, Agency, and Transformations*, in «American Journal of Sociology», Vol. 98, No. 1, pp. 1-29, trad. it. *Una teoria della struttura: dualità, agency, trasformazione*, in M. Santoro e R. Sassatelli, *Studiare la cultura*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 83-113.
- Sewell, W.H. Jr. (1992), *Introduction: Narratives and Social identities*, in «Social Science History», Vol. 16, No. 3, pp. 479-488.
- Siebert, R. (1991), *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne al sud*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Siebert, R. (1994), *Le donne, la mafia*, Milano, Il Saggiatore.
- Siebert, R. (1996), *Mafia e quotidianità*, Milano, Il Saggiatore.
- Siebert, R. (2003), *Donne di mafia: affermazione di un pseudo soggetto femminile*, in G. Fiandaca (a cura di), *Donne e Mafia. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Palermo, Università degli Studi di Palermo.
- Siebert, R. (2008), *Associate per amore o per timore?*, in C. Gerardi (a cura di), *Nella casa di Borgo San Nicola con le donne, nel carcere*, Lecce, Pensa multimedia.
- Sim, J. (2003), *Whose side are we not on? Researching medical power in prisons* in S. Tombs, D. White (edited by) *Unmasking the Crimes of the Powerful: Scrutinising States and Corporations*, 239-57.
- Søndergaard, D.M. (2002), *Poststructuralist approaches to empirical analysis*, in «Qualitative Studies in Education», Vol. 15, No. 2, pp. 187–204.
- Sparks, R. (2002), *Out of the Digger 'The Warrior's Honour and the Guilty Observer*, in «Ethnography», Vol. 3, No. 4, pp. 556-581.
- Starace, G. (2004), *Il racconto della vita: psicoanalisi e autobiografia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Swidler, A. (1986), *Culture in action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», Vol. 51, No. 2, pp. 273-28
- Swidler, A. (2001), *Talk of Love: How Culture Matters*, Chicago, Chicago University Press.
- Sykes G. M. e Messinger S. L. (1960) *The Inmate Social System* in R. A. Cloward et al. *Theoretical Studies in the Social Organizations of Prison*, New York, Social Science Research Council Phamplet, pp. 5-19.
- Sykes, G.M. (1958), *The Society of Captive: A Study of a Maximum Security Prison*, Princeton, Princeton University Press.
- Sykes, G.M. e Matza, D. (1957), *Techniques of neutralization: A theory of delinquency*, in «American Sociological Review», Vol. 22, No. 6, pp. 664–670.
- Terry, C. M. (1997), *The function of humor for prison inmates*, «Journal of Contemporary Criminal Justice», Vol. 13, No. 1, pp. 23-40.
- Thornton, P. e Ocasio, W. (1999), *Institutional Logics and the Historical Contingency of Power in Organizations: Executive Succession in the Higher Education Publishing Industry, 1958–1990*, «American Journal of Sociology», Vol. 105, No. 3, pp. 801–843.
- Thornton, P. (2004), *Markets from Culture: Institutional Logics and Organizational Decisions in Higher Education Publishing*, Stanford CA, Stanford University Press.
- Thornton, P.H. e Ocasio, W. (2008), *Institutional logics*, in *The Sage handbook of organizational institutionalism*, Vol. 840, pp. 99-128.
- Topalli, V. (2005), *When being good is bad: An expansion of neutralization theory*, in «Criminology», Vol. 43, No. 3, pp. 797–835.
- Tribunale di Brindisi, (1994), *Sentenza contro Bruno Ciro più 28*, Seconda sezione penale, Brindisi.

- Tribunale di Reggio Calabria, (1995), *Procedimento penale n 46/93 r.g.n.r D.D.A a carico di Condello P. e altri*, Procura della Repubblica, Direzione Distrettuale Antimafia, Reggio Calabria p. 4741, in Sciarrone 187-2009.
- Troeltsch, E. (1912), *Die soziallehren der christlichen kirchen und gruppen*, Tübingen: Verlag von JCB Mohr, trad. it. *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969
- Uccello, A. (1965), *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani*, Palermo, Libri Siciliani.
- Ugelvick, T. (2012), *Prisoner and their Victims: Techniques of Neutralization, Techniques of Self*, in «Ethnography», Vol. 13, No. 3, pp. 259-277.
- Ugelvik, T. (2014), *Prison Ethnography as Lived Experience Notes From the Diaries of a Beginner Let Loose in Oslo Prison*, in «Qualitative Inquiry», Vol. 20, No. 4, pp. 471-480.
- Vannucci, A. (1997), *Il mercato della corruzione. I meccanismi dello scambio occulto in Italia*, Milano, Società aperta.
- Varese, F. (1994), *Is Sicily the future of Russia? Private protection and the rise of the Russian Mafia*, in «Archives européennes de sociologie», Xxv. pp. 224-258.
- Varese, F. (2001), *The Russian Mafia*, Oxford, Oxford University Press.
- Varese, F. (2011), *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi.
- Varese, F. (2017), *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore del crimine organizzato*, Torino, Einaudi.
- Vatrella, S. (2015), *Penitenti educati. Migranti in una etnografia carceraria*, Milano, Franco Angeli.
- Violante, L. (1994), *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Torino, Einaudi.
- Wacquant, L.J. (1990), *Exiting Roles or Exiting Role Theory? Critical Notes on Ebaugh's. Becoming an Ex"*, in «Acta Sociologica», Vol. 33, No. 4, pp. 397-404.
- Wacquant, L. (2015), *Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus*, in «Anuac», Vol. 4, No. 2, pp. 67-77.
- Weber, M. (1904), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.
- Wittgenstein, L. (1953), *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974.
- Wrong, D.H. (1961), *The Oversocialized Conception of Man in Modern Sociology*, in «American sociological review», pp. 183-193.
- Zimbardo, P. (2007), *The Lucifer Effect: How People Turn Evil*, London, Rider Books, trad. it. *Effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Zaccaria, A.M. (2009), *Donne di camorra*, in G. Gribaudi (a cura di), *Traffici Criminali, camorra e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Zaccaria, A.M. (2010), *Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, in «Meridiana», Vol. 67, No. 1, pp. 155-173.
- Zagari, A. (1992), *Ammazzare Stanca*, Cosenza, Ed. Periferia di Cosenza.

Appendice A

Traccia d'intervista per le detenute di alta sicurezza

Infanzia

Spettacolo teatrale come fattore introduttivo

Ho assistito allo spettacolo realizzato durante il laboratorio teatrale in Alta Sicurezza e sono rimasta molto impressionata sia dalla vostra bravura come attrici (se attrice), sia dall'intensità delle storie personali che avete/hanno portato in scena. Ho pensato che potremmo provare a partire da lì, ossia da quando era bambina, dalla sua infanzia diciamo..

1. *Se attrice*: Se le va vorrei chiederle di ripercorrere l'episodio dell'infanzia che ha raccontato per lo spettacolo, anche se so che non corrisponde a quello che poi ha rappresentato in scena. Mi sembra un buon modo per avvicinarsi alla sua storia personale..
2. *Se non attrice*: se le va le chiederei di prendere spunto da uno dei racconti messi in scena nello spettacolo, per iniziare a riflettere sulla sua storia, magari indicando le somiglianze o le differenze, o semplicemente raccontandomi un aneddoto legato alla sua infanzia.

Storie d'infanzia

1. Si ricorda una storia su di lei, bambina, che tutti raccontano o raccontavano? Anche se lei non ne ha una diretta memoria..

Giochi

1. Parliamo dei giochi...Quali giochi le piaceva di più fare da bambina?
2. Con chi giocava in genere?

Scuola

1. Mi racconta un po' della scuola?
2. Cosa le piaceva della scuola.. Si ricorda un episodio, giorno, fatto della scuola che le ha dato molta gioia?
3. Si ricorda invece un giorno o un episodio nel quale si è sentita particolarmente triste o a disagio?

Amicizia

1. Le va di parlare dei suoi amici di allora?
2. È ancora in rapporti con qualcuno di loro?

Rapporti con i cari durante l'infanzia

Fratelli

1. Ha fratelli o sorelle?
2. Andavate d'accordo?
3. Giocava spesso anche con loro? In genere che giochi facevate?

Madre e padre

1. E con sua madre? Anche lei giocava con voi qualche volta?
2. Che rapporto aveva con sua madre? Come la vedeva allora?
3. E con suo padre? Come lo vedeva allora?
4. Ognuno di noi ha ricordi belli e intensi con i propri genitori, si ricorda una volta in particolare?
5. Insieme ai ricordi felici, ci sono quelli meno felici. Si ricorda un momento difficile della sua infanzia?
6. In ogni famiglia ci sono delle punizioni per qualche capriccio o dispetto, o marachella, quali erano a casa vostra? Le viene in mente un episodio in particolare?

Nonni

1. Ha conosciuto i suoi nonni?
2. Che ricordo ha di loro?
3. Si ricorda se raccontavano qualche storia in particolare? Sulla loro giovinezza o sui loro genitori..

Luoghi

1. Quali sono i luoghi della sua infanzia che le sono più cari? (non mi interessa la sua provenienza geografica, ossia necessariamente il nome del suo paese di origine, ma gli ambienti, che so l'orto o il bar del paese)

Tradizione

1. Ogni famiglia ha le sue tradizioni o i suoi momenti di condivisione tradizionale. Si ricorda qualche tradizione a cui si teneva molto in casa?

Feste

1. Quale era la festa che da bambina le piaceva di più e perché?
2. Ricorda un'occasione in cui ha ricevuto un regalo in particolare? Un regalo che le è piaciuto moltissimo o uno che l'ha in qualche modo delusa?
3. In genere crescendo le responsabilità aumentano, i rapporti si fanno più complicati.. Cosa le manca di più dell'essere bambina?

Vita in Carcere

1. Quando è stata la prima volta che è entrata in un carcere, non necessariamente da detenuta, voglio dire, la prima volta che ha visto un carcere?
2. Che ricordo ne ha?
3. Cosa sapeva del carcere prima di entrarci? Come lo vedeva?
 - a. E ora come è cambiata questa visione?
4. Si ricorda cosa è accaduto quando è arrivata qui? Diciamo il primo giorno?
5. Come passa il tempo in carcere, come lo vive?
 - a. Mi racconta com'è organizzata la sua giornata tipo?
 - b. Fa qualcuna delle attività di quelle proposte in sezione?
 - c. Le piacciono? Come mai ha scelto proprio queste?
 - d. Si ricorda qualche iniziativa proposta in sezione a cui le piaciuto particolarmente partecipare?

6. Le va di raccontarmi un episodio, una giornata diciamo diversa dalle altre..
 - a. Sia in termini positivi, cioè perché è accaduta una cosa che l'ha sorpresa positivamente o che, invece l'ha colpita negativamente.
7. Cose le pesa di più della vita in carcere? Ossia cosa le risulta più intollerabile?

Rapporti in carcere

1. Parliamo di rapporti in carcere.. Pensa si possano costruire delle amicizie qui in carcere? Se sì, mi racconta la storia di una sua amicizia?
 - a. Come è nata?
 - b. Come vi sostenete tra voi?
2. Come funzionano i rapporti
 - a. Con le sue compagne di cella?
 - b. Con le altre detenute di sezione?
 - c. Con le agenti di polizia penitenziaria
3. È cambiato il rapporto con ciascuna di loro nel tempo?
(Con le compagne di cella, le altre detenute di sezione, con le agenti di polizia penitenziaria)
4. Le viene in mente un momento di solidarietà? E uno di conflittualità?
5. Cosa accade quando una di voi viene scarcerata?
 - a. Che impressione le fa?

Spostamenti e regole in carcere

1. E' mai stata trasferita?
 - a. Se sì, mi spiega come funziona un trasferimento?
 - b. Che effetto le ha fatto?
2. È mai stata male, ricoverata in infermeria qui, o in ospedale?
 - a. Cosa ricorda?
3. Immagino che ci siano delle regole chiare a riguardo di cosa si può portare, cosa non si può portare in carcere..
 - a. Quali sono le cose che le pesa di più non avere?
 - b. C'è qualcuna di queste regole che reputa inutile o intollerabile?

Rapporti con i cari oggi

1. Le va di parlarmi del rapporto con i suoi cari oggi? Come riesce a conservare il rapporto con loro? Riuscite a vedervi?
 - a. Con i suoi figli
 - b. Con il suo partner
 - c. Con i suoi genitori
2. Quanto contano per lei i legami familiari?
 - a. Quali sono le persone più importanti nella sua vita?

- b. Che impatto ha avuto sulla loro vita la sua incarcerazione?
3. Qual è la persona che le ha dato maggior conforto, che più le è stata vicina e lei sente vicina in questo periodo difficile?

Narrazione di sé

1. Le era mai capitato di raccontare così la sua storia?
2. Posso chiederle come mai ha scelto proprio questo soprannome?

Appendice B

Traccia d'intervista per le agenti di Polizia Penitenziaria

Origine e scelta lavorativa

1. Come si chiama? Di dove è originaria?
2. Come ha scelto di lavorare in carcere? Che tipo di percorso ha fatto?
3. Era mai stata in un carcere prima di scegliere di lavorare come agente di Polizia Penitenziaria?
4. Come è stato prendere servizio in carcere?

Alta sicurezza

1. Ha lavorato in altre sezioni comuni o di alta sicurezza?
 - a. Da quanto tempo segue l'alta sicurezza qui a Vigevano?
2. In che cosa l'alta sicurezza differisce dalla detenzione a regime comune secondo lei?
 - a. Sia in termini lavorativi – Come è organizzato il lavoro?
 - b. Sia in termini emotivi
3. Proviamo a fare un gioco: immaginiamo che lei debba essere sostituita all'ultimo momento per un imprevisto e immaginiamo che possano inviare a sostituirla solo un'agente di polizia penitenziaria che solitamente opera in un carcere minorile. Quali indicazioni per svolgere tutte le parti del suo lavoro le darebbe?
4. In che cosa differiscono le detenute a regime di alta sicurezza rispetto alle detenute comuni?
5. Secondo lei sono soggetti che avevano messo in conto la possibilità di una detenzione?
6. Il femminile dell'alta sicurezza è diverso dal maschile, secondo lei? Perché?
7. Secondo lei è cambiata nel tempo l'alta sicurezza? Se sì, come?
8. Immagino che questo lavoro – non diversamente da altri – sia fatto da una serie di attività, che giorno dopo giorno si ripetono, costituendo quella che si dice una routine. Ripensando agli ultimi anni trascorsi qui, nella sezione di Alta Sicurezza, le vengono in mente due o tre episodi in cui, nel bene e nel male, la routine si è interrotta? Si ricorda qualche giornata diciamo speciale?
9. Ricorda un giorno/episodio in cui si è sentita demoralizzata/scoraggiata (sconforto) e uno invece in cui si è sentita fiduciosa/rincuorata (gratificazione)?

Rapporto con le detenute

1. Che rapporto riesce ad avere con le detenute?

2. C'è una differenza nel rapporto con le detenute con sentenze più lunghe?
3. Visto dall'esterno, l'aspetto più complesso del suo lavoro sembra essere proprio il rapporto con le detenute, per le incomprensioni che possono sorgere e il difficile equilibrio che il vostro ruolo richiede. Le viene in mente, anche in questo caso, qualche episodio nel quale le emozioni hanno assunto un tenore diverso? Un episodio in cui la loro condizione l'ha commossa o in cui si è sentita, per così dire, "nella loro pelle"?
4. E un episodio invece che le ha ricordato la distanza che c'è fra i vostri due ruoli?
5. Come pensa la vedano le detenute, ossia quale immagine pensa abbiano di lei?
6. Che ruolo ha l'umorismo nell'equilibrio della sezione?
 - a. E le regole?
 - b. E il cibo?

Rapporto delle detenute con le loro famiglie

1. Dalle interviste che ho svolto con le signore è emersa la centralità della famiglia nelle loro storie di vita. Qual è – per quel che le è dato vedere - il ruolo della famiglia nella vita delle detenute?
2. Che rapporti crede riescano a mantenere con la loro famiglia?
 - a. In particolare con i loro figli
3. Le viene in mente qualche ricordo in particolare a riguardo del rapporto che le detenute riescono ad avere con i loro familiari?

Rapporti fra detenute

1. Che tipi di rapporti si instaurano in sezione secondo lei?
 - a. Crede ci siano delle forme di organizzazione interna alla sezione?
 - b. Di che tipo e dettate da cosa, secondo lei?
 - c. Ci sono differenze in termini di comportamento fra esponenti delle diverse organizzazioni?
 - d. In base a quali criteri si formano i gruppi?
 - e. In alcune delle interviste che ho condotto mi hanno parlato di inciuci. Che cos'è un inciucio? Come lo definirebbe?
2. Le viene in mente qualche episodio in cui alcune caratteristiche di queste forme organizzative si siano rese, diciamo, evidenti?
3. Esiste secondo lei una specie di codice non scritto di comportamento delle detenute? Se sì, quali sono le sue massime?
4. Alcune di queste donne arrivano diciamo da famiglie benestanti. La ricchezza ha un peso in sezione?
5. Nelle interviste che ho condotto con le signore della sezione è emerso l'argomento dell'omosessualità. Come viene vissuto?
 - a. Da voi e da loro

- b. È più, o meno, tollerato che nella sezione comune?
6. In che termini crede che l'esperienza del carcere possa contribuire a un ripensamento del rapporto con le organizzazioni criminali cui erano legate?